



Università degli Studi di Sassari

**Isole, porti e reti di scambio.
Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII**

Leonardo Carriero

Dottorato di Ricerca
Scienze dei Sistemi Culturali

Storia degli stati medievali mediterranei e Antropologia culturale
XXVII ciclo

Dottorando
Leonardo Carriero

Tutor
Prof. Pinuccia F. Simbula

La presente tesi è stata prodotta nell'ambito della scuola di dottorato in *Scienze dei Sistemi Culturali. Storia degli stati medievali mediterranei e Antropologia culturale*, dell'Università degli Studi di Sassari, a.a. 2011/2012 – XXVII ciclo, con il supporto di una borsa di studio finanziata con le risorse del P.O.R. SARDEGNA F.S.E. 2007-2013 - Obiettivo competitività regionale e occupazione, Asse IV Capitale umano, Linea di Attività 1.3.1.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

Indice

Introduzione.

1. Presentazione del progetto di ricerca. 13
2. Panorama e analisi delle fonti. 23

Parte Prima. *Modelli di produzione e sfruttamento integrato del territorio.*

1. Coltivazione dei cereali, orticoltura e viticoltura. 31
2. Allevamento (domestico e brado), caccia e pesca. 54
3. Il bosco, la caccia e il sale. 63

Parte Seconda. *Culto e traffici commerciali tirrenici tra Sardegna e Italia meridionale*

1. La figura di Costantino nelle agiografie medievali. 70
2. Culti regionali e culti mediterranei. 72
3. Santi martiri. Indizi di un precoce commercio.
tra Sardegna e coste meridionali del Tirreno? 73
4. Medici, santi, malattie e malanni tra Sardegna e Tirreno meridionale. 79

Parte Terza. *Infrastrutture portuali e reti di commercializzazione.*

1. Porti e approdi delle coste della Sardegna. 125
2. Porti e infrastrutture: porti infrastrutturati, approdi e banchine, spiagge. 137
3. Vie di terra e vie di mare: reti e rotte di scambio mediterraneo. 160
4. La rete portuale tirrenica: gerarchizzazione delle infrastrutture
e specializzazione dei traffici. 168

Bibliografia 181

Abbreviazioni

- Capasso - B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di R. Pilone, Salerno 2008
- CRF - *Capitularia Regum Francorum*, I, LXXIV.6, a cura di A. Boretius, Hannover, 1883
- Ch. S. - *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956
- CDCJ - *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I-III, Montecassino, 1887- 1967
- CSC - *Codex Diplomaticus Cavensis*, I-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiano, S. De Stefano, Napoli-Milano-Pisa, 1873-1893; IX-X, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984-1990
- SS. Severino e Sossio - *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio, (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 1788)*, a cura di R. Pilone, Roma 1999
- MGH - *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta Publica Imperatorem et Regum*, a cura di L. Weiland, Hanover 1893
- Farfa - *Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi, U. Balzani, Roma 1897
- RNAM - *Regii neapolitani Archivii Monumenta*, Ii, III, IV, a cura di M. Baffi et al., Napoli 1845-54
- S. Gregorio Armeno - C. Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, 3 voll., Salerno 1996-2006
- CSMS - P. Maninchedda, A. Murtas (a cura di), *Il condaghe di San Michele di Salvennor*, Cagliari 2003
- CSNT - P. Mercì, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, 2001
- CSPS - A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Nuoro 2013
- CSMB - M. Viridis (a cura di), *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro 2003
- CDS - P. Tola, *Codex diplomatims Sardiniae*, Torino 1861-1868

**Isole, porti e reti di scambio.
Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII**

Leonardo Carriero

Al mio rientro in Sardegna, la mia terra: questo lo devo anzitutto a me stesso e ai miei colleghi e amici Pinuccia F. Simbula, Alessandro Soddu, Mauro Sanna, Franco Campus, Fabrizio Alias del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari. Grazie.

INTRODUZIONE

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI RICERCA

La storia dell'Italia meridionale prima dell'arrivo dei Normanni e della Sardegna prima del consolidarsi del legame con Pisa e Genova (ed in seguito con l'Aragona) è spesso ritenuta marginale dalla storiografia tradizionale, che individua nelle esperienze urbane, istituzionali, economiche e sociali dell'Italia centro-settentrionale il metro con cui si debbano interpretare i fenomeni di evoluzione storica della Penisola¹.

La presente ricerca si propone di focalizzare l'attenzione sull'asse tirrenico meridionale che verte sulle aree della Sardegna, della Sicilia e del Mezzogiorno peninsulare. Tale scelta è dettata dalla duplice necessità di gettare luce sulle dinamiche di territori finora studiati solo singolarmente e riportare al centro dell'attenzione del dibattito storiografico punti di vista e modelli di sviluppo ritenuti finora secondari.

Il periodo che va dal X secolo fino ai primi anni del XIII risulta essere sufficientemente ampio per individuare le tendenze generali che caratterizzarono le diverse zone esaminate; allo stesso tempo costituisce un nucleo piuttosto omogeneo di secoli, segnato dal lungo periodo di passaggio che portò al delinarsi del Mezzogiorno insulare e peninsulare così come è conosciuto dagli studiosi per il periodo successivo.

Il mare, nello specifico il Mar Tirreno, costituisce l'elemento essenziale con il quale le diverse aree prese in considerazione entrarono reciprocamente in comunicazione, scambiarono merci, influenzarono modelli politici, sociali ed economici. Le isole, le città portuali e le reti di scambio (di beni, persone e idee) costituiscono l'ottica privilegiata con cui si intende indagare i fenomeni relativi all'insediamento urbano e rurale, all'evoluzione produttiva ed economica, alla formazione delle élite e alla stratificazione sociale: è dunque necessario ricercare i prodotti e i protagonisti principali che animarono i vettori di scambio del Tirreno meridionale e del Mediterraneo.

Nel passato la storiografia sul Meridione e sulle isole ha esaltato (e talvolta esasperato) soprattutto gli elementi di peculiarità delle singole realtà studiate. Questa sorta di “sensazionalismo” storiografico ha assegnato di volta in volta a Napoli,

¹*Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994. *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1984. *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967.

Amalfi, Sardegna e Sicilia un ruolo del tutto particolare ed unico all'interno del panorama degli studi. In questo modo dunque Napoli assurse a strenuo baluardo della *romanitas* antica contro la pressante incombenza delle forze barbariche: cinquecento anni di assedio del ducato partenopeo che proiettarono la città in un quadro di claustrofobia completamente avulso da ogni relazione con l'esterno². La Sardegna fu allo stesso modo condannata dagli studi a essere concepita come un'isola nel mezzo di un mare che si dilatava enormemente e non permetteva che sporadici contatti di qualsivoglia genere: il tutto in funzione di una chiave interpretativa che esaltava una anacronistica idea di indipendenza³. La Sicilia veniva invece catapultata nella realtà di un Mediterraneo straniero e rigidamente separato da quello settentrionale e latino⁴. Tutte queste interpretazioni hanno una matrice comune: il mare come elemento di separazione, pericolo e possibile aggressione.

Gli studi recenti hanno notevolmente arricchito il panorama interpretativo, grazie soprattutto ad un'attenta rilettura delle fonti e all'apporto fondamentale dell'archeologia⁵. Questo studio ha come obiettivo quello di rileggere i fenomeni storici relativi alle diverse aree che vertono sul Tirreno centro-meridionale in un'ottica di marcata comparazione. Ciò significa analizzare i fatti in modo quanto più possibile neutro e ricondurre le diverse esperienze nell'alveo comune che caratterizzò particolarmente questa parte di Mediterraneo.

Per fare ciò è necessario un attento lavoro di integrazione tra le fonti disponibili, i dati archeologici e le notizie desumibili dalla lettura delle agiografie relative ai culti dei santi particolarmente diffusi in queste aree.

2 M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia; Storia del ducato napoletano, La romanità di Napoli Medievale*.

3 F.C. Casula, *L'altra faccia della storia; S'istòria de Sardinna*; Eleonora regina del regno di Arborèa.

4 Gran parte della storiografia prima di A. Nef sulla Sicilia segna una netta cesura tra mondo arabo e mondo cristiano: A. Nef, L. Arcifa, A. Bagnera, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, pp. 241-274. A. Nef, A. Allaoua, *Al-Idrisi et les Hammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, pp. 111-117. A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, pp. 79-607. A. Nef, *Anthroponymie et jarā id de Sicilie: une approche renouvelce de la structure sociale des communautés arabo-musulmanes de l'île sous tes normands*.

5 P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée Médiévale*, pp. 17-30; P.F. Simbula, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*. A. Soddu, *Economia e società nella Sardegna signorile (XIII-XIV)*; A. Soddu, *Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, pp. 67-88; A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV; I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, pp. 185-208; *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monteone; I páperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi*, pp. 205-255; *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale*, pp. 117-132; *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, pp. 235-267; *Prima di Alghero. Ipotesi sul toponimo porto Conte e una nota su S. Imbenia*, pp. 4-7; *Sulla localizzazione dell'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurki*, pp. 101-123; *Signorie monastiche nella Sardegna medievale: il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas*, pp. 353-378. P.G. Spanu, *La Cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, pp. 485-496; *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo, La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, pp. 57-72; *Le fonti per i martiri sardi*, in *Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, pp. 177-196; *Martyria Sardiniae: i santuari dei martiri sardi*.

Il progetto di Ricerca si propone di ricostruire le strutture e infrastrutture portuali dei principali approdi del Mediterraneo occidentale (dando particolare risalto al caso della Sardegna); indagare le merci e i principali vettori di scambio nel Tirreno meridionale e nel Mediterraneo; individuare gli esponenti dei ceti mercantili insulari, italiani e aragonesi, focalizzando l'attenzione sui maggiori operatori. Fondamentale è inoltre delineare un quadro d'insieme del profilo sociale di questi personaggi, facendo particolare attenzione alle dinamiche di formazione del ceto di questi uomini d'affari, le loro relazioni con il potere politico, gli scambi di beni e capitali con altri esponenti dello stesso ceto ed infine gli intrecci tra interessi e famiglie. Collegare lo sviluppo urbanistico, sociale ed economico delle città isolate a quello delle altre città mediterranee (inquadrando e coordinando le varie esperienze cittadine in una visione unitaria di interazione economica tra centri urbani tra loro connessi) permette di ricreare la fitta rete di scambio di merci e persone che caratterizzò questo frangente cronologico.

Nel XIV secolo cominciò ad affermarsi la presenza aragonese in tutto il Mediterraneo occidentale. La Sardegna fu al centro di una lunga fase di conquista ad opera della *Corona*. Il conflitto con l'Arborea è da ritenersi l'affresco politico-istituzionale finale in cui si svolsero una serie di mutamenti economici e sviluppi sociali che coinvolsero non solo la Sardegna, ma anche le altre isole del Mediterraneo (Baleari, Sicilia, Corsica) e i porti facenti parte dell'orbita aragonese (Napoli, Amalfi, Palermo, Barcellona): ma questa non è che la fase finale⁶. A questi sono da aggiungersi gli approdi che entrarono in una fitta rete di rapporti con quelli appena menzionati: Genova, Pisa e Marsiglia, tanto per citarne qualcuno. I commerci e gli scambi di cose e persone tra le varie parti del Mediterraneo è l'ottica con cui ci si propone di indagare alcuni aspetti di storia economica e sociale. Il porto influì notevolmente sullo sviluppo urbanistico di città come Cagliari, Oristano e Napoli: magazzini, complessi proto-industriali, reti di collegamento marittime e terrestri, zone di stoccaggio delle merci⁷. Inoltre lo studio metodico delle merci in entrata e in uscita dalle città, il tipo di tassazione sui beni e il flusso di capitali di investimento permette di ottenere importanti informazioni sugli sviluppi economici e produttivi delle zone indagate. Di fondamentale importanza è inoltre focalizzare l'attenzione sui ceti coinvolti in questo genere di traffici: per fare ciò è necessario delinearne il profilo socio-economico attraverso l'indagine dei beni mobili ed immobili, il tipo di attività svolta, i legami interfamiliari ed eventuali rapporti con le aristocrazie urbane e amministrative. Infine è necessario indagare gli interscambi socio-culturali tra le varie città del Mediterraneo, in questo lasso temporale coinvolte da continui contatti non solo di tipo materiale.

La storiografia tradizionale ha sempre prediletto temi di stampo politico-istituzionale per quanto riguarda i secoli XIV e XV. Raramente si è cercato di leggere i documenti dal punto di vista delle interconnessioni tra varie parti del Mediterraneo. Lo studio di tematiche quali

6 Riguardo alla peculiarità economica del periodo preso in considerazione e agli stretti legami intercorsi tra queste vaste aree del Mediterraneo si vedano: Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo*; Del Treppo, *I mercanti catalani*; Ferrer I Mallol, *La conquista della Sardegna*; Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese*; Simbula, *Corsari e Pirati*; Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali*.

7 Su porti e infrastrutture commerciali: Simbula, *Il porto nello sviluppo economico della città medievale*, pp. 27-42; Carriero, *Il "castrum Lucullanum". Da "oppidum" a cittadella commerciale*, pp. 281-288.

l'organizzazione commerciale, le infrastrutture portuali e i ceti sociali coinvolti in traffici inter-mediterranei richiede un notevole sforzo comparatistico. Sul tema si sono cimentati recentemente alcuni studiosi ma molto rimane ancora da fare soprattutto per il tema di Ricerca qui proposto. Nella collana diretta da Giovanni Vitolo, edita da Carlone, sono usciti diversi contributi sulla Napoli trecentesca. Le attività dei campani nel Mediterraneo sono state oggetto di un recente convegno ad Amalfi (presso il Centro Studi Amalfitani), dal titolo: *Interscambi socio-culturali ed economici tra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*. Da questi studi è emerso uno stretto legame tra il basso Tirreno e la Sardegna, le isole Baleari e Pisa. Si delinea dunque una rete di traffici a breve e media distanza (scambi regionali e interregionali) che rende particolarmente attivo il ceto mercantile delle zone tirreniche e insulari. A tutt'oggi di questi operatori commerciali manca un profilo sociale, le loro relazioni con il potere, gli intrecci tra affari e famiglie. Così come sfuggono le dinamiche di formazione del ceto di uomini d'affari dei diversi centri del Regno⁸. Una storiografia attenta a un nuovo genere di impostazione metodologica è invece quella di alcuni storici quali P.F. Simbula, M. Gaglione, D. Igual, M. T. Ferrer: sono questi i modelli a cui ci si ispira.

Gli obiettivi che il presente progetto di Ricerca si propone di conseguire sono così sintetizzabili: ricostruire le strutture e infrastrutture portuali dei principali approdi del Mediterraneo occidentale (dando particolare risalto al caso della Sardegna); indagare le merci e i principali vettori di scambio nel Tirreno meridionale e nel Mediterraneo; individuare i principali esponenti dei ceti mercantili insulari e italiani, focalizzando l'attenzione sui principali operatori. Fondamentale sarà inoltre delineare un quadro d'insieme del profilo sociale di questi personaggi, facendo particolare attenzione alle dinamiche di formazione del ceto degli uomini d'affari, le loro relazioni con il potere politico, gli scambi di beni e capitali con altri esponenti dello stesso ceto ed infine gli intrecci tra affari e famiglie.

Riguardo alle strutture ed infrastrutture portuali è necessario indagare le forme di insediamento cittadino, dando particolare risalto alle strutture abitative e lavorative. Ricostruendo il tessuto urbano, ci si propone di cogliere la vocazione economica e sociale delle varie zone della città. La ricca documentazione dei secoli XIII e XIV permette di individuare le linee direttrici di sviluppo urbanistico ed economico di questo periodo cruciale, e di avere un quadro d'insieme delle città e dei porti delle isole e del Mediterraneo. È necessario compiere un raffronto con le principali esperienze urbane del periodo nel resto dell'Europa e del bacino Mediterraneo: Cagliari, Alghero, Palermo, Pisa, Amalfi, Napoli, Costantinopoli, Marsiglia, Barcellona. La metodologia che si intende adottare per raggiungere questo obiettivo prevede di individuare determinati immobili, che per il loro nome e la loro posizione siano meglio riconoscibili nei documenti. Seguendo questo metodo è possibile ricostruire le soluzioni abitative predilette nei principali porti mediterranei, la disposizione di magazzini e mercati, le forme di attingimento delle risorse idriche, lo smaltimento dei rifiuti, etc. Indispensabile è un continuo confronto con il dato

⁸ Riguardo alla Sicilia vi sono alcuni studi da tenere presente: Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese*. Sui porti: Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia*, a cura di Poleggi.

archeologico. L'obiettivo finale è quello di delineare una struttura sociale ed economica della città, suddividendola per zone caratterizzate da specifiche vocazioni ("zoning").

Per individuare i principali esponenti dei ceti mercantili insulari e italiani bisogna indagare gli aspetti di sviluppo economico tramite la ricostruzione dei vincoli familiari e i legami tra i vari gruppi in concorrenza per il conseguimento dell'affermazione sociale. Ci si propone di studiare i possedimenti immobiliari e gli interessi lavorativi cittadini (oltre che i traffici commerciali ad essi riconducibili), coniugandoli con le proprietà fondiari di ambito rurale, laddove sia possibile. Importanti sono poi i rapporti che le famiglie sardo-aragonesi intrattennero con le aristocrazie mercantili del Mediterraneo occidentale e del Tirreno meridionale: ci sono gli elementi per delineare una nuova dinamica di rapporti tra città come Cagliari, Napoli, Amalfi, Palermo, Pisa e Barcellona partendo proprio dalle forme di integrazione e di legami di tipo familiare. È inoltre necessario confrontare le strutture sociali del basso Tirreno con quelle dell'intero mediterraneo e considerare il rapporto tra nuovi gruppi mercantili delle isole (Sardegna *in primis*), del sud Italia e della parte toscana del Tirreno. L'arco temporale scelto permette di individuare i mutamenti delle strategie economiche perseguite per ambire alla promozione sociale. Questo obiettivo prevede tre metodologie distinte da integrarsi a seconda dei casi: la prima si basa sulla ricostruzione di gruppi familiari facilmente individuabili grazie all'uso di nomi identificativi propri di una determinata famiglia, facente riferimento a uno o più poli fondativi. La seconda individua dei "lead-names". Il criterio fondamentale è quello di isolare i nomi che ricorrono all'interno di una famiglia, nell'arco delle generazioni. Perché il rischio di incappare in errori non sia troppo elevato, è necessario che si impieghi questo metodo nell'analisi di una documentazione proveniente da un'area limitata, e che il "lead-name" in questione sia piuttosto caratteristico e ricorrente a generazioni alterne. La terza si basa sul perdurare degli interessi di membri di una stessa famiglia, nell'arco delle generazioni, su determinate attività di tipo mercantile e/o immobiliare.

Collegare lo sviluppo urbanistico, sociale ed economico delle città isolate a quello delle altre città mediterranee (inquadrando e coordinando le varie esperienze cittadine in una visione unitaria di interazione economica tra centri urbani tra loro connessi) permette di ricreare la fitta rete di scambio di merci e persone che caratterizzò questo frangente cronologico. Per quanto concerne le persone, ci si ripropone di ricostruire l'immagine della società urbana e mercantile del periodo. I legami tra persone, i tipi di interessi immobiliari e di traffici commerciali permettono di delineare un vero e proprio profilo di quei blocchi sociali egemoni che attraversarono le varie sponde e lidi del Mediterraneo. La storiografia ha recentemente cominciato a focalizzare l'attenzione su questioni relative a interscambi culturali ed economici tra città marinare d'Italia e dell'Occidente mediterraneo (Convengno Centro Studi Amalfitani 2011). È interessante sviluppare nel tema di Ricerca gli aspetti legati ai continui e forti contatti tra ceti mercantili sardi, campani, pisani e delle isole Baleari. Riguardo a ciò, importante sarà consultare i Registri della Dogana di Cagliari e i Registri del Sale del Manca. I

mercanti di area tirrenica ed insulare si ritrovano infatti coinvolti in traffici e scambi di vario genere su brevi e medie distanze. Uno degli aspetti fondamentali della presente Ricerca è dunque sostanzialmente quello di riportare alla luce la fitta rete di legami ed interconnessioni che vige nel Mediterraneo occidentale nel corso del XIV secolo.

Questo punto di vista metodologico risulta caratteristico dell'impostazione storiografica relativa a temi di studio su altre realtà geografiche (soprattutto del Nord Europa, dove questo genere di temi e obiettivi sono ritenuti essenziali per l'indagine storica): applicarlo a questo *corpus* documentario (e all'area geografica presa in considerazione) significherebbe ampliare gli orizzonti della riflessione e promuovere nuove prospettive.

Questa serie di obiettivi consentirebbe di garantire alla ricerca sulla Sardegna e sui vari centri del Mediterraneo sopra indicati di essere inseriti in un contesto europeo e mediterraneo (per quanto riguarda il XIV secolo) che costituirebbe un apprezzabile arricchimento e sviluppo degli studi precedenti. L'archeologia ha inaugurato, a partire dagli anni Ottanta, una fase di ricognizione delle strutture cittadine che ha permesso di giungere a risultati di pregio. Il limite di questi studi è tuttavia di non aver tenuto conto delle fonti documentarie. Uno degli aspetti innovativi della presente Ricerca, sia dal punto di vista conoscitivo che metodologico, è quello di collegare le nuove conoscenze frutto dell'archeologia ad un'indagine approfondita delle fonti scritte. La storiografia sulla Sardegna e sul basso Tirreno si è concentrata tradizionalmente su tematiche istituzionali. Un altro aspetto innovativo dell'indagine proposta è quello di concentrarsi primariamente su problematiche di tipo sociale ed economico, dando particolare risalto alle relazioni tra merci e persone di varie parti d'Europa e del Mediterraneo. Un ulteriore elemento di novità è costituito dalla volontà di mettere in correlazione varie e importanti esperienze cittadine del Mezzogiorno tirrenico con il resto delle esperienze urbane dell'Europa e del Mediterraneo insulare. Il tentativo, che potrebbe sembrare scontato per il settore alto-tirrenico, è assolutamente innovativo per questo ambito geografico. Prediligendo ed esaltando aspetti di tipo economico rispetto a quelli di tipo istituzionale, si mitigherebbe la tradizionale visione di città e gruppi sociali alieni rispetto ad altre esperienze urbane e di relazione con altre parti del Mediterraneo: lo scopo precipuo è quello di ricostruire una più articolata e complessa immagine del XV secolo, in chiave di interazione ed integrazione sulla scala interregionale, di connessioni tirreniche, mediterranee ed europee.

I temi economici e sociali dell'area italo-meridionale e della Sardegna nei secoli X-XIII rappresentano il nucleo della ricerca. Nonostante l'abbondanza di studi relativi a questi argomenti, si presenta la necessità di ulteriori indagini soprattutto grazie al moltiplicarsi degli interrogativi sollevati dalla storiografia più recente e ai risultati emersi dalla ricerca archeologica. Da ciò emergerebbe un quadro di forte integrazione socio-economica tra le aree del Tirreno meridionale appartenenti alla sfera d'influenza bizantina; il progressivo affermarsi dei caratteri peculiari dei vari territori generò un divaricamento di interessi e tipologie di sviluppo differenti ma integrate⁹.

9 Per quanto riguarda un primo approccio a queste tematiche (Sardegna) segnalo solo una minima bibliografia limitatamente ai contributi più recenti: A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudiciale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, pp. 205-255; *Economia e*

È necessario focalizzare l'attenzione sull'asse tirrenico meridionale che verte sulle aree della Sardegna e del Mezzogiorno peninsulare. Tale scelta è dettata dalla duplice necessità di gettare luce sulle dinamiche di territori finora studiati solo singolarmente e riportare al centro dell'attenzione del dibattito storiografico punti di vista e modelli di sviluppo ritenuti finora marginali. Il Tirreno costituisce l'elemento con il quale le diverse aree entrarono reciprocamente in comunicazione, scambiarono merci, influenzarono modelli politici, sociali ed economici. Il periodo che va dal X al XIII secolo risulta essere sufficientemente ampio per individuare le tendenze generali che caratterizzarono lo spazio preso in considerazione e allo stesso tempo costituisce un nucleo temporale piuttosto omogeneo. Le isole, i porti e le reti di scambio (di beni, persone e idee) costituiscono l'ottica privilegiata con cui si intende indagare i fenomeni relativi all'insediamento urbano e rurale, all'evoluzione produttiva ed economica, alla formazione delle élite e alla stratificazione sociale, con particolare riferimento a tutto quel mondo gravitante attorno agli interessi economici e commerciali e facente capo alle infrastrutture portuali.

Per ricostruire le strutture e infrastrutture portuali dei principali approdi del Mediterraneo occidentale, indagare le merci e i principali vettori di scambio nel Tirreno meridionale, individuare gli esponenti dei ceti mercantili, focalizzando l'attenzione sui maggiori operatori, è fondamentale delineare un quadro d'insieme del profilo sociale di questi personaggi, facendo particolare attenzione alle dinamiche di formazione del ceto di questi uomini d'affari, le loro relazioni con il potere politico, gli scambi di beni e capitali con altri esponenti dello stesso ceto ed infine gli intrecci tra interessi e famiglie. Collegare lo sviluppo urbanistico, sociale ed economico delle città isolate a quello delle altre città mediterranee permette di ricreare la fitta rete di scambio di merci e persone.

Nella tesi è mia intenzione focalizzare l'attenzione sulla parte della ricerca relativa allo sviluppo della rete portuale e sul sistema delle rotte del Tirreno meridionale. Verranno analizzati sinteticamente le infrastrutture dei porti campani (Napoli, Amalfi, Gaeta, Salerno) e di quelli sardi (Cagliari, Oristano, Torres, Terranova). Per fare ciò si compareranno fonti documentarie e fonti archeologiche che ne metteranno in evidenza differenze e analogie insediative. Di fondamentale importanza sarà inoltre considerare le produzioni con vocazione all'esportazione

società nella Sardegna signorile (XIII-XIV), in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale; Incastellamento in Sardegna*. P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale*, pp. 17-33; P.F. Simbula, *I pericoli del mare: pirati e corsari nelle rotte del Mediterraneo bassomedievale*, pp. 369-402; *Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografia e strutture portuali*, pp. 287-307; *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, pp. 221-260. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo; La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, pp. 57-72; *Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196. F.G.R. Campus, *Castelli e dinamiche dell'insediamento urbano nella Sardegna bassomedievale (XII-XIV secolo)*, pp. 29-62; *Storia di un tema: la trasformazione del paesaggio e l'incastellamento in Sardegna*, pp. 47-102. F. Alias, *L'organizzazione fiscale del regno di Sardegna*, pp. 153-206. Per il Tirreno meridionale: L. Carriero, *La città medievale. Insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo; Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo: il Tirreno meridionale nei secoli X-XII*, pp. 1-10; *Dark Earth, rifiuti urbani e uso delle acque a Napoli tra X e XII secolo*, pp. 433-458. A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XI secolo)*, pp. 105-127.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

(con i relativi apparati proto-industriali). Da ultimo verranno ricostruite le rotte privilegiate atte a veicolare i vari beni prodotti. I risultati della ricerca non potranno che essere parziali poiché in fase di delineamento; proprio in virtù di ciò si auspica che lo scambio scientifico e il confronto con altri giovani medievisti possa essere foriero di sviluppi e considerazioni che costituiscano uno stimolo per l'arricchimento della ricerca.

Nella parte relativa ai modelli di produzione e sfruttamento integrato del territorio si fa particolare riferimento alla attività produttive: la loro ubicazione strategica e organizzazione del territorio. Emergono numerose differenze tra modalità d'insediamento produttivo in Sardegna e in Italia meridionale. Ciò sarebbe da imputarsi soprattutto alle tipologie di insediamento predilette: produzioni proto-industriali e proto-artigianali nelle aree urbane del Mezzogiorno a cui si contrappongono modelli di produzione vasta e integrata (non necessariamente specializzata) delle aziende rurali dell'isola sarda. I grandi monasteri e le più importanti aristocrazie rurali (legate da vincoli familiari con il vertice dell'amministrazione pubblica) si fanno promotrici di una vera e propria rete di produzione il cui modello principale è la diversificazione e integrazione tra diverse colture. Laddove è possibile a queste vengono associate forme (talvolta anche raffinate) di trasformazione dei prodotti agricoli, volti alla commercializzazione. Alcune produzioni (poche a dire il vero) sembrano essere principalmente destinate al mercato: la maggior parte dei beni delle aziende agricole soddisfano una domanda interna che talvolta è anche in grado di orientare il lavoro del settore primario e secondario¹⁰.

Nel capitolo relativo al culto e ai traffici commerciali tirrenici tra Sardegna e Italia meridionale si mira a ricostruire una nuova storia del commercio tra Sardegna e aree italo-meridionali attraverso la lettura integrata di fonti differenti: documentarie, materiali, iconografiche e agiografiche.

La rilettura delle fonti agiografiche in chiave economica e la comparazione con i dati documentari e materiali permetterebbe, tra le altre cose, di tracciare una carta dei porti e degli approdi principali e secondari del bacino del Mar Tirreno e la possibilità di indicare l'ipotesi di una gerarchia (o interdipendenza) tra porti, approdi, banchine e semplici litorali d'attracco. La considerazione che le linee di diffusione dei culti ricalcassero le rotte commerciali che solcavano il Mar Mediterraneo tra IX e XII secolo è avvalorata dal fatto che, grazie al confronto tra tipologie di fonti differenti, emerge un'abbondanza di riferimenti alle stesse tipologie di produzioni, beni e persone che si ritrovano da una parte all'altra del mare. Le linee direttrici di spostamento seguono rotte marine, terrestri e fluviali che si integrano e alimentano una rete di scambi che appare essere tutt'altro che rada per i secoli presi in considerazione.

Si prospetta dunque una geografia delle infrastrutture portuali e degli itinerari di contatto tra persone e scambio di beni. Il Tirreno costituisce uno spazio in cui

10 F. Pinna, *Una testimonianza del culto di San Simplicio nel territorio di Luogosanto (Olbia-Tempio)*, pp. 329-346. R. Martorelli, *Status quaestionis e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna: la cultura materiale*, pp. 73-94. R. D'Oriano, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, pp. 63-74.

convergono diversi interessi di carattere politico, culturale ed economico che mettono in connessione aree bizantine distanti tra loro e probabilmente divincolate da forme di potere centralizzato.

Nello specifico, focalizzare l'attenzione sull'asse tirrenico meridionale che verte sulle aree della Sardegna e del Mezzogiorno peninsulare risponde alla duplice necessità di gettare luce sulle dinamiche di territori finora studiati solo singolarmente e riportare al centro dell'attenzione del dibattito storiografico punti di vista e modelli di sviluppo ritenuti finora marginali.

Nel capitolo relativo ai porti e agli approdi delle coste della Sardegna si compie una riflessione generale sul rapporto con il loro livello di infrastrutturazione: vi è una enorme differenza tra porti infrastrutturati, approdi e banchine e semplici spiagge. Si ripercorrono dunque le vie di terra e vie di mare: reti e rotte di scambio mediterraneo. La rete portuale tirrenica possiede una sorta di gerarchizzazione delle infrastrutture e specializzazione dei traffici.

Il commercio regionale e infra-tirrenico non è che un tassello di un traffico ben più vasto, di portata mediterranea. Il perno di questi scambi sembrerebbe essere proprio l'area centrale del Mediterraneo, veicolata dai porti di Gaeta, Napoli, Salerno e Amalfi¹¹. Questi porti costituirebbero l'anello di raccordo capace di proiettare le merci in tutto il Mediterraneo bizantino, musulmano e orientale¹². Le fonti documentarie dei secoli X-XII testimoniano intensi rapporti con la sponda nord-africana soprattutto per quanto riguarda lo scambio di merci derrate alimentari, schiavi e panni, soprattutto di lino. Le direttrici mediterraneo orientali, bizantine e balcaniche sarebbero invece maggiormente legate a prodotti come le armi, i beni di lusso e la seta (ma anche ceramiche)¹³.

Le sponde egiziane e siro-palestinesi invece sarebbero riguardare un commercio che verteva soprattutto su beni esotici come le spezie e gli incensi, prodotti, questi ultimi, fondamentali per l'amministrazione del culto cristiano. Queste merci provenivano a loro volta da aree ancora più lontane, come la penisola indiana (per le spezie) e quella arabica (per gli incensi), come largamente testimoniato da numerose fonti bizantine e

11 L. Carriero, *La città medievale; Il "castrum Lucullanum": da "oppidum" a cittadella commerciale*, pp. 279-286; *Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo*, pp. 1-10

12 *Il Libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano; S.D. Goitein, Mordechai Akiva Friedman, *India Traders of the Middle Ages*; S.D. Goitein, *Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab Worlds As Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*; H. Ahrweiler, *Byzance et la mer*.

13 P. Arthur, *Edilizia residenziale di età medievale nell'Italia meridionale: alcune evidenze archeologiche*, pp. 17-44; *The transition from late antiquity to the early Middle Ages in southern Italy*, pp. 825-827; *Un gruppo di ceramiche alto medievale da Hierapolis (Pamukkale, Denizli), Turchia Occidentale*, pp. 531-540 P Arthur, G Fiorentino, A M Grasso, M Leo Imperiale, *La Storia nel Pozzo. Ambiente ed economia di un villaggio bizantino in Terra d'Otranto*. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*; *Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196. R. Martorelli, *Status quaestionis e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna*, pp. 73-94. P.G. Spanu, *La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, pp. 57-72. D. Rovina, *Importazioni minori in Sardegna tra VI e X secolo*, pp. 192-216. G. Lilliu, *Ceramiche stampigliate altomedievali in Sardegna*, «Nuovo Bollettino Archeologico Sardo», 4, 1987-1992, pp. 171-255.

arabe del periodo¹⁴.

La Sardegna sembra dunque essere pienamente inserita in una rete di comunicazione materiale di vastissima portata. Ovviamente rappresenta una tessera, probabilmente non la principale, di un mosaico ben più complesso¹⁵.

14 F. Pinna, *Archeologia del territorio in Sardegna*, pp. 121-124. C. Four, *Merchants, monks and medieval Sardinian Architecture*, pp. 93-114. S. Del Lungo, *Bahr 'as Shâm. La presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'alto medioevo*. P. Fois, *La Sardaigne et l'Islam (VIIe-XIe siècles ap. J.C.)*, tesi di dottorato 2012.

15 Si pensi solamente alle ambascerie presso il sultanato di Cordoba: C. Renzi Rizzo, *La Toscana e il mare nelle fonti scritte dei secoli VIII-XI*, pp. 59-80. Eccezionale la fonte ebraica (tra XII e XIII secolo) che menziona il bisso di chiara origine sarda presso le corti medioorientali: *Meghillât Estèr*, con il commento di Rabbi Yesha'Ya da Trani. Siamo ancora qui in un ambito di interscambio palese di merci, beni e persone tra isole del Mediterraneo (Sardegna inclusa), Italia meridionale e coste siro-palestinesi: pp. 297-304.

PANORAMA E ANALISI DELLE FONTI

Nel *Codex diplomaticus Sardiniae* a cura di Pasquale Tola sono raccolti i documenti relativi al Medioevo sardo (a partire dal secolo XI) e ne viene specificata la data di emissione, il luogo, l'indicazione della biblioteca o dell'archivio in cui sono stati rinvenuti; a seguire il testo del documento¹⁶.

L'unica raccolta di documenti effettuata per città è quella curata da Carlo Baudi di Vesme: il *Codex diplomaticus ecclesiensis*¹⁷. La raccolta contiene i documenti concernenti la città di Iglesias, conosciuta col nome di Villa di Chiesa in epoca medievale e di strategica importanza per le sue miniere. Nel codice è pubblicato il *Breve di Villa di Chiesa*, cioè lo statuto che regolava la città¹⁸.

La terza importante raccolta di documenti che riguardano la Sardegna medievale è quella edita nel 1940-1941 e curata da Dionigi Scano: *Codice delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Sardegna*¹⁹.

16 P. Tola, a cura di, *Codex diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861-1868. *Dizionario biografico degli italiani*: «Tòla, Pasquale. - Storico e magistrato (Sassari 1800 - Genova 1874), fratello di Efisio. Consigliere di appello e presidente dell'università di Sassari (1848), fu infine presidente della Corte d'assise di Genova e deputato al parlamento subalpino (1848-49 e 1853-57). È autore del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (3 voll., 1837-38), al quale fece seguire il *Codex diplomaticus Sardiniae* (1861-68)».

17 *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, in *Breve di Villa di Chiesa*, a cura di C. Baudi di Vesme, Torino 1877. *Dizionario biografico degli italiani*: «Carlo Baudi di Vesme nacque a Cuneo il 23 luglio 1805 dal nobile Michele Benedetto e da Ottavia Maria Caissotti di Chiusano. Trasferitasi a Torino nel 1822 la famiglia, per gli impegni a corte del padre, vi frequentò le scuole dei gesuiti, dove gli furono insegnate le lingue classiche secondo gli schemi tradizionali; ma il B., fin dai primi anni, cominciò ad ampliare la sua istruzione imparando presto quasi tutte le lingue europee e padroneggiando particolarmente il tedesco. Conseguita la laurea in giurisprudenza (10 giugno 1830), proseguì gli studi entrando come volontario in uno degli uffici generali dello Stato destinati ad avviare i giovani laureati alla magistratura o alla carriera amministrativa. Presto però i suoi interessi storici, filologici ed eruditi prevalsero e, stimolati anche dallo sviluppo che gli studi storici andavano prendendo in Piemonte, fra il '30 e il '40, lo spinsero a partecipare, assieme al giovane studioso Spirito Fossati, al concorso che l'Accademia delle Scienze di Torino, su proposta di Cesare Balbo, nel 1833 aveva bandito per uno studio sulle Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero romano fino allo stabilimento dei feudi. I due studiosi, nel novembre del 1835, ottenevano il premio, con un lusinghiero giudizio per la loro monografia, che veniva pubblicata (Torino 1836). Il Baudi di Vesme morì a Torino il 4 marzo 1877. Lasciava in via di pubblicazione il Codice diplomatico di Villa di Chiesa in Sardegna, che uscì postumo nello stesso anno (Torino 1877)».

18 A. Boscolo, *Le fonti della storia medioevale*, pp. 135-141: «uno statuto pisano ritoccato dagli aragonesi».

19 D. Scano, *Codice delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Sardegna*, Roma, 1940. Dionigi Scano nacque a Sanluri il 23 febbraio 1867 da una agiata famiglia borghese, il padre era magistrato, come il nonno materno. Conseguì la licenza liceale presso Ginnasio-Liceo "Giovanni Maria Dettori" di Cagliari e pubblica, subito dopo, il suo primo lavoro dal titolo *La Mineralogia e Geologia sarda*. Nel 1890 si laurea in Ingegneria Civile presso la regia Scuola di Applicazione di Torino e, dopo il rientro a Cagliari, collabora con il Prof. Filippo Vivanet alla catalogazione dei monumenti storici della Sardegna, nonché alla realizzazione della nuova sede del Regio Museo Archeologico, in Piazza Arsenale, che fu costruito tra il 1904 e il 1906. Dal 1901 ricoprì inoltre l'incarico di sovrintendente ai monumenti ed operò diversi interventi di restauro in numerose chiese medioevali dell'isola, nel 1907, pubblica il volume *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*. Appassionato delle vicende della Sardegna, scrive diversi lavori di ricerca documentaria, tra cui quelli su Sigismondo Asquer, Giov. Maria Angioy, Donna

Da non scordare le successive raccolte documentarie edite da Solmi (*Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*) e da Saba (*Montecassino e la Sardegna medioevale*)²⁰.

Pur mancando quasi totalmente di annali e cronache, la Sardegna presenta un quadro enormemente ricco di registri monastici (se confrontato con la coeva documentazione europea). Questi registri sono i *Condaghi*: probabilmente dalla parola bizantina *κοντάκιον*, usata per indicare il bastone dove si avvolgevano le pergamene. Si tratta di registri di tipo amministrativo con valore giuridico probatorio, utilizzati fino al XVI secolo²¹, la cui funzione originaria era quella di registrare le donazioni e i lasciti a favore di istituzioni religiose, che col tempo sono giunti ad indicare l'intero codice nel quale i religiosi stessi tenevano memoria delle controversie, dei possessi, delle permutazioni, delle vendite e di tutti i rapporti di tipo economico amministrativo e giuridico interni al singolo istituto o in relazione ai rapporti con le istituzioni (laiche e religiose) e i privati. Scritti in campidanese o in logudorese, sono strumenti molto utili per la grande varietà di notizie che restituiscono allo studioso. Conservando memoria della consistenza patrimoniale degli istituti di riferimento, contengono numerosi dati sulla vita quotidiana, l'economia, l'onomastica e la toponomastica, le intitolazioni di chiese ancora esistenti o scomparse, le delimitazioni di antichi confini, utili per ricostruire sotto molteplici aspetti la storia del periodo che li ha prodotti²². Sebbene il significato del termine *condaghe* abbia spesso presentato divergenti posizioni, si può dire che le varie traduzioni date nel tempo trovino un punto d'incontro nella definizione del Wagner che privilegiava l'accezione di registro di raccolta di atti giuridici e memorie relative al patrimonio di un monastero o di una chiesa. Dal punto di vista etimologico il termine deriva dal greco *κοντάκιον* (da *κοντος* bastoncino di legno)²³, riferito all'assicella attorno alla quale si avvolgeva il rotolo di pergamena che in origine, soprattutto nella prassi liturgica orientale, ospitava testi di orazioni e uffici vari. Col tempo assunse il significato di sinonimo di "codice" per indicare il registro che

Francesca Zatrillas, Giorgio Asproni, tutti caratterizzati dal rigore filologico e storico che lo hanno sempre contraddistinto. Accanto alla attività di storico svolge quella principale di ingegnere e progettista di opere pubbliche, di bonifica, di ferrovie e di edilizia privata. Nel 1934 pubblica il trattato *Forma Karalis*, dedicato alle vicende urbanistiche e costruttive della città a partire dal 1200 fino al fascismo, con particolare riferimento alle fortificazioni, studiate in un corposo apparato di piante e carte storiche di notevole interesse. Negli anni Quaranta del Novecento dà alle stampe i suoi lavori più importanti: nel 1940 esce il monumentale *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa sede e la Sardegna*, frutto di otto anni di lavoro; nel 1942 il saggio storico *Donna Francesca Zatrillas* e, postumo (1963) il volume *Ricordi di Sardegna nella Divina Commedia*. Muore a Cagliari il 18 Novembre 1949.

20 A. Solmi, *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, Firenze 1905: contiene documenti relativi a Cagliari e al suo territorio tra l'XI e il XIII secolo. A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino 1927: contiene i documenti relativi al monachesimo benedettino in Sardegna tra l'XI e il XV secolo.

21 P. Casanova, "Fonti", in *Manoscritti e lingua Sarda*, a cura di C. Tasca, Elmas, 2003, p. 42.

22 F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, 1954, pp. 45-53; P. Mercì, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, 2001, pp. 7-31.

23 A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917, p. 1 53. M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960-64. M. Viridis, *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Cagliari, 2002, pp. XI-XII. A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Nuoro 2013.

accoglieva gli atti suddetti, e, come nota Paolo Merci, era diffuso in tutta l'isola con eccezione del Cagliariitano. Potevano da essi essere tratte periodicamente delle copie, per necessità dovute spesso al deterioramento dello stesso, soggetto ad uso continuo, e sono caratterizzati per essere compilati da mani diverse e per avere in un certo senso il carattere di miscellanea, le cui carte non sono ordinate necessariamente dal punto di vista cronologico. Da qui la difficoltà a datare le singole schede, quando elementi interni al testo non riportino le identità di giudici o abati ai quali si possa fare riferimento per la datazione precisa. Si ritiene utile inserire brevi note introduttive ai testi utilizzati che ne chiariscano, oltre agli aspetti generali già menzionati, le singole peculiarità, che variano a seconda dei contesti geografico-cronologici e delle istituzioni che ne curarono la redazione. Infatti non tutti si riferiscono alla gestione di monasteri²⁴.

Il *Condaghe di San Nicola di Trullas* conserva le registrazioni patrimoniali del monastero omonimo. Il codice si segnala per una certa omogeneità nella composizione dei capitoli ed è prodotto come un esemplare unico ad opera per lo più di un solo amanuense; ci è pervenuto acefalo. Dalla collezione dei fratelli Simon di Alghero, che lo acquisirono nel corso dell'Ottocento, il condaghe passò per via ereditaria al barone Matteo Maria Guillot e fu acquistato nel 1936 dalla Biblioteca Universitaria di Cagliari, dove è ancora custodito²⁵.

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* è contenuto in un codice membranaceo, che raccoglie memorie e gli atti amministrativi del monastero benedettino camaldolese di Bonarcado, che dipendeva dalla badia di San Zenone di Pisa. La datazione rimane discussa, registrandosi ancora lievi discrepanze tra i critici. Viridis in particolare, che ne ha curato l'ultima edizione in ordine di tempo, propone una datazione compresa tra il 1110 e la metà del secolo XIII; Olivetta Schena, sulla base di considerazioni di tipo paleografico e diplomatico, ritiene che il codice possa risalire agli anni compresi tra il 1101 e il 1400²⁶.

Il *Condaghe di San Michele di Salvennor* conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari, è pervenuto non nell'esemplare pergameneo in lingua sarda ma in quello

24 A. Pisuddi, *Architetti e muratori nell'età giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato, pp. 13-14.

25 P. Merci, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, 2001. Di dimensioni contenute (mm 178 x 134), consta di 94 carte di pergamena ed è mutilo di alcune parti, tra le quali il foglio di guardia con l'atto di donazione. Le registrazioni in esso contenute possono ritenersi compilate tra il primo quarto del XII secolo e la seconda metà del XIII per le schede dell'ultimo fascicolo. Il testo è redatto in minuscola carolina tarda, minuscola di transizione e minuscola gotica ed è in lingua logudorese.

26 M. Viridis (a cura di), *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro 2003. A. Pisuddi, *Architetti e muratori nell'età giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali tra l'XI e il XIV secolo*: «Appartenuto alla famiglia Simon di Alghero fu ereditato dal barone Matteo Maria Guillot. Acquisito dallo Stato per cessione nel 1936, fu assegnato nello stesso anno alla Biblioteca Universitaria di Cagliari, che tuttora lo custodisce nel Fondo Manoscritti. Derivante dall'assemblaggio di fascicoli, probabilmente operato tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, non presenta più l'ordine originario ed è mutilo di alcuni fogli. La scrittura si dispone su una sola colonna (quasi sempre in 21 righe a colonna) e la rigatura è a secco. Di dimensioni ridotte il codice, mm. 145 x 193, consta di 88 fogli redatti in sardo da differenti amanuensi e in diverse scritture minuscole: carolina, minuscola di transizione e gotica».

cartaceo della fine del secolo XVI e in lingua castigliana. Il primo documento riguarda la concessione da parte del capitolo metropolitano di Pisa all'abate di Vallombrosa dei domini della chiesa di San Michele di Plaiano ed è datato 3 settembre 1127; il secondo risale al 24 maggio del 1139 e riguarda la concessione alle due abbazie sarde dei Vallombrosani, San Michele di Salvennor e San Michele di Plaiano, di alcune esenzioni e della conferma dei loro possedimenti, fatta dal Pontefice Innocenzo II. Sulla base del fatto che una delle donatrici più attive risulti la figlia del giudice Mariano I di Torres (1065-1082), Maninchedda ipotizza che alcune schede del condaghe risalcano comunque a qualche anno prima dell'arrivo dei Vallombrosani²⁷.

Il *Condaghe di San Pietro di Silki*, relativo a un monastero benedettino femminile situato nei pressi dell'antica Sassari, è contenuto in un codice membranaceo che comprende anche i condaghi di San Quirico di Sauren, di Santa Maria di Codrongianos e il nuovo condaghe di San Pietro di Silki iniziato dalla badessa Massimilla. Quest'ultimo racchiude registrazioni che vanno dal 1180 fino alla seconda metà del XIII secolo²⁸.

Per quanto concerne invece un'analisi dettagliata sulle fonti agiografiche riguardanti la Sardegna si rimanda direttamente al capitolo *Culto e traffici commerciali tirrenici tra Sardegna e Italia meridionale*.

Una menzione finale spetta all'ingente patrimonio epigrafico rinvenuto soprattutto recentemente e riguardante la Sardegna medievale. Pur costituendo un periodo caratterizzato da un basso tasso di alfabetismo e da un drastico calo della produzione epigrafica, la Sardegna non sembra sostanzialmente differire dal coevo mondo bizantino e anche dall'alto medioevo europeo.

L'isola, posta culturalmente tra Roma e Bisanzio, presenta la coesistenza di due realtà scritte differenti, sebbene la scrittura, sia greca che latina, sia stata appannaggio quasi esclusivo delle classi più ricche e più colte e di buona parte del clero. Ma il fatto che vi siano state due scritture diverse non permette certamente di attribuire al territorio sardo un carattere di eccezionalità²⁹. Ora, la particolarità isolana sembra semmai consistere nelle finalità legate all'utilizzo della scrittura greca. E sono soprattutto le epigrafi del X-XI secolo che colpiscono l'attenzione a questo proposito: esse si distinguono, innanzi tutto, per una buona se non elevata fattura, come lo stesso

27 P. Maninchedda, A. Murtas (a cura di), *Il condaghe di San Michele di Salvennor*, Cagliari 2003. Una serie di estratti dall'originale in sardo è stata rinvenuta da Rosalind Brown (*The Sardinian condaghe of S. Michele di Salvenor*, pp. 248-257) nell'Archivio Storico Nazionale di Madrid, sezione Osuna (legajo 635), che ne ha fornito nel 1983 un'edizione diplomatica). Costituisce una raccolta di registri patrimoniali la cui successione cronologica non è rispettata. Sulla cronologia del testo parrebbe aver posto un punto fermo lo studio di Ginevra Zanetti sui Vallombrosani basato sull'analisi di due documenti specifici: G. Zanetti, *I Vallombrosani in Sardegna*, pp. 225-227.

28 A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Nuoro 2013. Mutilo della prima parte, conserva l'originaria coperta in pergamena e con le sue dimensioni modeste (mm. 240 x 145) consta di 125 carte. Redatto in lingua logudorese si caratterizza per la presenza di molte mani che stesero le registrazioni in scrittura minuscola gotica italiana e minuscola romana. È custodito nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Universitaria di Sassari che lo acquistò alla fine dell'Ottocento.

29 Si veda l'omologo esempio di Napoli: L. Carriero, *La città medievale*. F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, pp. 327-338.

Guglielmo Cavallo osservò³⁰:

«se si confronta tal produzione greco-sarda con quella coeva dell'Italia bizantina, rimbalza una divaricazione tecnica e stilistica che rende ancora più rimarcevole la qualità alta delle iscrizioni sarde».

Si può quindi senz'altro affermare che la scrittura greca in Sardegna, parafrasando Cavallo, dovette essere utilizzata, a differenza di quella latina, quale indubbio segno di distinzione e per rimarcare politicamente l'autonomia di potere delle élites sarde nei confronti dell'Occidente latino. E ciò appare evidente non solo nel campo epigrafico, ma anche in quello documentario, benché limitato alle due sole *chartae* sardo-greche finora scoperte³¹.

Per quanto invece riguarda le fonti dell'Italia meridionale tirrenica si devono tenere presente soprattutto i *corpus* documentari di Roma, Napoli, Gaeta, Amalfi, Cassino, Farfa.

La storia del ducato bizantino di Napoli va da Giustiniano (VI secolo) a Ruggero II (XII secolo)³². Lo scopo è quello di evidenziare alcuni aspetti salienti dell'economia e della società urbana nel corso dei secoli X, XI e XII. Per fare ciò è stato necessario consultare l'intero *corpus* documentario sopravvissuto all'incendio di San Paolo Belsito e confrontarlo, laddove è stato possibile, con le coeve esperienze urbane di altre zone della Campania e del Centro-Sud Italia (oltre che con i dati emersi dalle ricognizioni archeologiche effettuate in città)³³.

È evidente che è fondamentale compiere un'analisi preliminare delle fonti per capire da dove provenissero, come fossero state conservate e cosa fosse lecito chiedere loro. In

30 G. Cavallo, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, pp. 467-516 (Discussione sulla lezione di Cavallo: pp. 517-529).

31 A. Soddu, P. Crasta, G. Strinna, *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, pp. 22-39. P.G. Spanu, R. Zucca, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*. P.G. Spanu, R. Zucca, *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina*, pp. 147-172.

32 Nel 1137 Napoli capitò in seguito all'ultimo dei tre assedi posti da Ruggero II: il duca Sergio VII accettò la vassallizzazione e due anni dopo, quando egli morì, il ducato di Napoli venne definitivamente annesso alla monarchia normanna: Cassandro, *Il ducato bizantino*; Fuiano, *Napoli nel Medioevo*; Kreutz, *Before the Normans*; Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, pp. 327-338; Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*.

33 Nel 1943 furono trasportate a Villa Montesanto, in San Paolo Belsito, 866 casse contenenti 31606 unità archivistiche (tra fasci e volumi) e 54372 pergamene dell'Archivio di Stato di Napoli: l'intero patrimonio documentario andò perduto in seguito ad un incendio appiccato dai tedeschi. *Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi*, pp. 76-81; Palmieri, *Degli archivi napoletani*, p. 264; *I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani*, pp. 23-24; Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, pp. 241-263; *Gli Archivi di Stato italiani*, pp. 209-264; Pontieri, *Introduzione*, p. XXI. Fortunatamente di questi documenti furono fatte due edizioni: *Regii neapolitani Archivii Monumenta* della metà dell'Ottocento e *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam* Pertinentia, a cura di Bartolomeo Capasso, della fine dell'Ottocento. Per quanto riguarda gli scavi archeologici condotti ultimamente a Napoli: Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Arthur, *Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara*, pp. 135-146; *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo; Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*.

seguito alla soppressione degli ordini religiosi degli anni 1799, 1807 e 1861 furono accumulati ingenti patrimoni documentari nell'Archivio di Stato. Nel fondo *Pergamene dei monasteri soppressi* (forte di circa 32000 pergamene) furono conservati in ordine cronologico, senza tener conto della provenienza, 359 volumi distinti in due serie e un *Supplemento*. La prima serie raccoglieva 648 atti degli anni 703-1130, edite nei *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*; la seconda raccoglieva 28851 atti degli anni 1131-1798; il *Supplemento* riuniva 401 atti del 1165-1767³⁴. Nell'incendio di Villa Montesano a San Paolo Belsito, nel settembre del 1943, come già detto, andò perduto l'intero *Diplomatico*.

Le fonti utilizzate per condurre questo studio sono quelle edite da Bartolomeo Capasso sul finire del XIX secolo: questa raccolta documentaria a tuttoggi rimane il principale strumento di ricerca su Napoli. L'opera è divisa in due parti: la prima trasmette integralmente alcuni diplomi di età ducale (*Diplomata et chartae ducum Neapolis*), che l'autore stesso ha trascritto; la seconda riproduce l'edizione parziale di alcuni transunti (*Regesta neapolitana ab a. 912 ad a. 1139*) curata dall'erudito napoletano Carlo De Lellis³⁵. Il metodo di lavoro del Capasso non fu all'insegna dei moderni criteri di edizione filologica, tuttavia mentre per alcuni documenti fece riferimento unicamente ai regesti, per altri è sicuro che egli visionò gli originali. Capasso, nella sua opera di edizione, riportò esclusivamente le parti del documento che considerava importanti eliminando le formule notarili e talvolta anche le sottoscrizioni e parti del testo stesso.

Nonostante l'edizione risulti dunque condotta senza un moderno metodo filologico, rimane comunque un preziosissimo strumento per tutti coloro che intendano studiare le vicende del ducato bizantino di Napoli³⁶. Di notevole importanza inoltre il recente inventario delle pergamene del monastero dei Santi Severino e Sossio a cura di Rosaria Pilone, impegnata in un'opera di ricostruzione della fisionomia originaria dell'archivio pergameneo attraverso un antico inventario conservato nell'Archivio di Stato di Napoli³⁷. Da un punto di vista quantitativo, i documenti consultati per questa tesi sono dunque circa un migliaio per quanto riguarda i documenti editi da Capasso e nei *Regii*

34 Trincherà, *Degli Archivii napoletani*, pp. 555-556; Mazzoleni, *Fonti per la storia della Chiesa distrutte nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli nel settembre 1943*, pp. 456-457; Coniglio, *Gli Archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, pp. 103-144; Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, pp. 253-281; *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, pp. 113-122.

35 L'edizione di Capasso, *Monumenta*, è stata continuamente confrontata con quella dei *Regii neapolitani Archivii Monumenta*. Il confronto è stato condotto da me personalmente tenendo inoltre presente il manoscritto del Seicento di Carlo De Lellis conservato nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria al Maschio Angioino di Napoli con la segnatura XXVII.C.12. Il De Lellis trascrisse i transunti dei documenti originali e ad oggi è la più antica testimonianza che li riguarda. Di importanza fondamentale è la riedizione del 2009 dei *Monumenta* di Capasso a cura di Pilone. Nella tesi i riferimenti ai *Monumenta* del Capasso prendono in considerazione l'edizione originale degli anni 1881-1892.

36 Su Capasso e l'importanza della sua opera per gli studi su Napoli: *Bartolommeo Capasso. Storia, filologia, erudizione*.

37 *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei Ss. Severino e Sossio*. Sebbene relative ad un periodo posteriore, è stata preziosa la consultazione di Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*. Per un'idea generale delle vicende dell'archivio napoletano: Palmieri, *Degli archivi napoletani*.

neapolitani Archivii Monumenta (quelli relativi ai secoli X, XI e XII fino al 1137) e altre svariate centinaia per quanto riguarda i documenti editi dalla Pilone³⁸. A questi si devono inoltre aggiungere i documenti che riguardano influenti cittadini napoletani in altre città, rintracciabili in altre raccolte documentarie come il *Codex Diplomaticus Cajetanus* e il *Codex Diplomaticus Cavensis. Le pergamene di S. Gregorio Armeno* (sebbene cronologicamente più tarde) si sono invece rivelate un prezioso strumento di raffronto per quanto riguarda le questioni topografiche relative alla città di Napoli.

La perdita dell'intero *Diplomatico*, a seguito dei fatti del 1943, si è rivelata fondamentale per l'andamento degli studi sull'alto Medioevo napoletano. Prima di questa data, gli storici che scrissero a cavallo tra Ottocento e Novecento concentrarono i propri sforzi unicamente sulle fonti di carattere pubblico, tralasciando completamente la cospicua mole degli atti privati. Questo spiegherebbe il fatto per cui il principale tema storiografico dibattuto fu la presunta indipendenza del ducato dall'impero bizantino. L'atmosfera post-risorgimentale condizionò notevolmente l'ottica con cui si lessero alcuni fatti e fu rivendicata per Napoli una completa indipendenza dall'Oriente, in nome di una presunta romanità rimasta intatta per oltre cinque secoli dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente³⁹. Il merito di Cassandro, nella seconda metà del Novecento, fu quello di dare una lettura imparziale ad eventi storici in precedenza caricati di valenza ideologica⁴⁰. Negli anni Ottanta del Novecento Luzzati Laganà, sulla base dello studio delle sottoscrizioni in greco, evidenziò che i legami di Napoli con l'Oriente bizantino erano, ancora nel X secolo, vivi e forti⁴¹. A partire dagli anni Novanta il tema storiografico relativo al ducato di Napoli ha suscitato l'interesse di alcuni studiosi stranieri che hanno apportato un prezioso contributo: Kreutz ha elaborato un'efficace sintesi delle vicende del Mezzogiorno prima dell'arrivo dei Normanni sulla scena politica; Skinner, forte di una riflessione su parte delle fonti e di una metodologia scientificamente aggiornata (e brillantemente sperimentata per altri ambiti geografici) ha dato un'originale lettura del contesto sociale napoletano tra X e XI secolo⁴². Recentemente gli scavi archeologici

38 *L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio*, a cura di Rosaria Pilone, è l'inventario di diverse migliaia di documenti che riguardano anche periodi successivi alla fine del ducato bizantino (a molti di questi non è stata potuta assegnare una precisa datazione). È stato tuttavia necessario tenere conto anche dei documenti più tardi per trovare riscontri topografici e individuare gli interessi economici delle principali famiglie napoletane.

39 La contrapposizione tra romanità (Napoli) e barbarie (principati longobardi della Campania) è una costante delle opere dello Schipa: *La romanità di Napoli Medievale; Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia; Storia del ducato napoletano*.

40 La sua sintesi storiografica rimane, a tutt'oggi, un punto di partenza necessario per lo studio del Medioevo a Napoli: Cassandro, *Il ducato bizantino*.

41 Luzzati Laganà, *Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli*, pp. 729-752, smentì la diffusa opinione che il perpetuarsi della cultura greca nel ducato di Napoli fosse un fatto legato unicamente a questioni di "moda": erano infatti effettivamente presenti molti cittadini di provenienza greca-orientale (non solo chierici e monaci) e non è da escludersi che il bilinguismo (latino-greco) fosse molto più diffuso di quanto non si possa immaginare.

42 Kreutz, *Before the Normans*; Skinner, *Urban communities in Naples*, pp. 279-299. In particolare il contributo della Skinner ha posto l'attenzione sulle tematiche economico-sociali: un'ottica nuova per quanto riguarda gli studi sul ducato napoletano.

condotti in area urbana hanno permesso di ampliare l'orizzonte degli studi e finalmente dato la possibilità di una corretta comparazione tra dati stratigrafici e fonti documentarie⁴³.

43 Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Arthur, *Naples: a case of urban survival*, pp. 759-784; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state*; Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara*, pp. 135-146; *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo; Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*.

MODELLI DI PRODUZIONE E SFRUTTAMENTO INTEGRATO DEL TERRITORIO

Coltivazione di cereali, orticoltura viticoltura.

I cereali principali conosciuti sin dall'epoca romana erano il frumento (utilizzato per ottenere il pane), considerato elemento fondamentale e prima fonte di nutrimento nel medioevo, mentre l'orzo e il farro venivano considerati cereali di categoria inferiore poiché davano pane più scuro. Nel corso dei secoli altomedievali si affermarono nuove coltivazioni: spelta, miglio, sorgo, panico ed avena, quelli non panificabili venivano tramutati in focacce. Questa diversificazione di coltivazione offriva la certezza di avere scorte di cereali poiché hanno tempi di semina e raccolta diversi. Lo sviluppo di una città medioevale era strettamente correlato ai rapporti di tipo economico e sociale che intercorrevano con i territori adiacenti. Per analizzare ciò è necessario delineare i flussi di beni materiali dalle campagne verso i centri urbani, l'approvvigionamento delle derrate alimentari, la fornitura di materie prime destinate alle attività cittadine ed infine il sistema di commercializzazione dei beni prodotti¹.

È stato sostenuto che i rapporti tra città e campagne del Mezzogiorno furono assai meno intensi rispetto a quelli delle aree centro-settentrionali della Penisola: questa fu ritenuta la principale causa del divaricarsi dei sistemi economici e produttivi tra le due aree². Il caso del Tirreno meridionale, con particolare riferimento alla città di Napoli (dal X alla prima metà del XII secolo) attesta una realtà decisamente più variegata. Le fonti napoletane testimoniano infatti il confluire in città di una grande varietà di prodotti

1 Lo stretto legame tra il commercio marittimo e la presenza di un regolare rifornimento delle derrate alimentari (ancor meglio se organizzato in forma di annona) è da ritenere come una componente fondamentale dei commerci a piccolo, medio e lungo raggio. McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 109-117, 501-569. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 693-824 mitiga in parte la visione più "ottimistica" di McCormick e, almeno per i secoli altomedievali, propone un sistema di commercio soprattutto di piccolo raggio.

2 Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, pp. 5-73. Un'effettiva divaricazione tra le esperienze cittadine del centro-nord Italia e del Mezzogiorno vi fu, tuttavia è necessario collocarla temporalmente dopo i secoli X-XI. La datazione offerta da Heers, *La città nel Medioevo*, pp. 107-115, individua nel XII secolo il momento di riappropriazione sistematica delle campagne da parte dei centri urbani. Secondo Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille*, p. 21: «fra tarda antichità e il Mille, il percorso di città e campagna era stato, nei suoi elementi sociali di base, un percorso comune».

dei territori rurali. I grandi monasteri cittadini (Santi Severino e Sossio, Santi Sergio e Bacco, Santi Pietro e Marcellino e Santi Teodoro e Sebastiano tanto per citarne qualcuno) si fecero veicolo principale di questo flusso di materie prime. Nonostante le fonti superstiti provengano esclusivamente da enti religiosi, è possibile comunque riscontrare che anche i privati furono coinvolti in questo genere di dinamiche. Le derrate alimentari che confluirono a Napoli provenivano dall'intero Ducato e anche dalle zone di incerta giurisdizione, contese con i Principati longobardi. Numerosi sono i documenti che attestano le quantità di frumento che le campagne riversavano in città. Sia le piccole che le grandi quantità di frumento dovevano essere portate direttamente in città dai contadini, sia che provenissero o no da appezzamenti di terreno vicini a Napoli. Questo aspetto veniva dettagliatamente regolato già a partire dal documento di concessione della terra. Nel 955 Aligerno, figlio del prefetto Leone, diede ad Angelo, Leone e Bono una terra nella zona del fiume Garigliano *ad responsaticum* per 10 anni. I tre si impegnarono a versare ogni anno, nel mese d'agosto, 3 moggi di grano e a portarli direttamente a casa di Aligerno, sebbene la terra si trovasse molto più vicina a Gaeta³. Allo stesso modo, nel 957, il prete Leone si impegnò a versare 10 moggi di grano l'anno al monastero napoletano di Sant'Arcangelo a Baiane, per la concessione di un fondo in terra di Liburia. Sebbene la terra si trovasse agli estremi confini del Ducato e fosse contesa *a partibus militiae* (l'esercito napoletano) *et a partibus Langobardorum*, anche il prete Leone si assunse l'impegno di trasportare gratuitamente il grano fino in città⁴. Questi esempi dimostrano chiaramente come sia i privati che gli enti religiosi cercassero di accumulare le risorse in città. I motivi potrebbero essere molteplici: uno di questi va sicuramente ricercato nel fatto che una terra di confine esposta a continue razzie nemiche (come la regione della *Liburia* appunto) era di certo il luogo meno adatto per accumulare le ricchezze. Tuttavia questa non doveva essere l'unica ragione, considerato che anche il raccolto nei pressi del Garigliano (luogo notevolmente meno esposto ad attacchi esterni, dopo l'estirpazione del covo di saraceni agli inizi del X secolo) veniva fatto confluire in città. Il motivo della concentrazione a Napoli delle derrate alimentari provenienti da tutta la regione tirrenica meridionale è da ricercarsi nel commercio che tali granaglie alimentavano. È certo che una parte del grano incamerato dai monasteri fosse utilizzato per il fabbisogno dei monaci. Tuttavia le quantità che emergono dalle fonti suggeriscono che una parte di questo venisse sicuramente dispensata alla popolazione, fornendo alla città una sorta di servizio annonario. In un documento del 971 il grano che doveva essere consegnato al monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sabastiano, fu fatto portare al *castrum putheolanum*⁵. È evidente che il monastero

3 Capasso, *Monumenta*, 85, pp. 69-70: «... tantummodo omni annuo et in isto stibo responsaticum dare debeant triticum modia trea pro augusto mense, mensurata ad modium iustum, manducaturum tractum paratumque ante regias domus eiusdem».

4 Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75: «... tantummodo ipse Leo et heredes sui eidem abbatisse et posteris suis omni annuo dare et persolvere debeat per augusto mense idest triticum modia 10 bonum, etc. tractum ante regie nominati monasterii gratis». Vi è una differenza marcata tra i sistemi economici e commerciali tra il Mezzogiorno longobardo e quello bizantino: forme organizzate di trasporto e commercializzazione nelle aree sotto influenza bizantina (Napoli in maniera particolare) non si estinsero neanche nei secoli più oscuri del Medioevo: Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 728-741.

5 Capasso, *Monumenta*, 189, pp. 121-122: «... et quodcumque omni anno ibi Deus dederit in quolibet

possedeva all'interno del *castrum* un magazzino adatto alla raccolta delle granaglie. È possibile supporre che il grano concentrato a Pozzuoli non servisse al sostentamento dei monaci (che si trovavano perlopiù a Napoli), ma fosse dispensato agli abitanti del centro fortificato. È molto probabile inoltre che una parte del grano fosse messa in vendita nei mercati cittadini o addirittura imbarcato per il commercio su navi⁶.

Un documento sembrerebbe suggerire che il più prestigioso e grande monastero cittadino (Santi Sergio e Bacco) consumasse mensilmente meno di 5 moggi di frumento⁷: questo dato, di portata estremamente minore rispetto a quello complessivo del grano in entrata in città, sarebbe la prova della notevole quantità di grano che giaceva nei magazzini di Napoli.

Il trasporto del grano in città, così come di tutte le altre scorte alimentari provenienti dall'intera Campania ducale, veniva effettuato in due modi: via terra e via mare. I trasporti via terra collegavano le zone dell'interno a Napoli: le merci venivano trasportate mediante piccole carovane che battevano alcune strade antiche, che furono costantemente utilizzate⁸. La *via Summense*, la *via Nolana* e la *via Lauritana* avevano come fulcro Napoli e si irraggiavano, ad oriente, direttamente all'interno del *Territorium Nolanum* (passando per il *Territorium Plagiense* e lo stesso *Ager Neapolitanus*) per entrare infine nel Principato longobardo di Salerno. La *via Antiqua*, la *via Campana* e la *via Cumana* si congiungevano alla *via Appia* nel settore ad occidente di Napoli, entrando così nella contesa regione della *Liburia*, al confine col Principato longobardo di Capua⁹. Come si è visto nei documenti analizzati, erano gli stessi contadini che portavano in città le materie prime che versavano ai monasteri o ai proprietari terrieri. Talvolta però gli agricoltori non erano in grado di trasportare direttamente i prodotti, e dunque è probabile che demandassero ad altri questo compito, naturalmente dietro

seminato et in arbusto illud ipse Iohannes super se tollere debeat ha nunc et donec in ipsis arboribus, quos ibi pastinaverit, fecerit vinum mustum mundum hornas decem, et dare debeat terraticum, preter de quod ibi seminaverit, medietatem de quantum triticum fuerit seminatum, tractum intus ipsum castrum putheolanum».

6 Per comprendere i sistemi commerciali delle zone costiere bizantine italiane nel corso del Medioevo (fino a tutto il IX secolo) è bene tenere presente che i rinvenimenti archeologici di ceramiche e anfore dimostrano che il commercio a lunga distanza (anche per beni non preziosi, come le derrate alimentari) continuò ininterrottamente dall'Antichità e interconnesse regolarmente queste zone con l'Africa ed il Mediterraneo orientale. Arthur, *Early medieval amphorae*, pp. 231-244; Arthur, *Naples from Roman town to city-state*, pp. 122-133; Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; Pacetti, *La questione delle Keay LII*, pp. 185-208; Noyé, *Économie et société*, pp. 212-229.

7 Capasso, *Monumenta*, 367, pp. 227-228. L'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco dà in concessione per 4 anni il mulino del luogo detto *Tertium* ad Andrea e Stefano. I due si impegnano, tra le altre cose, a macinare gratuitamente, per il monastero, 5 moggi di grano ogni mese: «... Insuper promittunt homni annue dare et atducere per festivitatem S. Marie de augusto mense triticum bonum siccum modia 27. ad modium iustum et in festivitatem S. Sebastiani modia duo de pane bono mundo, et per iovidie sanctum similiter alium modium de pane tractum intus memoratum monasterium nec non per omnem mensem macinare promittunt gratis modias 5 de tritico monasterii». Non è da escludere che in questi stessi 5 moggi mensili fosse contenuta la quantità di farina dispensata a fini caritatevoli.

8 La presenza di una abbiente famiglia di origine sorrentina, detta degli *Asinari*, con cospicue proprietà a Napoli e con una serie di interessi legati ad attività commerciali, sembrerebbe confermare un trasporto di merci a medio raggio.

9 Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*.

compenso (alimentando dunque una economia legata al trasporto dei beni). Poteva anche succedere che lo stesso proprietario delle terre dovesse organizzarsi per portare in città le derrate che il colono gli doveva. In un documento del 993 fu l'abate del monastero dei Santi Severino e Sossio a doversi preoccupare del trasporto dei beni in città. Unico dovere del colono era quello di conservare diligentemente le scorte di grano e degli altri generi alimentari in attesa della riscossione¹⁰. La retribuzione sarebbe dovuta avvenire in agosto (probabilmente il giorno dell'Assunzione): l'abate aveva sette giorni di tempo per adempiere al ritiro dei beni. Tutti i canoni dovuti ai monasteri napoletani venivano riscossi solitamente il 15 di agosto: è presumibile che la concentrazione di queste attività in un unico periodo dell'anno causasse una serie di problemi di organizzazione logistica. Il monastero doveva riscuotere in un breve lasso di tempo le vettovaglie da tutta la Campania. Considerando ciò sembra impossibile che almeno i monasteri (e i proprietari terrieri) più grandi non si affidassero ai servizi di altre persone. Le strade del Ducato erano dunque sicuramente utilizzate da coloni e commercianti per trasportare le scorte dalle campagne a Napoli (alimentando dunque un traffico di breve e medio raggio).

Ciò non significa tuttavia che le strade fossero in ottimo stato di conservazione o che portare le merci via terra fosse privo di rischi¹¹. Soprattutto per le zone della *Liburia* e al “confine” con i Principati di Salerno e Capua. Le fonti stesse parlano di possibili razzie da parte dei nemici longobardi, ma anche di confische da parte della milizia napoletana¹². A partire dai primi decenni dell'XI secolo anche i Normanni si manifesteranno periodicamente con razzie e depredazioni¹³. Ed è proprio la documentazione a suggerire una via di trasporto alternativa a quella terrestre: la via marittima. In un documento del 959 Sabatino, figlio di Pietro, concesse a due coloni un pezzo di terra sito *in loco qui nominatur Giniolo ad S. Iohannem a Tuducculum*, non distante dal fiume *Risina*, a pochi chilometri da Napoli. I due coloni avevano l'obbligo di versare a Sabatino la metà del raccolto e del vino prodotto. Una postilla del contratto rivela che il trasporto in città veniva effettuato mediante delle barche: qualora una tempesta non avesse permesso il trasporto delle derrate direttamente a Napoli, i beneficiari della terra avrebbero avuto l'obbligo di conservare debitamente le scorte per poi rimetterle in mare con la bonaccia¹⁴. Questo esempio aiuta a comprendere quale

10 Capasso, *Monumenta*, 281, p. 174: «Tantummodo pro augusto mense pro terraticum dare debeat triticum modias duas et fabas modium unum... Vinum vero a palmentum per sex uncias dividere debeant... Insuper portionem suam abbas traere faciat, set ipse colonus illam serbare debeat in suis organeis per dies set».

11 Che il viaggio via terra non fosse un piacere è un fatto riconosciuto dagli uomini del Medioevo e dagli storici contemporanei: McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 445-455; Leighton, *Transport and Communication*.

12 La formula *defensare a partibus militie* (napoletana) *et a partibus langubardorum*, ricorre in molti documenti e sembra non tenere conto della differenza tra una razzia ad opera della milizia ducale o longobarda.

13 Proprio la *Liburia* è una delle zone più esposte alle incursioni normanne: B. Capasso, *Monumenta*, 478, pp. 292-293: «... Ubi vero Domino placuerit et illi maledicti Normannis exierint de Liburie ut ipse ricollisserit terras de Liburias»; 483, pp. 294-295; 528, pp. 321-322; 541, pp. 326-327. *L'antico inventario*, vol. II, 904, pp. 967-968. E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*.

14 Capasso, *Monumenta*, 104, p. 79: «Verum si tempestas fuerit maris ita ut medietas vini capere non possit, teneantur dicti debitores tenere dictum vinum in organeis eorum usque quo faciat bonaccia».

dovesse essere l'importanza dei trasporti e dei commerci via mare. Se infatti anche il raccolto di una terra non distante da Napoli veniva preferibilmente trasportato su barca, allora si comprende come la quantità di merci che solcavano le acque della costa campana fosse nel complesso assai rilevante. Sembrerebbe dunque che la costa dell'intera Campania fosse costellata di una fitta rete di approdi: su queste strutture verteva un commercio di piccolo raggio che alimentava direttamente il fabbisogno della città di Napoli (ma anche delle altre città rivierasche) e probabilmente concentrava nell'unico vero porto di tutta la zona le risorse in eccedenza che prendevano in parte la via dell'esportazione.

Questi piccoli approdi li ritroviamo in diverse parti del Ducato e collegavano, oltre Napoli, anche terre coltivate, monasteri isolati, *castra* e piccoli centri abitati¹⁵. In un documento del 1017 il monastero di San Salvatore *Insula Maris*, nei pressi del centro fortificato di Pozzuoli, concesse a Gregorio figlio di Pietro (residente un tempo in *loco Patruschanum* ma ora abitante a tutti gli effetti del *castrum*) diversi appezzamenti di terra siti nel *territorio puteolano*. Il colono aveva l'obbligo di consegnare all'abate ogni anno grano, miglio e vino: egli aveva inoltre la facoltà di portare questi prodotti direttamente all'interno del *castrum* di Pozzuoli (dove evidentemente il monastero possedeva un magazzino), oppure di trasportarli gratuitamente alla riva, nei pressi della *plagia de obserara*, dinnanzi all'isola del monastero¹⁶. È assai probabile che nella *plagia de obserara* fosse presente un molo, un punto d'attracco che collegava la terraferma al monastero. Anche se in posizione così periferica rispetto a Napoli, possiamo comunque immaginare che al monastero facessero capo numerosi traffici, considerando che San Salvatore *Insula Maris* era uno dei più importanti cenobi del Ducato, con numerose proprietà in tutta la Campania e nella stessa Napoli¹⁷. È inoltre da tenere presente che anche l'isola di Procida e l'isola di Ischia facevano parte del Ducato, e ospitavano un certo numero di abitanti e qualche monastero. Il monastero di Sant'Angelo di Procida ad esempio possedeva diversi immobili a Napoli: non è improbabile che esistesse un collegamento piuttosto intenso tra le isole e la città¹⁸. Un altro approdo (detto esplicitamente *portus* nelle fonti) si trova in *loco Sabiana*, nel *territorio Cimitirensis*: sebbene *Sabiana* non fosse un centro di particolare importanza, i documenti attestano che esso sorgeva nei pressi di una *via publica*, detta di *S. Iasone*, in comunicazione con

15 L'intera Campania, e non solo il ducato napoletano, è caratterizzata (nei secoli X-XII) da una fitta rete di piccoli e piccolissimi porti ed empori commerciali. Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 73-74; Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, pp. 90-95; Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara*, pp. 70-71. Anche in altre parti d'Europa è attestato un fitto scambio di merci: Augenti, *Città e porti*; Wickham, *Bounding the city*, pp.77-78.

16 Capasso, *Monumenta*, 375, pp. 232-233: «Omni annuo per estate dare terraticum idest tritici modia 7 et quartas 7 et media, et alia 7 modia et quartas 7 et media sive de ordeo sive de mileo, quale ipsum monasterium voluerit, bonum tractum usque intus ipsum castellum (Pozzuoli) vel ad ripas maris... Promittit insuper tota bindemmia vendemmiare ad suum expendium... et portionem monasterii promittit conserbare in organeis suis usque in dies tres et postea trahere usque ad plagia de obserara gratis».

17 Capasso, *Monumenta*, 38, pp. 41-42; 39, p. 43; 40, p. 43; 44, pp. 45-46; 57, pp. 52-53; 81, pp. 70-71; 248, p. 155; 254, pp.159-160; 301, pp. 185-186; 351, p. 215; 375, pp. 232-233; 384, p. 239; 396, p. 247; 434, p. 272; 458, pp. 282-284; 459, p. 284; 460, p. 284; 483, pp. 294-295; 493, p. 298; 494, pp. 298-299; 496, p. 299; 504, p. 302; 522, p. 314; 533, p. 323; 597, pp. 361-362; 657, pp. 409-410.

18Capasso, *Monumenta*, 408, p. 257.

un'altra *via publica*, che la congiungeva a *Parcaranum*. Nei pressi di *Sabiana* inoltre si trovava un antico fossato pubblico, probabilmente parte di un più ampio sistema di fortificazione¹⁹. Il monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio possedeva nella zona diverse proprietà: è assai probabile che parte dei censi dovutigli venissero convogliati in città proprio mediante piccole imbarcazioni che collegavano il *portus* di *Sabiana* al complesso portuale napoletano²⁰. È dagli stessi documenti di ambito urbano che troviamo le prove di un intenso traffico di granaglie in entrata ed in uscita (sia via terra che via mare) su piccola e media distanza.

I monasteri cittadini, abbiamo visto, erano gli enti che facevano convogliare in città le quantità più grandi di grano: furono proprio i monasteri a cercare di divincolarsi, nel corso del tempo, dall'onere della tassa di *portaticum*. Sull'ingresso di merci in città (attraverso le varie porte) infatti gravava una tassa, detta appunto *portaticum*, che consisteva solitamente in un moggio di grano ed due *congia* di vino. Solo nel 1085 il monastero di San Sebastiano fu esentato, in seguito ad un pubblico giudizio, dal pagamento di detta tassa²¹. Anche le merci che entravano in città via mare erano soggette al pagamento di una tassa, detta *portuaticum*. A Napoli esistevano due porti a cui corrispondeva un sistema di tassazione differente²². Anche il fattore di provenienza delle merci influiva sul pagamento del dazio. Grano, vino ed altre risorse venivano esatte dal concessionario della riscossione per conto dell'autorità ducale: ciò valeva anche per i più eminenti monasteri cittadini, che riuscirono a divincolarsi da questo onere solamente negli ultimi anni del ducato, con il proliferare delle autorità private di quartiere.

Le tasse d'ingresso in città (conteggiate soprattutto in quantità di frumento da versare) sia via terra che via mare (riscosse per conto dell'autorità ducale e per conto di alcuni enti religiosi) sembrano essere segnale di un consistente accumulo di granaglie nei magazzini cittadini.

19 Capasso, *Monumenta*, 594, p. 360: «... Petrus humilis abbas monasterii Ss. Seberini et Sossii... promittit Astavile et Petro seu Ademari quamque Boni Iohannes... abitoribus de loco qui nominatur Sabiana, et ad illu portu, territorio Cimitirensis, propter integra una petia de terra de integrum campum maiore monasterii posito in memorato loco iuxta illu fossatu betere publici... coherentem sibi ab uno latere est bia publici qui nominatur de S. Iasone... et de alio latere est alia via publici que vadit ad Parcaranum».

20 Capasso, nella sua ricostruzione topografica del ducato, pone *Sabiana* nei pressi di Nola (nel *territorium Nolanum*): Non si tratta della stessa *Sabiana* del documento: anzitutto perché la *Sabiana* individuata dal Capasso si trova nei pressi della *via nolana* e della *via lauritana* e non nella via pubblica che porta a *Parcaranum*. In secondo luogo la *Sabiana* del Capasso si trova in territorio non affacciato sul mare: il termine *portus* è univoco e fuga ogni dubbio.

21 Capasso, *Monumenta*, 534, p. 324: «Caesarius Talarico petebat a d. Iohanne abbate filio q. Guaimari principis Salernitani rectore monasterii S. Sebastiani per estatem grani modium unum et vini congia duo pro portatico ad illa porta, que dicitur de illo vulpulo. Et tandem iudicatum fuit quod dictum monasterium non tenetur ad dictum portaticum».

22 Capasso, *Monumenta*, 378, pp. 235-236. Nelle città di Capua, Salerno e della Puglia la riscossione delle tasse veniva data in concessione ai privati (con esiti amministrativi diversi): Delogu, *I Normanni in città*, pp.188-190. Un complesso sistema di tassazione dei beni in entrata in città (basato sul controllo dei varchi nelle mura) è attestato, per questo periodo fino al XIII secolo, in diverse città del Mediterraneo, oltre a quelle della Penisola: Bensch, *Barcelona and its Rulers*. Riguardo al complesso portuale napoletano: Carriero, *Il castrum Lucullanum*, pp. 281-288.

Non è da escludere che l'insieme di risorse accumulate dal duca e dagli enti religiosi eminenti fosse destinato in parte alla costituzione di una sorta di annona cittadina. Sono infatti moltissimi i documenti che attestano l'interesse generalizzato per locali adibiti a magazzini. I magazzini venivano ricavati preferibilmente nei piano terra degli edifici. L'esigenza di un locale adibito a magazzino era tanto comune a tutti i livelli che non mancano nei documenti attestazioni di grotte naturali adibite a deposito, stanze secondarie di monasteri e perfino gli interni stessi delle chiese²³. Ma a Napoli sono attestati anche veri e propri *horrea*: in un documento del 1032 una chiesa dedicata alla Vergine Maria è detta *ecclesia vocabulo Beate et Gloriose Dei Genitricis semperque Virginis Marie, domine nostre, que nominatur de illu Orreu*²⁴. I magazzini detti *horrea* sono appunto destinati esclusivamente al deposito delle granaglie. Ci sono dunque diversi tipi di luoghi destinati alla stessa funzione: i più comuni erano, come abbiamo visto, ricavati in spazi da edifici più grandi, e adibiti ad altre funzioni principali. Un edificio invece definito *horreum* era qualcosa di qualitativamente diverso: anzitutto era capace di contenere una quantità di beni notevolmente maggiore rispetto ad una semplice *cella* ottenuta da un piano terreno di un edificio. In secondo luogo il fatto stesso che l'edificio fosse destinato unicamente alla funzione di *horreum* significa che l'accumulo di grano in città, non era lasciato solamente all'iniziativa dei singoli. Non è possibile chiarire se gli *horrea* napoletani fossero dell'autorità pubblica, di qualche ente religioso o di qualche facoltoso privato. Ciò che è certo tuttavia è che un *horreum* non aveva la funzione di soddisfare le esigenze di un unico nucleo familiare. Nel caso in cui i depositi appartenessero a dei privati, allora possiamo immaginare che questi fossero interessati all'attività di accumulo e commercio delle risorse contenute. Qualora invece i granai cittadini fossero di proprietà del duca o di qualche ente religioso possiamo con ragionevolezza pensare ad una sorta di sistema annonario²⁵.

L'analisi complessiva dei documenti attesta una rete di raccolta, trasporto, accumulo e distribuzione delle risorse alimentari all'interno e oltre i confini stessi del Ducato. Una parte dei raccolti veniva convogliata a Napoli su strada. L'intera Campania costiera era inoltre costellata di una serie di porticcioli che collegavano le varie zone della riviera alla città di Napoli. La quantità dei beni ed il numero degli approdi fu tale da suggerire all'analisi delle fonti un modello di scambio basato sulla *marittimizzazione* dei trasporti²⁶. Lo scambio dei beni veniva preferibilmente

23 Capasso, *Monumenta*, 9, p. 23: «Macarius ygumenus monasterii Ss. Sergii et Bachi concedit... colono filio Ragemperti, ... duas gryptas una ante aliam constitutas et posita subtus solare ven. monasterii S. Archangeli, qui vocatur ad balane». Il termine gripta è, anche in ambito extra-urbano, sempre accompagnato dalla menzione di orti e campi coltivati: *L'antico inventario*, 966, pp. 1007-1008: «... dedistis et tradidistis mihi Drossu, devota monacha, idest ortus et griptis et cum alia ecclesia vestra»; B. Capasso, *Monumenta*, 14, pp. 25-26: «... Et in fine memoratur quod nemo habeat licentiam in memorata ecclesia (San Gennaro sacerdote e martire) horgania (botti) qualibet... ponere per nullum modum».

24 *L'antico inventario*, 581, pp. 726-727.

25 Non è scontato ribadire la necessità imprescindibile di conservare le derrate agricole, considerata la "sfasatura" tra raccolto e consumo. Zug Tucci, *Le derrate agricole*, pp. 865-866: «Conservare significa superare l'intervallo corrente tra raccolto e consumo, preservando i prodotti da tutti gli influssi nocivi in grado di guastarli o di distruggerli, favorendone invece le condizioni propizie al mantenimento».

26 Già in precedenza fu ipotizzato per le città del nord Italia un sistema di scambio basato sulla *fluvializzazione* dei trasporti: Lopez, *The evolution of land transport in the Middle Age*, pp. 17-29; Lopez,

effettuato mediante piccole imbarcazioni, ed era preferito al trasporto su strade. Oltre ai commerci di lungo e medio raggio, grande importanza rivestirono le merci destinate ad un spostamento di piccolo o anche piccolissimo raggio. Questa generale mobilitazione di merci coinvolse tutti gli strati e i livelli della società ducale, innestando un sistema economico e commerciale fortemente improntato sullo scambio. Ai numerosi approdi erano solitamente collegati dei magazzini di deposito capaci di contenere le merci di passaggio per un determinato periodo di tempo²⁷. Sarebbe che gran parte delle derrate alimentari raccolte in questi magazzini, fossero destinate all'accumulo nella città di Napoli. Questo fatto, insieme alla tassazione in entrata delle merci per conto dell'autorità ducale e dei più eminenti enti religiosi renderebbe possibile l'ipotesi di un servizio annonario cittadino²⁸.

La panificazione presuppone una serie di conoscenze complesse: divenne, parallelamente all'affermarsi della religione cristiana, il cibo per eccellenza non più solo delle genti mediterranee, ma dell'intera Europa. Nelle regione centro-settentrionali del continente la cultura del pane assunse forme nuove: il pane mutò in parte il suo ruolo, da alimento base, ad alimento accessorio, ma non per questo meno

Il commercio dell'Europa medievale. Il traffico su mare inoltre è stato definito da McCormick (*Le origini dell'economia europea*, pp. 109-117) come parte integrante di una vera e propria "autostrada invisibile" su cui si muovono persone, cose ed idee. Il collegamento tra province e regioni lontane è una costante di tutto il Medioevo, anche nei periodi più oscuri: l'autostrada rimane tale anche se in questi secoli risulta essere meno vigorosa e stabile di quella romana.

27 Riguardo alla varietà dei luoghi in cui veniva conservato il grano (e più in generale le derrate agricole) nei primi secoli del Medioevo e alla terminologia adottata nelle varie fonti per designare questo genere di magazzini: Zug Tucci, *Le derrate agricole*, pp. 882-892.

28 L'ipotesi di un sistema annonario basato sul rifornimento di piccolo e medio raggio è tutt'altro che inverosimile. Vi sono numerosi studi che dimostrano che anche per Roma, nel corso del Medioevo, esistette una persistente presenza dell'annona civica per il rifornimento dei generi alimentari. Sarebbe stato il papato, delegato dall'imperatore, a svolgere questa funzione (Patlagean, *Les armes et la cité de Rome*, pp. 25-62; Brown, *Gentlemen and Officers*; Llewellyn, *The Popes and the Constitution*, pp. 42-67; Arnaldi, *Le origini del patrimonio di San Pietro*, pp. 3-147; Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma*, pp. 25-39; Barnish, *Pigs, Plebeians, and Potents*, pp. 157-183). Secondo Delogu invece l'approvvigionamento di Roma era più legato alla produzione regionale e differiva perciò dal modello precedente basato sull'annona civica e su di un sistema regolare di trasporti navali (Delogu, *La storia economica di Roma*; Delogu, *The rebirth of Rome*, pp. 32-42). Delogu ridimensiona il ruolo dell'annona, ponendo l'accento su forme alternative di vettovagliamento, anche perché diverse fonti autorevoli, quali il *Liber Pontificalis* nella vita di Benedetto I (575-579), ricordano carestie locali che misero alle strette i rifornimenti della città di Roma. Il vettovagliamento dell'Urbe doveva avvenire attraverso tre forme: la prima doveva essere evidentemente una qualche autorità direttamente collegata al *praefectus annonae* con il compito di coordinare e distribuire le varie produzioni locali; in ogni caso lo storico rifiuta una totale devoluzione al potere papale di questo cruciale incarico. La seconda forma di approvvigionamento alimentare della città doveva essere costituita dalla rete commerciale, largamente attestata dai ritrovamenti archeologici di ceramiche africane ed orientali; la terza ed ultima forma del sistema di rifornimento doveva essere quella papale, in particolare grazie ai possedimenti nel sud della Penisola che venivano utilizzati per la città di Roma. Delogu disegna dunque un quadro di sostanziale autosufficienza della produzione locale per la città di Roma a cui si supplisce, nei momenti più drammatici, con derrate alimentari importate. Egli non interpreta questa situazione come segno di declino economico, ma, al contrario, ritiene questo sfruttamento delle potenzialità agricole cittadine e degli immediati dintorni come fattore di un consolidamento dell'economia cittadina, con la conseguente diffusione della proprietà fondiaria nel tessuto sociale.

amato e curato, anzi, forse ancora più esaltato in quanto meno “necessario” nelle sue funzioni propriamente gastronomiche. Soprattutto all’inizio del Medioevo il pane fu, nell’Europa del Nord, considerato alimento prezioso, raro. Col tempo, il pane diventò un alimento comune e assunse un’importanza centrale nella dieta quotidiana. Ciò avvenne non solo per motivi culturali ma anche per il modificarsi della situazione economica e demografica. Dopo il Mille la crescita della popolazione e l’espansione dell’agricoltura finirono per escludere la maggioranza della popolazione dalle risorse carnee, costringendola a puntare esclusivamente sui cereali. Da allora il consumo di pane assunse una connotazione sociale e culturale diversa. Esso cominciò a caratterizzare e a definire il regime alimentare “povero”, quello a cui si attenevano i contadini e più in generali i ceti subalterni. Per tutti costoro il consumo di pane rimase, per secoli, altissimo. Nelle case contadine il pane si mangiava tutti i giorni e non si cominciava a mangiarlo prima di averlo fatto benedire dal prete. Il pane non si faceva fresco ogni giorno: i grandi pani della mensa, ad esempio, erano fatti per durare almeno una settimana. Nelle case più agiate o nei monasteri, invece, il pane veniva cotto ogni giorno e questo consentiva una digestione migliore. Anche i signori consumavano pane. Nei banchetti principeschi, alle numerose carni si affiancava il pane, distribuito in ceste dorate. Era però un pane di qualità diversa.

La differenza si coglieva a prima vista: il pane dei ricchi era bianco, perché fatto con frumento puro; il pane dei poveri era scuro, perché fatto con cereali inferiori: segale, avena, orzo, spelta, miglio, panico. Nelle città, però, anche i poveri mangiavano pane bianco, sempre che non vi fosse carestia. La stessa prevalenza dei cereali inferiori nel regime alimentare dei ceti subalterni significò, in molti casi, un’impossibilità di confezionare il pane: certi cereali come orzo o avena faticano a lievitare e sono assai più adatti ad essere bolliti, per farne zuppe o polente; oppure se ne fanno semplici focacce, a cui veniva attribuito il nome di “pane”. Quando il frumento, ma anche gli altri cereali mancavano, entravano in campo legumi e castagne, erbe e radici impastate con minuscole quantità di farina o magari con un po’ di terra.

La gestione del fuoco richiedeva esperienza e abilità, ed era difficile assicurare lo stesso grado di cottura alle forme di pane distribuire nei vari punti della camera da forno. La cottura troppo prolungata doveva essere un’evenienza non insolita. Nelle città vi erano luoghi appositamente riservati alla vendita del pane troppo cotto o troppo crudo. Nel Medioevo erano ancora diffusi piccoli forni come quelli già conosciuti nell’antichità in cui gli impasti erano posti a cuocere direttamente sulle pareti riscaldate, distaccandoli a cottura avvenuta. Questo procedimento, effettuato in recipienti d’argilla capovolti e messi direttamente sul focolare, era più adatto per impasti non lievitati, che potessero meglio aderire alla pareti: si otteneva così un pane detto *clibanicus*, simile alle gallette e alle focacce che si cuocevano su una piastra. Poco lievitato o addirittura azzimo era il pane che si cuoceva sotto la cenere.

Il pane di frumento si caratterizza per tutto il Medioevo come un prodotto di lusso, ed è proprio per rifiutare questo lusso gli eremiti scelgono di privarsene, preferendo il pane d’orzo con un intento penitenziale: questo pane era, infatti, poco apprezzato per il suo sapore aspro e ritenuto scarsamente digeribile a causa della ridotta elasticità del glutine, che non consentiva una completa lievitazione. Assai diffuso era l’impiego di

pane a lunga conservazione, fatto seccare al sole o sottoposto a duplice cottura. Di simili pani si nutrivano i soldati romani. I primi pani con pane biscotto si assicuravano cibo per lunghi periodi. Questi pani erano aridi, asciutti, ed era necessario bagnarli nell'acqua per renderli commestibili. A volte, più semplicemente, si impiegavano come base per la preparazione di zuppe, sminuzzandoli, mescolandoli ad acqua, vino o altri liquidi. Il pane troppo secco o raffermo poteva essere ammorbidito con una seconda cottura dell'acqua, con l'eventuale aggiunta di ulteriori condimenti: nell'acqua, talvolta era cotto direttamente anche l'impasto crudo per ottenere il pane più morbido di quello comunque, lo stesso risultato si raggiungeva con l'aggiunta di latte o schiuma di birra. Il grande rispetto che si tributava al pane arrivava fino alle briciole. Quelle che dopo ogni pasto rimanevano sulla tavola venivano raccolte con attenzione e conservate in un vaso. Ogni settimana, il sabato sera, i monaci le metteranno in padella con un po' di uovo e di farina e ne faranno una piccola torta da mangiare tutti insieme, rendendo grazie a Dio prima dell'ultima coppa di bevanda calda che conclude la giornata.

Ogni azienda agricola (per quanto piccola fosse) aveva il suo orto che aveva la doppia funzione di fornire importanti risorse alimentari integrative e componenti essenziali per farmaci medicinali del tempo. Gli orti degli enti monastici coltivavano e consumavano grandi quantità di ortaggi e legumi. La resa degli orti era generalmente elevata poiché il concime era abbondante grazie alla vicinanza di case e stalle. Quando si pensa all'approvvigionamento cittadino delle derrate alimentari si parte dal presupposto che i cereali (talvolta nelle sue varianti più umili: miglio, avena, sorgo, etc.) costituissero la gran parte del fabbisogno alimentare di una società medievale²⁹. In effetti, come abbiamo visto, anche per le fonti napoletane è possibile delineare un quadro piuttosto complesso per quanto riguarda la raccolta, il trasporto, l'accumulo e la distribuzione del grano. È innegabile che dai documenti emerga con forza la centralità di questo elemento: allo stesso modo è possibile individuare una serie di colture integrative che sembrano essere indispensabili all'approvvigionamento alimentare di una società complessa quale quella di Napoli nei secoli X-XII.

Dallo studio generale dell'ambiente e del paesaggio delle campagne nei secoli dell'alto medioevo è emersa una grande varietà di colture. Il grafico riportato di seguito prende in considerazione la totalità dei documenti che menzionano quantità di beni agricoli nel territorio del Ducato napoletano. Non si tratta di una statistica scientifica o di valori assoluti, quanto piuttosto di una collezione di dati riassunti in grafici. Nonostante ciò, il numero dei documenti e la chiarezza delle informazioni sono di grande aiuto per la riflessione su questo tema³⁰. Circa il 30% dei beni agricoli menzionati nelle fonti fanno

29 Sull'importanza o presunta decadenza delle colture cerealicole nell'alto medioevo in Italia ed Europa e più in generale sull'agricoltura: Acerbo, *L'economia dei cereali*; Bloch, *I caratteri originali della storia rurale*, Devroey, *La céréaliculture*, pp. 221-257; Fumagalli, *Il paesaggio delle campagne*, pp. 19-54; Jones, *L'Italia agraria*, pp. 57-92; Toubert, *Les structures du Latium médiéval*; Toubert, *Il sistema curtense*, pp. 3-63; Wickham, *Framing the Early Middle Age*, pp. 259-302.

30 I documenti presi in considerazione sono in un numero che si aggira intorno ai 150 e provengono dalle collezioni documentarie di Capasso e Pilone. Le percentuali sono arrotondate per eccesso. La voce *Mileum* comprende anche l'avena, peraltro menzionata esplicitamente in pochi casi. La voce *Legumina*

esplicito riferimento al grano. Per quanto riguarda il caso di Napoli è dunque difficile sostenere una tesi improntata sulla “decadenza della coltura del frumento”³¹. La preminenza del grano sui cereali cosiddetti “inferiori” è schiacciante, se si considera che solo il 7% fa riferimento al miglio e agli altri cereali. Il dato che però emerge con maggior forza è la sostanziale equità tra la percentuale riguardante il frumento e quella riguardante i prodotti dell'orto (grano 30%, orto 29%). L'importanza delle colture orticole è già stata ampiamente ribadita in numerosi saggi³². Emerge dunque una situazione in cui grano e prodotti orticoli hanno lo stesso peso, in termini di approvvigionamento alimentare. Inoltre la percentuale dei cereali (grano, miglio, avena, etc.) risulta essere complessivamente inferiore a quella degli altri prodotti alimentari ricavati dalla terra³³. I cereali infatti sembrerebbero soddisfare le esigenze alimentari del Ducato per circa il 37% del totale; tutti gli altri prodotti agricoli invece concorrerebbero per il restante 63%. Naturalmente quest'ultima percentuale raccoglie numerosissime voci, riassunte per comodità nelle poche voci presenti nel grafico (*legumina, ortus, fructis, castaneas, nucis*).

L'orto dunque si delinea anche a Napoli come elemento di fondamentale importanza per l'economia e la gestione delle risorse alimentari della società. Montanari sostiene che è proprio l'orto a rivestire «un ruolo di primo piano nel bilancio alimentare della famiglia contadina»³⁴. Ma l'orto è ben più di questo: è parte integrante della città, così come della campagna.

Non sono dunque solo le famiglie contadine a beneficiare dell'apporto essenziale dell'orto: Napoli è costellata di piccoli ma preziosi appezzamenti adibiti alle colture orticole. La società napoletana, a tutti i livelli sociali, si dimostra molto attenta a questa risorsa: è ritenuta ben più di una semplice integrazione all'alimentazione quotidiana. Per capire l'importanza di queste strutture nel tessuto urbano ed economico di Napoli e dell'intero Ducato è dunque necessario localizzare gli orti in città e fuori città, capire come venivano gestiti e quale ruolo rivestivano all'interno dell'economia complessiva, ed infine individuare chi era interessato al possesso degli orti ed in che modo questo influisse sulla ricchezza personale di famiglie o enti religiosi.

Dalla documentazione superstite si evince che un grande numero di orti erano posti all'interno delle mura cittadine, e che molti altri gravitavano tutt'intorno alla cerchia muraria (Grafico 2). Gli orti extra urbani erano parte integrante di veri e propri

comprende anche le voci specifiche *fasiolis albi, fasiolis rubei, fabas e lupini*. La voce *Fructis* comprende anche la voce *mele*; ho escluso la voce *Cetrarius* dalla voce *Fructis* per l'importanza della menzione di agrumi nel X secolo.

31 Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, p. 14; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 111.

32 La letteratura è molto vasta. Si ricorda tra gli altri contributi: Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto Medioevo*, Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, pp. 310-371.

33 Riguardo a ciò le fonti sono estremamente chiare e non lasciano margini di interpretazione: la terminologia agricola è complessa e molto puntuale (assai prossima al lessico del latino classico, come dimostra anche Pellegrini, *Terminologia agraria*, pp. 605-661).

34 Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 310.

“complessi produttivi”³⁵. In una disposizione testamentaria del 938 Sergio, figlio del fu Costantino, ricco possidente terriero e probabilmente *miles*, nomina alcuni dei suoi beni sparsi per il Ducato. Gli orti sono enumerati insieme ad altre proprietà collegate tra loro: «domos et casales, terras sationales quam per hortua vel montibus» fanno parte di una sorta di complesso agricolo in cui le varie parti concorrono tra loro in una struttura generale di produzione di risorse³⁶.

Molto spesso vi era un vero e proprio concentrazione di territori orticoli: interi appezzamenti erano divisi in diverse parti ed in ognuna di esse il grande proprietario insediava un colono o un affittuario. Lo scopo principale è quello di far rendere al massimo l'orto dato in concessione: si pensa addirittura che la resa produttiva dell'orticoltura altomedievale fosse paragonabile a quella odierna³⁷. Dunque si creano le condizioni perché ciò possa avvenire: l'affittuario ha spesso la facoltà di costruire una casa nelle immediate vicinanze dell'orto, sono create infrastrutture idriche e molto spesso è possibile individuare anche tecniche di concimazione e di essiccamento dei prodotti orticoli. In un documento del 937 troviamo nella località di *Soma* diversi orti uno accanto all'altro: si contratta la costruzione di una casa all'interno dei vari appezzamenti (Immagine 3)³⁸. È evidente che uno degli scopi dell'operazione era quello di dedicare il maggior tempo possibile alla cura dell'orto annullando ogni perdita di tempo causata dalla lontananza dal posto di lavoro. Allo stesso modo gli orti sono dotati di piscine atte alla corretta e frequente irrigazione: le coltivazioni orticole necessitano di una cura costante. Nel 945 Aligerno Mirando, figlio di Stefano *miles*, vende al prete Leone una porzione della sua terra «quod est ortalis», nel luogo di *Quillaci*. Egli tuttavia non concede la sua porzione di piscina (Immagine 4)³⁹. Ancora a San Pietro a Paterno troviamo un'altra proprietà su cui gravitavano case (nelle quali i contadini hanno

35 Tutti gli studiosi sono concordi nel sostenere che, anche nel Medioevo, alcune parti del territorio mantennero delle caratteristiche di forte antropizzazione (gli orti fanno parte di queste): Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio*, pp. 7-18; Duby, *Le origini dell'economia europea*, pp. 22-34; Montanari, *L'alimentazione contadina*, pp. 19-21.

36 Capasso, *Monumenta*, 22, pp. 30-32; 40, p. 43: «domos seu hortua, quamque casalibus seu terras sationabiles... cum campis, silvis montibus, pascuis cesinis, castanetis, quercetis»; 50, p. 49: «et de omnes terras ex eas pertinentes, campis, silvis, cultum et incultum, hortuas, curtaneis longinquis et propinquis et cum appendicibus suis»; 185, p. 119: «... domos et casales, terras sationales, quamque hortua... vite sua imnia tenere et fruer... quartam partem falcidii sui». Questo aspetto di complessità produttiva emerge chiaramente dall'analisi dei contratti agrari altomedievali: Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari*, pp. 487-529.

37 Se per i cereali la resa produttiva ipotizzata nell'alto Medioevo si aggirava intorno alla proporzione 1 semente 3 prodotti, per quanto riguarda l'orticoltura Montanari suppone non vi siano sostanziali differenze con le rese odierne. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 314.

38 Capasso, *Monumenta*, 35, p. 39: «... ipse hortus, qui a parte septentrionis et ab occidente coheret cum ortu eorum, a parte meridiana cum hortu Iohaquinti Vecedomini et a parte orientis cum reliquo ex ipso hortu... ideoque licentiam dant ipsi Stephano, ut in ipso reliquo hortu casa facere et erigere debeat». La concentrazione di orti è attestata in numerosi documenti. 41, p. 44: «... integrum hortum dicti monasterii, ... positum inter hortua cum omnibus sibi pertinentibus».

39 Capasso, *Monumenta*, 55, p. 51: «... Aligernus, cui supernomen Mirandus, filius q. d. Stephani militis et q. d. Marie, iugalium personarum vendit et tradit d. Leoni presbitero, filio q. Iohannis, integram unam petiam portionis sue, quod est ortalis, positam in loco qui vocatur Quillaci. Una cum arboribus etc. excepto portione sua de piscina, quam in sua reservavit potestate».

l'obbligo di risiedere), orti, campi, pascoli, vigne e boschi: al centro di tutto era una *piscina maiore communalem* su cui gravavano gran parte delle attività⁴⁰. Emerge dunque un condominio sulle strutture idriche: la presenza di questo tipo di infrastrutture in ambito extra-urbano è sicuramente una delle cause della concentrazione degli spazi orticoli. Infatti in aperta campagna strutture di questo genere dovevano essere poche e dunque la concentrazione degli orti ne favoriva la costruzione e la gestione comunitaria. La gestione delle acque in ambito extra-urbano richiedeva una ingente mole di lavoro (si pensi solamente ai sistemi di canalizzazione che richiedono continua manutenzione): la cogestione tra i vari proprietari degli orti risultava dunque ideale. La presenza di orti sembra essere indissolubilmente legata alla possibilità di attingere a grandi quantità di acqua. In un documento del 951 viene delineato una sorta di “prototipo di produzione integrata” tra agricoltura, pesca e attività di raffinazione dei prodotti. In una terra detta *Bibituru*, in *loco Tertium*, troviamo un vero e proprio sistema di canalizzazione, su cui vertono attività agricole, orticole, di pesca e di macinatura del grano (Immagine 5)⁴¹. Un canale trasporta l'acqua dal vicino fiume alle terre coltivate: sulle rive dello stesso condotto si erge un mulino del monastero dei Santi Sergio e Bacco. L'intera zona è caratterizzata da coltivazioni ed orti: la presenza del canale ovvia il problema dell'irrigazione e fornisce energia per il funzionamento del mulino. Inoltre concorre alla parziale bonifica del territorio: apprendiamo infatti che nei pressi del *fossatus* si trova una palude. La palude è parte del sistema produttivo: la sua destinazione a peschiera integra questo elemento ai campi coltivati e agli orti.

C'è di più: le produzioni orticole, oltre ad essere direttamente collegate ad infrastrutture (piscine, pozzi, case, magazzini, mulini) e altre coltivazioni, erano molto spesso associate all'allevamento di animali da cortile (soprattutto pollame). Il motivo è evidente: la produzione intensiva degli orti necessitava di una continua rigenerazione del terreno, che veniva assicurata solamente mediante la concimazione con il letame degli animali⁴². Si comprende dunque quanto il binomio orto-cortile rivestisse

40 Capasso, *Monumenta*, 401, pp. 250-251: «... et cum portione de illa piscina maiore communale de memorato loco Paternum, que est iuxta ecclesiam S. Petri apostoli; quas terras ipse igumenus eis sui que heredibus dedit in colligio at lavorandum. In eo tenore *etc.* et arbores trappare et propinare *etc.* et ipse Cicino de memoratis terris laborare debeat partes duas et in memorato fundo pictulo residere, et casam et aream seu hortum et reditas ibidem facere».

41 Capasso, *Monumenta*, 72, pp. 60-61: «... integra terra, que nominatur bibituru, posita ad Terzium... et coheret sibi in simul parte horientis terra et hortum seu et introitum, qui ingredit ad molino nominati monasterii, et de alio latere terra Iohannis et Stephani, uterinis germanis filiis q. d. Marini, sicuti inter se terminis exfinat, et de uno capite parte meridiana terra Stephani, qui super nomen Fasano, et ex alio capite est fossatus, in quo est cursus aque, qui decurrit de nominato molino. Iterum vendunt et tradunt nominato igumeno et de palude, qui est in capite de nominata terra parte septentrionis, hoc est de latitudine quantum nominatas sex uncias de nominata terra superius vendita, et de longitudine quomodo badit usque ad aqua de flumen». Ritroviamo lo stesso mulino e lo stesso gruppo di terre in un tardo documento databile tra il 1127 ed il 1136 (*SS. Severino e Sossio*, vol. II, 333, pp. 527-528): permane la canalizzazione (detta oramai *flumen de ipsa Turricella*), il mulino passa dal monastero dei Santi Sergio e Bacco a quello dei Santi Severino e Sossio, la terra invece su cui si trova il mulino è di un privato (donna *Marotta*).

42 L'esistenza di un vero e proprio commercio dei rifiuti organici (destinato alla fertilizzazione dei campi e alle lavorazioni di conceria) è documentato in diversi ambiti geografici a partire dal Medioevo: De Minicis, *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale*, pp. 48-59; Duby, *L'economia rurale*, pp. 10-11; Guarnieri, *Il bello dei butti*, pp. 16-18; Sori, *La città e i rifiuti*, pp. 280-281.

un'importanza fondamentale nello sviluppo dell'orticoltura. Diversi documenti riguardanti gli orti attestano l'allevamento di numerosi capi di pollame e la produzione di ingenti quantitativi di uova. Nel 1063 il *primicerius* Giovanni Cannavaro stipula con la badessa Anna del monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano, un contratto d'affitto per l'utilizzo di un orto. L'orto è collocato non distante dalle mura cittadine e intorno vi sono almeno altri cinque orti: è un terreno particolarmente ambito, considerata la posizione⁴³. Difatti il censo annuo prevede un pagamento di 25 tari di Amalfi (un prezzo molto alto!) e ben 200 uova di gallina da consegnare il giorno di Natale. L'orto concesso doveva essere una grandissima fonte di introiti economici il cui valore era ben superiore ai 25 tari del fitto annuo. Se si considera che in un documento coevo una grande abitazione a Napoli veniva venduta per 17 tari, allora si comprende le enormi quantità di proventi che un orto di questo genere riusciva a muovere⁴⁴. Il valore dell'orto in questione era probabilmente dato dal commercio dei beni prodotti e forse anche dallo stesso allevamento dei capi di pollame. Comunque sia le galline allevate nell'orto di Giovanni *primicerius* dovevano essere probabilmente molte, così come elevata doveva essere la produzione di concime. Di certo un *surplus* produttivo di letame avrebbe alla lunga gravato negativamente sull'appezzamento: non è da escludersi che gran parte degli introiti dell'orto fossero derivati proprio dalla vendita del concime. L'integrazione delle colture orticole con l'allevamento di animali da cortile era dunque fortemente accentuata e finalizzata alla migliore resa: orto e cortile facevano parte di un unico sistema produttivo e alimentavano un'economia di primaria importanza, considerati i proventi economici che ne scaturivano. Il caso dell'orto di Giovanni *primicerius* non è unico: nel 1091 lo stesso monastero dei Santi Gregorio e Sebastiano concede in affitto un altro orto alla famiglia *Periculo* per dieci anni. L'affitto dell'*ortum maiore* è particolarmente elevato: 60 tari di Amalfi per i primi due anni, 90 per i successivi otto⁴⁵.

Anche questo orto ha delle caratteristiche molto simili al precedente: si trova non lontano dal perimetro cittadino e anche qui la produzione orticola è integrata con l'allevamento da cortile. Emerge inoltre una progressione nel pagamento che è sicuramente indice di un presumibile miglioramento degli introiti. I tari da versare al monastero passano da 60 a 90 perché la messa a regime dello sfruttamento della struttura era ritenuta certa e sempre maggiore. L'orto extra-urbano medievale sembra dunque avere poco a che fare con le basse rese produttive dei campi agricoli: è qualcosa

43 Capasso, *Monumenta*, 493, p. 298: «... Iohannes primicerius, qui nominatur Cannebarius, filius Ursi Primicerii, promittit d. Anne abbatisse monasterii et cenobi Ss. Gregorii et Sebastiani... integrum hortum dicti monasterii... quem hortum dedit idem monasterium ipsi Iohanni ad pensionem ad vitam sub annua pensione auri sol. 25 de tari de Amalfi ana quattuor tari per solidum boni et pesanti... et de foleis omni ebdomada dare carcematam unam capientem quartas 10, et ovas 200 bonas de gallina».

44 Capasso, *Monumenta*, 502, pp. 300-302.

45 Capasso, *Monumenta*, 548, p. 330: «... Leo et Sergius... et Aligernus... promittunt d. Stefanie abbatisse monasterii Ss. Gregorii et Sebastiani... propter ortum maiorem dicti monasterii, positum foris huius urbis Neapolis non procul ab ecclesia b. Ianuarii... propterea promittunt per annos decem solvere pensionem: vid. Auri solidos 60 de Amalfi ana quattuor tari per solidum singulis annis... et dictos solidos 60 solvere se obligant: vid. 30 in Nativitate Domini et alios triginta in mense augusti et hoc pro primis duobus annis, ceteris vero aliis annis 8 solvere promittunt auri solidos de Amalfi 90». Parte del fitto è in natura e prevede di versare al monastero 200 uova il giorno di Sabato Santo prima di Pasqua: Capasso, *Monumenta*, 548, p. 330: «... et etiam promittunt dare annis singulis ova 200 in die sabati sancti».

di qualitativamente diverso.

È proprio sull'uso degli orti, e specialmente quelli in ambito extra-muraneo, che si focalizza l'interesse dell'aristocrazia napoletana. Soprattutto a partire dall'XI secolo le energie delle grandi famiglie vengono convogliate su questo genere di strutture. L'interesse di questa categoria di persone per le produzioni orticole emerge chiaramente dalle fonti. I proprietari degli orti menzionati nelle carte sono famiglie di estrazione militare⁴⁶, che detengono dei titoli pubblici⁴⁷, grandi enti religiosi⁴⁸, il duca stesso⁴⁹. Ma gli orti non furono mai prerogativa delle sole classi abbienti: se è vero che i sistemi di produzione orticola più complessi (soprattutto quelli nelle immediate vicinanze delle mura di Napoli) sembrano attirare le attenzioni delle famiglie più in vista del Ducato, allo stesso modo non mancano notizie di orti nelle mani di piccoli proprietari ed affittuari. Addirittura sparse nel territorio erano presenti una serie di terre pubbliche riservate esclusivamente alle coltivazioni orticole dei *liberi* senza una terra di proprietà o in affitto⁵⁰. Gli *hortua de liberi* erano al centro degli interessi di una serie di famiglie rurali che integravano il loro magro bilancio proprio grazie a coltivazioni in orti di questo genere. Non si sa quanto a lungo persistettero terre di questo genere: è anzi probabile che a partire dall'ultimo quarto del X secolo cominciarono ad essere “erose” dalle confinanti proprietà. Tuttavia è importante sottolineare che le colture intensive degli orti, con le dovute differenze, fossero a disposizione di tutti.

Se in ambito rurale le coltivazioni orticole seguirono un processo di accentrimento ed espansione degli spazi in ben precise zone del territorio e furono dotate di una serie di infrastrutture e integrate con l'allevamento da cortile; gli orti all'interno del perimetro urbano seguirono una dinamica completamente diversa. Dalle fonti emerge che la più alta concentrazione di appezzamenti coltivati, e probabilmente l'estensione maggiore, si aveva nei pressi del perimetro murario, sia all'interno che all'esterno della città. A nord e ad est di Napoli vi era una forte presenza di coltivazioni extra-murane: il motivo è da ricercarsi nella presenza di un'ampia e fertile piana, ad est, chiamata *Campanianum*⁵¹. A nord invece gli orti erano stretti tra le mura ed il *Carbonarius publicus*⁵². Per quanto riguarda l'interno della città è possibile riscontrare una diffusione disomogenea degli

46 Capasso, *Monumenta*, 22, pp. 30-32; 35, p. 39; 40, p. 43; 55, p. 51.

47 Capasso, *Monumenta*, 41, p. 44, 55, p. 51; 493, p. 298.

48 Capasso, *Monumenta*, 50, p. 49, 72, p. 60; 185, p. 119, 401, pp. 250-251; 496, p. 299.

49 Capasso, *Monumenta*, 55, p. 51, 607, pp. 367-368; 612, pp. 371-373. Sul legame sociale ed economico tra terre e aristocrazia (soprattutto in ambito carolingio e post-carolingio) Provero (*Terre e case dell'aristocrazia*, pp. 843-844) sottolinea come il peso patrimoniale dell'aristocrazia influisca sull'organizzazione generale del potere. Per Firenze: Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 7, 115-117, 229-232. Per la Toscana occidentale e meridionale: Collavini, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*", pp. 164-174. Per Spoleto e Benevento nell'VIII secolo: Collavini, *Duchi e società locali*, pp. 163-165.

50 Capasso, *Monumenta*, 102, pp. 77-78.

51 Si ha notizia di un grande orto posto subito fuori la porta Capuana. Capasso, *Monumenta*, 5, pp. 20-21: «... Insuper pro hoc antestare et defensare promittit ab omni homine, propter quod exinde acceperat in vice commutationis a dicto monasterio sex uncias de horto posito foris portam capuanam». Sull'indissolubile legame tra città e territorio immediatamente circostante: Castagnetti, *La "campaneana" e i beni comuni della città*, pp. 137-174.

52 Capasso, *Monumenta*, 4, pp. 19-20; 680, pp. 432-434; SS. Severino e Sossio, vol. II, 763, pp. 849-850.

orti. Mentre nei quartieri ad ovest si riscontra un altissimo numero di queste strutture, soprattutto nella *Regio Ficariola* e *Marmorata* sino al mare; il settore meridionale è invece, come abbiamo visto, principalmente adibito ad attività manifatturiere e legate al complesso portuale. I quartieri di *Ficariola* e *Marmorata* sembrano dunque essere quelli maggiormente ruralizzati: in questa zona le case hanno quasi sempre un orto e nell'orto è presente una piscina o un pozzo. Talvolta mancano addirittura gli edifici e lo spazio è quasi interamente occupato dagli orti. In un documento del 920 Maru e Barbaria, madre e figlia, offrono alla chiesa di Santa Eufemia, un orto provvisto di una piscina e di un frutteto (Immagine 6). L'area sottostante le mura nei pressi del *vicus duos amantes*, intorno alla chiesa di Santa Eufemia, è adibita completamente a coltivazioni orticole e frutteti⁵³. Proprio in questa zona si concentravano gli interessi di alcune tra le famiglie aristocratiche maggiormente in vista della città: gli *Isaurici*, la famiglia del tribuno Stefano e quella del prefetto Anastasio. È verosimile che queste stesse famiglie non risiedessero in questa parte della città, ma conservassero comunque un forte interesse per gli orti di questi quartieri⁵⁴. Gli orti urbani infatti avevano un valore molto alto: probabilmente molto più alto di quello degli orti extra-urbani.

Uno dei motivi è il tipo di coltivazione che qui veniva condotta. In città venivano preferibilmente coltivati frutteti, anche pregiati, che alimentavano un'economia interna che andava oltre il semplice consumo privato. In un documento della metà del X secolo è possibile rintracciare alcuni elementi che caratterizzavano le coltivazioni orticole all'interno di Napoli. L'igumeno Benedetto del monastero dei Santi Sergio e Bacco, commuta a Leone, figlio di Aligerno, una parte di casa, corte e orto, siti nel quartiere di *Ficariola*: il valore complessivo è calcolato per un totale di 142 solidi bizantini d'oro⁵⁵. Il valore di questa proprietà è nel suo complesso altissimo, molto più di un qualsiasi altro immobile in città: la casa, la corte e l'*horticellum* non sembrerebbero giustificare di per sé tale valore. Tuttavia nell'orto è presente un *cetrarius*. Questo è certamente l'elemento caratterizzante l'intera proprietà: un *cetrarius* nella metà del X secolo era certamente una cosa non comune e i possibili proventi della vendita dei frutti dovevano essere significativi. È opinione diffusa che la comparsa degli agrumeti in Italia non sia

53 Capasso, *Monumenta*, 6, pp. 21-22: «... Maru et Barbaria monaca, mater et filia, peccatrix, relicta et filia q. Iohannis pro redemptione anime offerunt in ecclesia propria earum, o b. Eufimia martira Christi, que sita est in regione duos amantes iuxta murum publicum, integrum hortum positum ante dictam ecclesiam, una cum arbori bus, piscina et omnibus sibi pertinenti bus, qui coheret de uno latere parte orientis cum hortu q. Anastasi prefecti, et cum hortu q. Marie germane et thie earum et de alio latere a parte occidentis cum via, que pergit ad murum publicum, unde introitum habet in memorata ecclesia et in memorato hortu, et introitum in hortum q. d. Iohannis Isauri, et de uno capite parte meridiana coheret cum hortu d. Iohannis et Gregori Isauri, nec non cum hortu d. Iohannis filii d. Stefani tribuni, et de alio capite a parte septentrionis cum memorata ecclesia et cum hortu d. Iohannis filii q. d. Elie».

54 I quartieri di *Ficariola* e *Marmorata* erano urbanisticamente rarefatti: è dunque assai probabile che queste famiglie non possedessero immobili in questa parte della città, ma solo orti. Le loro proprietà sono riscontrabili in altri quartieri cittadini.

55 Il valore è estremamente alto e denota l'unicità del documento. Capasso, *Monumenta*, 67, pp. 57-58: «... Venedictus, humilis igumenus monasterii Ss. Sergii et Bacchi qui nunc etc. una cum cuncta congregatione monachorum eiusdem monasterii commutavit et tradidit Leoni filio q. d. Aligerni et Marie h. f. iugalibus portionem de domum et de curte et orticello, ubi est cetrarius, qui est coniunctus cum nominata corte, quantum et quomodo fuit portio q. Theodori germani et cognati ipso rum iugalium, que et ipsos fugale tetigit et in ipso monasterio hobvenit pro solidis, quos q. Leontum coniux ipsius q. Theodori dimisit per suum dispositum in ipso monasterio et fiunt sol. 142 byz».

anteriore al XIII secolo⁵⁶: a Napoli i documenti la attestano fin dalla metà del X secolo. Considerato il grandissimo valore che gli si attribuisce, sembrerebbe che gli agrumi fossero già conosciuti e, sebbene non ancora ampiamente diffusi, vi fosse una richiesta tale da fare schizzare verso l'alto il valore di questo bene e di conseguenza degli orti in cui venivano coltivati⁵⁷. Gli orti urbani si delineano dunque come una struttura fortemente ambita e nell'orbita degli interessi delle famiglie aristocratiche. L'orto era un elemento importante nell'integrazione dell'economia alimentare di una famiglia, ma assumeva sempre più spesso un carattere di tipo prettamente commerciale. Diveniva dunque elemento fondamentale per l'accumulo della ricchezza.

È possibile individuare una dinamica nell'evoluzione della presenza degli orti all'interno delle mura. A partire dalla metà, e soprattutto dall'ultimo quarto del X secolo, gli spazi orticoli lasciarono lentamente il posto alle corti, in cui, come abbiamo visto precedentemente, sorsero una serie di strutture legate all'approvvigionamento idrico e allo smaltimento dei rifiuti. In città dunque le strutture orticole subirono un sostanziale ridimensionamento degli spazi, a favore della costituzione di corti capaci di soddisfare le nuove esigenze di servizi urbani. Nel documento appena analizzato (quello dell'igumeno Benedetto e di Leone, figlio di Aligerno) è possibile individuare una precoce compresenza di orti e corti. La progressiva contrazione dei tradizionali spazi riservati agli orti è ben visibile in un altro documento risalente al 982: si tratta di una disputa tra il monastero di Santa Maria *super hercica* e Giovanni, figlio di Aligerno. La questione verte proprio sugli spazi contesi tra orti e corti. Il monastero è proprietario della chiesa di San Martino e di una casa confinante con l'orto e la corte di Giovanni, figlio di Aligerno: pare che alla casa fosse aggiunto un piano superiore e un sistema di condutture (*pinnas*) e aperture capaci di convogliare l'acqua fuori dall'edificio. Queste aggiunte andavano a discapito dell'orto di Giovanni: alla fine egli sarà costretto a ridimensionare l'orto (tagliando i rami di un grande fico) e ad innalzare un muro (condividendo la spesa con l'igumeno)⁵⁸. È probabile che il monastero avesse fatto le migliorie agli edifici proprio in ottica della creazione di uno spazio adibito ad una migliore gestione delle acque e dei rifiuti prodotti (la sottrazione di spazio da parte del monastero sembrerebbe da leggersi proprio come il tentativo di ricavare una corte). Con il plausibile aumento demografico tra X e XI secolo si ebbe un maggiore sviluppo dei servizi urbani: le corti dunque fornirono alla città in espansione un essenziale servizio collegato alle esigenze di igiene e smaltimento dei rifiuti.

56 Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, p. 35.

57 Le coltivazioni di agrumi hanno rappresentato un tassello fondamentale per l'economia del Mezzogiorno d'Italia fin dal tardo medioevo. Le origini di queste colture sono tutt'altro che chiare, come dimostrano alcuni studi in materia: Bresc, *Les jardins de Palerme*, pp. 55-127; Calcaterra, *Gli agrumi nella storia del Meridione*; Floridia, *Agrumi*; Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale*; Lupo, *Il giardino degli aranci*, pp. 15-39; Tolkowski, *Hesperides: a history of the culture and use of citrus fruits*.

58 Capasso, *Monumenta*, 237, pp. 147-148: «... abbas vero asserebat, ut, quando ipsa domus edificata fuit, plus fuit, quam modo est, non minus, et sic in duas pinnas, sicut modo est, et in ipsa occidentali parte regia set fenestras habuit... Et quia non oportuit ambos taliter exinde iurare, ideoque per hanc chartulam ipse Iohannes promittit quatenus omni tempore ex ipsa arbore abscidere debeat ramora directum, sicut mostra pedem ex ipsa usque ad cimam eius, et ex ipsa ficulnea omni anno debeat tiappare et abscidere radicata et ramora a parte ipsius ecclesie, ut in ea nullam lesionem faciant».

Nonostante la evidente diminuzione degli spazi tradizionali adibiti ad orto, a favore della conversione in corte, le coltivazioni orticole infra-cittadine non subirono una perdita di importanza e valore economico: si assistette anzi ad un processo inverso. Il moltiplicarsi di corti negli spazi precedentemente occupati dagli orti, spinse i cittadini di Napoli a trovare nuove soluzioni di ubicazione: si assistette ad una “spinta edilizia” verso l’alto, quella stessa che caratterizzò gli edifici residenziali⁵⁹. Una delle principali conseguenze fu la definitiva connotazione commerciale di questo tipo di attività, causata proprio dalle difficoltà sopraggiunte e dalla necessità di investimenti. Il problema della mancanza di spazio in città fu risolto nella maniera più classica e ovvia: la spinta verso l’alto. Se è normale riscontrare nelle fonti coeve (riguardanti gran parte delle città italiane o anche europee e mediterranee) l’innalzamento degli edifici, risulta essere del tutto peculiare della città di Napoli la creazione di orti sopra i primi piani delle case.

I napoletani, già a metà del X secolo, si ingegnarono per sfruttare al massimo gli spazi all’interno della città, con la creazione di solai capaci di accogliere orti. In un documento del 955 si parla esplicitamente di *superiora hortei super se* (che sarebbe poi il primo piano della casa)⁶⁰. Si tratta di un edificio così composto: un piano terra (probabilmente adibito ad attività artigianali o commerciali), un primo piano (quello abitato) ed infine un piano superiore composto da un solaio aperto in cui erano insediate le coltivazioni orticole. Una parte del solaio è pavimentato (*ostracatum*) e dunque le coltivazioni avvenivano in grossi contenitori capaci di contenere la terra. Un’altra parte era invece non pavimentata ed è assai probabile che fosse completamente cosparsa di terra e coltivata. È inoltre presente nel solaio un sistema di canalizzazione delle acque che impediva lo stillicidio al di fuori dell’edificio. Nel 974 troviamo un altro orto posto all’altezza di *pedes duos ad manum virilem*, a cui vengono fatti dei lavori di pavimentazione e canalizzazione. I materiali utilizzati sono gli stessi degli altri edifici (*pretis et calce seu putheolanum*) e indicano l’importanza dell’investimento⁶¹.

Gli orti urbani descritti nelle fonti napoletane del X-XII secolo non sembrano essere

59 L’architettura di tipo abitativo risenti della crescita demografica cui si assistette a Napoli nel X-XII secolo. Fu così che l’aspetto urbanistico della città mutò in favore di edifici con due piani: ad uno sviluppo orizzontale della crescita si sostituì una crescita in verticale, proprio per supplire alla mancanza di spazio (Carriero, *La città medievale*, pp. 72-75). I piani inferiori, secondo Arthur, *Naples: a case of urban survival*, p. 768, sembrano essere complementari all’attività agraria condotta nelle corti cittadine: officine e stalle per lo più. Lo dimostrerebbe il ritrovamento negli scavi di depositi di “dark earth”: questo fatto dimostrerebbe inoltre che i piani inferiori degli edifici fossero aperti su orti e giardini. L’attività prettamente domestica sarebbe invece confinata ai piani superiori, organizzati in *triclinia*, *cubicula* e *solaria*. Anche per Roma, dal punto di vista archeologico e documentario, è possibile ricostruire uno scenario di questo genere: Santangeli-Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma*, pp. 64-70.

60 Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69: «... Insuper tetigerunt ipsum Petrum et integra una superiora cum alia integra superiora hortei super se et cum solareum ostracatum ante se parte septentrionis, qualiter inter nominatum solareum, qui tetigit ipsum Petrum et solareum qui tetigit nominatum Leonem, qui est a parte hoccidentis, exfinat directum in parte septentrionis paries, qui ab intus ibi est incoatus, que ambo fabrire debeant in altum usque at tectum ex ipsa superiori hortei ad omne communem expendium».

61 Capasso, *Monumenta*, 203, p. 128: «... et hortum memorati monasterii parte hoccidentis, hoc est in altitudine pedes duos ad manum virilem, et ibidem sternimentum hostracumdare et grunduategui facere... ideo promittunt sic illum parietem totum fabrire usque ad totum cum pretis set calce seu putheolanum».

destinati principalmente ad un uso privato e di sussistenza. Sembra piuttosto che i prodotti qui coltivati siano di pregio e rispondano ad una domanda commerciale. Sebbene non sia possibile fare una generalizzazione, è comunque evidente che gli orti in città seguirono delle dinamiche che permettono di delineare uno scenario di questo genere. I motivi che portano a pensare questo sono molteplici: anzitutto quasi tutte le proprietà appartengono a grandi famiglie aristocratiche o a enti religiosi. In secondo luogo gli orti cittadini sono dotati di infrastrutture idriche importanti (pozzi, piscine, canalizzazioni), che richiedono un certo investimento. Quando poi, a partire dalla metà del X secolo, gli orti cittadini subirono una contrazione degli spazi e furono ideate delle soluzioni pensili, la mole degli investimenti aumentò notevolmente. Sembrerebbe questo un chiaro indizio dell'importanza economica degli orti urbani: inoltre la presenza nelle fonti di colture di pregio, come quella degli agrumi, e di colture frutticole fa pensare ad un tipo di mercato particolarmente redditizio⁶². Se gli orti vennero preferibilmente ubicati nei solai degli edifici, non subirono allora una contrazione generale degli spazi. Se si considera che, almeno potenzialmente, tutti gli edifici erano capaci di ospitare degli orti pensili, allora si comprende come la superficie totale delle coltivazioni urbane fosse potuta aumentare notevolmente. Un ulteriore indizio che fa pensare ad una coltivazione urbana non finalizzata esclusivamente all'economia dell'autoconsumo familiare è da vedersi nella costruzione, sopra gli stessi solai coltivati, di strutture di tipo lavorativo. Nel documento del 955 poc'anzi analizzato si fa infatti riferimento ad una stanza costruita sul tetto e probabilmente adibita ad attività lavorative⁶³. È inoltre possibile trovare dei documenti che fanno riferimento ad attività di essiccazione dei cibi nelle corti degli edifici. In una disputa giudiziaria del 1077 si nota come gli orti e le corti degli edifici facessero parte di un unico sistema produttivo integrato⁶⁴. Al piano posto sopra il tetto si svolgeva la produzione orticola, nelle corti sottostanti invece venivano essiccati i cibi che prendevano la via del commercio. L'attività che emerge è di carattere commerciale: insieme all'essiccazione dei cibi, nella corte in questione, viene effettuata anche l'essiccazione delle botti per il vino. Dalle fonti queste due attività sembrano essere condotte su grande scala e non ad uso privato: infatti a queste sono spesso collegate altre attività affini come la filatura del lino e la conservazione del vino in grandi botti.

Attività di questo genere, di carattere industriale e finalizzate al commercio, dovevano produrre una mole di rifiuti particolarmente grande: è probabilmente per

62 Le coltivazioni orticole erano sicuramente altamente redditizie, come è stato largamente dimostrato: Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, p. 187; Montanari, *L'alimentazione contadina*, pp. 319-329; Poncini, *Orticoltura redditizia*. Le coltivazioni orticole erano spesso molto vaste, quando si trovavano in ambito rurale, e soddisfacevano la domanda di molte persone: erano vere e proprie produzioni intensive.

63 Capasso, *Monumenta*, 84, pp. 68-69.

64 Capasso, *Monumenta*, 524, pp. 317-319: «Ioannes boccia boccia et haeredes mei exinde superfluum habere debeamus quantum mihi exinde pertinet habere per suprad. chartulam comparationis mea et licentia et potestatem habeatis et haeredes tui quandoque volueritis intrare in suprad. curte communi aquas sive exporcitas et in supradicta curte communi spandere pannos et victum et... ibidem spandere et siccare... et per tempore ibidem lavare butta set ipsas buttas ibidem spandere et siccare et tamponiare... et super ipsum introitum comune qui est da intus suprad. porta comune nullo filatorium aut aperturia vel sporcicia facere».

questo che si trovano continui riferimenti allo smaltimento delle immondizie. È evidente che una piccola produzione orticola, condotta unicamente in vaso su alcuni solai, non avrebbe creato gli enormi disagi di pulizia che emergono invece dalle fonti. I solai degli edifici divennero dunque, nel corso del X secolo, il fulcro di un'attività cittadina molto redditizia. Laddove l'ampiezza degli edifici e i giusti investimenti permisero l'edificazione di orti pensili, le famiglie napoletane, soprattutto quelle aristocratiche, riuscirono a creare una vera e propria rete produttiva che andava dalle coltivazioni sui tetti, alla lavorazione dei cibi nelle corti. A ciò erano inoltre collegate l'essiccazione e trasformazione del lino e la conservazione del vino. Un orto cittadino, a maggior ragione un orto pensile, aveva un valore decisamente maggiore rispetto a qualsiasi altra struttura urbana⁶⁵. La produzione e commercializzazione di prodotti frutticoli e di particolare pregio commerciale (come gli agrumi, ma non è da escludere che la vite e forse lo stesso lino fossero coltivati anche in città) garantivano delle entrate che superavano di gran lunga gli investimenti effettuati nell'edificazione degli orti pensili, nell'irrigazione e nello smaltimento dei rifiuti. Accanto a questi permanevano tuttavia dei piccoli orti familiari caratterizzati dalle piccole dimensioni e dalla coltura di sussistenza. Nonostante la loro scarsa importanza commerciale, questi orti assolvevano comunque ad una funzione di essenziale importanza nel bilancio alimentare delle famiglie cittadine meno abbienti. Dal punto di vista economico e sociale il possesso di un orto urbano era comunque un elemento di distinzione.

Se parliamo del vino prima ancora che dell'acqua, è perché nella storia dell'alimentazione, non solo medievale, la sua importanza è certamente maggiore, dal punto di vista qualitativo. Per rendersi conto del ruolo speciale che il vino ebbe nella società medievale, bisogna tenere presente la sua polifunzionalità, cioè dei motivi che concorrevano a farne un prodotto di consumo di prima necessità. Oltre all'uso alimentare andavano considerati altri due aspetti essenziali del consumo del vino: quello liturgico e quello terapeutico. È nota l'importanza del vino nel culto cristiano: senza di esso era impossibile celebrare la messa. Nel Medioevo esso entrò a far parte di una scala dei valori, assumendo quel carattere mistico-sacrale. Importante dovette essere la necessità di procurarsi il vino per gli usi liturgici. Il valore sacrale del vino non era, del resto, esclusivo dalla tradizione cristiana: anche i culti pagani ne facevano ampio uso. Quanto al valore terapeutico del vino, si trattava di una "virtù" unanimemente ammessa. La medicina medievale ne faceva ampio uso come base per la preparazione di molti farmaci. Ma farmaco era il vino stesso, che per il suo contenuto in alcool era una bevanda igienicamente sana e funzionava da antisettico. La scienza medica "ufficiale" era anch'essa concorde nell'esaltare le qualità terapeutiche del vino, oggetto di una fiducia assoluta. Il vino, oltre, ad entrare nella composizione delle medicine, era distribuito ogni giorno, ad ogni pasto, in abbondanza per non dire

65 A Napoli gli orti erano diffusissimi, come anche sostiene Vitolo (Vitolo, *I prodotti della terra*, p. 167). Ma Napoli non è l'unico esempio di città-orto: Lucca è un esempio con Belli Barsali, *La topografia di Lucca*, pp. 488-489. Il ruolo fondamentale dell'orto nell'economia di un territorio è dunque da riconsiderarsi (secondo le valutazioni di Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura*, p. 209) proprio nell'ottica di articolati complessi produttivi.

in eccesso. Quando poi la produzione era stata alta, si davano razioni supplementari ai malati gravi. Infine non bisognava dimenticare l'aspetto ludico del consumo del vino, inteso come forma di evasione, ad ogni livello sociale. La bevuta con gli amici, a casa o all'osteria, era senza dubbio un importante e gradito momento di distrazione che tutti si potevano concedere. Mancavano allora tutte quelle bevande eccitanti come caffè, tè, cioccolato in primo luogo, e mancavano i liquori. Tutto un complesso di motivazioni contribuiva, dunque, ad assegnare un ruolo particolarissimo al vino, accentuando la sua importanza, già di per sé notevolissima, e facendone, nell'Italia medievale, la bevanda di gran lunga più prodotta e consumata. È chiaro, tuttavia, che non dappertutto l'impianto di un vigneto era possibile; ne conseguiva un'attività di scambio volta a soddisfare le esigenze di quanti desideravano procurarsi un buon prodotto.

Il vino è “un genere di prima ma non primissima necessità”, e può quindi essere venduto senza troppi danni per il bilancio alimentare della famiglia contadina. L'importanza, tuttavia, del vino per la storia del commercio fu un'importanza che andò via via crescendo nel passaggio dall'alto al pieno medioevo. Non deve far dimenticare che il grosso dei consumi si basò sempre sulla produzione locale. I grandi proprietari, laici o ecclesiastici che fossero, facevano coltivare la vite ovunque nei loro possedi. Più per motivi di prestigio che per reale necessità, si doveva importare vino da lontano, comprandolo in zone celebrate per la particolare qualità della produzione. Ma il vino non era una bevanda di lusso: se i proprietari si dimostravano particolarmente interessati ad esserne provvisti, i contadini non erano da meno. La bevanda più ricercata (anche per motivi di prestigio) era al tempo stesso la più diffusa e la più popolare: quasi tutti i poderi davano un canone di vino. La differenza fra i contadini e i signori stava, forse, soprattutto nella qualità del vino bevuto: perché mentre i signori potevano permettersi di scegliere, i contadini dovevano contare principalmente sulla produzione del loro podere. Il vino accoppiato per la prima volta alla bottiglia di vetro già in uso da qualche secolo, avrebbe per la prima volta reso possibile (ma forse solo favori) l'invecchiamento del vino, dunque la produzione di vini di qualità. Fino ad allora, il vino veniva generalmente protetto, in anfore o fiaschi, da un leggero strato d'olio, così come si fa oggi con le damigiane. Non sappiamo quali vitigni si piantassero nell'alto Medioevo, né di conseguenza, quali tipi di vino si bevessero. Stando ai dati di consumo, sembrerebbe che al rosso venisse accordata una netta preferenza sul bianco, tranne nel periodo di più intensa calura estiva. Dalle considerazioni fin qui fatte si intuisce che il consumo del vino, nell'Italia del Nord altomedievale, doveva essere piuttosto alto. Non è tuttavia possibile precisare tale realtà in termini

quantitativi. Il “Rouche”, dopo aver raccolto e analizzato i dati più significativi ed espliciti, ha ritenuto di poter concludere che le razioni di vino contemplate in questi casi erano molto alte, situandosi in genere, per gli ecclesiastici come per i laici, attorno al litro e mezzo pro capite al giorno. Pur trattandosi di cifre ottimali, ci troviamo di fronte a indici piuttosto levati. Che la quantità del vino consumato dai monaci fosse notevole è d'altra parte confermato dalle regole. In ogni caso, del vino non si poteva fare a meno. Infatti, quando il vino mancava, occorreva il miracolo.

Questo per i monaci, e per gli ecclesiastici in genere. Quanto ai signori laici, non abbiamo motivo di credere che si comportassero altrimenti: il loro consumo di vino era certamente altissimo, e non c'era banchetto che non ne prevedesse un'abbondante utilizzo. Dati più sicuri sul consumo di vino li possediamo per l'epoca pieno e basso medievale: il consumo era come minimo il doppio di quella dei nostri giorni. In ogni caso, il consumo di vino è assai più alto di quello odierno: due, tre, quattro volte superiore. Le principali motivazioni che concorrevano a fare del vino la bevanda più ricercata sono, come abbiamo visto, di ordine diverso: il suo ruolo economico, culturale, sociale, liturgico e terapeutico.

Il vino, assieme all'olio e al pane, non furono solo protagonisti di attenzioni produttive, circuiti di scambio e abitudini alimentari, ma diventarono il veicolo di un'ideologia che rappresentava la "civiltà". Nel passaggio dall'età antica al Medioevo il prestigio culturale del vino si mantenne intatto grazie all'interesse che i nuovi dominatori "barbari" mostrarono per il lascito romano. Il vino, il pane e l'olio sono simboli, ma prima ancora strumenti di una liturgia che pare ricalcata sulla triade alimentare mediterranea. Nei secoli dell'alto Medioevo, la cultura del vino continuava ad espandersi verso Nord, portando alle estreme conseguenze un processo già iniziato in età romana. La proibizione fatta ai musulmani di bere il vino, istituiva un confine tra Europa cristiana e Africa islamica. La forza assegnata al vino è una forza, evidentemente, morale, che traduce in muscoli la fede cristiana. Ma anche nella tradizione romana il vino era inteso come conforto e ristoro dei soldati in guerra. Strumento di identità romano-cristiana, il vino era anche un segno di prestigio sociale, poiché nella società romana il vino poteva sì costituire un elemento del lusso alimentare, ma sul piano ideologico era rappresentato come un bene comune, socialmente condiviso. Nelle regioni del Nord Europa, dove il vino si produceva a fatica o si acquistava a caro prezzo, esso diventava una bevanda di prestigio; Invece nelle regioni di tradizione viticola il vino rimaneva un prodotto "comune". La distinzione sociale era dunque possibile: i vini non erano tutti uguali. Ma, nelle aree del vino, queste differenze non escludevano una cultura comune. Il variare dello "statuto sociale", si rispecchiava nella tipologia dei miracoli che lo vedevano protagonista nei testi agiografici. Il commercio del vino pareva particolarmente sviluppato nelle aree viticole marginali, ossia nel Nord Europa. Mentre per la birra si determinavano dei confini, per il vino questo non succedeva. Il vino è (deve essere) buono. Il piacere è un suo attributo originario: esso fu dato all'uomo per il suo piacere. Nel Medioevo il primo attributo di un buon vino è la dolcezza. Questo era il gusto più ricercato, ma nel tempo stesso raro. La preferenza per il vino dolce, che durerà a lungo, spiega il prestigio dei vini mediterranei. Il vino non solo entrava nella composizione di molti farmaci, ma era ritenuto esso stesso un farmaco, forse il farmaco per eccellenza, a cui si attribuivano infinite virtù prevenire e curare malattie, purificare l'organismo, e per di più rallegrare lo spirito. La classificazione dei vini nel Medioevo ruotava attorno a un sistema binario che opponeva i vini "dolci e forti" a quelli "aspri o amari, e dunque deboli". In questo sistema la scelta del vino "giusto" non aveva mai un valore assoluto, ma doveva tenere conto della costituzione umorale delle persone e degli alimenti a cui la bevanda si accompagnava. La molteplicità di

funzioni che il vino assolveva nel Medioevo, ovvero culturali e sociali, economiche, e religiose, igieniche e terapeutiche, poteva giustificare gli altissimi livelli di consumo attestati per quei secoli

Allevamento (domestico e brado), caccia e pesca

Il ruolo degli animali nell'alimentazione alto-medievale è di importanza essenziale. Allevamento brado, caccia e pesca sono fonti primarie di approvvigionamento, costantemente affiancate alla coltivazione dei campi e degli orti. L'Alto Medioevo è dunque una civiltà del bosco e dell'incolto. La società rurale è fatta di boscaioli, pastori, cacciatori e contadini, ovvero, è fatta di persone che svolgono tutte queste attività insieme: una società di contadini, pastori, cacciatori. La carne, in quell'epoca, era sentita come il valore alimentare più importante, il massimo piacere gastronomico: infatti era in cima ai desideri di tutti. I medici la ritenevano il cibo più nutriente, il migliore nel dare la forza necessaria all'organismo. Importante diventa anche il bosco, luogo per eccellenza di produzione della carne. Ci fu una delineata differenziazione qualitativa fra cibi "ricchi" e cibi "poveri". Questa differenza stava proprio nel mangiare pochi gli uni e tanto gli altri, ad esempio i contadini mangeranno sempre meno carne mentre diventerà uno *status* dello stile di vita dei nobili. I contadini mangiavano animali che loro stessi allevavano nei boschi e nei pascoli naturali integrandoli con i prodotti dei loro campi, mentre i nobili mangiavano soprattutto selvaggina che si procuravano con la caccia. Il ricco doveva astenersi dalle zuppe pesanti di difficile digestione mentre i poveri dovevano astenersi da cibi troppo scelti e raffinati poiché causavano difficoltà di assimilazione al loro stomaco grossolano.

L'importanza rivestita dal maiale durante il Medioevo può essere dimostrata dal fatto che la superficie delle foreste veniva misurata in "porci". Le mandrie di suini pascolavano allo stato brado nelle selve imponenti, raggiungendo a volte notevoli dimensioni. Spesso si verificavano incroci tra maiali e cinghiali, infatti come si può notare dall'immagine i caratteri somatici dei suini erano molto simili a quelli del cinghiale. Il maiale era l'animale che era esclusivamente destinato alla tavola. La sua uccisione avveniva tra il primo e il quarto anno di vita e forniva gran parte dei grassi alimentari che venivano successivamente utilizzati per cucinare.

Il mastro porcaro, era il personaggio principale nell'Alto medioevo, servo specializzato nell'allevamento dei suini, era una delle figure più rilevanti nel mondo lavorativo di allora, paragonabile per importanza solo ad un maestro artigiano: per la sua uccisione, l'editto del re longobardo Rotari, imponeva il pagamento di 50 scudi d'oro (mentre il valore di un esperto pastore di capre, pecore o buoi era di appena 20 soldi d'oro). Durante il mese d'ottobre, quando la ghianda cominciava a maturare, anche i contadini si inoltravano nel bosco guidando i propri maiali al pascolo: in molti casi scoppiavano liti tra i conduttori, data la presenza di numerose

mandrie, severamente punite dalle leggi medievali.

L'allevamento libero del maiale, nella parte Longobarda, prevedeva che fossero inizialmente chiusi all'interno di un recinto al cui centro si ergeva una quercia ricca di ghiande: il porcaro scuoteva l'albero con un'accetta in modo tale da far cadere a terra i frutti, che venivano immediatamente divorati dai suini accalcati alla base della pianta. Al termine del pasto, le bestie venivano condotte a dormire sulla paglia e quindi il pastore le scortava nei pressi di un corso d'acqua perché potessero dissetarsi. Dopo qualche tempo era possibile lasciare aperto il recinto tutto il giorno: i maiali difficilmente si allontanavano troppo e comunque la sera tornavano sempre. Un aiuto

molto importante nella gestione del branco era rappresentata dal verro dominante, che veniva seguito da tutti gli altri membri del gruppo; anche la scrofa, riconoscibile immediatamente dal suono di un campanello che portava al collo, aveva un ruolo rilevante all'interno del gregge e poteva sostituire il verro maggiore. Solo durante i rigori dell'inverno gli animali erano condotti all'interno dei porcili, dove erano nutriti con ghiande, castagne, orzo e grano, tutti alimenti che, secondo le testimonianze dell'epoca, contribuivano a rendere le carni ancora più saporite. Raramente i maiali venivano uccisi durante il primo anno di vita: generalmente si aspettava il secondo o terzo anno, quando il peso raggiunto veniva reputato soddisfacente.

L'uccisione del maiale avveniva alla fine d'autunno, dopo la pastura nei boschi, nel momento in cui iniziava la stagione adatta per la conservazione delle carni. Nei calendari figurati medievali nel mese di Novembre e Dicembre veniva rappresentato l'attività relativa all'uccisione del porco. Ad effettuare l'uccisione è sempre un uomo e le tecniche fondamentali erano due: o un colpo fra le costole dritto al cuore o un colpo alla gola, che recideva la vena giugulare. La prima si utilizzava come semplice uccisione, mentre la seconda per raccogliere e conservare il sangue. Una volta ucciso e dissanguato, il maiale veniva pulito in due diversi modi: nel primo caso, veniva immerso nell'acqua calda "caldara" che rendeva morbide le setole per la raschiatura della pelle. Nel secondo caso, la pelle veniva pulita dopo la striatura delle setole, bruciacchiate con paglia accesa. terminate le operazioni di raschiatura, il maiale veniva appeso per le zampe posteriori con corde e veniva poi svuotato delle interiora. Grazie ai resti delle ossa animali rinvenute nel villaggio Siciliano di Brucato si è riuscito a dare una definizione di taglio alle carni animali insaccate. Per gli animali di grossa taglia (domestici e selvatici-suini, ovini, bovini, cervidi-) venivano utilizzati strumenti pesanti per la suddivisione a metà che successivamente era seguita da tagli con coltellini semplici per rifinire la carne. Quest'ultimo era un lavoro soprattutto manuale. Per le carni fresche non si sono potute dare definizioni sulle tecniche di taglio.

«Ut boni bofulci» è la raccomandazione che nel 953 Sergio, l'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, fece al monaco Giovanni, a Pietro e a Cesario, affinché si prendessero cura con acribia del casale affidatogli dal monastero stesso. Ponendosi sotto l'obbedienza e a servizio del cenobio basiliano, i "bifolchi" promisero inoltre di risiedere nel casale e farlo fruttare a dovere⁶⁶. Essi dovranno contribuire, con il loro lavoro, al sostentamento alimentare del monastero cittadino inviando ogni anno grano e legumi. Si impegneranno inoltre nella cura della mandria di buoi, tori e vacche di proprietà del monastero. Rimangono invece di proprietà dei sottoposti «una bacca holibastra cum una genca rubea filia sua... cum quantas fetoras fecerint».

66 Capasso, *Monumenta*, 81, p. 65: «... Iohannes, a Deo debotus monachus filius q. Petri monachi, quamque idem Petrus et Cesarius, genitor et filii, promittunt d. Sergio ven. igumeno monasterii Ss. Sergii et Bacchi... ut ha nunc et omnibus diebus vite sue ipse Iohannes erit in obedientia et servitio eiusdem Sergii igumeni, ut sancta regula b. Basilii docet, et... residere et habitare promittunt (l'intera famiglia) in casali ipsius monasterii et boves eiusdem tenere et studire et cum eis diligenter laborare, ut boni bofulci».

Numerosi documenti riguardanti il ducato di Napoli nei secoli X-XII hanno per oggetto animali da allevamento e prodotti alimentari da questi ricavati. L'impatto dell'allevamento sul regime alimentare dei contadini è stato oggetto di diversi studi⁶⁷. Dall'analisi delle fonti legislative altomedievali, è stato possibile individuare l'importanza economica di questa attività: l'Editto di Rotari, ad esempio, è molto attento alla regolamentazione e tutela degli allevatori e delle loro mansioni⁶⁸. Gli studi condotti sulle raccolte documentarie del *Codex Diplomaticus Langobardiae* riportano che, per quanto concerne l'area padana (e più precisamente il monastero di Santa Giulia di Brescia), il numero più grande di testimonianze riguarda l'allevamento di suini e ovini⁶⁹. Radicalmente diversa è invece la situazione che emerge dall'analisi dei documenti napoletani. Le percentuali maggiori interessano l'allevamento di pollame, pesce (in parte allevato, in parte pescato), bovini ed equini (Grafico 1). Le ragioni di percentuali tanto diverse vanno probabilmente ricercate nel fatto che i documenti considerati per l'area dell'Italia Settentrionale sono di ambito rurale. I documenti napoletani invece, pur essendo perlopiù di area rurale, coinvolgono direttamente la realtà cittadina: a Napoli infatti devono confluire gran parte delle risorse menzionate nei documenti e la stretta interconnessione tra città e campagna caratterizza tutte le attività produttive di questo genere. Alla presenza di numerosi traffici tra città e territori produttivi e al legame tra aristocrazie cittadine e proprietà fondiaria è verosimilmente da collegarsi la grande percentuale di allevamento di capi bovini nelle campagne del ducato.

L'allevamento dei bovini suppliva alle esigenze di traino dei mezzi da lavoro (aratri) e di trasporto di carri⁷⁰. Probabilmente a Napoli lo spostamento di grandi quantità di merci e beni alimentava l'esigenza di numerosi capi di bestiame bovino adatti al trasporto.

67 Lo studio dell'allevamento e dell'impatto sul regime alimentare delle popolazioni medievali è stato un argomento di studio classico dell'economia naturale. Solo alcuni titoli: Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, pp. 579-617; Makowiecki, *Animals in the landscape*, pp. 427-443; Montanari, *Gli animali e l'alimentazione*, pp. 619-671; Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana*, pp. 1389-1444; Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment*, pp. 401-452;

68 Grand, Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, p. 408; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 222; Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana*, p. 149.

69 In ambito padano, le percentuali dell'allevamento suino e dell'allevamento ovino da sole sfiorano il 90% del totale. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 224. In ambito napoletano invece non si supera il 15% del totale (Grafico 3). Le percentuali del nord Italia si avvicinano più a quelle dei paesi slavi che si affacciano sul Baltico, piuttosto che a quelle del Mezzogiorno: Makowiecki, *Animals in the landscape*, pp. 448-449. L'allevamento degli ovini è d'importanza capitale nelle strutture economiche e sociali dei paesi del Mediterraneo, Braudel, *La terra*, pp. 23-27, tuttavia è un mondo legato più alla sfera rurale e meno a quella urbana.

70 Jones, *La società agraria medievale*, p. 464; Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 225. Per quanto riguarda le varie specie bovine attestate in tutto il meridione: Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana*, pp. 1405-1407.

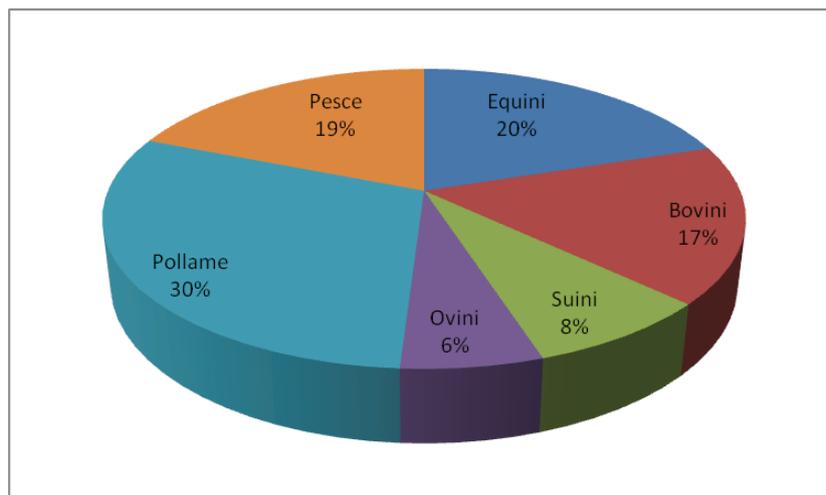


Grafico 1. *Animali menzionati nella documentazione napoletana (X-XII secolo).*

Si può supporre che gli animali fossero utilizzati per il lavoro nei campi e per il traino fino al momento in cui fossero destinati alla macellazione (una volta divenuti vecchi)⁷¹. Dopo essere state macellate, le carni dei bovini entravano direttamente nel mercato cittadino e regionale. L'impiego di buoi nella produzione agricola era fondamentale per la riuscita di un buon lavoro, soprattutto negli appezzamenti di terreno più estesi. L'aratura era certamente una delle attività principali per cui questi animali venivano utilizzati.

Nel 960 Sergio, l'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco, si assicurò che il colono Stefano Mannocci fosse in grado di fornire le pattuite derrate alimentari in cambio dell'affidamento di 12 terreni a Pomigliano. Il colono promise di lavorare diligentemente la terra con l'aiuto dei buoi, impiegati verosimilmente nell'impegnativa opera di solcatura di quelle terre tanto vaste⁷². L'utilizzo dei buoi in agricoltura non sembra essere destinato solamente all'attività dell'aratura dei terreni. Molto spesso i documenti associano la presenza dei bovini alla coltura della vite. Le attività di potatura dei vitigni ad esempio sono condotte con il supporto fondamentale della loro presenza⁷³. Anche il trasporto delle botti di vino, dalla campagna alla città, avviene preferibilmente per mezzo di buoi⁷⁴. Il bue è utilizzato inoltre per piantare alberi di vario genere. In un

71 I bovini, a detta di Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, pp. 586-594, venivano raramente mangiati, proprio per la loro eccezionale importanza nel lavoro agricolo.

72 Capasso, *Monumenta*, 110, pp. 82-83: «... In eo enim tenore ut ipse et erede sui dictum fundum cum smemorati tribus terris in campo de muro, et in campu dominicum bene et diligenter lavorare et excolere et ad meliorem cultum perducere debeat in omnibus cum vobes suos».

73 Capasso, *Monumenta*, 165, pp. 108-109: «... In eo enim tenore ut ipse Mari et erede eius illa vene et diligenter subtus et super lavorare et ad meliorem cultum perducere debeat cum vobes suis, et conciatura et operarios... caucumina et vites, ubi necessum fuerit, omni annuo ibidem ponendi, potandi et alvacianti»; Capasso, *Monumenta*, 292, pp. 178-180; Capasso, *Monumenta*, 298, p. 184.

74 Capasso, *Monumenta*, 198, pp. 125-126: «... tunc ipsi germani et erede eorum, si abuerint boves, illam portare debebunt usque at ipsum horganeum (di vino)».

placito della fine dell'XI secolo gli *affiliati* della chiesa di San Giorgio (nel *castrum* di Cicala) promisero di seminare, piantare viti e alberi, curare e far fruttare le terre a loro affidate con l'aiuto indispensabile dei buoi di loro stessa proprietà⁷⁵. L'animale che esce dalle fonti documentarie è dunque una bestia da lavoro versatile e utilizzata nei modi più disparati: aratura, potatura, pulizia dei terreni agricoli e trasporto sono alcune di quell'innumerabile serie di mansioni affidate alla forza e mansuetudine dei buoi (solo di rado si ha notizia di un utilizzo a fini alimentari).

I capi bovini, oltre a soddisfare le esigenze di lavoro nei campi, assicuravano agli allevatori una quantità di latte che, insieme a quello ovino, era destinato alla produzione di prodotti caseari. La documentazione napoletana non fa distinzione tra formaggi ricavati da latte ovino o bovino. Il termine generico *caseum* probabilmente indicava entrambe i prodotti. Sebbene non siano numerose le testimonianze in merito, è comunque possibile supporre che i beni di questo genere fossero molto diffusi a Napoli ed in tutto il ducato: lo scarso riscontro documentario sarebbe da leggersi piuttosto come segno dell'ordinarietà e grande diffusione di questo genere di alimenti⁷⁶. Il formaggio, insieme con il pesce, costituiva uno dei pilastri dell'alimentazione del periodo. In un documento della metà del X secolo il prete Leone ebbe l'obbligo di versare al monastero dell'Arcangelo di Napoli 10 moggi di grano all'anno per una terra a lui concessa. Leone si impegnò a trasportare il frumento sino in città; allo stesso modo la badessa promise di rifocillarlo con un pasto a base di pesce o formaggio⁷⁷. Anche Sergio ed Eupraxia, in un documento dell'XI secolo, si impegnarono a versare alla chiesa di San Giovanni alla Corte il simbolico tributo di "una pezza di formaggio"⁷⁸. I prodotti caseari erano molto diffusi e probabilmente alimentavano un commercio di basso livello, non degno di nota in documenti di tipo notarile. Probabilmente, chiunque possedesse dei terreni extra-urbani, era in grado di soddisfare il consumo familiare di questo alimento, senza ricorrere, se non in maniera marginale, all'approvvigionamento commerciale. La produzione di latte e formaggi sembra così essere condotta su scala prettamente familiare e destinata sostanzialmente all'autoconsumo. L'utilizzo alimentare delle carni di questi animali, a Napoli, potrebbe non essere così eccezionale, come ritenuto da studi relativi ad altre zone d'Italia⁷⁹. Nel

75 Capasso, *Monumenta*, 539, p. 325: «... haec nominata terra qual iter finis est predictus fuit ut dedisti nobis ad pastenandum et nos debemus plantare arbores et vites fructifera iuxta et legitimo ordines ut bene pareat pastenatus subtus et super laboremus cum nostros vobes et at manus diligenter apto tempore et de nostra semente seminare...»; Capasso, *Monumenta*, 540, pp. 325-326. Dai documenti napoletani emerge dunque un legame tra i buoi e la viticoltura: questo legame sembra essere peculiare di questa zona geografica, poiché non sembrerebbe trovare conferme in altre aree (Imberciadori, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, pp. 318-330).

76 Basti pensare che nelle società arcaiche e rurali il maggior apporto nutritivo è dato proprio dal latte e dai latticini: Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment*, p. 406.

77 Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75: «sed quando ipse Leo adduxerit nominatum responsaticum ipsa abbatissa manducare et bibere ei dare debeat, et cum bibere casum aut pisces, ut iustum fuerit».

78 Capasso, *Monumenta*, 417, pp. 262-263: «... Insuper homni anno in sabato sancto hobum benedictum et una petiolam de casum»; B. Capasso, *Monumenta*, 561, pp. 342-344; *SS. Severino e Sossio*, vol. II, 504, pp. 668-669.

79 Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, p. 225; *San Vincenzo al Volturno*, pp. 47-56; *La terra di San Vincenzo*.

documento inizialmente presentato il monaco Giovanni, Pietro e Cesario si riservano la proprietà di una vacca, una giovenca e della loro futura prole⁸⁰. Il possesso anche da parte di servi di qualche capo di bestiame bovino dimostra che questo genere di allevamento era probabilmente molto più diffuso di quanto non appare nelle stesse fonti documentarie. Inoltre è possibile supporre che gli animali non fossero utilizzati esclusivamente per il lavoro nei campi o come animali da soma: anzitutto le mucche, con il loro latte, assicuravano anche alle famiglie meno abbienti una sicura fonte di cibo. In secondo luogo, con l'accrescere del numero di capi della mandria, si sarebbe potuto ricavare una notevole quantità di cibo con la macellazione degli esemplari in soprannumero.

In ambito Mediterraneo con il termine latte, nel Medioevo e nell'Antichità, ci si riferiva a quello di pecora, migliore sul duplice piano del sapore e delle virtù nutritive, essendo i bovini utilizzati quasi esclusivamente per il lavoro e per produrre carne. I medici antichi e medievali lo definivano sangue imbiancato in quanto il sangue è l'essenza della vita stessa. Il latte aveva un significato anche religioso essendo considerato dal Cristianesimo un elemento del pasto sacro dei fedeli in alternativa al vino. Il latte in età adulta, secondo i medici antichi, non veniva considerato un alimento appropriato per l'uomo ma consigliato bensì solo per uso medicinale. In pochi utilizzavano il latte come bevanda, ma nel Medioevo l'uso di trasformarlo in formaggio divenne universale. Vi furono forti diffidenze nei confronti del formaggio in quanto la scienza medica e i trattati di dietetica nutrivano forti sospetti nei confronti della coagulazione e della fermentazione, sconsigliandone per tanto il consumo. Il formaggio mangiato a piccole dosi non faceva male alla salute e Platina raccomandava di cibarsi solo di quello fresco in quanto quello stagionato era considerato pesante da digerire, nutriva mediocrementemente, generava bile e tante altre conseguenze negative. Quest'ultimo sosteneva la necessità di mangiarlo alla fine del pasto perché sigillava la bocca dello stomaco e toglieva la nausea provocata dai cibi grassi. Si distinse fra il formaggio che serviva a nutrire i contadini (*agrestis saturat*), considerato piatto forte e fonte di sostentamento, e quello utilizzato per ornare le mense eleganti, dove compariva solo come ornamento. Il formaggio trovava nella cultura gastronomica medievale un grande rilancio d'immagine, una promozione sociale che lo rendeva sempre più accentuato sulle tavole dei ricchi. Tale alimento, anche se considerato il nutrimento più povero e l'unico sostituto della carne, divenne il protagonista primario della dieta e della cucina, dove veniva mescolato a uova, carne, verdure ed erbe profumate per confezionare ogni sorta di torte e pasticci.

Dal Medioevo il prodotto, destinato per lo più all'esportazione verso le mense dei ricchi signori di tutta Europa, non smise di evolversi sempre relazionandosi con la grande cucina del vecchio continente. Chiunque poteva cimentarsi nella confezione del formaggio, ma coloro che ottenevano risultati di qualità erano i *magistri formagerii*. La prima operazione era quella della cagliatura, che si otteneva lasciando riposare per alcune ore il latte in grandi recipienti con l'aggiunta del caglio, quella

80 Capasso, *Monumenta*, 81, p. 65.

sostanza in grado di far coagulare il latte. Esistevano cagli di origine animale e di origine vegetale, ma quello più usato era il primo, che si estraeva dallo stomaco di capretti e vitelli. Il caglio poteva essere estratto anche dallo stomaco della lepre. Dal regno vegetale provenivano altri tipi di sostanze coagulanti, il lattice di fico, il fiore essiccato del cardo selvatico, i semi di cartamo e il balsamo, una sostanza gommosa prodotta da alcuni arbusti del deserto arabico. Durante questa prima fase la materia grassa che tendeva a comparire veniva separata dal resto (spannatura) e con la crema ottenuta si produceva il burro. Ottenuta la cagliata, questa veniva collocata in un grande recipiente e posta sul fuoco a cuocere. In seguito veniva filtrata e pressata per estrarne il siero superfluo. La pasta di formaggio ottenuta veniva manipolata dal casaro e versata negli appositi stampi.

Un simbolo dell'importanza dell'allevamento è l'editto di Rotari ove i pastori sono fra le categorie di lavoratori socialmente più riconosciute e tutelate come dimostrano le multe previste in caso di uccisione o ferimento di un servo sono stabilite in base all'attività da lui esercitata, addirittura per il capo porcaro l'ammenda ammontava a 50 soldi, come quella di un maestro artigiano. L'allevamento era praticato principalmente allo stato brado e alle sue necessità provvedevano i pascoli naturali, le brughiere, le lande incolte di ogni genere e in maniera importante la foresta, riserva inesauribile di cibo per il bestiame considerando i frutti e le fronde degli alberi, erbe e radici del sottobosco che fornivano grandi quantità di foraggio che i prati poco estesi e mal curati stentavano a produrre. La categoria di ovini, suini e caprini rappresentavano oltre l'89% in contrapposizione alle categorie dei bovini ed equini.

Un altro dato importante è la concentrazione dei maiali rispetto al totale numero degli animali (44,6%) il cui allevamento venivano praticato ovunque, mentre ovini e caprini che risultavano però allevati in modo più sporadico o meglio "specializzato" e concentrato in alcune zone. I bovini non venivano allevati per la produzione di carne, ma utilizzati esclusivamente come animali da traino, per gli aratri e i carri e solo una volta vecchi venivano uccisi e destinati alla tavola. Analogo è il discorso che si potrebbe fare per gli equini preziosi nelle guerriglie e impiegato nell'Europa del nord come animale da lavoro. I soli animali allevati su ampia scala sono dunque i suini e gli ovini, oltre al pollame domestico. L'animale simbolo era il maiale allevato principalmente nella Valle Padana, celebre per la ingente produzione di ghiande, maiali che poi venivano destinati sia al consumo locale che al rifornimento della capitale e degli eserciti. La carne di maiale rappresentò per tutto il medioevo l'alimento base della dieta carnea. L'allevamento del maiale si faceva dunque prevalentemente nelle foreste di querce ove il "tempus de glande" segnava una scansione fondamentale del calendario dei lavori. D'autunno il "porcarius" portava fuori il gregge a mangiare foglie, bacche, erbe e radici, e soprattutto i frutti della quercia e del faggio, che egli scuoteva con la pertica facendoli cadere a terra. Una volta arrivato l'inverno venivano portati per un breve periodo a casa. Il maiale veniva generalmente ucciso intorno ai tre anni di vita.

Verso la fine del medioevo il ceto signorile cominciò un processo di trasformazione, secondo il quale la caccia, che in origine era stato un diritto comune esercitato da tutti,

doveva divenire un privilegio per pochi. Questo per il desiderio di garantirsi la disponibilità di una risorsa che andava assottigliandosi come la carne e per preservare il paesaggio boschivo dagli assalti di colonizzazione contadina attuando una sorta di politica ecologica. Diversa era la situazione nell'alto Medioevo quando la caccia era virtualmente libera a causa di alcune restrizioni già presenti: i re, infatti, cacciavano in "riserve" esclusive, ma la selvaggina a disposizione era tale che nessuno poteva sentirsi escluso. La caccia si faceva in modi diversi a secondo del tipo di selvaggina e dei mezzi a disposizione: per il signore la caccia era in primo luogo lo svago per eccellenza, da praticare secondo certe norme di comportamento, fissate come in un grande gioco che tendeva a trasformare l'attività venatoria in un vero e proprio rito. I signori si dedicavano alla caccia di animali di grossa taglia per mostrare le loro abilità e per esercitarsi in vista delle guerre: infatti, spesso lo scontro avveniva corpo a corpo, sia pure con l'ausilio delle armi. La caccia grossa era soprattutto quella al cervo, al cinghiale, al capriolo, i quali erano molto diffusi nelle selve paludose delle pianure europee. I cervi si cacciavano da maggio in poi, soprattutto in agosto, "quando sono più grassi", dopo l'abbondante pascolo primaverile. I cinghiali venivano cacciati invece in autunno dopo la caduta delle ghiande. Le grandiose battute organizzate dai signori venivano praticate con un equipaggiamento complesso e costoso composto da cavalli, mute di cani da punta e squadre di battitori. Diversamente andavano le cose quando la caccia era esercitata dai contadini che si cimentavano prevalentemente nella caccia di selvaggina di piccola taglia come lepri, conigli selvatici, uccelli e così via.

L'arma più comune era l'arco, talvolta con l'ausilio di frecce avvelenate. Per la caccia da tiro si disponeva inoltre della fionda mentre la balestra entrò in uso solo dal XII. Assai più diffuso era l'utilizzo di trappole, fossi, lacci di ogni genere; per la cattura degli uccelli, invece, si usavano soprattutto la rete o la pania e per i più piccoli la cerbottana. Largamente praticata era la caccia notturna, con l'uso di lanterne allo scopo di abbagliare la selvaggina e prenderla con reti o colpirla con spiedi ed altri attrezzi.

Divenne una delle attività più praticate a causa dei considerevoli livelli di consumo raggiunti e per l'abbondanza della fauna ittica. Si praticava ovunque, a partire dai grandi mari ai laghi, fiumi fino a stagni, canali e paludi. Il ruolo del pesce e dei pescatori assunse un importante ruolo data la tradizioni biblica ed evangelica: basti pensare agli episodi di moltiplicazione dei pesci e della pesca miracolosa e dell'immagine degli apostoli, già pescatori trasformati in "pescatori d'anime". Il pesce assunse un valore fortemente simbolico, giungendo ad indicare la figura stessa di Cristo. Anche nel caso della pesca vennero apportate restrizioni che ne limitarono l'esercizio ma in maniera assai minore: questo perché la classe signorile non era affascinata da quest'attività quanto la caccia. Infatti, il principale motivo della creazione di "riserve" di pesca fu quello di tutelare la natura, ossia la fauna ittica. Queste "riserve" consistevano in recinti costruiti sott'acqua o in superficie, con argini, pali e graticci che costringevano i pesci ad entrare in luoghi chiusi ove

venivano catturati col retino o col laccio. I pescatori erano tutelati dalla legge dei Longobardi che prevedeva multe di 3 soldi a chi rubava le reti al pescatore che, come

tecniche principali, usava: la paranza, la rete a sacco, la nassa di vimini o di giunco, il bertuello. Non mancavano ovviamente le lenze, i galleggianti e si utilizzavano anche fiocina e tridente. Chi viveva in città doveva comprare il pesce solo dall'alba o al tramonto nelle botteghe o al mercato se i pescatori si

assumevano la responsabilità del pesce che veniva conservato col sale definito all'epoca come l'oro bianco. Vi erano due tipi di sale: quello marino che si poteva ottenere solo in luoghi dove l'acqua era sufficientemente salata, in presenza di coste pianeggianti per le saline, con un clima soleggiato almeno nel periodo di estrazione, un vento costante e l'assenza di piogge durante la raccolta. Troviamo poi il sale continentale (salgemma), il quale si ricava da sorgenti salate, laghi salati (ex mari preistorici) e depositi minerali o rocciosi. Le tipologie di pesci più catturati all'epoca erano: trota, persico, luccio, carpa, storione, pesce gatto e solo nelle acque pulite i prelibati gamberi di fiume e lampreda.

Il bosco, la caccia e il sale

La raccolta dei frutti spontanei era una ulteriore attività economica volta all'utilizzazione delle risorse naturali. Il prodotto di maggiore incidenza sul regime alimentare era la castagna, infatti col tempo non ci si limitava a trarre partito dai castagneti spontanei, ma si procedeva ad innestare alberi, allevarli e coltivarli. Troviamo comunque una larga quantità di alberi che offrivano frutti commestibili come meli, peri, prugni, sorbi, nespole, peschi, cotogni, noccioli e gelso che fornivano un importante risorsa alimentare sulle tavole dei contadini che non si limitavano al consumo del frutto selvatico ma estraevano e creavano bevande fermentate. Troviamo poi il noce con i quali frutti si ricavava un olio di larghissimo impiego alimentare. Altra risorsa che troviamo nei boschi è il miele fabbricato dalle api selvatiche nel cavo degli alberi o in altri luoghi adatti. Inoltre era l'unico dolcificante dell'epoca: infatti lo zucchero cominciò ad essere utilizzato solo a partire dal XIV secolo. Veniva anche utilizzato per bevande come l'idromele un miscuglio di miele ed acqua calda e nella fabbricazione di farmaci nonché in ambito terapeutico. La raccolta dei frutti veniva rappresentata solo nell'alto medioevo poiché in seguito sarà considerato disdicevole e ne verrà permesso solo il consumo che per la nobiltà dell'epoca voleva dire nutrirsi solo dei frutti che si trovavano sugli alberi, chiamata "alta" per la vicinanza a Dio.

Il castagno, che nasce allo stato spontaneo in un ampio areale della fascia climatica mediterranea, per lungo tempo rimase ai margini dell'attività produttiva. Solo nei secoli centrali del Medioevo la coltivazione del castagno si diffuse su ampie aree territoriali e divenne un'importante fonte di sussistenza come lo è oggi per noi il pane. La svolta avvenne nel X-XI secolo in concomitanza con la crescita della popolazione e della domanda alimentare. Nelle zone di montagna, dove i cereali faticavano ad attecchire, il castagneto ne assunse in qualche modo le parti.

L'estensione di questa "fonte di sussistenza" non cessò ad avanzare in tutta l'area appenninica dell'Italia, dall'Emilia alla Toscana, dall'Umbria al Lazio, alla Campania, Francia centro meridionale, in Spagna, in Portogallo, nella penisola balcanica. La castagna si configurò come un "pane di montagna", che sostituì il pane là dove il "vero" pane non si riusciva ad ottenere: il castagno, infatti, è detto ovunque "albero del pane". In tanti casi, questa capacità sostitutiva è segnalata dai documenti in modo esplicito.

Si attesta che il pane fatto con la farina di castagne nutre più di ogni altro grano. In verità, come sostituto del pane la castagna è assimilata ai grani inferiori piuttosto che al frumento, sia per la somiglianza degli usi alimentari, sia per la destinazione sociale.

Bonvesin de la Riva sostiene che castagne, fagioli e panico sostituiscono il pane di frumento nella dieta di molti contadini. Il castagno diventa una risorsa primaria per tante comunità montane. Secondo certi agronomi di età moderna per avere copia assai di castagni è meglio seminarli, che piantarli, dedicando all'operazione il mese di marzo e scegliendo un terreno ben zappato, ben netto e ben letamato. Diffuse sono anche le pratiche dell'innesto e della pollonatura su vecchie ceppaie. Speciali attenzioni sono dedicate al castagno e al castagneto negli Statuti delle comunità rurali, collettivamente impegnate nella difesa e nella valorizzazione di questa preziosa risorsa. Appositi

funzionari, talvolta compensati in natura ossia in misure di castagne, sono incaricati di sorvegliare le selve e di proteggerle dai danneggiamenti che uomini o animali potrebbero arrecare; il pascolo sotto gli alberi è rigorosamente disciplinato e in certi momenti dell'anno proibito. Per le operazioni di raccolta, ci si deve attenere alle date stabilite dal governo comunale, che devono valere per tutti. Il rapporto conflittuale fra coltivazione dei castagni e pratiche pastorali è un aspetto particolarmente critico. Gli statuti di sambuca vietano ai porcari di farsi trovare coi loro animali nei castagneti o nei vicini querceti fino a che il comune non abbia proclamato ufficialmente la fine della raccolta. Lungo la strada che scendeva a valle, i porcari potevano condurre gli animali solamente dieci giorni dopo la caduta delle castagne, tenendoli bene stretti nel branco ed evitando che uscissero dal tracciato vario oltre dieci braccia. A loro volta, i proprietari dei castagneti si impegnavano a raccogliere le castagne prima che transitassero i maiali. Le date di accesso e di transito degli animali cambiano da luogo a luogo che in certi casi si prolungano fino a tutto dicembre. talvolta invece di aspettare che le castagne cadessero spontaneamente dagli alberi, si anticipavano i tempi percuotendo l'albero con lunghe pertiche.

L'importanza di castagne e marroni nell'alimentazione popolare era legata al fatto che questi prodotti si potevano conservare a lungo: se il raccolto era buono poteva garantire la sussistenza per molti mesi. Quanto alle tecniche di conservazione, su cui concentrano le attenzioni degli agronomi oltre che, evidentemente, le pratiche quotidiane dei contadini, i sistemi erano principalmente due: conservare la castagna fresca nel suo riccio, oppure essicarla al sole o al calore del fuoco. l'essiccazione veniva fatta all'aperto o in appositi edifici situati al centro dei castagneti. Quelli essiccati erano successivamente macinati per farne farina. In certe zone di montagna, i mulini macinavano esclusivamente castagne e i mugnai ricevevano come compenso una quota delle castagne macinate.

La presenza della castagna in pianura è più discreta rispetto a quella in montagna e più generalmente, nelle città dove il consumo di castagne rientrava nel campo del piacere più che della necessità. L'importanza di questo prodotto era legata alla sua attitudine a essere conservato, ciò che ne rendeva possibile una prolungata presenza sul mercato. Il commercio a lunga distanza era controllato dai mercanti delle maggiori città, che si approvvigionavano sulle piazze locali: per esempio, le castagne e i marroni dell'Appennino finivano in buona parte nei porti adriatici e tirrenici e di qui sui mercati del levante. I mercanti cittadini filtravano la produzione del territorio, sia indirizzandola ai percorsi di lungo raggio, sia provvedendo al consumo locale.

La caccia, invece, nel Medioevo era un'attività esercitata in gran parte dai nobili ma in piccola parte anche dai contadini. Abbondava la selvaggina che poteva essere cacciata da chiunque, a volte liberamente, altre dietro il pagamento di un tributo in natura. Il cervo era la preda più ambita delle battute di caccia del ree dei grandi signori, soprattutto nelle zone di più recente occupazione. Esso veniva tenuto anche allo stato domestico, ovvero veniva allevato attorno alle case. Altre prede di caccia potevano essere: stambecchi, camosci, orsi e buoi. Ci si poteva nutrire anche di "piccola selvaggina" come lepri, piccioni, quaglie, fagiani, pernici, gru e cicogne.

Passando nelle aree di influenza bizantina, troviamo come animale principale la pecora o la capra che veniva allevata principalmente per la lana e il latte, ma la sua macellazione non tardava a venire: infatti, intorno al terzo-quarto anno di vita assumeva un ruolo alimentare.

In tutto ciò troviamo altri animali come la mucca l'asino e il cavallo, animali "grossi", che servivano ad alleviare lo sforzo umano ovvero, venivano utilizzati come forza lavoro per le operazioni agricole e per i trasporti. Alla fine del loro ciclo produttivo, ormai vecchi, venivano macellati e utilizzati a scopo alimentare. La carne fresca o veniva mangiata sul momento, poiché più tempo veniva conservata, più deperiva o veniva mangiata dopo essere stata bollita. Il resto della carne veniva trattata o più propriamente detto, insaccata e lasciata a pendere in appositi locali così da costituire per tutto l'anno la fonte principale di approvvigionamento carneo. La tecnica di bollitura, sembra essere stata la tecnica maggiormente utilizzata, non solo a scopo di sterilizzazione, ma anche per ammorbidire una carne probabilmente molto dura, sia che provenisse da animali vecchi che da animali allevati allo stato brado. Generalmente dopo la bollitura, come troviamo nel trattato *De observatione ciborum* di Antino, per insaporire la carne, seguivano altri metodi di cottura e di preparazione, come l'arrosto, il fritto e lo stufato.

Il gusto medievale, infatti, non amava i sapori delicati, ma quelli forti e decisi, speziati e originali: la bollitura, ad esempio, prevedeva l'aggiunta nell'acqua di erbe, aceto e miele che conferivano alla carne lessata un gusto agrodolce, attestato fin dall'epoca romana, ma evidentemente ancora molto apprezzato. Accompagnavano di solito la carne, tipiche salse medievali come la salsa agliata bianca e la salsa verde. Dal maiale poi venivano ricavati i grassi, quali il lardo e lo strutto: il primo era comunemente usato come condimento, ma anche come alimento in sé, mentre il secondo, definito *uncto*, veniva impiegato anche come fondo di cottura. I grassi di origine animale erano molto diffusi nell'Italia settentrionale e nell'Europa continentale, diversamente dalle zone mediterranee le quali, maggiormente legate per tradizione storica e posizione geografica alla cultura classica, preferivano l'impiego di grassi vegetali come l'olio di oliva, un maggiore utilizzo di cereali e il consumo di carni più delicate, come quelle degli ovini.

Il sale continentale ha dei limiti geografici ben precisi: la localizzazione dei giacimenti. Si trova sotto forma di "sorgente salata" (come a Salsomaggiore), oppure come una vera e propria "miniera" di sale cioè una "vena" nella roccia ricca di sale (salgemma). Per ottenere il sale da una sorgente salata si faceva bollire l'acqua e al termine dell'evaporazione si raccoglieva il sale. Per estrarre il sale dalle miniere si praticavano dei fori nella roccia, si riempivano di acqua e quando questa si era ben "caricata" di sale, si estraeva e si sottoponeva a evaporazione. Questa tecnica di estrazione del salgemma è poco mutata nei secoli, e ha subito alterne fortune perché molto dispendiosa sia dal punto di vista energetico che economico. Nei millenni precedenti l'utilizzo del petrolio per far evaporare l'acqua era necessario un enorme consumo di legna per il fuoco. Secondo la concezione antica e poi romana la produzione e la distribuzione di un prodotto così universalmente

necessario era gestita direttamente dallo stato centrale. Così come le tasse sul commercio del sale erano tutte dovute all'erario. Questa fase "demaniale" del sale proseguirà per molti secoli. Le più antiche e famose saline in Europa fin dal tempo dei romani erano quelle di Cervia, Ostia, Marsala, Trapani, le saline di Barletta (oggi Margherita di Savoia) in Italia; quelle della Camargue in Francia (Gallia); quelle di Ibiza che rifornivano di sale i paesi nordici. A poco a poco in tutta l'Europa (e in modo particolare nei Comuni e nelle Signorie italiane) si applicò il sistema del monopolio del sale. Tra i produttori e i consumatori di sale si interpose un immenso apparato di estorsione fiscale. Le guerre del sale furono numerose: Venezia fu la più agguerrita, dapprima contro Comacchio e Cervia per il controllo della produzione, poi contro Genova che commerciava il sale della Provenza. Il sale è una delle sostanze base della farmacopea antica e medievale; di natura calda e secca il sale viene usato come purgante e come emetico; come riscaldante per il corpo malato; come essiccante negli ascessi, piaghe, infiammazioni; contro i veleni e i parassiti; contro tutte le malattie causate da freddo e umidità, nei bagni tonificanti, nella cosmesi e nei massaggi del corpo. Nel Medioevo il sale era utilizzato assai ampiamente soprattutto dai ceti più bassi. Il sale ha la grande capacità di conservare gli alimenti e questo ne fece l'oro bianco di chi non poteva permettersi ogni giorno in ogni stagione dell'anno di avere sulla tavola i prodotti freschi. La carne di maiale lavorata e salata costituiva la parte maggiore delle scorte alimentari dei contadini, degli artigiani, dei monasteri. La carne di bovino, pecora, capra, cervo era in gran parte conservata sotto sale. Il pesce di acqua dolce e di mare, grande o piccolo veniva conservato sotto sale. Il formaggio, soprattutto quello di pecora e capra, necessitava di notevoli quantità di sale. Il burro era pure salato per aumentarne la conservabilità, tanto è vero che spesso era necessario "dissalarlo" prima di poterlo utilizzare in cucina. Gli ortaggi come le rape e le olive erano conservati sotto sale. Nelle fabbriche di sale e nelle miniere di sale lavoravano dei salariati. Era un lavoro molto duro, usurante e a "rischio" perché non specializzato. Nelle saline invece lavoravano i "salinai". Nel medioevo i salinai erano assimilati ai contadini. Sia il salinaio che il contadino hanno la vita scandita dal ritmo delle stagioni: inverno e primavera dedicati alla manutenzione delle saline; estate e autunno asciugatura, raccolta e trasporto del sale nei depositi. Nella tradizione ebraica la capacità del sale di conservare i cibi (e non solo) di preservarli dalla putrefazione viene estesa al piano simbolico per cui il sale diviene simbolo di stabilità (contrapposto al lievito che altera, modifica i cibi). Il cristianesimo recupera questo simbolo e il sale rappresenta il legame di fedeltà e lealtà nella liturgia battesimale⁸¹.

81 M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, *Storia dell'Emilia Romagna*. M. Montanari, M. Baruzzi, *Porci e porcari nel medioevo*. M. Montanari, *Campagne medioevali; L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979. M. Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*. M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*. L.G.M. Columella, *L'Arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, Torino, 1977.

**CULTO E TRAFFICI COMMERCIALI TIRRENICI
TRA SARDEGNA E ITALIA MERIDIONALE (X-XII SECOLO)**

Introduzione

Questo contributo ha lo scopo di delineare la diffusione di alcuni culti locali e mediterranei e associarla agli itinerari di scambio economico nel corso dei secoli X-XII, partendo dall'analisi di un nutrito gruppo di agiografie scritte in ambito sardo e italomeridionale (ma non solo) nei secoli presi in considerazione.

È necessaria una riflessione preliminare sull'affidabilità della fonte agiografica utilizzata dallo storico come strumento di conoscenza delle realtà economiche, sociali e culturali del Medioevo. Gli studiosi si sono spesso domandati quale grado di attendibilità potesse avere un'agiografia le cui peripezie inerenti alla conservazione dei manoscritti originali nel corso dei secoli sono state numerose e a volte imponderabili. I problemi relativi alle interpolazioni e ai rifacimenti totali o parziali di questi testi medievali, soprattutto in età barocca e post-tridentina, aprirebbero un discorso troppo ampio che non è opportuno esaminare in questa sede¹. Sono numerosi gli storici che integrano le fonti documentarie ed archeologiche con le notizie desunte dalle vite dei santi, sebbene con la cautela dovuta alla natura stessa della fonte agiografica, tendente all'iperbole e al fantastico. Chi vi scrive è nettamente schierato a favore dell'utilizzo (critico e ragionato) di quest'enorme giacimento di informazioni e per giustificare questa scelta si rivolge direttamente alle argomentazioni dell'*auctoritas* Jacques Le Goff²:

1 Rimando all'ampio dibattito sul tema sintetizzando qui solo una bibliografia minima: B. Beaujard, F. Prévot, *Il culto dei santi in Occidente*, pp. 1002-1009, che ha rivalutato l'organizzazione della vita spirituale e materiale della Chiesa latina tra V e VI secolo. Anche se più datati sempre validi nel dibattito: A.M. Orselli, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura latina cristiana*. F. Graus, *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger*. S. Boesch Gaiano, *Il culto dei santi. Filologia, antropologia e storia*, pp. 119-137. Sull'importanza di utilizzare l'agiografia come testimonianza utile per la ricostruzione storiografica si veda anche: A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana*, pp. 74-75.

2 J. Le Goff, *Documento/monumento*, pp. 38-48.

«L'intervento dello storico che sceglie il documento, pescandolo dal mucchio dei dati del passato, preferendolo ad altri, attribuendogli un valore di testimonianza che dipende almeno in parte dalla propria posizione nella società della sua epoca e dalla sua organizzazione mentale, si innesta su una condizione iniziale che è ancora meno “neutra” del suo intervento... I medievalisti che hanno lavorato tanto per costruire una critica – sempre utile, certo – del falso devono superare questa problematica perché qualsiasi documento è nello stesso tempo vero – compresi, e forse soprattutto quelli falsi – e falso, perché un monumento è in primo luogo un travestimento, un'apparenza ingannevole, un montaggio».

È possibile utilizzare l'agiografia come fonte attendibile per la ricostruzione del passato medievale, dando particolare risalto a questioni di carattere economico e sociale? La risposta non può che essere positiva³:

«Sarebbe una grande illusione immaginare che a ciascun problema storico corrisponda un tipo di documenti, specializzato per quell'uso... Quale storico delle religioni si contenterebbe di consultare i trattati di teologia o le raccolte di inni?».

Le agiografie medievali si popolano di uno stuolo di santi e personaggi di varia natura che sembrano apparentemente essere protagonisti di storie antiche e lontane da le chi scrive o le ascolta. In realtà queste narrano di vicende fantasiose sì, ma, come ribadito, elaborate da menti saldamente ancorate alle realtà coeve. Beaujard e Prévot non esitano ad affermare che «l'agiografia mette in scena dei personaggi che erano realmente vissuti. La loro realtà storica non è contestata dai contemporanei. Ma il contesto in cui vissero è spesso molto deformato»⁴. È dunque proprio questa l'ottica con cui si intendono indagare fonti certamente particolari, ostiche e di difficile interpretazione, eppure così ricche di informazioni che trovano spesso riscontro con altre tipologie di documenti. Vorrei chiudere questa breve introduzione con le parole di uno dei più grandi studiosi di agiografia André Vauchez estrapolate da una recente e serratissima intervista fattagli da Umberto Longo e Gian Maria Varanini per «Reti Medievali»⁵:

«Per un altro verso, la storiografia “laica” aveva superato – grazie a figure eminenti come Marc Bloch coi suoi *Rois thaumaturges*, Robert Foltz, Jacques Le Goff – la diffidenza che aveva indotto gli storici positivisti a trascurare le fonti agiografiche. Lo storico non poteva più permettersi di arricciare il naso di fronte all'enorme giacimento documentario costituito

3 Anche su questo è possibile compiere una riflessione ben più profonda partendo da alcuni grandi classici: M. Bloch, *Apologia della storia*, pp. 71-72. Si consideri inoltre tutta la riflessione relativa alla pubblicazione degli *Acta sanctorum* e alle questioni relative al “discernimento del vero e del falso nelle vecchie pergamene” nella voce dell'*Encyclopédie de la Pléiade* “Diplomatique” a cura di G. Tessier. Non da ultimo tutta la riflessione su santità, fonte agiografica e attività di storico effettuata da A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*; G. Barone, U. Longo, *La santità medievale*; U. Longo, *Come angeli in terra. Riguardo invece al legame tra agiografia e storiografia fondamentali i contributi di B. De Gaiffier, *Hagiographie et historiographie*, pp. 369-377; C. Leonardi, *L'agiografia latina dal tardoantico all'alto medioevo*, pp. 643-659; H. Delehaye, *Les Origines du culte des martyrs*.*

4 B. Beaujard, F. Prévot, *Il culto dei santi in Occidente*, pp. 1005-1006.

5 U. Longo e G.M. Varanini (a cura di), *Intervista ad André Vauchez*, pp. 346-388.

dalle vite dei santi e dai racconti di miracoli che il medioevo ha lasciato in così grande quantità. E il problema ormai non era più di sapere se il santo di cui si parlava fosse esistito o meno, o se i suoi miracoli fossero stati inventati dai chierici che ne avevano raccolto le testimonianze: ma di sapere invece quale concezione o idea della santità fosse veicolata da quei testi, e in che misura la rappresentazione della santità che quei testi fornivano fosse recepita, condivisa e fatta propria dagli ambienti sociali e culturali ai quali essi si rivolgevano».

La fonte agiografica è uno strumento di fondamentale importanza per la ricostruzione dei fenomeni storici delle società mediterranee dei secoli medievali. In un contesto in cui il panorama documentario risulta essere piuttosto rarefatto, la possibilità di attingere da un patrimonio di informazioni spesso non valorizzato dagli storici, dà la possibilità di rivalutare in maniera originale anche questioni relative all'ambito economico e sociale delle aree prese in considerazione. È questa l'ottica con cui si intende analizzare qui il patrimonio agiografico di area sarda e italomeridionale dei secoli del medioevo centrale. Lo scopo finale è quello di tracciare una geografia delle infrastrutture e delle rotte che vertevano soprattutto sul Tirreno meridionale.

Le agiografie medievali di area tirrenica (quelle prese in considerazione qui sono databili tra IX e XII secolo), pur essendo ambientate in epoca romano-imperiale (soprattutto sotto i regni di Diocleziano e Costantino, tra III e IV secolo), delineano l'affresco di una società e di un'economia squisitamente medievale. Gli agiografi traslano in un inafferrabile mondo antico, e in un qualche modo mimetizzano, la realtà dei secoli in cui scrivono. Questa trasposizione risulta evidente se si analizzano alcuni elementi che emergono con forza dalle narrazioni.

È chiara la diffusione e persistenza in Italia meridionale e in Sardegna del culto di alcuni santi di matrice greco-orientale. Questo fatto indica l'appartenenza ad un modello politico e culturale che semplificando e per comodità definiremo bizantino. Le vicissitudini di alcuni santi come Restituta, Costantino, Mamiliano, Sergio e Bacco tanto per fare alcuni nomi, appassionarono a lungo i devoti di una e dell'altra sponda del Mediterraneo. Anche la fortuna che ebbero alcuni santi locali (come Efsio, Efebo e Gavino), apparentemente scollegati dalla rete di contatti culturali appena delineata, è in realtà da interpretarsi nell'ottica di un riadattamento locale degli stessi modelli agiografici di portata mediterranea.

La rilettura delle fonti agiografiche in chiave economica e la comparazione con i dati documentari e materiali permetterebbe, tra le altre cose, di tracciare una carta dei porti e degli approdi principali e secondari del bacino del Mar Tirreno e la possibilità di indicare l'ipotesi di una gerarchia (o interdipendenza) tra porti, approdi, banchine e semplici litorali d'attracco. La considerazione che le linee di diffusione dei culti ricalcassero le rotte commerciali che solcavano il Mar Mediterraneo tra IX e XII secolo è avvalorata dal fatto che, grazie al confronto tra tipologie di fonti differenti, emerge un'abbondanza di riferimenti alle stesse tipologie di produzioni, beni e persone che si ritrovano da una parte all'altra del mare. Le linee direttrici di spostamento seguono rotte marine, terrestri e fluviali che si integrano e alimentano una rete di scambi che appare

essere tutt'altro che rada per i secoli presi in considerazione.

Si prospetta dunque una geografia delle infrastrutture portuali e degli itinerari di contatto tra persone e scambio di beni. Il Tirreno costituisce uno spazio in cui convergono diversi interessi di carattere politico, culturale ed economico che mettono in connessione aree bizantine distanti tra loro e probabilmente divincolate da forme di potere centralizzato.

Nello specifico, focalizzare l'attenzione sull'asse tirrenico meridionale che verte sulle aree della Sardegna e del Mezzogiorno peninsulare risponde alla duplice necessità di gettare luce sulle dinamiche di territori finora studiati solo singolarmente e riportare al centro dell'attenzione del dibattito storiografico punti di vista e modelli di sviluppo ritenuti finora marginali.

La figura di Costantino nelle agiografie medievali

Il supplizio della maggior parte dei santi più popolari e venerati nel corso dei secoli X-XII avvenne perlopiù sotto il regno dell'imperatore Diocleziano (284-305 d.C.)⁶; tuttavia è all'imperatore Costantino che va il continuo riferimento positivo che si ritrova nelle vite di questi stessi martiri⁷. I due imperatori sono essi stessi due tra gli attori principali nei racconti delle vicende che riguardano i santi medievali. Ai fini dello svolgimento narrativo, vi è una netta contrapposizione tra la figura di Diocleziano e quella di Costantino, che assurgono rispettivamente a modello e metafora del male (paganesimo ed eresia) e del bene (ortodossia)⁸. L'antitesi è rimarcata dall'appellativo *impiissimus/piissimus* riferito rispettivamente ai due imperatori⁹.

Fin dalle prime riproduzioni pubbliche della sua immagine, Costantino si rivolse, dal punto di vista iconografico, a modelli di autorappresentazione diversi da quelli dei suoi predecessori, quasi a rivendicare la propria estraneità al sistema della tetrarchia, in favore di un ritorno al principio di legittimità dinastica. Un altro elemento di distinzione riguarda l'allontanamento dalle divinità particolarmente venerate in epoca tetrarchica: Giove ed Ercole, precedentemente assurti a prototipi divini del rapporto di devozione filiale che legava i Cesari agli Augusti. Costantino preferì recuperare il collegamento con i sovrani che avevano regnato immediatamente prima della tetrarchia. Il ritorno a una concezione dinastica pretetrarchica si rispecchia nel recupero dell'immaginario solare caro agli imperatori Claudio, Aureliano e Probo. Accanto al Sole fece la sua

6 Solo per Sant'Antioco si ha un riferimento errato all'imperatore Adriano (117-138 d.C.), frutto della confusione da parte dell'agiografo della *Passio Sancti Antiochi*, tra Adriano imperatore e Adriano *praeses*. P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, pp. 177-185.

7 La bibliografia sul rapporto ideale tra Cristianità e imperatore Costantino è sterminata. I contributi più recenti sono apparsi nell'enciclopedia costantiniana pubblicata nel 2013 dalla Treccani in occasione dell'anniversario dell'Editto di Milano: *Costantino I. Enciclopedia costantiniana*.

8 Da notare come in realtà il il battesimo di Costantino fosse stato amministrato dal vescovo ariano Eusebio di Nicomedia: Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, IV, LXI-LXIV; Ammiano Marcellino, *Le Storie*, XXII, 9, 14.

9 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, p. 62.

comparsa in questo stesso periodo anche un'altra figura divina, Cristo, a cui Costantino sembra guardare come a un personale protettore già durante la campagna contro Massenzio¹⁰. L'editto (cosiddetto) di Milano e la concessione della libertà di culto sancì definitivamente la consacrazione della figura di Costantino agli occhi dei cristiani. Questo può sostanzialmente essere preso come l'inizio di un processo di "cristianizzazione" della figura dell'imperatore¹¹.

Costantino stesso è stato oggetto di culto nel corso del Medioevo. La venerazione di Costantino imperatore non è una peculiarità della Sardegna medievale e neppure della sola orbita religiosa greco-orientale. Nello stesso ambito del Mediterraneo centro-occidentale troviamo delle attestazioni che indicano la devozione per questa figura¹². In particolare sono tutte le aree italiane sotto influenza bizantina a conoscere questo genere di culto: si pensi alle inerenti tradizioni ecclesiastiche diffuse ampiamente in Sicilia, Calabria e Campania descritte da Antonio Francesco Spada¹³. Relativamente a ciò è da tenersi in considerazione anche il poco conosciuto *Kalendarium Neapolitanum marmoreum*, una coppia di plutei del IX secolo, che riporta l'elenco delle festività liturgiche dell'antica chiesa napoletana, ordinate secondo i mesi¹⁴: qui la memoria di Costantino viene celebrata il 21 maggio¹⁵. Il culto di Costantino imperatore dunque travalica gli stretti confini dell'area di ingerenza religiosa dei patriarcati orientali e sembra radicarsi anche in quelle zone di "tradizione bizantina" che tuttavia maturavano un sempre maggiore distacco dai riti della chiesa ortodossa. Costantino è uno dei campioni della Cristianità ed in quanto tale la devozione verso la sua figura trascende il canone religioso.

Il ruolo di tutela dell'*orbis christianus* è inoltre sottolineato dalla continua presenza di Costantino nelle narrazioni agiografiche particolarmente diffuse nell'ambito tirrenico dei secoli IX-XII. La sua figura assolve quasi la funzione di collante narrativo rispetto alla miriade di santi locali o regionali. L'imperatore è spesso uno dei protagonisti

10 F. Guidetti, *Iconografia di Costantino*, pp. 185-200; C. Parisi Presicce, *L'abbandono della moderazione*, pp. 138-155.

11 Non si tratta di un processo lineare né regolare. Si pensi solamente a figure come quella dell'imperatore Giuliano o alle innumerevoli dispute di tipo dottrinale che coinvolgevano direttamente gli imperatori e li vedevano partigiani di una o dell'altra parte: M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande*, pp. 84-90. G. Coppola, *La politica religiosa di Giuliano*. C. La Rocca, *Cristianesimi*, pp. 113-139.

12 La bibliografia più recente sul tema: B. Caseau, *La trasmissione nel rito costantinopolitano*, pp. 333-345. N. Criniti, *Costantino: piissimus imperator?*, pp. 1-19.

13 A. F. Spada, *Tradizioni ecclesiastiche e culto costantiniano in Occidente*.

14 Il calendario marmoreo napoletano è databile intorno alla metà del IX secolo. H. Delehay, *Hagiographie napolitaine*, pp. 6-64. C. Ebanista, *Domenico Mallardo e l'archeologia*, pp. 161-226. A. Ehrhard, *Der Marmorkalendar in Neapel*, pp. 119-150. A. Ferrua, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, pp. 53-61; *Note sul testo*, pp. 135-167. D. Mallardo, *Il calendario marmoreo*, p. 8-17. A. Salvagni, *Monumenta epigraphica*.

15 Nei testi liturgici georgiani e armeni di Gerusalemme si ricordano le celebrazioni per la ricorrenza della morte di Costantino, avvenuta il 22 maggio 337. Il giorno 21 maggio a Costantinopoli veniva ricordata la memoria dell'imperatore, associata a quella della madre Elena. B. Caseau, *La trasmissione nel rito costantinopolitano*, pp. 340-341. Sul culto di Costantino in Sardegna: *Poteri religiosi e istituzioni*, a cura di F. Sini, P. Onida.

"dialoganti" che prende parte attiva nell'evoluzione delle vicende dei santi¹⁶. Ovviamente è l'agiografo che mette nella bocca dell'imperatore le parole che egli (o il pubblico) voleva sentirgli pronunciare. Così, nel *Libellus in defensione Stephani episcopi*, lo stesso Costantino demanda l'autorità giudiziaria ai chierici e dichiara solennemente (quanto inverosimilmente) la supremazia delle sfere ecclesiastiche su quelle laiche¹⁷. Si tratta dunque, come detto, di una figura idealizzata nel corso dei secoli e trasportata in vicende estranee a quelle del IV secolo¹⁸. Il destino narrativo dell'imperatore nel corso dell'età medievale segue quello dei suoi colleghi santi per quanto riguarda le evoluzioni e le finzioni agiografiche; se ne distacca invece piuttosto radicalmente se si considera la stessa caratura della santità. Si tratta di una figura titanica, un modello irraggiungibile e unico con la missione particolare di protezione dello stato, della chiesa e dell'ortodossia religiosa.

Culti regionali e culti mediterranei

I santi protagonisti delle peripezie che si svolgono principalmente nello specchio del Mar Tirreno indicano chiaramente il raggio di diffusione e la peculiarità dei culti di ambito regionale e sovraregionale¹⁹. Alcuni fra quelli particolarmente diffusi in Sardegna, sembrano avere una diffusione apparentemente locale, come quelli di Lussorio, Efisio, Semplicio e Gavino. Altri come Saturnino, Proto, Giusta, Restituta e Antioco sono invece diffusi in tutto il Tirreno. A questi si deve aggiungere un folto numero di santi e martiri con una specifica diffusione in ambito mediterraneo bizantino (comprendente anche l'areale mediterraneo occidentale e sardo)²⁰. Nella Sardegna medievale lo sviluppo di diversi culti rivolti a santi locali è largamente attestato nelle fonti documentarie, letterarie, epigrafiche e archeologiche. I santuari martiriali di cui è

16 Vorrei inoltre segnalare il culto dell'imperatore Teodosio diffuso in queste stesse aree tirreniche per completare la triade di imperatori particolarmente considerati dalla letteratura cristiana medievale di questo periodo. Nel *Kalendarium Neapolitanum marmoreum* la ricorrenza cade il giorno 10 Novembre.

17 *Libellus in defensione Stephani episcopi*, a cura di B. Capasso, p. 344: «Clerici enim laicos, non laici clericos examinare debent, sicut Constantinus imperator refugit iudex esse episcoporum dicens: *Uos dii estis, vos de nobis, non nos de vobis iudicare debemus*». La letteratura agiografica bizantina non si rivolge unicamente alle sfere ecclesiastiche o popolari ma è piuttosto da considerarsi un messaggio rivolto all'intera società: E. Patlagean, *Agiografia bizantina e storia sociale*, p. 192.

18 M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande*, pp. 9-11.

19 Non mi dilungherò sul tema dell'associazione nave/santità e mare/cristianità: *La preghiera del marinaio*, a cura di Manodori. Si ricordino inoltre le raffigurazioni marine che si trovano nelle catacombe paleocristiane dei santi Sebastiano, Domitilla, Priscilla, Callisto: Cerchiai, *Iconografia e semiologia dei simboli nel contesto marinaro del primitivo cristianesimo*, pp. 243-258.

20 Sono numerose le narrazioni agiografiche che descrivono viaggi, navi e porti nel Medioevo. Se ne citano qui solo alcune: san Brandano in *ASS, Hiberniae*, I, p. 721; san Castrense, *ASS, Februarii*, II, pp. 523-529; san Cerbonio, *ASS, Octobris*, V, pp. 87-102; san Costanzo, *ASS, Maii*, III, pp. 373-374; san Fulgenzio, *ASS, Ianuarii*, I, pp. 32-45; santa Fortunata, *ASS, Octobris*, VI, pp. 449-457; santa Giulia, *ASS, Maii*, V, pp. 168-172; santa Giuliana, *ASS, Februarii*, II, pp. 48-52; san Mamiliano, *ASS, Maii*, V, pp. 536-539; santa Patrizia, *ASS, Augusti*, V, pp. 199-225; san Prisco, *ASS, Septembris*, I, pp. 99-107; san Ranieri, *ASS, Junii*, III, pp. 421-469; san Regolo, *ASS, Septembris*, I, pp. 223-240; santa Restituta, *ASS, Maii*, IV, pp. 20-25; santa Trofima, *ASS, Iulii*, II, pp. 223, 233-240; santa Imbenia, A.Soddu, *Prima di Alghero*, pp. 4-7.

possibile individuarne con certezza la storia e le vicende nel corso del Medioevo sono sei: *Saturnus* di *Carales*, *Luxurius* (associato a *Cisellus* e *Camerinus*) di *Forum Traiani*, *Ephysius* di Nora, *Simplicius* di Olbia-Fausiana, *Gavinus* di *Turris* e *Antiocus* di Sulci²¹.

Tuttavia anche per i culti di apparente diffusione locale è possibile individuare stilemi agiografici che si ripetono in vite di santi che potremmo definire "omologhi". Questo non è tanto o unicamente da interpretarsi come una sterile riproposizione di modelli narrativi codificati, quanto piuttosto come segno evidente di una notevole circolazione di testi e documenti e, insieme a loro, beni e persone. Un sostrato di scambi (anche e sottolineerei soprattutto materiali) e di conoscenze che crea un linguaggio in grado di mettere in comunicazione varie parti del Mediterraneo, connesse in una rete di comuni riferimenti politici, materiali e culturali²².

Nella disamina che di seguito vi proporrò delle vicende di alcuni tra i santi maggiormente venerati nelle società del Tirreno pienomedievale avremo modo di constatare da una parte la ricchezza delle storie sorte intorno a queste figure divenute ormai (nei secoli X-XII) metafora di concetti astratti e inafferrabili; dall'altra verificheremo, con la lettura puntuale dei metadati e del sottotesto, l'estrema concretezza e tangibilità delle notizie legate ad una realtà materiale che travalica e quasi esorbita la stessa concettualità teologica e didattica del testo agiografico, rimanendo saldamente ancorata alla quotidianità medievale.

SANTI MARTIRI. INDIZI DI UN PRECOCE COMMERCIO TRA SARDEGNA E COSTE MERIDIONALI DEL TIRRENO?

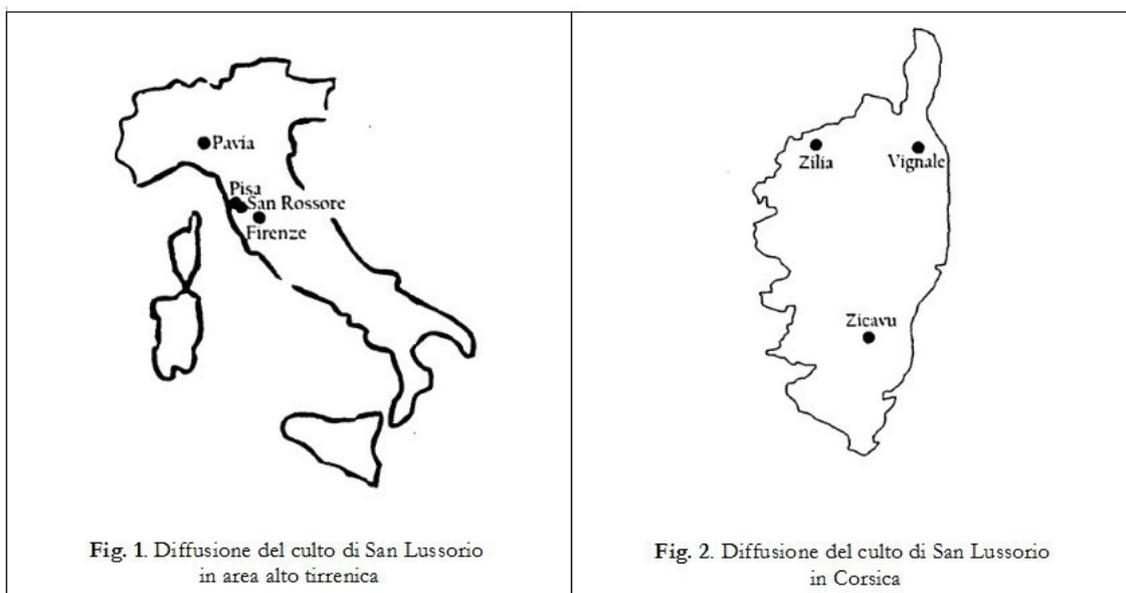
Secondo la *Passio* di *Luxurius* (nome volgarizzato in Toscana poi in Rossore) e dei suoi *socii* *Cisellus* e *Camerinus*, Lussorio era un funzionario romano probabilmente originario di Cagliari che, convertitosi al cristianesimo al tempo di Diocleziano, fu arrestato e condannato a morte. In attesa dell'esecuzione avrebbe fatto atto di proselitismo e guidato alla conversione due giovani, Camerino e Cisello, che per questo furono immediatamente giustiziati a Cagliari. Lussorio stesso ricevette il martirio a *Fordungianus*, l'antica *Forum Traiani*, nel centro della Sardegna, ove ancor oggi sorge un importante santuario²³. Il culto di san Lussorio martire, presente piuttosto

21 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, pp. 155-207. P.G. Spanu, *Le fonti sui martiri sardi*, pp. 177-196. F. Pinna, *Una testimonianza del culto*, pp. 329-346.

22 D. Obolensky, *The Byzantine commonwealth*.

23 Per lo studio puntuale e aggiornato della figura di Lussorio (contenente anche l'edizione del testo) rimando a P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, pp. 189-190. Di fondamentale importanza anche i seguenti testi: P.G. Spanu, *Le fonti sui martiri sardi*, pp. 185-186; G. Mele, *San Lussorio nella storia*, pp. 3-43. Da non dimenticare M. Zedda, *Passio Sancti Luxorii Martyris*, il cui volume è realizzato con la collazione di tutti i manoscritti attualmente conosciuti - sei dei quali totalmente inediti, uno edito nella sola forma manoscritta, datati tra l'inizio del XII e il XVII secolo - provenienti da biblioteche italiane e straniere. Nel *Martirologio Geronimiano*: comm. 20, 21 ag. 25, 26 settembre. In una lettera del 599 indirizzata al vescovo di Cagliari Gianuario, Gregorio Magno menziona un monastero in Sardegna dedicato ai santi Gavino e Lussorio (Greg. M., *Epist.* IX, 203 = CCL A CXL, p. 761). P. Pergola, *Le sedi episcopali della Sardegna paleocristiana*, pp. 353-410. P.G. Spanu, *La Cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, pp. 485-496. Per le vicende relative ai codici medievali rimando a P.G. Spanu, *Le fonti sui martiri sardi*, p. 185. Sulla stessa diffusione in Sardegna da ricordare il recente convegno nazionale di

diffusamente in molti manoscritti conservati presso monasteri dell'Europa centrale e settentrionale sin dal secolo VIII, ha abbracciato l'intera Sardegna, la Corsica, l'Italia centrale e settentrionale²⁴.



Se analizziamo le carte di Giampaolo Mele relative alla diffusione del culto di San Lussorio nell'arco dell'intero bacino tirrenico, comprendiamo come la venerazione della sua figura permeasse profondamente, ma soprattutto travalicasse l'isola sarda e coinvolgesse tutta la parte settentrionale del Mar Tirreno, proprio in virtù degli stretti

archeologia cristiana *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale e interscabi culturali, religiosi e produttivi* svoltosi a Cagliari nel corso del 2014. Gli atti sono ancora inediti; una breve sintesi su V. Fiocchi Nicolai, *Avamposto missionario in Sardegna*, p. 4: «Il culto del santo di deve essere propagato precocemente in Sardegna: alla fine del VI secolo, come sappiamo da una lettera di Gregorio Magno (*Epistulae*, IX, 198), a Lussorio e un altro famoso santo dell'isola, san Gavino di Turris Libisonis (Porto Torres), era dedicato un monastero a Cagliari».

24 G. Mele, *San Lussorio nella storia*, pp. 3-43. G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, pp. 796-797, descrive l'antica festa di San Lussorio e la provenienza dei devoti. Attesta inoltre l'usanza di correre il palio durante la festa (ultima domenica dei festeggiamenti). F. Putzu, *I Santi Lussorio, Cesello e Camerino. Martiri di Sardegna*, in cui sono raccolte le fonti agiografiche su San Lussorio e viene ripercorsa la vita, la conversione, l'etimologia del nome Luxorius, la preghiera e penitenza di Lussorio in una grotta presso Villanova Monte Leone, la prigionia di Lussorio, Cesello e Camerino. Si ricostruisce inoltre il primo martirio del santo a Fordongianus, il secondo martirio e decapitazione in una località vicina a Cagliari. Vi è inoltre un'analisi delle fonti riguardanti il luogo di martirio. Si affrontano questioni relative al culto dei tre santi a Pisa, Pavia e Firenze. La chiesa di San Lussorio a Selargius viene descritta nei suoi arredi. Notizie infine sul monastero vittorino di San Lucifero di Pau. Si segnalano inoltre: G. Piras, *I Santi venerati in Sardegna*, p. 135; F. Cherchi Paba, *La chiesa greca in Sardegna. Cenni storici - Culti - Tradizioni*, in cui vi è un'ampia sezione dedicata a Lussorio.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

rapporti politici e commerciali che si erano venuti a creare a partire dall'XI-XII secolo²⁵:

Zaccagnini in un saggio in cui si sofferma in maniera particolare sui profili istituzionali della santità medievale; e nello specifico sui culti importati, esportati e autoctoni di area tirrenica e sulla loro circolazione mediterranea ed europea afferma²⁶:

«Il culto di Lussorio a Pisa è antico: a Rospitius, da identificare in Ruxorius, è intitolata una cappella, attestata fin dal 1051, presso l'antico lido pisano, in quella che oggi si chiama Tenuta di San Rossore, presso la quale fu fondato dal vescovo Gherardo, nel 1084, un monastero benedettino. Ancora più tardi, nel 1106, la chiesa fu ristrutturata. In una lamina plumbea, che ricorda l'evento, si afferma che vi erano ancora custoditi *corpora sanctorum martirum Luxorii et Camerini*».

Nel *Liber de laudibus civitatis Ticinensis* di Opicino de Canistris (XIV secolo circa), si narra anche della traslazione delle reliquie dei tre martiri sardi dall'isola a Pavia per l'iniziativa di re Liutprando²⁷.

25 G. Mele, *San Lussorio nella storia*, p. 5: elaborazione storica: Gianpaolo Mele; grafica: Claudio Capitta. Anche E. Susi, *Geografie della santità*, pp.24-26, pp. 55-156, dedica alcune pagine alla geografia della santità "sarda" nei suoi studi di agiografia umbra mediolatina (secoli IV-XII).

26 G. Zaccagnini, *Il santorale pisano nei calendari liturgici dei secoli XII e XIII*, pp. 53-54. La tradizione che vuole le reliquie di Lussorio a Pisa indica il 1088 come anno della traslazione dalla Sardegna alla cattedrale pisana. G. Sainati, *Diario sacro pisano*, pp. 138-139 narra che nel 1796 fu ritrovata un'arca di marmo che conteneva delle ossa e tre lamine di piombo con delle iscrizioni. Notizia confermata da R. Roncioni, nel III volume delle *Istorie pisane*, p. 355: «In progresso di tempo, essendosi smarrite queste reliquie, furono ritrovate al 9 marzo dell'anno 1796. Lavoravano i muratori nel palazzo arcivescovile per ridurre a forma migliore le stanze terrene... quando alla profondità di sei braccia videro un'arca di marmo, che conteneva delle ossa e tre iscrizioni incise in tre lamine di piombo. Diceva la prima, che ivi era una chiesa (san Giorgio dell'arcivescovado) consacrata nell'anno 1107 dall'arcivescovo Pietro Moriconi; nella qual chiesa erano i corpi dei ss. Lussorio e Camerino e altri santi. Diceva la seconda, che l'arcivescovo Villano nel 1158 depose dette ossa in un'altra urna nuova. Indicava la terza iscrizione, che l'arcivescovo Ubaldo nel 1179 traslò solennemente quelle stesse reliquie da un lato all'altro della chiesa». Vedi anche L. Fanin, *Dio, il mare e gli uomini*, p. 160. Riguardo al culto di Lussorio nel resto della Toscana: nel 1422 i frati Umiliati di Firenze ne ottennero le reliquie e le conservarono nella chiesa di Ognissanti. Nel 1427 Donatello creò un busto-reliquiario in bronzo, oggi conservato a Pisa nel *Museo Nazionale di San Matteo*. M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo: uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, pp. 133-134. G. Zaccagnini, *Schede agiografiche*: «Il Martirologio Geronimiano fissa due feste di san Lussorio, una al 21 agosto e una al 26 settembre. A Pisa la festa si è celebrata il 21 ottobre e il 21 agosto. Insieme a Lussorio si venerano i martiri Cisello e Camerino, ad esso associati dalla tradizione agiografica. Sono titolari del Capitolo della Primaziale».

27 J. Gualle, *Papie sanctuarium*, p. 13: il *Catalogo rodobaldino* del vescovo di Pavia Rodobaldo (1236) afferma che nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro sono custoditi i *corpora sanctorum Ceselli et Camerini fratrum et martirum et corpus sancti Luxorinj martiris*. Si riferisce inoltre che la traslazione del corpo di Lussorio dalla Sardegna a Pavia avvenne nel 722 (insieme alle reliquie Agostino) su iniziativa del re longobardo Liutprando. Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, VI 48, p. 234 tuttavia registra la sola traslazione delle spoglie di Agostino: «Liutprand quoque audiens, quod Sarraceni depopulata Sardinia, etiam loca illi, ubi ossa sancti Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim traslata,

Pisa, la Toscana e l'alto Tirreno in particolare (comprese le città della costa provenzale e dell'interno padano) rappresentano dunque alcuni importanti tasselli nella ricostruzione della geografia di diffusione del culto del martire. Ma non solo: quello che emerge con più forza è il dato relativo alla circolazione di idee, libri, persone e beni (soprattutto) all'interno di un ben definito *network* commerciale. Limiterò al minimo le constatazioni relative all'importanza che gli scavi archeologici più recenti stanno dando a questo aspetto in particolare e rimando ai ben più dettagliati lavori di Marco Milanese, Daniela Rovina e Laura Biccione²⁸.

Ciò che emergerebbe con evidenza dalla lettura delle fonti materiali sarebbe una predilezione dell'asse commerciale Sardegna – alto Tirreno (veicolata soprattutto dalle città di Pisa e Genova e dalla signorie fondiarie dei Doria nell'area dell'attuale Castelsardo e dei Malaspina a Bosa), solo in un secondo tempo da un punto di vista cronologico (in un periodo a cavallo tra il XII e il XIII secolo)²⁹.

Ecco dunque, a partire da quest'epoca, una chiave di lettura per interpretare i numerosi manufatti di provenienza africana o orientale in Sardegna tradizionalmente associati ai vettori gestiti da Pisa o Genova o lo stretto legame economico tra costa settentrionale sarda e area ligure – savonese, passando per il canale della Corsica (mediante i vettori alimentati dalle signorie dei Doria e dei Malaspina)³⁰.

et honorifice fuerant condita, faederant, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit ea in urbem Ticinensem inique cum debito tanto patri honore recondidit».

28 Non posso che fornire solo alcuni riferimenti bibliografici minimi: M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 149-159. M. Milanese, L. Biccione, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale*, pp. 113-121. L. Biccione, P. Mameli, D. Rovina, *La circolazione di ceramiche da mensa e da trasporto tra X e XI secolo*, pp. 122-128. Riguardo alla Provenza segnalo E. Salvatori, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, pp. 385-410.

29 Bibliografia minima per quanto riguarda la Sardegna: M. Milanese, L. Biccione, D. Rovina, P. Mameli, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna nord-occidentale*, pp. 201-217; M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 153-157; A. Soddu, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, pp. 185-208; A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna*, Cagliari 2005; A. Soddu, *La signoria dei Doria in Sardegna*, pp. 235-267, A. Soddu, *Incastellamento in Sardegna*. Per Pisa e la Toscana occidentale: M. Baldassarri, M. Giorgio, *La ceramica di produzione mediterranea a Pisa tra XI e fine XIII secolo*, pp. 35-52; G. Bianchi, *Architetture e ceramiche. Ambienti tecnici e strategie politiche di Pisa nel contado maremmano in età medievale*, pp. 71-84; C. Renzi Rizzo, *Pisa e il Mediterraneo nell'ultimo trentennio del X secolo*, pp. 171-182. Per Genova e la Liguria: F. Benente, *La ceramica di importazione dal Mediterraneo tra X e XIV secolo. Aggiornamenti e dati di sintesi per la Liguria*, pp. 53-70.

30 M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 154-155; 157.



Fig. 3. Diffusione del culto di San Lussorio in Sardegna

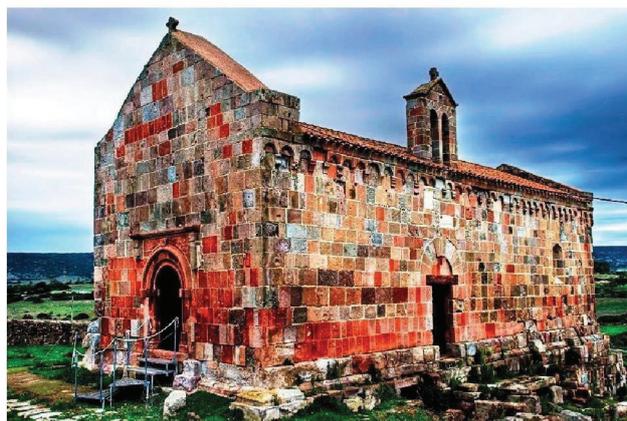


Fig. 4. Santuario di San Lussorio a Fordongianus

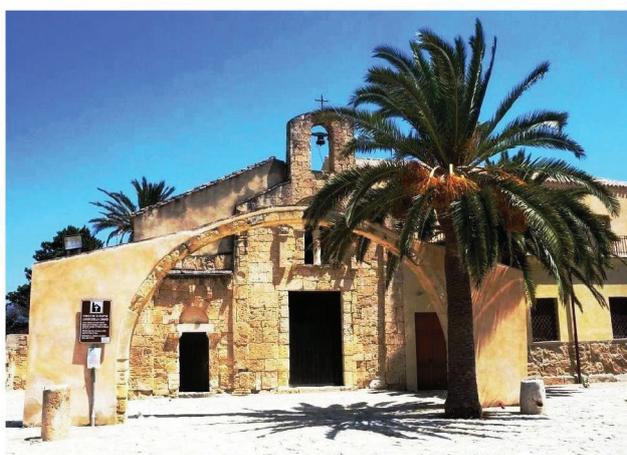


Fig. 5. Santuario di San Lussorio a Selargius

L'area alto tirrenica invero non è l'unica zona presente nella lettura della *Passio Sancti Luxorii Martyris*: è evidente come il testo agiografico sia prego di riferimenti culturali e materiali che rimandano il lettore allo stretto legame intercorso tra Sardegna e Oriente bizantino. Lo stesso testo agiografico, nella versione giunta oggi, la cui datazione sarebbe da collocarsi indicativamente tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, in realtà è più probabilmente il frutto di continui rifacimenti e rimaneggiamenti di testi ben più antichi databili ad un periodo, piuttosto ampio, oscillante tra l'VIII e il X secolo³¹.

La stessa ambientazione tra Cagliari e *Forum Traiani* è indice di una memoria neanche troppo nascosta dell'antico assetto amministrativo dell'isola da parte di

31 P.G. Spanu, *Le fonti sui martiri sardi*, p. 185.

Costantinopoli. A Cagliari l'autorità civile, retta dal *praeses* (a cui si fa direttamente riferimento nel testo)³²; a *Forum Traiani* l'autorità militare. Il fatto stesso che si mantengano i titoli e le cariche di emanazione bizantina (e non certo di età diocleziana, né giudiciale) è di per sé un indizio evidente del sostrato culturale di autori e lettori dell'agiografia, coscienti di essere parte di un mondo politico-culturale con caratteristiche definite e certe: l'impero romano orientale.

Anche il riferimento interno al Salmo 85, di natura prettamente penitenziale e ampiamente utilizzato pure nella liturgia latina, è tuttavia un punto saldo del rito greco e diffusamente presente nei manufatti artistici dell'Italia bizantina, siciliana e ravennate (soprattutto per la presenza del profeta Davide)³³. Ma sono le recenti pubblicazioni dei risultati degli scavi archeologici a suggerirci con sempre maggiore forza ed evidenza un precoce e fitto legame tra la Sardegna e le aree italo-meridionali sotto influenza bizantina (soprattutto con gli areali campano-laziali già a partire dai primissimi secoli dell'alto medioevo)³⁴. Le importanti attestazioni di ceramica Forum Ware (e di Petal

32 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, p. 189. Il *praeses* di Sardegna è mandato direttamente a Cagliari dall'autorità centrale di Costantinopoli: «Eodem tempore Delphium quendam praesidem ad Sardinia miserant». Lo stesso utilizzo del titolo di *praeses* appare tutt'altro che un "relietto o arcaismo letterario".

33 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, p. 189: «Et dum ordinem psalmorum legendo percurreret: venit ad octuagesimum quintum psalmum: ubi dicit David propheta...». *La resurrezione dei corpi nella cultura bizantina*, p. 68. Frammenti di ciborio della Pieve di Monte Sorbo (fondata in periodo esarcale) contengono parti di iscrizione del Salmo 85: *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XXII, Ravenna 1975, p. 300. Davide profeta e re è iconograficamente riconoscibile in alcune rappresentazioni antiche: nel tamburo ottagonale della cupola della chiesa della Martorana a Palermo, fatta edificare da Giorgio d'Antiochia, sono presenti le figure dei profeti (David, Isaia, Zaccaria, Mosè, Geremia, Elia, Eliseo, Daniele) con la destra levata nel classico gesto degli oratori e la sinistra in atto di mostrare il rotolo delle profezie: D. Bertolotti, *L'Italia descritta e dipinta con le mie isole di Sicilia, Sardegna, Elba, Malta, Eolie*, p. 353. Riferimenti al profeta Davide sono disseminati ovunque, alcuni legati ai magi in età paleocristiana: M. Mignozzi, *Dal Profeta ai Magi: storia di una migratio iconografica*, pp. 99-116. In Sardegna i profeti vengono perfino invocati in formule di maledizione nei confronti di ipotetici trasgressori dei patti notarili: A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti*, pp. 105-127.

Inoltre il luogo in cui sorgerà la chiesa di San Lucifero a Cagliari è, secondo la tradizione, il ricovero delle salme dei due giovani martiri *Cisellus* e *Camerinus*. Secondo Cherchi Paba va attribuita proprio a Lucifero di Carales l'introduzione del cristianesimo orientale in Sardegna, la cui continuità sarà assicurata dall'ulteriore influsso bizantino e alimentata dalla particolare fortuna che ebbero forme di eremitismo orientale sparse per tutta l'isola: F. Cherchi Paba, *La Repubblica teocratica sarda nell'alto Medioevo*, p. 1. E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, p. 19. Forme di eremitismo descritte nella stessa *Passio*: P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, p. 190: «Et iussit sanctum luxorium in desertum decollari».

34 Anzitutto il ritrovamento negli scavi di tombe e preziosi di chiaro influsso bizantino: P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina*, p. 74. In secondo luogo il rinvenimento negli scavi archeologici di tutta l'isola di frammenti di ceramica del tipo *spiral ware* di sicura produzione campana (secoli XII-XIII): M. Milanese, L. Biccione, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici*, pp. 116-117. Sebbene alcuni studiosi (M. Hobart, M.F. Porcella, *Bacini ceramici in Sardegna*, p. 152) siano convinti della presenza dei manufatti campani in Sardegna per mediazione di mercanti liguri, è da notare come quest'ipotesi, pur essendo verosimile, sia fondata su una quantità esigua di fonti materiali. Inoltre la presenza, seppure sporadica, di manufatti (databili tra fine X e fine XI secolo) direttamente provenienti da aree nordafricane sotto influenza islamica, attestano importazioni e vettori di scambio (per quanto riguarda la Sardegna) non necessariamente mediati da mercanti altotirrenici: M. Milanese, L. Biccione, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici*, p. 114.

Ware) emerse continuamente negli scavi archeologici più recenti (in maniera particolare per quanto riguarda la Sardegna centro-settentrionale) testimoniano un fitto legame con le aree di produzione basso tirreniche (territori laziali e campani soprattutto) per tutto il corso dell'alto medioevo. Anche il rinvenimento di esigue porzioni di Forum Ware nella parte meridionale dell'isola, suggerirebbe agli archeologi più impegnati sul campo, un contatto diretto tra coste sarde e coste campane (mediante navi di diretta provenienza napoletana, amalfitana, gaetana) che avrebbero veicolato merci di produzioni laziali e campane, come dimostrano le analisi petrografiche³⁵.

Unendo fonti agiografiche e iconografiche, quel poco che resta di documentario e soprattutto dati materiali (desunti dai più recenti scavi) emergerebbe un panorama commerciale rivoluzionato rispetto a superate posizioni storiografiche che vedono una Sardegna per secoli chiusa nel proprio isolamento fisico e d'improvviso (solo dopo l'XI secolo) gettata in reti di scambio gestite da mercanti genovesi e pisani, che avrebbero "colonizzato" l'isola e piegato le produzioni locali ai grandi interessi delle città mercantili³⁶.

MEDICI, SANTI, MALATTIE E MALANNI TRA SARDEGNA E TIRRENO MERIDIONALE

La grande fortuna che ebbe il culto dei santi medici e guaritori travalica i confini confessionali tra Oriente e Occidente. Tra il IX e il XII secolo è possibile individuare una serie di testi agiografici che, con i dovuti adattamenti geografici e le dovute distinzioni legate a differenti sfumature di sensibilità religiosa e di pubblico, si ripetevano quasi ossessivamente dall'una e dall'altra parte del Mediterraneo, come per scongiurare paure ataviche legate a malattie, morbi, pestilenze e morte.

Non è mia intenzione analizzare qui, da un punto di vista filologico, agiografie e testi

35 M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 149-152. P. Mameli, *Archeometria*, pp. 201-217.

36 La presenza anche in documenti relativamente tardi di personaggi di chiara provenienza greca (appartenente al grande "commonwealth bizantino": D. Obolensky, *The Byzantine commonwealth*) è sicuramente indice di un rapporto tra isola e Oriente mai venuto meno (mediato dai mercanti italomeridionali bizantini) (*Condaghe Santa Maria di Bonarcado*, doc. 6. *Condaghe San Michele di Salvennor*, doc. 173. *Condaghe San Pietro di Silki*, doc. 412), campana (*Condaghe Santa Maria di Bonarcado*, doc. 74. *Condaghe San Pietro di Silki*, doc. 7) oppure di manufatti o prodotti chiaramente orientali (*Condaghe San Michele di Salvennor*, doc. 7. *Condaghe San Michele di Salvennor*, 317. *Condaghe San Pietro di Silki*, doc. 410; doc. 426). Per chi fosse interessato alle questioni relative alla presunta "colonizzazione" (o meno) dell'isola da parte di pisani e genovesi rimando ad una bibliografia essenziale così composta: (a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut) *Quel mar che la terra inghirlanda*; (a cura di M. Tangheroni) *Pisa e il Mediterraneo*; M. Tangheroni, *Medioevo tirrenico: Sardegna, Toscana e Pisa*; M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica: Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli-Pisa 1989; M. Tangheroni, *Sardegna mediterranea*; J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*; J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale*; J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*; D. Abulafia, *The Western Mediterranean kingdoms*; C. Renzi Rizzo, *Pisa e il Mediterraneo nell'ultimo trentennio del X secolo*, pp. 171-182; A. Soddu, *Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie*, pp. 67-88; B. Figliuolo, P.F. Simbula (a cura di), *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*.

che, pur essendo coevi e ripetendo stilemi e topoi letterari omologhi, possiedono forti elementi di peculiarità e storie di genesi e conservazione dei testi autonome. Non è nemmeno mia intenzione appiattare su uno stesso livello storie di personaggi che, ad una lettura superficiale, sembrerebbero essere differenti solo per nome o ambientazione. Lo scopo di quanto cercherò di dimostrare nei paragrafi successivi è quello di sottolineare e dare risalto agli elementi di omologia tra testi letterari simili, senza tuttavia nascondere o ignorare quegli elementi poc'anzi menzionati di peculiarità e autonomia tra opere. Procedo diritto ad enunciare la tesi che sarà il fulcro di questa parte di capitolo e che cercherò di suffragare con una serie di prove (o talvolta solo indizi) difficilmente confutabili agli occhi di chi vi scrive: le storie dei santi taumaturghi, guaritori, medici ed esorcisti ebbero un enorme successo in tutto l'orbe cristiano; in maniera particolare però alcuni fra questi santi si caratterizzarono per una peculiare fortuna in determinate zone del Tirreno. Si tratta di tutto l'areale basso tirrenico sotto influenza bizantina e fortemente influenzato dalla chiesa orientale ortodossa (teniamo sempre presente il quadro cronologico di riferimento: IX-XI secolo)³⁷. Le zone prese in considerazione sono l'area campana (da Roma in giù), la Sardegna, la Sicilia e la Calabria tirrenica a cui si devono aggiungere le zone adriatico-pugliese e calabro-ionica, come ponte diretto tra Oriente propriamente bizantino e Occidente che, pur essendo coinvolto in fasi di progressiva autonomia da Costantinopoli, manteneva come riferimento politico, economico e culturale l'antica capitale, erede di quell'impero romano, fonte di legittimazione e di onore e prestigio per le aristocrazie locali laiche ma anche ecclesiastiche.

37 Non si intende qui sminuire il ruolo della chiesa di Roma e la sua volontà di affermarsi in Italia meridionale; si intende piuttosto dare risalto alla componente atavicamente resistenziale di culti e rituali difficili da estirpare nelle masse popolari e finanche nelle élites locali che avevano la pretesa di controllarle. A.F. Spada, *Storia della Sardegna cristiana*, pp. 215-265. A. Premoli, *Medioevo e presenza monastica*, pp. 7-11.

Cripta e chiesa di San Lussorio a Fordongianus

Il sito in cui sorge il santuario di San Lussorio corrisponde a un'area di necropoli, originariamente pagana, dell'antica città di *Forum Traiani*, ubicata sul lato orientale della via romana a *Turre Karales*.

L'identificazione del luogo in cui avvenne il martirio del santo e fu edificato il santuario a lui dedicato è affidata, rispettivamente, all'iscrizione oggi murata nel lato S della chiesa romanica di San Lussorio di Fordongianus e alla *Passio Sancti Luxurii*, il cui autore conosceva la cripta.

È probabile che già nel IV secolo esistesse una "memoria" in onore di Lussorio, in un ambiente ipogeo già esistente, verosimilmente utilizzato in precedenza con destinazione funeraria o cultuale. A questo vano rettangolare semi-ipogeo venne aggiunta ad O una piccola abside, mentre sul lato N venne edificato un vano quadrato, al cui centro era posto il monumento funerario, quadrangolare, impostato su una fossa terragna ritenuta la tomba del martire. Attorno alla sepoltura di Lussorio si realizzò un deambulatorio a forma di U attraverso il quale i pellegrini visitavano il luogo santo.

La struttura martiriale tardoantica fu ampliata in tarda età vandalica o nel primo periodo bizantino, aggiungendo un ambiente con abside e con una mensa d'altare. Nella prima metà del VII secolo, l'impianto cadde in rovina e, nella fase di ristrutturazione, venne edificata una nuova aula di culto, a cui sarebbe pertinente anche una vasca battesimale, attribuibile forse ad un piccolo battistero. È possibile scorgere ancora sotto il pavimento della chiesa romanica i resti di questo edificio bizantino.

La chiesa romanica di San Lussorio fu costruita in blocchi di vulcanite agli inizi del XII secolo. Ha pianta ad unica navata voltata a botte con abside ad E. Di questo primo impianto restano oggi solo il lato N e l'abside. Lungo il basamento si inseriscono elementi scultorei con figurazioni antropomorfe.

La copertura originaria e il muro S crollarono; la ricostruzione avvenne tra il 1250-70 e si scelse di mettere in opera una copertura lignea in sostituzione della precedente litica. La facciata fu ricostruita in età aragonese: spicca il portale gotico-catalano.

Le prime indagini archeologiche furono effettuate tra il 1899 e il 1902 da Filippo Vivanet. Successivamente le ricerche furono guidate da Ferruccio Barreca a partire dal 1969, da Carlo Tronchetti nel 1980, da Raimondo Zucca nel 1989, infine da Paolo Benito Serra. Gli studi e gli approfondimen-

Bibliografia

R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993

R. Coroneo-R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano, 2004, pp. 252-253

R. Coroneo, *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali*, Cagliari, 2005, pp. 69-70

R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 14-15, 56-58, 184

C. Oppo, *Il santuario di San Lussorio a Forum Traiani. Alcune note sulla chiesa bizantina*, in *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, a cura di R. Martorelli, Cagliari 2002

F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, 1994

P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, 1998, pp. 65-74

P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano, 2000, pp. 97-114

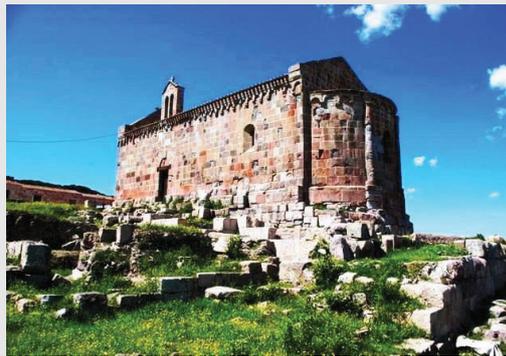
R. Zucca, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi*, Cagliari, 1999, pp. 515-523

R. Zucca, *Le iscrizioni latine del martyrium di Luxurius (Forum Traiani-Sardinia)*, Oristano, 1988

R. Zucca, *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in *Il Suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni, Atti del III convegno sull'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna*, Taranto, 1989, pp. 125-143

R. Zucca, *Fordongianus (Oristano). Località San Lussorio*, in «Bollettino di Archeologia», 3, 1990, pp. 141-142

ti sono tuttora in corso. *SardegnaCultura.it*



Chiesa di San Lussorio a Fordongianus

Tab. 1. *Approfondimento sul Santuario di San Lussorio a Fordongianus*

Un premessa è doverosa: Napoli, nei secoli IX-X, è un centro di importazione di testi greci di vario genere dall'Oriente propriamente bizantino e allo stesso tempo di propagazione di questi stessi testi (talvolta in traduzioni dal greco al latino) in tutto l'Occidente mediterraneo³⁸. Non solo, si tratta di un vero e proprio:

«centro di produzione della letteratura agiografica, soprattutto nei secc. IX-X, nei quali si concentra il maggior numero delle testimonianze a noi pervenute. È noto altresì che tale attività... resta caratterizzata da numerose traduzioni dal greco... E tali influssi (influssi greci su agiografie "occidentali") assumono maggiore rilevanza se si pensa che Pietro Suddiacono... fu tra i principali agiografi traduttori dal greco vissuti a Napoli nel sec. X»³⁹.

38 Sotto il duca Giovanni III (928-969) e la sua consorte Teodora, *senatrix Romanorum*, la biblioteca ducale fu arricchita di numerosissimi testi, sia sacri che profani, latini e greci. Un particolare successo fu la missione dell'arciprete Leone negli anni fra il 945 ed il 959, per conto dello stesso duca, che, giunto da Costantinopoli portò con sé, fra gli altri codici, il romanzo di Alessandro, una *Cronografia* del monaco Teofane, la *Storia ebraica* di Giuseppe Flavio, i libri *Ab urbe condita* di Tito Livio e il *De Coelesti Hierarchia* dello pseudo Dionigi Areopagita. F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, p. 336; S. Settis, C. Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem*; C. Frugoni, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli*, pp. 161-171. Anche B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, pp. 18-24, era convinto che Napoli, nel X secolo, fosse una città estremamente vivace dal punto di vista culturale e uno dei centri nevralgici di tutta la letteratura greca di edificazione: «una delle fonti che abbeverò di libri greci l'Occidente latino». Un tale fervore nell'acquisto e nella diffusione di codici di opere letterarie sono da considerarsi un indizio del grande fervore culturale del periodo. Caratteristiche di questo fervore furono la commistione dei generi (che vanno dalle opere sacre e teologiche, filosofiche, ai divertimenti romanziati, agli interessi storici) e il bilinguismo latino/greco.

39 A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana*, p. 5; p. 42: «attualmente a Pietro Suddiacono si attribuiscono anche le seguenti passioni relative a: s. Artema (B.H.L. 717), s. Canione (B.H.L. 1541 d-e), ss. Quirico e Giulitta (B.H.L. 1814 b), ss. Ciro e Giovanni (B.H.L. 2078), s. Cristoforo (B.H.L. p. 267 n. 7), s. Giorgio (B.H.L. 3393, 3683 b), s. Giuliana (B.H.L. 4526), s. Gregorio il Taumaturga (B.H.L. 3678, 3683 b), s. Restituta (B.H.L. 7190)». Non si dimentichi il ruolo fondamentale e la diffusione peculiare dei culti dei santi Quirico e Giulitta, San Giorgio e Santa Restituta in Sardegna, a dimostrazione del fatto che esisteva una sorta di "scambio osmotico" di testi e storie bramate dalle aristocrazie (laiche ed ecclesiastiche) e dalle masse popolari dell'una e dell'altra parte del Tirreno appartenenti (o almeno

I santi medici per eccellenza, la cui particolare diffusione soprattutto in zone di influenza greco-bizantina è innegabile, sono Cosma e Damiano, largamente tenuti in considerazione anche nell'Occidente latino. I due fratelli medici, originari della provincia dell'Arabia (stando alle agiografie su di loro), si fecero conoscere in Siria e Cilicia per la loro attività di conversione e guarigione di numerose persone. Il solito "impiissimo" imperatore Diocleziano, nel 303, non fecendosi sfuggire questi avvenimenti, pensò bene di farli decapitare, come era solito fare con altre decine di santi e martiri cristiani. Fu solo sotto gli anni di regno dell'imperatore Giustiniano il Grande (527-565) che il culto cominciò a diffondersi in tutto il territorio romano orientale⁴⁰.

Nella tabella 2 che propongo di seguito risulta evidente come la diffusione del culto dei santi Cosma e Damiano sia innegabilmente e strettamente legata alle reminiscenze dell'antica primazia orientale su quelle terre⁴¹. Sono proprio le terre più intimamente e lungamente legate all'impero d'Oriente a mantenere un vivo ricordo di una ritualità antica e peculiare: sembrerebbe quasi di ripercorrere i confini dei domini bizantini dell'Italia del X secolo. Catepanato d'Italia; Themì di Longobardia, Lucania e Calabria; Ducati di Napoli, Amalfi, Sorrento e Gaeta; Principati longobardi (a fasi alterne vassalli dell'impero) di Benevento e Salerno; territori residui di Sicilia (retta dal patrizio di Sicilia); e Sardegna bizantina retta da arconti e giudici⁴².

identificantisi) ad un'unica koinè culturale.

40 A.F. Spada, *Storia della Sardegna cristiana*, pp. 230-231. Il calendario greco-bizantino li ricorda due volte: il 1 novembre e il 1 luglio.

41 Che il culto dei santi Cosma e Damiano sia secondario nella chiesa latina cattolica è evidente non solo dalla distribuzione geografica del culto stesso ma anche dal recente provvedimento di papa Paolo VI (1897-1978) che sotto il suo pontificato ne ha reso il culto facoltativo. Mi trovo in disaccordo con R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna*, pp. 161-169 e P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, pp. 57-58 che escludono categoricamente un legame intimo tra chiesa sarda e chiesa orientale e addirittura affermano che: «anche in piena età bizantina la chiesa sarda rimase saldamente legata e subordinata al papa» (P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, p. 57). Basti semplicemente ricordare come il papa di Roma fosse intimamente legato (se non talora scelto) direttamente dall'imperatore di Costantinopoli (tenendo conto ovviamente degli equilibri tra parti dell'impero e aristocrazie locali). Un episodio della fine del IX secolo, tra tanti, potrà essere esemplificativo di quanto ancora non fosse affatto definita la questione della primazia di Roma o Costantinopoli nell'orbe cristiano (e di conseguenza delle rispettive zone di influenza): nell'861 Niccolò I (sul soglio pontificio tra l'858 e l'867 e ricordato per la sua opera di rafforzamento del potere e dell'autorità papale e dell'universalismo romano) inviò a Costantinopoli come ambasciatori il vescovo di Anagni, Zaccaria, e quello di Porto, Rodoaldo, con la missione di porre veto sull'elezione di Fozio a patriarca di Costantinopoli (effettivamente patriarca in due lassi temporali: 858-867 e 877-886). I due prelati romani capitolarono di fronte alla «superiore abilità diplomatica di Fozio e si sottomisero al giudizio di un concilio che confermò l'elezione di Fozio» (G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 207). Solo in seguito (nell'863) Niccolò I, in un sinodo lateranense dichiarò depresso Fozio. Le questioni relative al primato e soprattutto alla "spartizione" dell'orbe cristiano sono alquanto complesse e difficilmente (almeno fino alla definitiva rottura tra chiese del 1054) si può perentoriamente escludere che la chiesa sarda fosse egemonizzata da quella orientale.

42 Una breve bibliografia sulla geografia politica dell'Italia meridionale del IX-XII secolo: M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*; L. Carriero, *La città medievale*; G. Cassandro, *Il ducato bizantino*; P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo*; V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*; G. Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, pp. 77-97; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin*; B. Kreutz, *Before the Normans*; V. Lorè,

A proposito di Sardegna altomedievale è da segnalare una divaricazione della storiografia riguardo alla possibilità di annoverarla pienamente e legittimamente nella sfera d'influenza bizantina fino almeno a tutto il X e forse XI secolo. L'imperatore Costantino Porfirogenito (913-959) è continuamente in contatto con i suoi rappresentanti nell'isola, come testimoniato dal continuo invio di lettere e *bullae* dorate: la Sardegna non è che uno dei territori d'Occidente a lui sottoposti (con vari gradi di autonomia, s'intende), così come i duchi di Venezia e Napoli e gli arconti di Amalfi e Gaeta, oltretutto i principi longobardi di Capua e Salerno (fig. 6)⁴³. È sempre l'imperatore ad informarci di come Torchitorio, protospataro imperiale, fosse solito inviare alla corte di Costantinopoli dei cantori per omaggiare la figura del sovrano⁴⁴.

L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo, pp. 61-102; F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, pp. 327-338; M. Napoli, *La città*; A. Pertusi, *Contributi alla storia dei "temi" bizantini nell'Italia meridionale*, pp. 495-517; C. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*; P. Skinner, *Family Power in Southern Italy; Noble families in the duchy of Gaeta in the tenth century*, pp. 353-377; *Room for tension: urban life in Apulia in the eleventh and twelfth centuries*, pp. ; *Urban communities in Naples, 900-1050*, pp. 279-299; C. Wickham, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, pp. 12-26; A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, pp. 205-255; *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale*, pp. 117-132; P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*. G. Meloni, *L'origine dei giudicati*, pp. 1-32; P. Corrias, S. Cosentino (a cura di), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*; G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*.

43 Costantino Porfirogenito, *De cerimoniis aulae byzantinae*, II, XLVIII, p. 690.

44 G. Dore, *Gosos e Ternuras*, p. VIII. È inoltre importante ricordare come i cantori sardi cantassero in greco e riconoscessero all'imperatore d'Oriente un particolare legame con la divinità: «Cristo vince, Cristo regna/ che siano molti gli anni degli imperatori/ che siano molti gli anni per i sovrani prescelti dalla divinità/ figlio del Signore regna assieme ad essi». La fedeltà della Sardegna a Costantinopoli, anche da un punto di vista dottrinale, è attestata anche in A.F. Spada, *I gosos di San Costantino*: «In un racconto che ci è stato lasciato dal monaco Michele dello Studio di Costantinopoli nella seconda metà del secolo IX, leggiamo che alcuni monaci eretici giunti da Siracusa a Cagliari riuscirono a convincere l'arcivescovo di quella città a non eseguire quell'anno il canto del Pentekostarion scritto da Teodoro Studita e abitualmente eseguito dopo Pasqua sino alla domenica successiva alla Pentecoste. Una volta conosciuto l'errore, l'arcivescovo scacciò quei monaci eretici e riprese a cantare gli inni composti a Costantinopoli». Inoltre la permanenza di tipologie di culto peculiarmente ortodosse è largamente attestata come in A.F. Spada, *I gosos di San Costantino*:: «L'innodia siriana venne diffusa dai monaci bizantini in tutto il mondo cristiano ed esercitò il suo influsso anche sul canto latino liturgico con l'apporto di nuovi moduli melodici strofici e di repertori poetici extra-biblici. Nei secoli VI-VII essa giunse anche nell'Isola con i monaci "basiliani", la cui presenza aumentò specialmente al tempo della persecuzione iconoclasta. Essi introdussero il culto dei loro santi e naturalmente le pratiche del culto, le cerimonie relative e gli inni, come il kontakion. Alcune delle usanze da loro introdotte si conservano ancora. Comune ai Sardi è, ad esempio, il culto greco-bizantino della Madonna dormiente, detta Koimesis, cioè la venerazione il 15 agosto della Madonna Assunta raffigurata in un bellissimo letto. Le pratiche dei monaci legate strettamente ai culti, si radicarono nella gente, tanto che essaccol tempo le considerò proprie».

690 CONSTANTINI PORPHYROGENITI

ἑμῶν ἡμῶν φίλον τὸν εὐγενέστατον Ἀμῆρᾶν Αἰγύπτου." εἰς τὸν ἄρχοντα Σαρδανίας. βούλλα χρυσῆ δισολδία. „κέλευσις ἐκ τῶν φιλοχρίστων δεσποτῶν πρὸς τὸν ἄρχοντα Σαρδανίας." εἰς τὸν δούκα Βενετίας· εἰς τὸν πρίγκιπα Καπύας εἰς τὸν πρίγκιπα Σαλερινού· εἰς τὸν δούκα Νεαπάλεως εἰς τὸν ἄρχοντα Ἀμάφης· εἰς τὸν ἄρχοντα Γαίτης. εἰς τὸν ἐκ Θεοῦ ἄρχοντα Βουλγαρίας. „ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, τοῦ ἐνὸς καὶ μόνου ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν. Κωνσταντῖνος καὶ Ῥωμανὸς, πιστοὶ ἐν αὐ-

Fig. 6. Costantino Porfirogenito, *De cerimoniis aulae byzantinae*, II, XLVIII, p. 690

Ma sono soprattutto gli eccezionali ritrovamenti di numerose iscrizioni greche del X secolo a darci prova di un continuo e proficuo rapporto con l'Oriente: iscrizioni esaminate da importanti studiosi come Cavallo, Coroneo e Guillou, forse non adeguatamente valorizzate nella storiografia⁴⁵. Queste iscrizioni attestano inequivocabilmente il riferimento culturale, politico e istituzionale della Sardegna del X secolo: Bisanzio. Neppure una fonte come la cronaca ispano-araba di Ibn Hayyan, in cui si narra di un ambasciatore sardo (rappresentante dell'arconte dell'isola) presso la corte dell'emiro di Cordova nel 942 può mettere in dubbio il legame con Costantinopoli. Le aree eccentriche dell'impero godevano di particolari forme di autonomia (sia dal punto di vista diplomatico che dal punto di vista militare) nell'ambito del grande commonwealth bizantino: la Sardegna, così come i ducati di Napoli, Amalfi e Venezia in Italia; ma anche i ducati di Mesopotamia, Vaspurakan, Caldia e Antiochia ai confini anatolici dell'impero⁴⁶.

I dubbi avanzati da Turtas e Maninchedda circa una effettiva "indipendenza" della Sardegna da Bisanzio a partire dal X secolo si contrappongono alle riflessioni di Spanu e Cosentino che tendono invece ad esaltare il forte legame con Costantinopoli⁴⁷. Al di là di obsolete questioni su indipendenza o meno dell'isola, sarebbe opportuno analizzare e porre sullo stesso piano esperienze omologhe di graduale emancipazione da Bisanzio dei territori periferici ed eccentrici, in Oriente, così come in Occidente: Italia meridionale, Sardegna, Venezia, Croazia, Bulgaria, ducati anatolici.

L'appartenenza della Sardegna all'orbita bizantina, nei secoli IX-XI, ci permette di meglio affrontare (e giustificare) la questione relativa alla alla fortuna dei culti di santi

45 G. Cavallo, *Le tipologie della scrittura*, p. 474; R. Coroneo, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, pp. 208-209; A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques*, scheda 215; P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, p. 93.

46 Per la cronaca di Ibn Hayyan si vedano: M.J. Viguera, F. Corriente (a cura di), Ibn Hayyan, *Cronica del califa 'Abdarrahman III*; C.R. Rizzo, *Pisa e il Mediterraneo*, p. 179.

47 P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, p. 93-98; R. Turtas, *I Giudici sardi del secolo XI*, pp. 211-275 (soprattutto per quanto riguarda la dipendenza della chiesa sarda da quella di Roma). P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina; Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196. S. Cosentino, *Storia dell'Italia Bizantina*, S. Cosentino, P. Corrias (a cura di), *Ai confini dell'impero*.

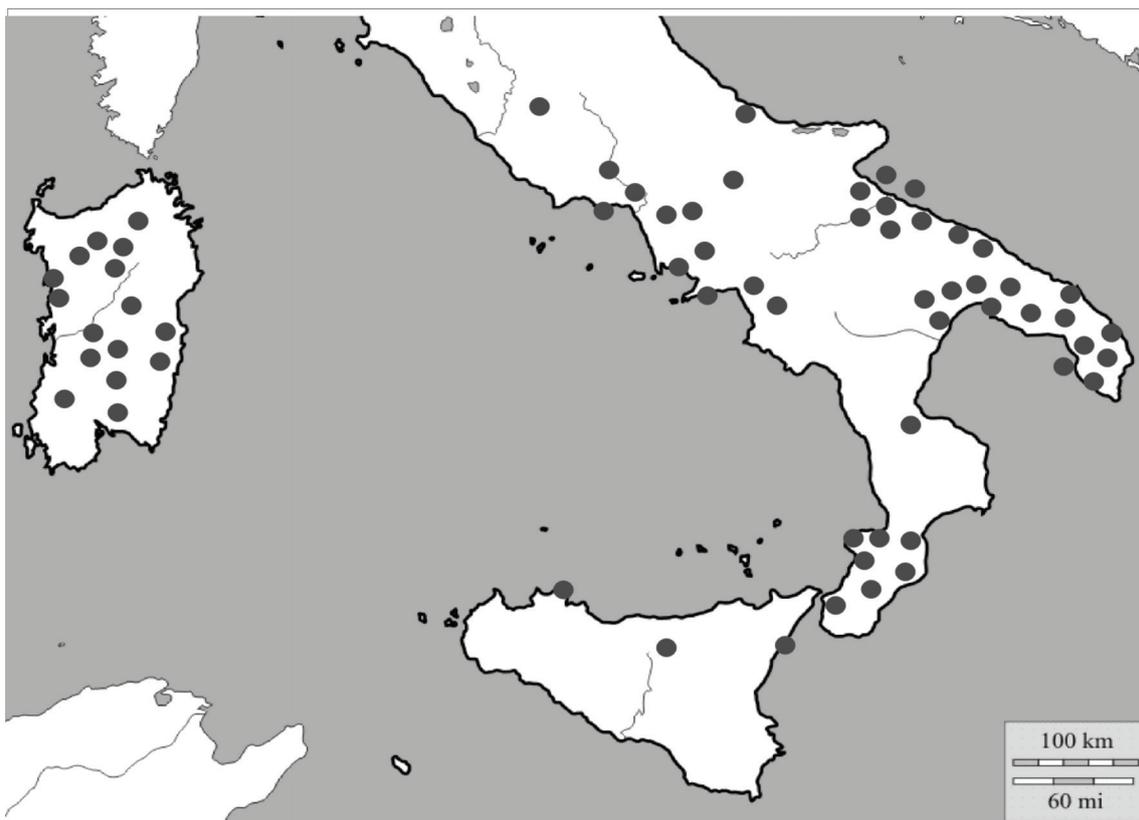
medici e guaritori particolarmente diffusi in Oriente. Le agiografie di Cosma e Damiano non sono che il canovaccio per altre agiografie di altri santi omologhi: Cirillo, Giovanni e Agnello, grandemente tenuti in considerazione in tutta l'Italia meridionale⁴⁸.

Cambiano i luoghi e le ambientazioni, ma le malattie, gli acciacchi, i malanni e gli indemoniati sono gli stessi in tutto il Mediterraneo bizantino. Inoltre gran parte dei *libelli miraculorum* ripercorrono pedissequamente due grandi macrotematiche: la prima riguarda l'inadeguatezza della scienza medica nella risoluzione dei problemi fisici; la seconda invece riguarda la visione della malattia come risultante di una vita condotta all'insegna del peccato⁴⁹. Il pubblico a cui si rivolgevano le agiografie più popolari di area tirrenica tra IX e XII secolo era esplicitamente e volutamente eterogeneo, così come sembrerebbe emergere dalla lettura, ad esempio, del *Libellus miraculorum s. Agnelli* (del X secolo): monaci, vescovi, badesse, servi, bottegai, operai, bambini, donne, aristocratici⁵⁰. Nel caso delle guarigioni di Sant'Agnello, in particolare, si annoverano delle vere e proprie "tratte di malati" che (probabilmente a seguito di carovane e navi commerciali) effettuavano dei lunghi viaggi che avevano come meta finale il sepolcro del santo a Napoli. La speranza di una guarigione dai propri mali convogliava persone da tutto il Tirreno bizantino, e non solo: Roma, Gaeta, Amalfi, Bari, il Gargano, Reggio Calabria, la Campania interna.

48 A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana*, pp. 78-93. Agnello è un santo particolarmente venerato in tutta l'area campana e il suo sepolcro a Napoli catalizza l'attenzione di pellegrini provenienti da Roma, S. Agata, Gaeta, Amalfi, Bari e Reggio Calabria.

49 Queste due grandi tematiche non riguardano solo l'Italia meridionale e l'Oriente bizantino, bensì l'intera produzione agiografica europea: A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica*, pp. 78-79; J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, pp. 98-102; C. Leonardi, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo*, pp. 435-476; D. Gonthier, C. Le Bas, *Analyse socio-économique de quelques recueils de miracles*, pp. 3-36.

50 A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica*, p. 86.



Lazio: Longone Sabino; Pontecorvo; nel comune di Santi Cosma e Damiano; Gaeta.

Abruzzo: Lentella.

Molise: Isernia.

Campania: Ravello; Eboli; Castel San Lorenzo; Carbonara di Nola; Secondigliano; Vairano Scalo; Castello del Matese.

Calabria: Brattirò di Drapia; Bivona, frazione di Vibo Valentia; Badia di Nicotera; Satriano; San Cosmo Albanese; Reggio Calabria, nel rione Bocale; Riace; Brognaturo; Spadola; Simbario; Serra San Bruno; Cittanova.

Puglia: Ugento; Uggiano la Chiesa; Alberobello; Bitonto (che possiede le reliquie delle braccia dei santi); Conversano; Bisceglie; Terlizzi; Massafra; Molfetta; Monopoli; Ginosa; Laterza; Nardò; Gallipoli; Tuglie; Veglie; Oria; Ruvo di Puglia; Corato; Turi; Taranto; Melendugno; Trani; Locorotondo.

Sardegna: Anela; Arbus; Bosa; Suni; Triei; Lanusei; Giave; Mamoiada; Nuchis; Senis; Seulo; Suelli; Onani; Ardauli; Nughedu San Nicolò; Ozieri; Sinnai.

Sicilia: Sferracavallo; Sciglio, frazione di Roccalumera; Petralia Soprana.

Tab. 2. *Diffusione del culto dei Santi Cosma e Damiano*

Ma anche la Sicilia e la Sardegna erano verosimilmente inserite in quest'orbita di circolazione di testi agiografici che parrebbe avere come fulcro proprio la città di Napoli. Nell'incipit della *Vita s. Athanasii* (del IX secolo) si fa esplicito riferimento alle due isole oltre che alla diffusione del culto di questo santo peculiarmente partenopeo

(Atanasio fu vescovo della città) in vaste zone del Meridione⁵¹. Tra l'altro la vita di Atanasio vescovo sembra avere forti elementi di omologia con la *passio s. Theodori*, le cui spoglie sarebbero conservate presso la basilica cattedrale di Brindisi e il cui protagonista è largamente venerato anche in Sardegna⁵².

Il legame tra la Sardegna da una parte, e Napoli, Italia meridionale e Bisanzio dall'altra, sarebbe da ricondursi, tra le altre cose, al fondamentale ruolo avuto dall'abbazia di Montecassino nella mediazione culturale tra Oriente e Occidente e nella diffusione di testi di cultura in generale. Basti pensare, solo per fare alcuni esempi, alle numerose missioni (all'insegna della diplomazia, dei rapporti tra impero e chiese d'Oriente e d'Occidente e della collezione di libri sacri e profani) di Anastasio bibliotecario (815 circa - 878 circa) a Napoli, Roma, Bisanzio e Montecassino; e alla presenza in stanza stabile dei cassinesi in Sardegna a partire dal 1065, esito finale degli stretti rapporti intessuti nell'arco di un lungo periodo⁵³.

Il ritratto della società che emerge dall'analisi delle agiografie dei santi guaritori è

51 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, p. 115: «Italiam partem esse Europae nobilissimam ac ditissimam iuxta trifarium orbis terrarum dimensionem, nemo qui vel ex parte cosmographiam noverit ignorat. Quae quidem in duabus insulis et sedecim dividitur provinciis». Il riferimento alle sole Sicilia e Sardegna contrasta con le altre fonti più o meno coeve che ripropongono una geografia dell'Italia includendo anche la Corsica: ad esempio la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (A. Zanella, *Storia dei Longobardi*). Non è da escludere che ciò sia un indizio di un differente "orizzonte geografico di riferimento" da parte di autori di fonti prodotte in differenti aree di influenza politica: da una parte le attestazioni prodotte in area di influenza carolingia, dall'altra le agiografie italo-meridionali i cui riferimenti politici e geografici coincidevano con l'orizzonte bizantino e non ritenevano la Corsica importante dal punto di vista comunicativo.

52 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, p. 34; P. Chiesa, *Le traduzioni dal greco*, pp. 73-74. Anche il culto di San Teodoro rimanda a un'orbita eminentemente bizantino-orientale. È ancor oggi molto venerato in Italia meridionale e Sardegna: Brindisi in Puglia; Bagaladi, Cerenzia, Filadelfia, Laino Castello, Rizziconi e Satriano in Calabria, San Mango sul Calore in Campania; Paulilatino, San Teodoro, Siurgus Donigala e San Vero Milis in Sardegna. Il nome San Vero Milis deriva molto probabilmente dalla denominazione originale del centro abitato, San Teodoro (San Teoru in sardo), dovuta alla presenza di una chiesa dedicata al santo. La trasformazione, avvenuta nel Medioevo, avrebbe poi modificato il nome San Teoru in Sancte Eru (successivamente San Vero in italiano) del quale troviamo traccia già nel XII secolo nei testi del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado (CSMB). Scheda 1: *salu de Sanctu Eru*, 1199. Scheda 121: *Goantine de Loi, su de S.Eru*. Scheda 172: *Gounnari Papisde Sant'Eru*. Scheda 185, 193, 219: *Sancte Eru*. Nel 1224 la chiesa di *S. Teodori de Parti de Miii* dipendeva dall'arcivescovo. Nel 1309 si menziona la chiesa di S. Teodoro di S. Vero Milis, attualmente dedicata a S. Salvatore. Nel 1336 si parla *de curie et ville nostre de Sant'Aero de Parte de Miis*. M. Rassa, *Le strutture territoriali del Regno d'Arborea*, p. 63.

53 Anastasio bibliotecario fu antipapa (in contrapposizione a Benedetto III) per pochi giorni nell'855 e divenne segretario di Niccolò I e di Adriano II, che lo nominò bibliotecario della Chiesa di Roma nel 867. Nel 869 fu nunzio dell'imperatore Ludovico II all'VIII Concilio ecumenico di Costantinopoli (G. Arnaldi, *Anastasio bibliotecario*, pp. 25-37). Nella *Vita s. Athanasii* egli da Roma si sposta a Napoli ed è in stretti rapporti con Bertario, abate di Montecassino (A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, p. 138). Per quanto riguarda il legame tra Montecassino e la Sardegna si veda i recenti contributi di G. Colombini, *Dai Cassinesi ai Cistercensi*; A. Soddu, S. De Santis, *Signorie monastiche nella Sardegna medievale*, p. 353-378; *Sulla localizzazione dell'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurki*, 101-123; *Incastellamento in Sardegna*, p. 36. Per quanto riguarda invece il legame tra Sardegna e camaldolesi è da tenere presente la recente pubblicazione: G. Strinna, M. Vidili (a cura di), *I 900 anni della basilica della SS. Trinità di Saccargia*.

quello che affiora anche in altre fonti documentarie dei secoli presi in considerazione e sembra essere valido per tutto l'areale tirrenico inferiore.

Anna, una giovane donna residente nel principato longobardo di Benevento, ha la salute corrotta da una debolezza mortifera che le causa quotidiani attacchi di vomito di sangue⁵⁴. Atanasio le appare in sogno e la invita a mettersi in viaggio verso il suo sepolcro a Napoli con la promessa di liberarla dal male che la attanaglia e dalla morte sicura. Per darle prova della veridicità delle sue parole le comunica che suo fratello, catturato dai saraceni e ridotto in schiavitù a Bari, è ora libero ed in viaggio verso casa. L'agiografo narra, in modo neppure tanto velato, la presenza di un mercimonio di persone catturate e immesse nel commercio della schiavitù. Si tratta di una voce dell'economia largamente attestata per questi secoli, soprattutto in quest'area di confine tra cultura latina, greca e araba (l'area che coincide con il Tirreno inferiore e l'Italia meridionale in generale)⁵⁵. La Sardegna ha un enorme patrimonio documentario (se confrontato con quello di altre aree) che attesta diverse forme di schiavitù e servaggio largamente diffuse nella società isolana dei secoli XI-XII⁵⁶. Si giunge in questo lasso cronologico ad una vera e propria istituzionalizzazione, non solo politica, ma anche economica della servitù: per fare un esempio, un quarto di giovane donna poteva valere un cavallo del valore di due soldi e una vacca del valore di un soldo⁵⁷. Nè dobbiamo pensare che la Sardegna fosse esclusa da questo commercio di persone: nei condaghi si fa esplicito riferimento alla presenza di servi "forestieri", dall'Italia meridionale e saraceni⁵⁸. Tutti questi ritratti di società finora presentati, pur essendo geograficamente dislocati in un areale macroregionale, hanno palesemente molti elementi in comune e fanno trapelare una contiguità difficilmente confutabile.

Tornando alle figure dei beati taumaturghi: spesso il santo di turno esercita le proprie

54 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, pp. 152-155. Ematemesi (*Dizionario di medicina*): «emissione di sangue con il vomito è segno di sanguinamento cospicuo dall'esofago, dallo stomaco o dal duodeno».

55 A questo proposito si consultino gli atti del recente convegno promosso dall'Istituto Datini di Prato: S. Cavaciocchi (a cura di), *Schiavitù e servaggio nell'economia europea*. Inoltre: M. McCormick, *Origins of the European economy*, pp. 244-254; G.G. Cicco, *La Longobardia meridionale*, pp. 59-87.

56 Mi riferisco in particolar modo ai Condaghi: P. Mercè (a cura di), *Il condaghe di San Nicola di Trullas* (CSNT); A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il condaghe di San Pietro di Silki* (CSPS); M. Virdis (a cura di), *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (CSMB); P. Maninchedda, A. Murtas (a cura di), *Il condaghe di San Michele di Salvennor* (CSMS).

57 CSNT: 47, p. 68: «Comporaili ad Yçoccor de Carbia, su ki maneat in Patria, pede de Paganella, fiia de Dorgotori Çiçellu. Et deibili caballu in .ii. sollos et .i. bacca in sollo; et issu atteru sollo m'indulsit pro sa anima sua. Testes: Mariane de Balles et Niscoli de Castabar et Gosantine su frate».

58 CSNT: 161, p. 122: «Positince donna Anna de Athen pro anima sua cando 's morta sa domo sua d'Iscanu, cun omnia cantu bi abeat, et servos et saltos et terras et binias: ki non mi 'nde bocait borçe a Dericor Sapa cun sa domo sua; ponendenke homines foranios cantos li ditavan ad ecussa parte cun omnia cant'ibi aveat. Testes ki bi furun: prebiteru Petru Muçike et Gunnari Secke». CSNT: 287, p. 180: «Conparaili a Gunnari de Kerki .i. die in Petru Cucutu, fiuu de Andria Cucuti. Et avendeli ego ingetthatu prethu (.v. berbekes), kertaiti cun ille Petru Furca d'Arabona et vinkitilu: et isse deitimi in campania su cantu <vi a>viat in Sarakina Littera et in sa fiia. Testes: su frate, ante ken si campaniait mecu, Ythocor de Kerki, et Durispil de Bosove, su de Semeston. Testes». Oltre ai servi sono presenti anche gli schiavi: CSMS: 16, 20, 21, 22, 24. Dall'Italia meridionale: CSPS: 37, p. 112. Anche G. Petralia, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale*, pp. 89-110, sottolinea il legame tra agiografie e la testimonianza di tratte di schiavi ad opera di saraceni, longobardi e greci, oltreché latini.

abilità di guaritore dietro promessa di una ricompensa materiale. È un buon modo per gli enti ecclesiastici di assicurarsi ingenti patrimoni fondiari, esercitando le abilità mediche di base che non dovevano essere sconosciute ai monaci dell'epoca. Ecco dunque san Nicola ricevere in dono un filare di vigne in *balle de Nuce* (Sardegna) da Ianne Crispu, per la guarigione della figlia malata⁵⁹. E ancora san Pietro che, sempre in Sardegna, guarisce Giorgia de Arsumen in cambio di quote di eredità del suo ingente patrimonio (e di quello del marito)⁶⁰. Stando alle fonti documentarie parrebbe essere manifesto a tutti che i santi guarissero solo dietro compenso:

«Donna Vittoria de Iscanu portò a San Pietro suo figlio Comita, che era ammalato, e disse: «Se Dio e San Pietro guariscono mio figlio, San Pietro possa beneficiare del mio terreno incolto di Presnaki e dell'intero frutteto che vi si trova, che appartiene a me e ai miei fratelli, e che confina nelle sue parti con la proprietà di Niscoli de Carvia, con quella di Mariano de Varru e con la via maggiore». Dio e San Pietro lo guarirono, e lei offrì in voto a San Pietro il terreno incolto e il frutteto che abbiamo menzionato sopra»⁶¹.

Giovanni, cittadino di Gaeta, mentre presidiava le mura urbane (messe a dura prova da un attacco saraceno), si perfora un piede con un chiodo. A nulla serve l'intervento dei medici contro l'incancrenirsi del piede: sant'Agnello lo invita a mettersi in viaggio via mare da Gaeta verso Napoli, assicurandogli assistenza nel porto e certa guarigione. Anche Giovanni sa che il santo esige una ricompensa: «Pro beneficio autem argenteam non paruam patenam offerens»⁶². I chiodi appuntiti e rugginosi erano un problema anche nei bagni pubblici: Stefano ferrario, distratto dalle cure per la propria igiene, si perfora accidentalmente il ginocchio e ciò gli causa un'imputridirsi progressivo dell'arto fino alla perdita completa della facoltà di deambulare. I medici sono impotenti: non resta che amputare la gamba. Ancora una volta tocca a sant'Agnello risolvere la situazione⁶³.

La guarigione da parte di un santo comporta in certi casi anche la riduzione allo stato servile, come nel caso di Costantino Ferrante a Bonarcado, in Sardegna, guarito da San Simeone⁶⁴.

L'arte medica era tramandata mediante il rapporto tra *magister* e *discipulus*, i quali si avvalevano dell'uso di testi di medicina. In un documento napoletano del 970 Gregorio, *prebiter, magister et medicus*, dona a Marino, *presbiter et discipulus*, un codice di medicina⁶⁵. Ma ciò non riguardava esclusivamente gli ecclesiastici; anche i laici e perfino le donne esercitavano l'arte medica: ecco dunque Tiberio *medicus et praefectus*

59 CSNT: 44, p. 66: «Positince Ianne Crispu .i. ordine de binia in balle de Nuce, suta sa iscala, pro sa fiia ci fuit malabita. Testes: Dorgotori de Porros, Comita de Carbia».

60 CSPS: 356, p. 294-297.

61 CSPS: 359, p. 298-299.

62 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, pp. 168-169.

63 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, pp. 172-173.

64 CSMB, 147, pp. 194-197.

65 Capasso, *Monumenta*, Ili, 179, p. 115.

e Anna *medica* in Campania; Ravino e Ubertello medici in Sardegna⁶⁶.

Le agiografie propongono un lungo elenco di mali e vari tipi di rimedi: il salasso è presente nelle fonti, ma non è certo il rimedio più praticato e viene chiamato col termine greco *flebe*, da effettuarsi con degli strumenti medici appositamente concepiti⁶⁷. I medici raccomandano anche di recarsi alle terme definite giustappunto *salutiferae* anche in caso di forti dolori alla testa⁶⁸.

Riguardo al legame tra corruzione della carne e corpo del santo: non c'è nulla di originale nel sottolineare come i santi, a differenza dei comuni mortali, ricercassero dolori e malattie per le proprie carni (quasi come sfida alla corporeità umana), per dare prova della loro prontezza verso il martirio e protezione del dio sulle loro stesse membra. Potrebbero essere fatti innumerevoli esempi in questa direzione: porterò qui il caso di due santi, Quirico e Giulitta, particolarmente venerati nell'area tirrenica e soprattutto nei secoli presi in considerazione, oltretutto invocati dai fedeli per la guarigione dalle malattie dei bambini⁶⁹. Quirico era il figlio di tre anni di Giulitta, importantissima matrona di Iconio. Quando fuggirono verso Tarso per sottrarsi alle persecuzioni contro i cristiani, furono sorpresi dal preside Alessandro, che prese in braccio il bambino, dapprima accarezzandolo e poi spapolandogli il cervello sulle scale del palazzo. La donna fu torturata e quanto più subiva violenze nel corpo, tanto più questo si rafforzava: ciò fino alla decapitazione⁷⁰. Oltre al dato del rapporto ostentatamente ignorato con il dolore, quello che emerge con grande chiarezza è una plateale ricerca della corruzione della carne. Anche iconograficamente la leggenda dei due santi martiri ebbe particolare successo in tutta l'area bizantina. È interessante notare come già da epoca altomedievale si fosse affermata (solo in area d'influenza orientale, è bene sottolinearlo) l'immagine cruenta del *praeses* Alessandro ripreso nell'attimo in cui scaraventava il cranio del piccolo Quirico sulle scale del palazzo. Una delle rappresentazioni più antiche è sicuramente quella ritrovata nella chiesa di Santa Maria Antiqua a Roma⁷¹. Lo stesso identico momento viene ritratto nella chiesa rupestre di

66 Tiberio *medicus et praefectus*: Capasso, *Monumenta*, Ili, 56, p. 52; 57, pp. 52-53. Anna *medica*: Capasso, *Monumenta*, Ili, 23, pp. 32-33. Ravino medico: P. Tola, *Codex diplomatims Sardiniae*, (CDS), Ii, 1, p. 147. Ubertello *doctore*: CSPA, 148, pp. 174-175. Sul ruolo dei medici laici e donne si vedano: L. Carriero, *La città medievale*, pp. 198-199; P. Skinner, *Urban communities in Naples*, p. 295.

67 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, pp. 165-166: Apparuit ei idem sanctus et medicinale ferramentum manu tenens, quod ab incisione uenarum, quae graece flebe nominatur, latine flebothomus dicitur».

68 A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii*, pp. 166-169.

69 P. Ruinart, *Atti sinceri. De primi martiri della chiesa Cattolica*, III, Roma 1778, pp. 338-345: «Le reliquie dei santi Quirico e Julitta, vennero ritrovate durante il regno di san Costantino il Grande e sono oggi diffuse in numerose chiese e monasteri per la guarigione e il sostegno dei fedeli. In onore di questi santi martiri venne costruito un monastero vicino a Costantinopoli, e fu costruita anche una chiesa non lontano da Gerusalemme. Nel V secolo alcune reliquie vennero traslate a Marsiglia nell'abbazia di Saint Victor, e in seguito trasferite a Roma antica dove san Vigilio dedicò loro una chiesa, collocandole sotto l'altare ove riposano ancor oggi. Altre reliquie furono portate presso la cattedrale di Nevers in Francia e a Wavre in Belgio. Altre ancora sono venerate nella chiesa del paese di San Chirico Raparo (prov. di Potenza) ivi traslate dall'antico monastero ortodosso di Sant'Angelo».

70 Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino, 2007, pp. 426-427.

71 Riguardo alla storia della chiesa e del restauro si consultino: M. Armellini, *Le chiese di Roma dal*

Sant'Andrea Priu, nei pressi di Bonorva, nella Sardegna settentrionale, a ulteriore riprova di uno scambio precoce di idee e maestranze che solcavano il mar Mediterraneo anche in quei secoli che sono ritenuti i più statici. Sebbene la cronologia dei due cicli pittorici sia differente (pre IX secolo per Santa Maria Antiqua; XI-XII secolo per Sant'Andrea Priu)⁷², il dato più sorprendente riguarda proprio la lunga continuità dei tipi agiografici rappresentati dall'una e dall'altra parte del mare. Lunga durata che riafferma lo stretto legame mai venuto meno tra le varie aree del Mediterraneo occidentale con il lontano Oriente bizantino. È inoltre da considerare il fatto che, riguardo al giorno del martirio si confrontino due tradizioni distinte: quella occidentale che indica il 16 giugno e quella orientale che invece riferisce il 15 luglio. Quest'ultima data è quella che ricorre

secolo IV al XIX; C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*; G. Lugli, *Foro Romano e Palatino*; F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*; P. Romanelli, *Per Jonas Nordhagen, S. Maria Antiqua*; O. Demus, *L'arte bizantina e l'Occidente*. Fondata alla metà del VI secolo alle pendici nordoccidentali del Palatino, Santa Maria Antiqua è il più antico e il più importante monumento cristiano del Foro Romano. La chiesa costituisce un elemento chiave per la comprensione dello sviluppo culturale ed urbano del Foro nei primi secoli del Medioevo. Santa Maria Antiqua è uno degli esempi più significativi dell'adattamento e della rifunzionalizzazione di un edificio pagano preesistente. Sulle sue pareti si conserva un'eccezionale raccolta di dipinti murali (circa 250 metri quadri), che vanno dal periodo di fondazione fino al secolo VIII. Sono testimonianze uniche, a Roma e al mondo, per la conoscenza dello sviluppo dell'arte altomedievale e bizantina. Infatti, quasi la totalità del patrimonio pittorico coevo, esistente nell'Impero Bizantino, andò distrutto durante l'Iconoclastia. Nel IX secolo Santa Maria Antiqua venne abbandonata e rimase sigillata sotto i crolli del terremoto dell'847 D.C. per più di 1000 anni, fino alla sua riscoperta con gli scavi di Giacomo Boni nel 1900. Le sue particolari vicende storiche fanno di questo monumento una testimonianza unica, che ci permette di riconoscere ancora l'originale impianto architettonico e di assaporare l'atmosfera e la semplicità di una chiesa dei primi secoli del Cristianesimo. Subito in seguito agli scavi del 1900-02, i dipinti murali, specialmente quelli della parete sud ed est, hanno manifestato un forte degrado, dovuto ad infiltrazioni d'acqua e alla cristallizzazione di sali solubili. L'ottima leggibilità dei dipinti al momento della loro scoperta è illustrata da una ricca documentazione fotografica, conservata all'archivio della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma. Il rapido e continuo degrado di queste pitture fu dall'inizio una delle principali preoccupazioni per la salvaguardia di Santa Maria Antiqua. Un primo intervento all'epoca degli scavi, ha provveduto all'applicazione di bordature di cemento e di ancoraggi metallici per assicurare la stabilità degli intonaci, nonché all'applicazione di un protettivo ceroso sulle superfici dipinte, con lo scopo di evitare un loro contatto con l'aria. Già nel 1906, l'inarrestabile degrado rese necessario un nuovo intervento che comprese anche un ulteriore spalmatura di "ravvivanti" cerosi. Infine, il distacco dei dipinti della parete meridionale nel 1947 e 1954 fu considerata l'unica soluzione per garantire la loro conservazione. Negli anni Settanta, nuovi sbiancamenti comparsi sui dipinti rimasti *in situ* hanno richiesto un intervento di pulitura e di revisione. Le condizioni dei dipinti e delle altre superfici architettoniche prima dell'attuale intervento, presentavano i segni di queste travagliate vicende conservative.

⁷² Sebbene il ciclo di affreschi ancora visibili a Sant'Andrea Priu possa essere datato tra XI e XII secolo, sono molti gli indizi che fanno lecitamente supporre un preesistente apparato pittorico, come emerge chiaramente dall'accumulo di strati pittorici. S. Puggioni, *Le pitture della chiesa rupestre di Sant'Andrea Priu*, tesi di laurea 2006/2007, p. 54: «Lo strato pittorico in cui è rappresentato il Cristo in mandorla... (è) di epoca successiva un altro frammento dipinto a cui si sovrappone... riproduce... gli affreschi di epoca tardo antica presenti nella seconda sala». R. Coroneo, *Arte in Sardegna*, pp. 71-78, data gli affreschi tra VI e VIII secolo. Sebbene egli identifichi appropriatamente il particolare dell'affresco con la scena della *strage degli innocenti*, pare evidente come il raffronto iconografico con Santa Maria Antiqua a Roma sia palese e rivelante, pur nella differente ambientazione scenica, un identico modello rappresentativo, evidentemente valido per un certo numero di racconti sacri. R. Caprara, *Le chiese rupestri medievali della Sardegna*, p. 257, segna un legame tra la chiesa rupestre di Sant'Andrea Priu e la basilica di San

ancor oggi in alcune aree del Mediterraneo occidentale: in Sardegna prima di tutto.

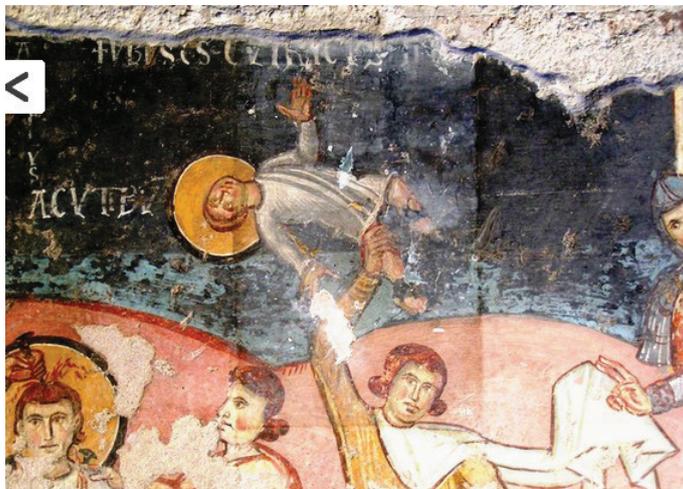


Fig. 7. *Santa Maria Antiqua*, Roma, Il riquadro con la Vergine col Bambino fra gli apostoli Pietro e Paolo, santi Quirico e Giulitta, Papa Zaccaria e Teodoto, staccato dalla parete meridionale nel 1947

Peretò di Maiorca (IV-V secolo) mediato dalle regioni bizantine d'Africa e dello stesso Oriente. Di “vaghe” ascendenze orientali sembra essere anche la vasta chiesa mononave intitolata proprio ai Santi Quirico e Giulitta in territorio di Osilo, nella Sardegna settentrionale. Due chiese dello stesso tipo, stando a parametri volumetrici, sono attestate a Ctesifonte tra VI e VII secolo. La presenza di orientali, soprattutto siriaci, è certa in Sicilia, già a partire dal VI secolo. In Puglia, in massa, a partire dalla metà del VII secolo. Anche per la Sardegna il caso di Sant'Andrea Priu non sembra essere isolato; a questo si devono aggiungere San Lussorio di Romana (Sassari) e San Giovanni di Ottava (Sassari).

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari



Fig. 8. *Sant'Andrea Priu*, Bonorva, Sardegna. Martirio di Quirico e Giulitta.

Il caso delle rappresentazioni pittoriche di Sant'Andrea Priu (ma anche di San Nicola di Trullas, San Pietro di Galtelli e della Santissima Trinità di Saccargia) attesta un eslicito legame con le altre aree dell'Italia centro meridionale di influenza bizantina: Campania, Lazio, Sicilia. Le scene ispirate ai testi apocalittici hanno una strettissima corrispondenza con gli affreschi di Sant'Angelo in Formis, nell'area di influenza dell'abbazia di Montecassino (seconda metà dell'XI secolo) e con i mosaici del palazzo dei Normanni a Palermo (prima metà del XII secolo)⁷³. Inoltre la diffusione di luoghi di culto rupestri, come Sant'Andrea Priu, ha una portata mediterranea e una grande fortuna nelle aree di influenza bizantina (soprattutto nella Puglia greca): la grotta dell'Angelo sul Tusciano (culto di San Michele) e la chiesa di San Biagio di San Vito dei Normanni mostrano notevoli analogie iconografiche con il caso sardo⁷⁴. La presenza di temi esplicitamente riconducibili alle storie dei Vangeli apocrifi è una costante che travalica le varie sponde del Mediterraneo. La stessa figura della vergine Maria, rappresentata con il fuso nell'atto della tessitura, tradisce una rappresentazione iconografica squisitamente orientale (in Occidente viene sempre rappresentata assorta in occupazioni intellettuali: preghiera e meditazione)⁷⁵.

I Vangeli apocrifi, insieme con l'Apocalisse di Giovanni e le apocalissi non canoniche, costituiscono un patrimonio inesauribile di storie a cui ispirarsi, sia da un punto di vista

73 S. Puggioni, *Le pitture della chiesa rupestre di Sant'Andrea Priu*, p. 86; L. Agus, *Affreschi di Galtelli, esegesi iconografica e iconologica*, pp. 37-40; R. Serra, *In figura Christi*, pp. 121-141.

74 A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*; S. Puggioni, *Le pitture della chiesa rupestre di Sant'Andrea Priu*, pp. 91-96; *Pitture medievali in Sant'Andrea Priu di Bonorva*, pp. 32-35.

75 La Vergine viene rappresentata in attività manuali nei cosiddetti "Vangeli dell'infanzia" (II-VI secolo), nel *Protovangelo di Giacomo* (11,1-3), nel *Vangelo dello Pseudo Matteo* e nel *Vangelo dell'infanzia armeno*.

iconografico che da un punto di vista letterario-documentario. L'immagine dei ventiquattro Vegliardi (Apocalisse, 5,8) ricorre martellante nelle agiografie di ambito tirrenico, negli affreschi e perfino nelle formule documentarie⁷⁶. Sono, tra le altre cose, chiamati in causa a suggello degli atti privati, a garanzia di una maledizione e punizione soprannaturale nel caso in cui una delle due parti non rispettasse gli accordi. È importante notare come scene specifiche di testi diffusi solo in ristretti ambiti alfabetizzati, riscuotessero invece un consenso iper popolare che travalicava la gerarchia sociale: questo probabilmente perché la massa delle persone subiva le suggestioni di immagini letterarie forti trasposte ovunque nel territorio, mediante affreschi e tavole dipinte che avevano per soggetto proprio le scene in questione.

Già Feniello e Martin, in un recente contributo apparso sulla rivista *Mélanges de l'École française de Rome*, hanno sottolineato le analogie e differenze tra clausole di anatema e di maledizione nei documenti dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Sardegna dei secoli X-XII⁷⁷. Seppure espressioni del genere si possano trovare anche in altri contesti documentari (estranei all'omogeneità culturale, politica e istituzionale greco-bizantina) il rimando esplicito per queste aree è con le stesse formule di maledizione presenti nel patrimonio di fonti del monte Athos, in Grecia⁷⁸. A questa comune matrice ellenica (e alla persistenza di modelli arcaici, piuttosto che di nuova immissione latina, di mediazione occidentale) andrebbe ricondotta anche l'esuberanza e ricchezza delle invettive delle fonti sarde, rispetto a quelle delle altre aree tirreniche. La mancanza, o minore incidenza, di clausole penali pecuniarie nei documenti sardi, rispetto a quelli meridionali, sarebbe piuttosto da imputarsi alla natura differente delle fonti che attestano modelli insediativi radicalmente differenti. In Sicilia, Puglia, Calabria e Campania bizantine il contatto tra enti monastici e grandi proprietari con i relativi sottoposti (legati da patti pubblici) era mediato dall'importante ruolo attrattivo della città sulle aristocrazie locali. In Sardegna il contatto tra elite locali e schiatta servile (e, in generale, dipendenti da vincoli negoziali) era molto spesso diretto e non filtrato dalla distanza che la vita urbana necessariamente segnava tra aristocrazia e servi, coloni e agricoltori. In Sardegna le campagne erano il principale luogo di interazione tra i differenti strati sociali: la sanzione pecuniaria espressa nel patto pubblico era di gran lunga di minore importanza rispetto al reale controllo sociale che i potenti esercitavano sui deboli. Considerando ciò sarebbe da ribaltare completamente una considerazione del genere:

«Fra la fine del secolo XI e l'inizio del XII, la maledizione è arrivata in Sardegna a un punto estremo, sia per il suo valore che per la sua espressione, traducendo l'ingresso della pratica del documento scritto in una struttura politica sprovvista di importanti mezzi di coercizione»⁷⁹.

76 A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica*, pp. 78-79. B. Capasso, *Monumenta*, II, I, doc. 611: «Et a trecentorum decem octo patrum habeat maledictionem Dei omnipotentis et a duodecim Apostolis et a viginti quatuor senioribus». A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti*, p. 114.

77 A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti*, pp. 105-127.

78 H. Saradi, *Cursing in the Byzantine notarial acts*, pp. 441-533

79 A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti*, pp. 124.

A riprova di quanto sostenuto un numero rilevante di fonti: anzitutto la presenza negli stessi documenti di maledizioni e censo in oro, come nel caso della donazione della chiesa di san Giovanni di Arsemine fatta da Torgodorio di Gunale giudice di Cagliari, e da suo figlio Costantino, alla chiesa di san Lorenzo di Genova e il relativo rinnovo della promessa dell'annua libro d'oro nel 1108⁸⁰. Oppure della donazione da parte di Torchitorio di Lacon, giudice di Cagliari, alla Chiesa di santa Maria di Pisa di quattro corti (*donicalia*), con relativi servi, ancelle e bestiami, e l'obbligo di versamento di una libra d'oro, e di una nave carica di sale per anno⁸¹.

In secondo luogo è da tenere presente l'utilizzo della violenza come una delle possibilità di risoluzione delle dispute: violenza che è perpetrata soprattutto dagli enti monastici e dalle aristocrazie fondiarie nei confronti di coloro che cercano di divincolarsi dal giogo. Il priore di San Nicola di Trullas non esita a far uccidere il bestime del servo Petru caprinu come ritorsione per l'appropriazione di quella che forse era una terra comune⁸². Al di là delle maledizioni e delle invettive, quello che contava realmente era il contatto con il territorio, le aziende agricole, i propri servi e sottoposti. Contatto che a leggere le fonti è evidente, basato sull'oppressione e sul controllo sociale: l'anatema serve a suggello di una dinamica di violenza e terrore che doveva essere naturale e comunemente concepita come legittimo strumento di gestione aziendale.

Talvolta la violenza era fine a se stessa, maturata unicamente con lo scopo di far sentire la propria presenza soccombente: così Gregorio, priore di santa Maria di Bonarcado, non esita a rubare il bestiame di legittima proprietà di Costantino Marki, suo servo. A niente vale, in questo caso, l'appello al pubblico giudizio:

«Acordarunsi sus homines de corona ka erat razione, kando plakiat a su donnu, et in tortu et in diretu, levare de sa causa de su serbu et usadu de sa terra d'Arbaree erat»⁸³.

Torto o ragione che egli avesse, Gregorio aveva la liceità di perpetrare violenza: e gli enti religiosi si distinguevano particolarmente per l'utilizzo di questo mezzo. La violenza come mezzo di regolamentazione dei rapporti sociali, senza necessariamente dare un giudizio di valore; dopotutto si trattava di gestire un'azienda agricola di enormi dimensioni, con centinaia di persone al proprio servizio e numerose "filiali" sparse in un

80 CDS, I, doc. 5, p. 180.

81 CDS, I, doc. 6, p. 181. Gli esempi di maledizioni sono molti e anche quando non contemplano pene pecuniarie, all'atto prendono parte numerosi esponenti dell'aristocrazia locale a tutela della validità del patto: CDS, I, doc. 13, p. 186. Doc. 15, pp. 187-188. Doc. 24, p. 196.

82 CSNT, 305, pp. 390-391: «Certait mecu Petru Caprinu, generu de Gosantine Vetì, prossu monte de Fumosa, ki fuit de Sanctu Petru, ca: «Populare est: proiteu mi vi okisisti sa ebba?». Et ego kertaili ca: «Pecuiare est de Sanctu Petru». Iudicarunimi a destimonios: et ego battussi su condake de Sanctu Nicola, et paruit bonu a tota sa corona. Derun issara iura assu servum de ecclesia: et binki».

83 CSMB, 21, pp. 86-88: «I giurati dell'assise si accordarono sul fatto che era giusto, dacché piaceva al signore, torto o ragione che questi avesse, eseguire requisizione della proprietà del proprio servo, e che ciò era inoltre nel diritto consuetudinario della terra d'Arborea. Costantino Marki risultò perdente nel giudizio».

territorio vastissimo.

Anche quando ad essere coinvolte in patti pubblici erano persone di pari grado sociale ed erano in ballo ingenti proprietà (anche in denaro), il controllo sociale reciproco (basato sull'influenza tra le diverse famiglie aristocratiche), era più forte di qualsiasi pena o sanzione pecuniaria. Cipari de Lacon e sua zia Maria si scambiano ingenti beni davanti al giudice di Torchitorio: il negozio è garantito dalla benedizione reciproca, dalla presenza del giudice e dei testimoni, dalle maledizioni rituali nei confronti di coloro che in futuro cercheranno di vanificare l'atto, ma soprattutto dal rapporto tra le due parti, basato, in questo caso, sulla parità sociale, non sulla disuguaglianza⁸⁴.

Quando invece era la disuguaglianza a regolare i patti tra persone, allora la violenza si ammantava di ritualità carica di significati: il giudice Comita, nel recarsi a Bonarcado, ripristina il giusto rapporto che doveva vigere tra padroni e servi, facendo fustigare pubblicamente i ribelli. A coloro che si sottomettevano e porgevano il bacio di omaggio al padrone, dispensava la grazia. La funzione della maledizione nell'atto pubblico rientra qui, come altrove, nell'ottica del rito solenne. Non c'è alcun bisogno di una pena pecuniaria laddove il sottoposto è continuamente sorvegliato e riportato al suo posto da atti di violenza fisica e rituale⁸⁵.

Il bacio, collegato al rapporto di dipendenza e gratitudine, diventa una metafora della grazia tra signore e persone a lui sottoposte: così un omicida, se il priore del monastero vuole, può diventare un protetto e essere ricompensato con terre e strumenti di lavoro, come nel caso di Nicola de Pane con Costantino Loke, suo nipote, assassinato e reietto dalla località di Ghilarza, ma graziato e ricompensato dal monastero di santa Maria di Bonarcado⁸⁶.

Infine la coercizione era tale che anche dopo anni dalle trasgressioni, si poteva incappare nelle ritorsioni e nei castighi. È questo il caso, ad esempio, della serva del monastero di san Pietro di Silki (Sassari): Imbenia Plana. La donna fu rapita da quello che in seguito sarebbe divenuto il marito e fuggì in un luogo non sottoposto alla giurisdizione del monastero. Dopo più di quattro anni di indagini la serva fu scovata e restituita al legittimo proprietario (san Pietro di Silki), che, nonostante nel frattempo ella avesse avuto dei figli, ricondusse nell'azienda agricola lontano dalla propria prole⁸⁷.

Le maledizioni e invettive dunque (largamente diffuse nei documenti sardi e ispirate ai testi sacri, spesso oggetto di rappresentazioni iconografiche dislocate nel territorio) non solo hanno un'origine che può facilmente ricondursi all'arcaico e mai venuto meno rapporto tra Sardegna e Oriente; subiscono inoltre nell'isola una particolare evoluzione

84 CSMB, 67, pp. 126-129: «Et ki at punnare ad isturminare istu negotium ki arminai ego Cipari de Lacon isbertinetillu Deus de magine sua et de via de paradisu. Et appat anathema de XII apostolos, de XVI prophetas, de XXIII seniores, de CCCXVIII patres sanctos qui canones disposuerunt; et apat parçone cun Herode et cun Iudas traditore et cun diabolus in infernum. Amen, Amen, Amen. Fiat, Fiat, Fiat». La violenza, la tensione, paradossalmente, facevano in un qualche modo da elemento di pace e concordia interna, come succede anche in CSMB, doc. 92, pp. 144-145.

85 CSMB, 133, pp. 182-185.

86 CSMB, 170, pp. 222-225.

87 CSPA, 46, pp. 118-121.

che trova sì la sue radice nella matrice greca (comune alle omologhe esperienze politico-istituzionali dell'Italia meridionale), ma si evolve con caratteristiche peculiari legate particolarmente all'utilizzo del volgare (che si distanzia notevolmente dal latino peninsulare). Antiche formule, testi veterotestamentari, apocalissi canoniche e apocrife fanno da sfondo ad un mondo travagliato e maldicente, caratterizzato da ira, ritorsione, violenza e popolato da santi, profeti, creature della fine dei tempi: il tutto a servizio di un sempre pressante controllo sociale delle elite sugli strati più deboli della popolazione, o perlomeno un tentativo reiterato da parte di queste stesse elite, con tutti i mezzi a disposizione, di far valere la propria forza.

A questo immaginario collettivo appartenevano anche le importanti figure dei profeti Elia ed Eliseo, presenti nelle invettive dei documenti, nelle rappresentazioni iconografiche e nei testi narrativi altomedievali. La figura di Elia profeta, in modo particolare, incuteva timore e rispetto: egli era colui che portava la siccità, provocava carestia, morte e disperazione; si faceva nutrire da corvi neri e annunciatori di disgrazie, aizzava la popolazione contro i profeti di Baal e ne faceva linciare a centinaia da persone invase e fanatiche⁸⁸. Anche Eliseo era circondato da un'aura di paura nel corso del Medioevo: egli era colui che malediceva i ragazzi che lo schernivano poiché calvo e li faceva sbranare da orsi apparsi all'improvviso⁸⁹. Ma i due profeti erano anche venerati per le loro abilità taumaturgiche: Elia ed Eliseo resuscitavano i morti con il loro tocco salvifico.

In Sardegna il culto del profeta Elia è documentato dalla donazione della chiesa di Sant'Elia a Monte (Cagliari) del 1089 ai Vittorini di Marsiglia⁹⁰. È evidente come il culto si fosse diffuso ben prima dell'XI secolo in tutta l'isola: a riprova di ciò è da ricordarsi la chiesa bizantina di sant'Elia di Nuxis, risalente ai secoli IX-X. Sul Monte Santo di Siligo sorge la chiesa dei santi Elia ed Enoch, donata nell'XI secolo ai Benedettini di Montecassino.

Si può dunque affermare, ritornando ai santi anargiri e taumaturghi, che i più diffusi nel Mediterraneo dei secoli X-XII erano tutti perlopiù fortemente legati all'amministrazione del culto orientale: santi Cosma e Damiano (III secolo), santi Ciro e Giovanni (III secolo), san Pantaleone e sant'Ermolao (IV secolo). Da non dimenticare anche san Basilio, padre del monachesimo orientale (330-379) in quanto organizzò il primo ospedale che potesse definirsi tale, assicurando vitto e alloggio agli ospiti, costruendo un vero e proprio quartiere per i bisognosi accanto al monastero⁹¹.

Una menzione particolare va fatta a san Nicola di Myra, nato in Licia (Asia Minore) sul finire del III secolo: sotto le persecuzioni di Diocleziano e Massimiliano fu incarcerato ed in seguito partecipò al primo concilio ecumenico indetto da Costantino a Nicea. A lui vengono attribuiti molti miracoli compiuti in vita e dopo la sua morte

88 *La sacra Bibbia*, 1 Re, 17-19, pp. 304-306.

89 *La sacra Bibbia*, 2 Re, 1, pp. 313.

90 A.F. Spada, *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi santi*, pp.139-141.

91 Il legame tra la Sardegna e san Basilio emerge con evidenza nella raccolta di saggi di G. Fois (a cura di), *San Basilio e la Sardegna*.

(avvenuta a Myra tra il 345 e il 352). È onorato come difensore della fede cristiana contro l'eresia e soprattutto come taumaturgo di indemoniati, isterici, paralitici e lunatici; è protettore dei marinai e di tutti quelli che lavorano in mare⁹². La sua fama si diffuse in tutto il Mediterraneo:

«Sempre più spesso si udivano storie delle sue manifestazioni sopra le onde del mare. "In confronto che cosa sono", scrisse il patriarca Metodio (o qualcuno che si dichiarava tale) nel IX secolo, "i prodigi di Mosè o i miracoli tanto celebrati di Elia ed Eliseo?". Nessun altro santo era mai stato in grado di frenare l'impeto dei flutti, allontanare le tempeste o garantire la sopravvivenza dei naufraghi: tale potere spettava unicamente a Cristo, che aveva salvato Giona dal ventre della balena e l'apostolo Pietro da un terribile fortunale»⁹³.

Il culto di san Nicola in Italia si diffuse presto: a Roma il santo fu inserito in un passionario già nel VII secolo e al secolo successivo risalgono gli affreschi della chiesa di santa Maria Antiqua (lungo la parete della navatella sinistra il santo è raffigurato in una fila di altri santi orientali alla sinistra di Cristo in trono) ed altre testimonianze nella stessa città⁹⁴.

In Italia meridionale il suo culto è legato soprattutto alla presenza dei monaci greci: in Campania, in particolare, il culto nicolaiano è, con tutta probabilità, anteriore alla versione latina della vita compiuta da Giovanni Diacono (ciò si evince dalla presenza di san Nicola nel *Kalendarium marmoreum* napoletano risalente alla prima metà del IX secolo)⁹⁵. Giovanni Diacono, monaco amalfitano del X secolo, nel suo *Liber de miraculis* narra della manna (l'unguento profumato detto in greco *myron*) che, secondo la tradizione, sgorgò dal corpo di san Nicola dopo la sepoltura⁹⁶. Le aree del Mezzogiorno in cui è più diffuso il patronato di san Nicola sono la Calabria e la Campania, in particolare le province di Salerno, Benevento ed Avellino.

«Nel periodo fra l'VIII e il X secolo la figura di grande taumaturgo conobbe un'espansione talmente ampia da far dire a un agiografo che il suo nome era invocato dalle isole britanniche fino all'India; "non c'è popolo", aggiungeva un altro, "né regione, né città, né isole, nemmeno tra coloro che abitano i margini estremi della Terra, in cui non si celebri il suo miracolosissimo nome e in cui non si erigano a lui bellissime chiese". La sua venerazione, esportata via mare da Myra fin nei maggiori centri del mondo di allora, si

92 G. Cioffari, *San Nicola di Bari*; C.W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*; M. Bacci, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, pp. 3-13; 72. In modo particolare è da ricordare il miracolo delle navi granarie: san Nicola, approfittando della sosta ad Andriake di alcune navi che trasportano grano da Alessandria d'Egitto a Costantinopoli, si fa dare un po' di grano per i miresi (all'arrivo delle navi a Costantinopoli, non verrà riscontrato alcun ammanco), mentre dei naviganti invocano il santo che li salva da un'improvvisa tempesta.

93 M. Bacci, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, p. 64.

94 G. Cioffari, *San Nicola di Bari*, pp. 214-215. Sulle prime raffigurazioni di san Nicola a Roma: G. Pollio, *Il culto e l'iconografia di san Nicola a Roma*, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, a cura di M. Bacci, pp. 137-144.

95 G. Cioffari, *San Nicola di Bari*, pp. 220-234; J. Mazzoleni, *San Nicola di Bari e Napoli, nel culto, nell'arte e nelle fonti documentarie*, pp. 3-24; F. Babudri, *Testi Nicolaiani del Salernitano*, pp. 58-66.

96 C.W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, pp. 168-169.

irraggiò da questi verso tutte le direzioni: da Costantinopoli verso le numerose province asiatiche e balcaniche dell'impero bizantino; da Roma verso l'Europa del nord (dove già a metà del IX secolo molto forte era il culto nell'abbazia benedettina di Fulda); da Gerusalemme verso gli altri luoghi santi, tra cui Betlemme e il monastero del Monte Sinai»⁹⁷.

Ancora una volta l'anello di congiunzione culturale tra Mediterraneo orientale e occidentale si rivela l'area del mar Tirreno inferiore: l'introduzione delle storie di Nicola nella letteratura occidentale sono da imputarsi alle prime traduzioni dei testi agiografici dal greco al latino ad opera del diacono napoletano Giovanni (tra IX e X secolo), sulla base del testo del patriarca Metodio (*Methodius ad Theodorum*)⁹⁸. Anche Giovanni da Amalfi (XI secolo), monaco e presbitero campano che visse per lungo tempo a Costantinopoli, eseguì la traduzione latina di alcune opere agiografiche greche (tra queste anche la vita di san Nicola), su invito e a vantaggio della comunità mercantile amalfitana che disponeva di una base nella città. Ma il bacino d'utenza dei suoi testi era ben maggiore: il mare greco, quello arabo, l'Italia meridionale ma anche quella settentrionale con le altre numerose traduzioni dal greco destinate esplicitamente ai monaci del settentrione della Penisola⁹⁹. Il culto del santo si diffuse nell'Europa settentrionale e occidentale solo in un secondo tempo, da un punto di vista cronologico, a riprova dell'origine e diffusione eminentemente orientale:

«è nel IX secolo dunque che Nicola si guadagnò il diritto di cittadinanza in Occidente. Non sappiamo se la chiesa di Nicola a Metz fu dedicata a lui nel IX secolo o più tardi. Ma possiamo misurare quanto fosse debole la sua posizione da una litania di santi composta a Lorsch, sotto Ludovico il Germanico e la regina Emma, grossomodo al tempo di papa Niccolò I: qui il *Nicolus*, dall'errata grafia, era soltanto uno fra i 534 santi invocati»¹⁰⁰.

Conclusioni

Concludendo si può affermare che le fonti per ricostruire l'alto medioevo in Sardegna e tracciare il quadro dei culti maggiormente diffusi in ambito macroregionale è

97 M. Bacci, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, pp. 62-63.

98 P. Corsi, *La "vita" di san Nicola e un codice della versione di Giovanni diacono*, pp. 359-380.

99 C.W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, pp. 168-169: «Un amalfitano come Giovanni si sarebbe trovato su entrambi i mari, il bizantino e l'arabo. I cittadini dei porti della Sicilia e della penisola italiana erano intermediari tra i due mondi. A sud di Roma, la classe mercantile dominante tracciava con molto zelo la propria ascendenza, risalendo indietro non solo alle colonie mercantili pre-classiche, greche e orientali, ma anche alle successive ondate di invasori goti, longobardi e vandali, come anche musulmani, bizantini e persino slavi. L'assimilazione fra queste "razze" non era grande, ma certo lo era la pacifica convivenza fra di loro. Schematicamente, al tempo della prima comparsa dei Normanni, la Sicilia era dominata dai Saraceni, la Puglia e la Calabria dai Bizantini, Capua e Salerno erano principati longobardi, mentre Gaeta, Napoli e Amalfi mantenevano una loro precaria indipendenza... Se qualcuno pensa all'Italia solo come una terra di lingua e creatività latine, è bene che legga un inno molto bello in trimetri giambici, composto da Bartolomeo IV, abate di Grottaferrata, a una ventina di chilometri da Roma. Il canone, composto secondo i criteri della chiesa ortodossa, era destinato ai monaci di Grottaferrata e ad altri monaci greci dell'Italia settentrionale».

100 C.W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, p. 103.

necessario confrontare le fonti oggi a disposizione: documentarie, archeologiche, iconografiche, storico-artistiche e narrative. Solo attraverso questo tiro incrociato è possibile tracciare un quadro attendibile della diffusione dei santi locali e dei santi mediterranei, la circolazione di idee, persone e merci che hanno decretato la particolare fortuna dei santi taumaturghi e dei monaci medici. Il tutto senza dimenticare il ruolo fondamentale della violenza nella regolamentazione dei rapporti tra le diverse sfere sociali.

L'anello di congiunzione tra un mondo minuziosamente regolato dal punto di vista sociale (con le figure testamentarie pronte a punire e infliggere dolore ai corpi e condannare le anime) e un mondo fantastico di santi guaritori, dove il dolore, le pene, la malattia e la povertà non rappresentano più un ostacolo; si insinuano decine e decine di storie mitiche che svolgono un ruolo catartico in grado di purificare il corpo, e soprattutto le menti, dalle sostanze tossiche di un sistema sociale prestabilito difficile da scalfire.

INFRASTRUTTURE PORTUALI E RETI DI COMMERCIALIZZAZIONE

È opinione diffusa che il Medioevo inizi in Italia con la calata dei longobardi. Lo stato ostrogoto in Italia non ha goduto di buona considerazione, se non recentemente, quando si è riconsiderata la continuità che ha caratterizzato l'esperienza gota con il passato romano. Un grande merito va per questo a lavori quali quello di Amory, che ha riportato nell'alveo della normalità un evento in passato caricato di forti valenze ideologiche¹. Egli ha infatti analizzato l'instaurarsi dello stato goto senza pregiudizi, dimostrando efficacemente come al di là del fisiologico cambiamento a livello politico, vi sia stata una forte continuità a livello sociale ed economico nell'intera penisola rispetto al passato immediato. Anche alcune conoscenze oramai consolidate circa le politiche etniche discriminatorie nei confronti dei romani, nella legislazione e nella prassi gota, sono state assai mitigate, se non proprio rovesciate. Una volta caduta l'idea della inconciliabilità etnica tra invasori e i vinti, tesi alla base dell'idea di regressione civile legata all'arrivo degli ostrogoti, vengono a cadere le congetture catastrofiste. Parallelamente viene rifiutata anche l'opposta tesi che vede i barbari sopraffatti dalla cultura e dalla civiltà romane e conseguentemente assimilati in maniera totale. La classica idea delle popolazioni "bestiali" che si romanizzano e perdono la loro identità è tanto ideologica quanto la tesi inversa.

Tutto quello che di pregiudizialmente negativo la storiografia sembra essersi lasciata alle spalle a proposito della caduta dell'Italia romana in mano ai goti sembra invece mantenersi intatto a proposito del passaggio all'Italia dei longobardi (e dei bizantini). Come e più ancora di quello goto, lo "stato" longobardo è sempre stato collegato alla negatività del termine "medioevo": è dalla epocale data del 568 d.C., con la discesa dei longobardi nella penisola, l'Italia entrerebbe nel medioevo. Ed è da questo stesso momento che l'Italia sembra dovere fare i conti con quella che sarà una costante della sua storia o della sua storiografia: la divisione.

Molti studiosi vedono aprirsi una frattura incolmabile tra territori governati dai longobardi e territori bizantini. È opinione diffusa che le due sfere di influenza convivessero forzatamente in un continuo stato di guerra che non permise mai un significativo scambio di uomini, merci e tecnologie. Questa visione "manichea" ancora

¹ Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy*.

oggi riscuote il consenso di eminenti storici. Allo stanziamento longobardo viene inoltre imputata la marginalizzazione di intere zone rispetto ai traffici commerciali di più vasta portata. Molti studiosi fanno riferimento, ad esempio, all'accentuarsi dell'isolamento della regione padana, adducendo testimonianze archeologiche. Altra grande questione è quella del *limes* (confine) tra le due entità: la visione più classica vedrebbe una netta separazione in compartimenti assolutamente stagni; niente tra le due parti può entrare in comunicazione reciproca. Per Paolo Delogu a questo quadro d'insieme vanno aggiunti lo spopolamento ed il decadimento di numerose città nella zona di confine².

Dunque secondo Delogu si determinerebbe allora un'insanabile frattura fra le zone d'Italia sotto il dominio bizantino e quelle sotto il dominio longobardo. È questa una posizione del tutto in linea con la scuola bolognese di Vito Fumagalli. Furono i territori longobardi a soffrire di più del generale *trend* che vide una contrazione dei traffici commerciali ed una progressiva regionalizzazione delle attività economiche: lo confermano, secondo Delogu, i risultati di diversi scavi archeologici³. Questi scavi, condotti per lo più in area padana, dimostrano che vi fu un isolamento rispetto ai traffici commerciali di portata mediterranea, attestato dalla scarsa quantità di ceramiche africane ritrovate. Inversamente questi scavi restituiscono cospicue quantità di ceramica invetriata di tradizione romana e di caratteristica ceramica a stampigliature, oltre che di gioielleria tipicamente longobarda⁴. Questo quadro, soprattutto se paragonato ai coevi ritrovamenti archeologici nella Romagna e nella Liguria bizantine, ben più ricchi di oggetti di provenienza orientale, dimostra, secondo Delogu, che ci fu davvero una reale e netta distinzione fra le varie zone d'Italia. Delogu riconosce che anche nelle zone bizantine ci fu una riduzione dei traffici, da imputarsi soprattutto ai disagi causati dalla eccessiva frammentazione territoriale e dalla difficoltà di comunicazione fra i diversi possedimenti; ma la differenza qualitativa e quantitativa dei ritrovamenti archeologici fra le due aree lo induce ad insistere comunque sulla contrapposizione. È infine vero che Delogu non attribuisce ai Longobardi «una rottura qualitativa ed una ricostituzione dell'organizzazione economica e culturale su basi diverse: ... il loro ruolo poté consistere nell'accentuazione data ai processi in corso, già volti alla decomposizione dell'organizzazione tardo imperiale»⁵; ciononostante sottolinea la peculiarità inconciliabile dell'esperienza longobarda in Italia con la tradizione romana che in un qualche modo riesce a perpetuarsi nell'Italia bizantina⁶. La città, nonostante la generale crisi del VI-VII secolo, risulta esemplificativa di questa situazione di dualismo all'interno della penisola. Anche se a volte in maniera non completamente esplicita, gli storici fanno riferimento proprio alla esperienza urbana dei secoli alto medievali, per rimarcare e sottolineare le differenze, ritenute appunto

2 Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo*.

3 Delogu, *La fine del mondo antico*, pp. 15-16.

4 Brogiolo, Gelichi, *La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel nord Italia*; von Hessen, *Cultura materiale presso i Longobardi*; Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien*; Staffa, *Scavi nel centro storico di Pescara*; Arthur, *Naples: a case of urban survival*.

5 Delogu, *La fine del mondo antico*, p. 17.

6 Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, p. 59, «Sembra dunque di poter concludere che effettivamente scomparvero o ridussero fortemente il loro funzionamento a seguito dell'invasione, soprattutto le città che vennero a trovarsi nell'area di massima frizione politica tra i conquistatori longobardi e i territori salvati dall'impero».

inconciliabili, tra due mondi completamente separati.

Cristina La Rocca, in un contributo dei primi anni Novanta, analizza e mette a confronto le dinamiche cittadine di Piemonte e Veneto proprio a cavallo dell'invasione longobarda⁷. Prendendo le distanze dalla semplificazione che contrappone aree longobarde e bizantine, mostra che la zona adriatica veneta sotto influenza imperiale soffrì di un maggior grado di decadenza e abbandono dei centri urbani, rispetto alla attigua zona longobarda: Este, Altino, Adria, Aquileia e Concordia furono abbandonate in area bizantina, mentre solo *Opitergium* scomparve in quella longobarda.

Questo starebbe a significare che per motivi diversi le due aree subirono lo stesso processo di riassetto degli equilibri fra città e territorio. Non è importante che ciò sia avvenuto in concomitanza con la bipartizione politica e fisica tra longobardi e bizantini; ciò che veramente è fondamentale è che sia la *Venetia* che la *Langobardia* conobbero lo stesso processo di promozione di centri già esistenti o fondati *ex novo*. In territorio bizantino con la promozione a centro vescovile di città prima di *status* inferiore, in territorio longobardo con l'attribuzione di un valore determinante al prestigio sociale degli abitanti di un determinato luogo: «Essi (i Longobardi) furono in grado di far percepire il centro in cui essi risiedevano come il più rappresentativo anche per le sedi vescovili»⁸.

Alla base della teoria che vedrebbe un'Italia a due velocità nettamente distinte stava l'idea di una netta e duratura distinzione etnica tra Romani e Longobardi. A. A. Settia, in un contributo del 1992 dal titolo significativo (*Il superamento del significato etnico*)⁹, sottolinea la revisione in atto ad opera di alcuni studiosi delle idee di tradizione storica ottocentesca che vedrebbero «una rigida contrapposizione dei due gruppi»¹⁰, proponendo l'ipotesi che «i romani dovettero avere ogni ragione per cercare di assimilarsi ai longobardi e divenire liberi del regno»¹¹. Settia definisce “*posizione manzoniana*” l'idea della rigida contrapposizione fra i due gruppi etnici e accusa l'archeologia di alimentare senza fondamento sostanziale l'idea della distinzione etnica. La tesi da contrapporre è quella del consenso generato dal potere: ogni singolo cittadino romano, tanto più se di ceto elevato, deve e vuole identificarsi con l'etnia longobarda perché dall'appartenenza ad essa derivano privilegi economici e politici. D'altro canto il potere longobardo si avvale di strutture amministrative ed organizzative preesistenti poiché da esse riceve vantaggio. È un dialogo continuo tra due sistemi, due etnie, che sfocia nell'integrazione. Un'integrazione che smentisce la rigida contrapposizione tra i due gruppi, ma anche un ritorno a posizioni che consideravano la rapida assimilazione dei vincitori da parte dei vinti.

Anche un archeologo come S. Gelichi sembra riconsiderare il dato archeologico in maniera più imparziale. Ponendosi in diretto dialogo con la discussione in corso, nel convegno di Ravello del 1994, Gelichi esamina la situazione delle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo, confrontandola con quella del

7 La Rocca, “*Castrum vel potius civitas*”, p. 547.

8 La Rocca, “*Castrum vel potius civitas*”, p. 553.

9 Settia, *Longobardi in Italia*, pp. 57-69.

10 Delogu, *Longobardi e bizantini in Italia*, p. 153.

11 Settia, *Longobardi in Italia*, pp. 57-69.

territorio longobardo adiacente¹². Prendendo le distanze dalla diffusa opinione di una disegualianza di sviluppo cittadino tra le due aree in considerazione, lo studioso si pone in dialogo con le linee fondamentali della scuola di Fumagalli circa la diversità della struttura territoriale, la gestione fondiaria e il ruolo delle città. È proprio il presunto ruolo svolto dai centri urbani il fulcro della discussione: Gelichi sembra non accettare la tesi di una vitalità politico amministrativa delle città bizantine, contrapposta alla difficoltà nell'affermarsi come centri di potere e di dinamismo economico delle città longobarde.

Analizzando la quantità di fondazioni, permanenze ed abbandoni di città nelle due aree, Gelichi, rifacendosi direttamente alla cartina stilata da Ward Perkins¹³, in cui propone il numero delle città nell'alto medioevo, ricalcola il dato complessivo per giungere a conclusioni completamente diverse da quelle a cui era giunto Fumagalli nel 1985¹⁴. L'affermazione di Fumagalli secondo cui vi furono molte più città in area bizantina che in quella longobarda appare a Gelichi ingiustificata: nonostante ci siano più abbandoni in area longobarda, il numero delle città sopravvissute nell'alto medioevo è pressoché il medesimo nelle due zone. Ciò dimostra che ci fu nell'antichità un sovradimensionamento degli insediamenti, dovuto a ragioni puramente politiche ed amministrative. Anche il fatto che mentre le città dell'Esarcato sopravvissero quasi tutte, quelle della Pentapoli conobbero un altissimo numero di abbandoni, è un'ulteriore prova della non necessaria né univoca tenuta del sistema urbano bizantino.

Gelichi, dopo avere esaminato il dato quantitativo, passa ad analizzare il dato qualitativo che caratterizza l'edilizia abitativa, concludendone che non si può sostenere l'esistenza di una differenza sostanziale tra centri urbani di area longobarda e centri urbani di area bizantina. «I modelli di edilizia abitativa sembrano abbastanza comuni e non dissimili da un'edilizia diffusa anche in ambito rurale»¹⁵. Il fatto stesso, inoltre, che si affermi in alcuni abitati un'edilizia tipicamente rurale in legno, non pare sintomo di una distinzione tra aree culturali, ma una risposta comune allo stesso tipo di esigenza.

La discussione sulle città nell'alto Medioevo è molto ampia ed ultimamente ha fatto fronte almeno in parte al tradizionale vuoto lasciato per troppo tempo in questo campo di studi: il Mezzogiorno della Penisola era stato infatti tagliato fuori dalla discussione, a causa della scarsità degli studi e degli scavi condotti. È proprio di questi ultimi decenni tuttavia un rinnovato interesse per le città e le dinamiche economiche e sociali del Sud Italia, grazie anche ad una maggiore attenzione per il dato archeologico. Anche per la città di Roma si deve fare un discorso di questo genere, poiché tuttora gli studi mancano di organicità e non sono in grado di fornire una visione esaustiva della realtà cittadina. A partire dagli anni Novanta è cominciata una riflessione sullo stato degli studi sulle città italiane altomedievali. Roma è stata una delle prime città in cui si è verificato un cambiamento in questo senso, grazie soprattutto all'attività della Soprintendenza Archeologica che ha avviato una serie di campagne di scavo stratigrafico. Questi scavi condotti con metodo scientifico, indissolubilmente legati alle conoscenze documentarie,

12 Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*.

13 Ward Perkins, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, pp. 33-38.

14 Fumagalli, *"Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, pp. 95-107.

15 Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato*, p. 71.

hanno permesso di tracciare meglio la realtà urbana, aprendo inoltre una nuova serie di interrogativi. Per quanto concerne la zona del Palatino, forse la meglio indagata archeologicamente, sono stati condotti una serie di studi, molti dei quali pubblicati negli Atti del Convegno di archeologia tenutosi in Siena tra il 2 ed il 6 dicembre 1992¹⁶. È stato così possibile tracciare un quadro più preciso della viabilità e della topografia di questa importantissima zona di Roma.

A. Augenti, dopo avere analizzato il dato archeologico insieme con quello documentario, giunge a delineare un primo abbozzo della topografia del colle Palatino. Per quanto concerne la viabilità è da ipotizzare ragionevolmente una tenuta sostanziale del reticolato stradale tardo antico: la via Sacra a nord, le odierne via San Gregorio e via dei Cerchi rispettivamente ad est e a sud, ed infine il *vicus Tuscus* ad ovest, costituivano nell'alto medioevo, così come nell'antichità, l'asse viario principale. Per quanto invece riguarda l'occupazione effettiva degli edifici e delle zone del colle, Augenti ricostruisce tre momenti principali che caratterizzarono il Palatino nell'alto medioevo¹⁷.

Il primo è da individuarsi attorno al V secolo: la zona che continuò ad essere stabilmente occupata fu la *Domus Flavia-Augustana*, tradizionale sede del potere. Si hanno notizie e ritrovamenti di restauri effettuati per volontà di Teodorico re dei Goti ed anche della residenza di Narsete, oltre che di alcuni laterizi rinvenuti con i bolli di Teoderico ed Atalarico. Continuità d'uso si ha anche per la chiesa di Santa Maria Antiqua e per alcuni magazzini di grano di età imperiale. Per quanto riguarda invece abbandoni ed edifici in disuso, Augenti ricorda, tra gli altri, i casi della *Schola Praeconum*, della *Domus Tiberiana* e del tempio della *Magna Mater*, accomunati dalla medesima sorte che li ha visti utilizzati come deposito di detriti ed immondizie. Questa prima fase, corrispondente alla caduta dello stato romano in Occidente, vede dunque una tenuta della rete stradale, a cui si accompagnano però casi di mutamento parziale d'uso di alcuni edifici (la casa delle Vergini Vestali, ad esempio, viene trasformata in residenza privata e soggetta ad un parziale interrimento), e progressivi abbandoni e processi di decadenza che riguardano alcuni edifici, soprattutto nelle aree più marginali. Questi abbandoni e permanenze non sono uniformi tra loro nel territorio, ma anzi mostrano una notevole discontinuità spaziale: la distribuzione "a macchia di leopardo" disegna un paesaggio urbano non radicalmente mutato rispetto all'Antichità, con forti segni di continuità con il passato, ma non scevro di novità che lo fanno dire irrimediabilmente altro.

Una seconda fase corrisponde all'VIII secolo: il periodo è caratterizzato da una relativa ripresa di parte degli edifici e da una nuova "assegnazione" di mansioni. Secondo gli scavi archeologici, la *Domus Augustana*, che continuava quasi sicuramente ad essere la residenza dell'autorità bizantina a Roma, non subì grandi opere di restauro nell'VIII secolo ed alcune sue parti, tra cui lo stadio e probabilmente la parte inferiore del palazzo, caddero progressivamente in disuso. Clamoroso fu invece lo spostamento della residenza papale dal Laterano al Palatino ad opera di papa Giovanni VII negli anni intorno al 705. Questo importantissimo gesto ebbe sicuramente una valenza ideologica:

¹⁶ La storia dell'alto medioevo italiano.

¹⁷ Augenti, *Il Palatino nell'alto medioevo*; Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*.

il dibattito storico è stato ed è molto vivace in merito. O. Bertolini nel 1941 interpretò questo avvenimento come un segno di debolezza da parte papale: Giovanni VII si sposta in Palatino per rimettersi alla protezione del duca bizantino, poiché invisato alla curia romana e all'imperatore Giustiniano II¹⁸. La figura di questo pontefice è stata recentemente rivalutata in seguito alla reinterpretazione degli affreschi di Santa Maria Antiqua da parte di Per Jonas Nordhagen¹⁹. Egli, dimostrando l'ambiguità dottrinale del ciclo di affreschi, rivaluta l'operato politico del papa all'insegna di un pragmatismo finora mai preso in considerazione. Lo spunto è dato dall'inusuale rappresentazione dell'adorazione della croce nell'arco absidale della chiesa, luogo di solito deputato all'adorazione dell'agnello. Papa Giovanni VII dunque, pur non prendendo posizione ferma circa gli atti del concilio del 692 (il "Quinisesto", che di fatto sanciva la fine del primato romano sugli altri patriarcati e non poteva certamente essere gradito al papa), aderisce comunque ad uno dei suoi canoni che impedisce le raffigurazioni di adorazione dell'agnello nelle chiese. Tuttavia un particolare dell'affresco è esemplificativo dell'ambiguità dottrinale di Giovanni VII: al di sotto del Crocifisso è rappresentato insieme ad altri papi Martino I (649-653), il papa che fu rapito, deportato e processato a Costantinopoli per volere di Costante II. Secondo Nordhagen l'obiettivo di questa serie di messaggi è di comunicare contemporaneamente in maniera diversa sia al clero romano che alla corte imperiale: alla corte imperiale si comunica la adesione al concilio "Quinisesto" con l'abbandono delle raffigurazioni dell'agnello nelle chiese; al clero romano si comunica il rifiuto dello stesso "Quinisesto" con la raffigurazione di papa Martino I, martire della sede apostolica. Anche J. M. Sansterre è d'accordo con Nordhagen sul realismo politico di Giovanni VII nel rimandare a Costantinopoli gli atti del Quinisesto senza la sua firma; tuttavia secondo lui, il fatto che fece decidere per lo spostamento della residenza papale dal Laterano al Palatino fu la minaccia longobarda sulle parti più esposte di Roma. Comunque sia, il fatto che la residenza divenisse proprio quel Palatino tradizionalmente simbolo di potere non pare essere un caso. Tanto più che alcuni indizi archeologici parrebbero confermare la *Domus Tiberiana* quale sede del pontefice²⁰.

Il terzo ed ultimo momento di trasformazione individuato da Augenti per l'area del Palatino nell'alto medioevo riguarda il secolo IX. Alla progressiva presa di possesso del colle da parte della chiesa nell'VIII secolo, segue un periodo in cui il Palatino perde la sua centralità nel tessuto urbano. Sotto Zaccaria (741-752) la residenza papale ritorna in Laterano; ed è proprio in questo periodo che comincia a rarefarsi la presenza imperiale in Roma. Non pare un caso che il Palatino smetta di essere il luogo di potere per eccellenza: venuto meno l'apparato amministrativo bizantino, e dunque anche ogni interesse da parte papale di appropriarsi del colle, esso cadde in un generale stato di abbandono. Anche la "rinascita" edilizia che caratterizza la città tra VIII e IX secolo pare avere lambito solo in minima parte questa zona oramai divenuta secondaria.

Per quanto concerne ancora l'edilizia pubblica in Roma, sono stati condotti altri interessanti lavori che dimostrano il riutilizzo di strutture tardo antiche: un esempio importante sono gli scavi condotti nell'area dei templi di Apollo Sosiano e Bellona da R.

18 Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, p. 412.

19 Nordhagen, *The Frescoes of John VII (A.D. 705-707) in S. Maria Antiqua in Rome*, pp. 95-98.

20 Sansterre, *Jean VII (707-707): idéologie pontificale et réalisme politique*, pp. 377-388.

Meneghini²¹.

Il Meneghini, partendo da studi precedenti che delineavano un quadro di sostanziale continuità tra la Roma tardo imperiale e la Roma carolingia, almeno dal punto di vista del paesaggio architettonico, individua alcuni edifici che funsero da cave per il materiale di recupero: il grande cantiere di smontaggio del Foro di Augusto, il tempio del Sole di Aureliano nel Campo Marzio ed infine il celeberrimo caso del Colosseo. Il paesaggio dell'Urbe doveva dunque essere quello di una grande città, che seppure svuotata di grande parte dei suoi abitanti, (la popolazione stimata passa da un totale indicativamente compreso tra le 500000 ed il milione di unità del IV secolo, alle poche decine di migliaia dei tempi di Gregorio Magno), manteneva pur sempre intatto il suo aspetto urbanistico. Essa andava caratterizzandosi però come un'alternanza di aree ed edifici occupati e riutilizzati, e di aree ed edifici abbandonati, utilizzati come cave o cimiteri. Doveva essere questo il paesaggio in cui si inserivano le nuove strutture ed i nuovi edifici cristiani. L'esempio portato da Meneghini è quello della diaconia di Sant'Angelo in Pescheria, ottimo esempio di come un edificio cristiano riutilizzò spazi e materiali di edifici preesistenti: in questo caso i templi di Apollo Sosiano e Bellona. Le diaconie erano centri di assistenza per i poveri organizzati dalla chiesa; la diaconia di Sant'Angelo in Pescheria è interessante in maniera particolare, perché oltre ad essere un edificio pubblico altomedievale fra i pochi di questo genere rinvenuti, è un perfetto esempio di riuso dei materiali antichi, dato che l'edificio è completamente addossato ai basamenti di due templi antichi, da lungo tempo abbandonati. In alcuni punti si notano addirittura dei veri e propri resti di ricostruzioni a testimonianza del precedente stato di abbandono dei templi infine riadattati e riutilizzati per altro scopo. Anche Meneghini, come altri studiosi, individua nella metà dell'VIII secolo un momento di grande cambiamento per la città di Roma. Questo cambiamento sarebbe dovuto al fatto che presumibilmente si ebbe allora il progressivo distacco della città da Bisanzio, dunque edifici fino ad allora di proprietà imperiale vennero incamerati da nobili locali e soprattutto dalla chiesa. Evidentemente ad una sostanziale continuità con il passato tardo antico seguirebbe, a partire dall'VIII secolo, un rinnovato fervore edilizio che cominciò, seppure gradualmente, a mutare definitivamente il paesaggio urbanistico di Roma.

Ward Perkins e Gibson già dalla fine degli anni Settanta hanno contribuito a rendere più chiari l'aspetto e le tecniche dell'edilizia pubblica urbana della Roma del IX secolo. In un articolo del 1979, completato con una pubblicazione del 1983 che ne completava l'analisi, i due studiosi analizzano i resti delle mura leonine, confrontandole con il precedente esempio di architettura difensiva: le mura aureliane²². Le mura leonine furono costruite da papa Leone IV in seguito al saccheggio saraceno di San Pietro dell'846, per proteggere la basilica e ciò che vi gravitava intorno da futuri attacchi. Tutt'oggi rimangono resti di quest'opera difensiva negli attuali Giardini Vaticani e lungo il *Passetto*, una via di passaggio coperta che unisce il Palazzo vaticano a Castel

21 Meneghini, *Edilizia pubblica e riuso dei monumenti classici a Roma nell'alto medioevo: l'area dei templi di Apollo Sosiano e Bellona e la diaconia di S. Angelo in Pescheria*, pp. 51-57.

22 Ward Perkins, Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall; The surviving remains of the Leonine Wall. Part II: the Passetto*.

Sant'Angelo. La corrispondenza delle mura del IX secolo con quelle di epoca antica è evidente e volutamente rimarcata. A distinguere le due costruzioni sono però le dimensioni: perfino le torri difensive di epoca leonina paiono essere la copia in scala ridotta dell'esempio romano. Ciò è molto importante, poiché anzitutto mostra come gli architetti romani del IX secolo attingessero ancora ai modelli costruttivi antichi. In secondo luogo dimostrerebbe in maniera piuttosto esplicita come in realtà le tecniche dell'arte della guerra fossero assai poco cambiate nei secoli. Tecnicamente le mura leonine risultano di pregio minore rispetto al modello a cui sono ispirate: entrambe sono costituite da materiali di scarto legati da una malta, tuttavia la qualità delle mura aureliane, in quanto resistenza agli agenti atmosferici e vulnerabilità stessa alla forza d'urto, è sicuramente migliore. Stranamente, nota Ward-Perkins²³, i dati ottenuti dallo studio delle chiese suggeriscono che il declino, dal punto di vista della qualità costruttiva, raggiunge il suo apice proprio nell'VIII e nel IX secolo²⁴, lo stesso periodo in cui si poté assistere ad un rinnovato fervore nell'edilizia pubblica. Tuttavia anziché vedere, come Ward Perkins, il logorio delle tecniche costruttive come effetto della perdita dell'abilità manuale, si potrebbe ipotizzare che in un periodo di maggiore espansione edilizia, la domanda e l'offerta abbiano regolato anche questo aspetto: le maestranze, che per secoli hanno mantenuto intatto il loro sapere, non avrebbero perduto le loro abilità tecniche proprio in un periodo di crescita economica. Di contro non è assurdo ritenere che proprio in virtù di questo rinnovato fervore edilizio, le tecniche costruttive si debbano essere necessariamente abbassate di qualità, per sopperire ai costi sempre più alti di una domanda in espansione (quella edilizia) verosimilmente non soddisfatta da un'offerta adeguata (le maestranze).

Le sepolture sono state considerate da sempre elemento chiave della trasformazione del paesaggio urbano. Il dibattito su questo aspetto dell'edilizia, a metà fra carattere pubblico e carattere privato, è tuttora acceso ed aperto. Soprattutto in seguito ai recenti scavi archeologici all'interno del perimetro cittadino sono state ritrovate tombe risalenti ai primi secoli dell'alto medioevo, fatto che divenne piuttosto comune a partire dalla metà del VI secolo.

Fin dal XVIII secolo si sono avuti ritrovamenti di questo genere, cui non veniva attribuito significato particolare. Successivamente queste inumazioni furono spiegate di volta in volta con cause diverse, quali le necessità dettate dallo stato di assedio in epoca greco-gotica²⁵, il prestigio legato ai ceti più elevati²⁶, fino all'identificazione dei corpi inumati con quelli di martiri cristiani²⁷. Il tentativo più convincente di spiegare come questa situazione, assolutamente inconcepibile in passato, divenisse poi la norma e perfino un modello da seguire (nei secoli successivi l'inumazione all'interno della chiesa era indice di benessere economico) è quello di P. Aries²⁸. Secondo lo storico oltre ad un fatto di mera contingenza, economico o politico, ve ne è uno di maggiore forza ed

23 Ward Perkins, Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*.

24 Bertelli, Guiglia Guidobaldi, Rovigatti Spagnoletti Zeuli, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX*.

25 Osborne, *Death and burial in sixth-century Rome*, pp. 291-299.

26 De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana descritta e illustrata*.

27 Fea, *Sopra le Terme Taurine, il tempio di Venere a Roma, il Foro di Domiziano e d'Augusto*.

28 Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*.

impatto: il mutamento della mentalità nei confronti della morte e del suo approccio con essa. I cimiteri dunque, entrando a pieno diritto a fare parte dei paesaggi urbani, finiscono col mutare indelebilmente il rapporto della società nei confronti della morte. Proprio partendo da una riflessione di questo genere R. Meneghini e R. Santangeli Valenzani, in una pubblicazione del 1993²⁹, analizzando la diffusione delle aree sepolcrali all'interno della città, arrivano a due tipi di conclusioni: la prima riguarda «un'analisi sul cambiamento nelle pratiche funerarie tra la tarda antichità e l'alto medioevo»; la seconda riguarda «un tentativo di delineare l'aspetto del paesaggio urbano nel VI-VII secolo»³⁰. I due studiosi, esaminati i dati degli scavi stratigrafici, giungono ad ipotizzare la nascita e diffusione delle sepolture intramurane in coincidenza con la guerra gotica. Se in un primo momento il fenomeno poté essere dettato da contingenze militari che non permettevano l'accesso al suburbio, in seguito «la scelta delle aree in cui impiantare i sepolcreti non sembra essere casuale, ma, al contrario, è evidente la preferenza per aree ed edifici pubblici che, nella nuova realtà della città altomedievale, avevano perso la loro funzione originaria, in particolare le terme»³¹. Ciò dimostrerebbe che, al contrario di quanto si pensava in precedenza, in questo delicato periodo di passaggio, non vi fu un'assenza di potere con una caotica e selvaggia appropriazione da parte dei privati di luoghi e spazi comuni e quindi un rimodellarsi del paesaggio urbano privo di una volontà ordinatrice. Il persistere di una netta divisione tra aree pubbliche ed aree private *indica la necessità di ipotizzare l'esistenza di centri decisionali capaci di selezionare le aree più idonee e imporre un uso funzionale alle mutate esigenze*. Il mutamento di mentalità, che supera gli antichi tabù della inconciliabilità fra città dei morti e città dei vivi, provoca un necessario mutamento dello stesso paesaggio urbano: le aree adibite alle sepolture non sono più da considerarsi, come in precedenza, aree isolate e disabitate: queste entrano a fare parte integrante della città secondo una ben precisa volontà.

Se è fondamentale conoscere le linee di fondo che caratterizzano lo sviluppo cittadino e del suo paesaggio attraverso l'edilizia di tipo pubblico, è assolutamente necessario capire come i privati si adeguino nei modelli costruttivi, nelle tecniche e nei materiali per quanto riguarda l'edilizia abitativa. Per quanto concerne l'edilizia residenziale delle aristocrazie urbane, importanti risultati negli studi, per la città di Roma, sono stati conseguiti dagli scavi condotti tra il 1995 ed il 1996 presso il Foro di Nerva ad opera della Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma in collaborazione con l'Istituto di Topografia Antica dell'Università "La Sapienza". L'analisi di questi dati archeologici³² ha permesso di datare con certezza l'interramento del livello di calpestio imperiale solo al IX secolo, con l'identificazione di uno strato di terra su tutta l'area della antica piazza. Proprio in questo sito sono state localizzate e studiate residenze altomedievali che hanno permesso di delineare un quadro più completo dell'edilizia residenziale aristocratica del periodo. Le abitazioni rinvenute, rivelano una marcata differenza di fondo con le precedenti di età imperiale: le residenze

29 Meneghini, Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane a Roma*.

30 Meneghini, Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane a Roma*, p. 105.

31 Meneghini, Santangeli Valenzani, *Sepolture intramurane a Roma*, p. 107.

32 Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma*.

altomedievali risultano sostanzialmente compatte dal punto di vista volumetrico, perdendo elementi caratteristici dell'edilizia privata romana quali peristili ed aree scoperte all'interno stesso della casa, e mostrano un uso differente dei piani inferiori adibiti spesso a stalle o magazzini. Anche dal punto di vista delle tecniche costruttive e della qualità dei materiali impiegati, le differenze sono evidenti: i pavimenti non sono più ricoperti di marmi preziosi, ma sono in semplice terra battuta, i focolari sono poggiati direttamente sul terreno, mancano inoltre gli elementi decorativi tipici delle residenze aristocratiche. Per quanto riguarda questo aspetto è tuttavia da tenere presente che gli scavi archeologici sono parziali ed incompleti: infatti a differenza delle fonti che parlano di un'effettiva differenza tra le abitazioni signorili ed gli altri generi di abitazione, oltre che a differenze assai marcate all'interno di uno stesso edificio a seconda dei piani presi in considerazione (erano infatti i piani superiori quelli adibiti alla residenza delle famiglie aristocratiche), le fonti archeologiche sono da considerarsi più approssimative, vista la totale mancanza di dati sui piani superiori degli edifici e considerate le successive spoliazioni subite dagli stessi edifici. Non dimentichiamo inoltre gli abbellimenti degli edifici con *spolia*, gli spazi aperti che circondano le stesse abitazioni, le *curtes*, non certo privi, almeno nei casi più fortunati, di pozzi, bagni e cappelle private. Dal punto di vista paesaggistico agli inizi del IX secolo, si assiste, secondo gli studi degli archeologi, ad una progressiva appropriazione, da parte dei privati, degli spazi pubblici, come lo stesso Foro di Nerva o anche qualche monastero diroccato: fatto che può essere giustificato con un progressivo venir meno del potere centrale, oppure con la precisa volontà superiore di destinare quella zona ad altri fini. Lo spazio pubblico, anche se viene progressivamente fatto proprio da privati e famiglie, rimane sempre "usufruibile" come è testimoniato dalla totale assenza di sbarramenti che vietino la comunicazione tra la via pubblica ed il portico di molte di queste residenze familiari. Nel IX secolo si ha dunque un paesaggio urbano in cambiamento, ma che rimane fortemente legato a modelli urbanistici e costruttivi codificati nel passato romano. Una rottura è da collocarsi semmai più tardi rispetto alla datazione proposta dagli archeologi: nonostante le dovute differenze in campo costruttivo e dei materiali utilizzati, nonostante gli effettivi mutamenti in campo paesaggistico all'interno della città, il patrimonio urbano di Roma è così grande da essere di per sé modello insostituibile e fonte assoluta di vecchie e nuove idee. Solo a partire dall'XI secolo si assiste ad un definitivo mutamento dei modelli costruttivi ed a un ridelinearsi del paesaggio urbano: quando effettivamente le esigenze cambiano e la conflittualità sociale, in seguito anche ad un mutato equilibrio politico (questa volta sì, non prima) aumenta, ecco la comparsa di nuovi modelli costruttivi, di nuove forme, di nuovi assetti sociali; è la comparsa delle case-torri.

Il paesaggio urbanistico di Roma risulta dunque ad un primo impatto, almeno per i primi secoli dell'alto medioevo, non troppo dissimile da quello tardo imperiale. Gli edifici pubblici legati al potere, come quelli del Palatino, continuano ad essere utilizzati e conservati, mantenendo a lungo la loro funzione di prestigio. Altre costruzioni pubbliche, quali i templi di Apollo Sosiano e Bellona, vengono riadattati e modificati rispetto alle forme ed alle funzioni per cui originariamente erano stati concepiti. La cinta muraria risalente al tempo dell'imperatore Aureliano continua ad essere la maggiore

opera difensiva della città, a cui si accosta la costruzione delle mura leonine per far fronte all'esigenza di proteggere le nuove costruzioni di Roma sorte al di fuori del precedente circuito murario: San Pietro e tutti gli edifici religiosi e di assistenza connessi. Le sepolture cominciano a fare parte integrante del paesaggio cittadino, occupando dei territori caduti in abbandono; le residenze soprattutto delle aristocrazie occuparono spazi pubblici ed in disuso, differenziandosi, come in passato, per la maggiore disponibilità di servizi rispetto alle unità abitative degli strati più umili della popolazione. Il paesaggio della città di Roma doveva tuttavia caratterizzarsi anche per la presenza in città di cave e zone riservate all'estrazione di materiali, come è evidente dalla lettura delle fonti e come conferma il dato archeologico. Anche questa attività doveva essere sicuramente in stretta connessione con quella dei lapicidi e marmorari dell'età tardo imperiale: da ciò il quartiere del *Calcarario* tra le due antiche *porticus Minuciaie* in Campo Marzio. È evidente che questa denominazione doveva prendere spunto dalla presenza di forni da calce e dall'attività ad essi connessa, risalente almeno fino ai primissimi secoli dell'alto medioevo. Ma non è tutto: D. Manacorda³³ non solo ipotizza una naturale vocazione di questa contrada a questo tipo di attività artigianale, bensì estende il discorso anche al vicino *Caccabarium*, il quartiere dei calderai³⁴, sede di un antichissimo santuario di Vulcano, dove l'attività metallurgica pare essersi tramandata eccezionalmente per secoli. Si viene dunque a delineare un quadro cittadino in cui vi sono vere e proprie zone a vocazione artigianale proprio per la loro intima configurazione nel corso dei secoli, smentendo fra l'altro vetuste ipotesi di una città alto medievale passiva, affogata dal suo stesso passato e priva di qualsiasi attività economica dotata di dinamismo produttivo.

Questa presunta passività economica della Roma alto medievale è stata a lungo estesa anche al settore dell'approvvigionamento annonario. Gli studi più recenti sembrano avvalorare l'ipotesi di una persistente presenza dell'annona civica per il rifornimento dei generi alimentari³⁵. Sarebbe stato il papato, delegato dall'imperatore, a svolgere questa funzione. Secondo Delogu, invece l'approvvigionamento di Roma era più legato alla produzione regionale e differiva perciò dal modello precedente basato sull'annona civica e su di un sistema regolare di trasporti navali³⁶. Delogu ridimensiona il ruolo dell'annona, ponendo l'accento su forme alternative di vettovagliamento, anche perché diverse fonti autorevoli, quali il *Liber Pontificalis* nella vita di Benedetto I (575-579), ricordano carestie locali che misero alle strette i rifornimenti della città di Roma. Il vettovagliamento dell'Urbe doveva avvenire attraverso tre forme: la prima doveva essere evidentemente una qualche autorità direttamente collegata al *praefectus annonae*

33 Manacorda, *Il tempio di Vulcano in Campo Marzio*; Manacorda, Marazzi, Zanini, *Sul paesaggio urbano di Roma nell'alto medioevo*.

34 Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*; Armellini, Cecchelli, *Le chiese di Roma*; Marchetti Longhi, *Theatrum et Crypta Balbi, Turris Pertundata e Balneum de Cintisi*; Günther, *Porticus Pompeji*.

35 Patlagean, *Les armes et la cité de Rome du VII au IX siècle et le modèle européen des trois fonctions sociales*; Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy*; Llewellyn, *The Popes and the Constitution in the Eight Century*; Arnaldi, *Le origini del patrimonio di San Pietro*; Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione del "patrimonio di San Pietro"*; Barnish, *Pigs, Plebeians, and Potents*.

36 Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione*; Delogu, *The rebirth of Rome in the 8' and 9' centuries*.

con il compito di coordinare e distribuire le varie produzioni locali; in ogni caso lo storico rifiuta una totale devoluzione al potere papale di questo cruciale incarico. La seconda forma di approvvigionamento alimentare della città doveva essere costituita dalla rete commerciale, largamente attestata dai ritrovamenti archeologici di ceramiche africane ed orientali; la terza ed ultima forma del sistema di rifornimento doveva essere quella papale, in particolare grazie ai possedimenti nel sud della Penisola che venivano utilizzati per la città di Roma. Delogu disegna dunque un quadro di sostanziale autosufficienza della produzione locale per la città di Roma a cui si supplisce, nei momenti più drammatici, con derrate alimentari importate. Egli non interpreta questa situazione come segno di declino economico, ma, al contrario, ritiene questo sfruttamento delle potenzialità agricole cittadine e degli immediati dintorni come fattore di un consolidamento dell'economia cittadina, con la conseguente diffusione della proprietà fondiaria nel tessuto sociale.

È con il IX secolo che si consolidano quelle che sono state le linee di tendenza dei secoli immediatamente precedenti: anzitutto va a consolidarsi la produzione agraria regionale, probabilmente attraverso un processo di razionalizzazione ed espansione delle proprietà fondiarie. Secondariamente si nota un più diffuso benessere economico di pari passo all'aumento della qualità della vita in città: migliorano le tecniche costruttive di edifici ed utensili di uso quotidiano, arrivano più regolarmente rifornimenti soprattutto di sete e stoffe preziose dall'Oriente. Sono proprio i mercanti amalfitani, caetani e napoletani ad essere i protagonisti di questo rinnovato traffico commerciale. Pare infine che un certo traffico di beni in uscita da Roma possa spiegare i ritrovamenti in Corsica, Sardegna e Liguria di ceramiche di produzione romana³⁷. Conclude Delogu il suo intervento del 1992: «localizzazione non volle dire dunque primitivismo dell'economia, così come autosufficienza non significò smembramento del sistema urbano in una congerie di cellule autonome di produzione-consumo. Il tessuto urbano favorì probabilmente una tendenza allo sviluppo»³⁸.

Analizziamo ora la rete di scambi materiali che emerge dall'analisi delle *Passiones* dei martiri sardi e dell'intero bacino tirrenico (con riferimento particolare alle aree del Tirreno meridionale), dalle fonti di tipo documentario e da quelle materiali¹.

37 Paroli, *La ceramica invetriata tardoantica e medievale nell'Italia centro-meridionale*; Arthur, *Naples: a Case of Urban Survival*.

38 Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione*.

1 Sullo studio metodico e scientifico delle vite dei santi di area tirrenica e soprattutto sull'utilizzo di queste fonti da un punto di vista che esuli da quello prettamente filologico letterario resta ancora molto da fare: per quanto riguarda la Sardegna si vedano i lavori di P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, pp. 155-207. P.G. Spanu, *Le fonti sui martiri sardi*, pp. 177-196. F. Pinna, *Una testimonianza del culto*, pp. 329-346. Solo per avere un'idea parziale ma fondamentale punto di partenza si consultino i seguenti testi: Sono numerose le narrazioni agiografiche che descrivono viaggi, navi e porti nel Medioevo. Se ne citano qui solo alcune: san Brandano in *ASS, Hiberniae*, I, p. 721; san Castrense, *ASS, Februari*, II, pp. 523-529; san Cerbonio, *ASS, Octobris*, V, pp. 87-102; san Costanzo, *ASS, Maii*, III, pp. 373-374; san Fulgenzio, *ASS, Ianuarii*, I, pp. 32-45; santa Fortunata, *ASS, Octobris*, VI, pp. 449-457; santa Giulia, *ASS, Maii*, V, pp. 168-172; santa Giuliana, *ASS, Februarii*, II, pp. 48-52; san Mamiliano, *ASS, Maii*, V, pp. 536-539; santa Patrizia, *ASS, Augusti*, V, pp. 199-225; san Prisco, *ASS, Septembris*, I, pp. 99-107; san Ranieri, *ASS, Iunii*, III, pp. 421-469; san Regolo, *ASS, Septembris*, I, pp. 223-240; santa Restituta, *ASS, Maii*, IV, pp. 20-25; santa Trofima, *ASS, Iulii*, II, pp. 223, 233-240; santa Imbenia, A.Soddu, *Prima di Alghero*, pp. 4-7.

Queste agiografie, pur essendo ambientate in epoca romano-imperiale (come abbiamo visto precedentemente, soprattutto sotto i regni di Diocleziano e Costantino, tra III e IV secolo), delineano in maniera evidente l'affresco di una società e di un'economia squisitamente medievale. Gli agiografi traspongono (e in un qualche modo mimetizzano) la realtà dei secoli X-XII in un inafferrabile mondo antico².

La trasposizione risulta evidente se si analizza la carta dei porti e degli approdi principali della Sardegna, carta che è possibile ricostruire (con un buon margine di approssimazione) confrontando i vari testi. Oltre ad emergere una geografia infrastrutturale peculiare dei secoli pienomedievali, è inoltre possibile tracciare una gerarchia tra porti, approdi, banchine e semplici litorali d'attracco³.

Se si analizza ad esempio il testo della *Legenda Sancti Saturni* è possibile ricostruire una mappa delle principali vie di comunicazione marine di ambito sardo. Queste notizie, che ci provengono da fonti di tipo letterario, trovano un riscontro evidente nelle fonti documentarie coeve⁴.

Grazie a questo continuo confronto tra tipologie di fonti differenti si prospetta un quadro di stretta connessione materiale tra la Sardegna e le altre zone del Tirreno: nei secoli X-XII l'asse privilegiato di comunicazione e scambio commerciale sembrerebbe essere quello con le aree italo-meridionali e siciliane. Ciò rispecchierebbe non solo un elemento di contiguità geografica, ma anche una affinità di comuni riferimenti culturali e istituzionali, riconducibili a quello che è stato definito *Commonwealth* bizantino⁵.

2 U. Longo e G.M. Varanini (a cura di), *Intervista ad André Vauchez*, pp. 346-388. B. Beaujard, F. Prévot, *Il culto dei santi in Occidente*, pp. 1005-1006. A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*; G. Barone, U. Longo, *La santità medievale*; U. Longo, *Come angeli in terra*. Riguardo invece al legame tra agiografia e storiografia fondamentali i contributi di B. De Gaiffier, *Hagiographie et historiographie*, pp. 369-377; C. Leonardi, *L'agiografia latina dal tardoantico all'alto medioevo*, pp. 643-659; H. Delehay, *Les Origines du culte des martyrs*. J. Le Goff, *Documento/monumento*, pp. 38-48. S. Boesch Gaiano, *Il culto dei santi. Filologia, antropologia e storia*, pp. 119-137.

3 Per quanto riguarda l'associazione tra santità e attività commerciali si consulti il fondamentale saggio di G. Petralia, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale*, pp. 89-110.

4 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*, pp. 155-207.

5 Per quanto riguarda l'immaginario storiografico evocato dalla definizione di "Commonwealth bizantino" si rimanda al classico della storiografia di D. Obolensky, *The Byzantine commonwealth*. Per quanto invece concerne il summenzionato "asse privilegiato di comunicazione e scambio commerciale privilegiato con le aree italo-meridionali e siciliane (elemento che rispecchierebbe non solo un elemento di contiguità geografica, ma anche una affinità di comuni riferimenti culturali e istituzionali), rammarica scoprire come ancora in recentissime pubblicazioni emergano giudizi superati (e che non tengono conto della più recente riflessione storiografica in merito e soprattutto delle recenti scoperte archeologiche) su presunti sistemi di sfruttamento coloniale delle isole mediterranee (non da ultime la Sardegna): D. Abulafia: *Il contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, p. 16: «La Sardegna presenta un quadro piuttosto differente, chiaramente coloniale, dove proprietari terrieri pisani e genovesi, inclusi monasteri, acquistavano proprietà davvero estese, l'aristocrazia locale stabiliva legami matrimoniali con quelle pisane e genovesi, e i mercanti italiani si concentravano sull'export di prodotti alimentari come grano e formaggio, e di materie prime come lana e cuoio da un'isola sprovvista di centri manifatturieri; i suoi principali centri abitati, come Cagliari, Sassari e Alghero erano dominati dagli italiani, e in alcuni casi i sardi ne erano esclusi». Ed ancora a p. 25: «In ultima analisi, tuttavia, non possiamo sfuggire dalla seguente conclusione: qualsiasi fossero gli effetti del mercato estero sulla Sicilia, l'Italia meridionale e la Sardegna, il commercio tra quelle regioni e il resto del Mediterraneo era dominato da mercanti non nativi di quei luoghi e dal loro capitale».

Solo in seguito, proprio a partire dal XII-XIII secolo, si intensificherebbero i contatti con il settore alto tirrenico. Le fonti agiografiche, non solo sarde ma dell'intero Tirreno, sono interessanti poiché confermano involontariamente le notizie che traspaiono dalle fonti documentarie circa i principali prodotti trasportati e commercializzati sulle vie del mare appena mostrate.

Queste riguardano soprattutto grano, vino, derrate alimentari in genere, prodotti caseari, materie prime, sale, ma anche panni di lino e lana. Sono tutti prodotti che alimentano un commercio di piccolo e medio raggio, quello regionale e tirrenico, in grado in realtà di alimentare una fitta rete di comunicazioni⁶.

Il commercio regionale e infra-tirrenico non è che un tassello di un traffico ben più vasto, di portata mediterranea. Il perno di questi scambi sembrerebbe essere proprio l'area centrale del Mediterraneo, veicolata dai porti di Gaeta, Napoli, Salerno e Amalfi⁷.

Questi porti costituirebbero l'anello di raccordo capace di proiettare le merci in tutto il Mediterraneo bizantino, musulmano e orientale⁸.

Le fonti documentarie dei secoli X-XII testimoniano intensi rapporti con la sponda nord-africana soprattutto per quanto riguarda lo scambio di merci derrate alimentari, schiavi e panni, soprattutto di lino.

Le direttrici mediterraneo orientali, bizantine e balcaniche sarebbero invece maggiormente legate a prodotti come le armi, i beni di lusso e la seta (ma anche ceramiche)⁹.

Le sponde egiziane e siro-palestinesi invece sarebbero riguardare un commercio che

6 Anche per quanto riguarda i secoli successivi al XII (coincidenti con l'intensificarsi della "presenza signorile" forestiera in Sardegna: Della Gherardesca, Doria e Malaspina), le più recenti e attuali riflessioni storiografiche smentiscono una ricostruzione ormai logora di "colonialismo" e sottolineano invece come proprio a partire dal XII secolo si crei in Sardegna un particolare e dinamico (innovativo finanche) quadro di convivenza di poteri differenti: signorile, comunale e giudiciale. A. Soddu, *Economia e società nella Sardegna signorile*, p. 12: «La formazione e sviluppo di queste realtà avviene con il concorso di ceti locali e forestieri, smentendo il radicato cliché di una Sardegna chiusa in una dimensione solo rurale, passivamente contrapposta al potere e a istituzioni calate dall'esterno, spostando piuttosto l'attenzione sull'apporto offerto da rinnovare e dinamiche élites locali che proprio nei centri urbani trovano il loro naturale spazio d'azione».

7 L. Carriero, *La città medievale; Il "castrum Lucullanum": da "oppidum" a cittadella commerciale*, pp. 279-286; *Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo*, pp. 1-10

8 *Il Libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano; S.D. Goitein, Mordechai Akiva Friedman, *India Traders of the Middle Ages*; S.D. Goitein, *Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab Worlds As Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*; H. Ahrweiler, *Byzance et la mer*.

9 P. Arthur, *Edilizia residenziale di età medievale nell'Italia meridionale: alcune evidenze archeologiche*, pp. 17-44; *The transition from late antiquity to the early Middle Ages in southern Italy*, pp. 825-827; *Un gruppo di ceramiche alto medievale da Hierapolis (Pamukkale, Denizli), Turchia Occidentale*, pp. 531-540 P Arthur, G Fiorentino, A M Grasso, M Leo Imperiale, *La Storia nel Pozzo. Ambiente ed economia di un villaggio bizantino in Terra d'Otranto*. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo; Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196. R. Martorelli, *Status quaestionis e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna*, pp. 73-94. P.G. Spanu, *La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, pp. 57-72. D. Rovina, *Importazioni minori in Sardegna tra VI e X secolo*, pp. 192-216. G. Lilliu, *Ceramiche stampigliate altomedievali in Sardegna*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 4, 1987-1992, pp. 171-255.

verteva soprattutto su beni esotici come le spezie e gli incensi, prodotti, questi ultimi, fondamentali per l'amministrazione del culto cristiano. Queste merci provenivano a loro volta da aree ancora più lontane, come la penisola indiana (per le spezie) e quella arabica (per gli incensi), come largamente testimoniato da numerose fonti bizantine e arabe del periodo¹⁰.

La Sardegna sembra dunque essere pienamente inserita in una rete di comunicazione materiale di vastissima portata. Ovviamente rappresenta una tessera, probabilmente non la principale, di un mosaico ben più complesso¹¹.

Eppure, se si analizzano le rotte e le merci di cui ci dà notizia un importante testo come la *Passio Sancti Ephysii*, si evince un panorama non dissimile da quello delineato dalle fonti documentarie di altre aree geografiche coeve.

I contatti con l'Oriente e l'Italia adriatico-bizantina, veicolati dai porti nevralgici, a quest'altezza temporale, del Tirreno meridionale, sono largamente attestati.

Ricapitolando dunque è dunque possibile dire che le notizie che involontariamente ci danno gli agiografi dei martiri sardi, ma non solo sardi, confermano e avvalorano il patrimonio di conoscenze che emerge dalla lettura dei documenti e dei dati materiali, sempre più importanti nel corso di questi ultimi anni.

In un affresco di questo genere, la figura di Costantino imperatore, seppure idealizzata e lontana dalla realtà storica, rappresenta una sorta di presenza ubiquitaria, continuamente presente nelle narrazioni epiche di questi secoli. Talvolta prende anche parte attiva nella risoluzione delle vicende e assolve ad un ruolo di raccordo tra culture diverse ma affini del Mediterraneo, continuamente in contatto grazie alle esigenze di scambio materiale e commerciale.

La storia del Mediterraneo in qualsiasi epoca non può essere scritta senza tener conto delle sue isole. Ciò nonostante, le sintesi storiografiche più o meno recenti sul Medioevo mediterraneo (Wickham, McCormick, Horden e Purcell) non valutano, se non in maniera del tutto marginale, il ruolo che esse rivestirono nel quadro geopolitico ed economico¹².

10 F. Pinna, *Archeologia del territorio in Sardegna*, pp. 121-124. C. Four, *Merchants, monks and medieval Sardinian Architecture*, pp. 93-114. S. Del Lungo, *Bahr 'as Shâm. La presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'alto medioevo*. P. Fois, *La Sardaigne et l'Islam (VIIe-XIe siècles ap. J.C.)*, tesi di dottorato 2012.

11 Si pensi solamente alle ambascierie presso il sultanato di Cordoba: C. Renzi Rizzo, *La Toscana e il mare nelle fonti scritte dei secoli VIII-XI*, pp. 59-80. Eccezionale la fonte ebraica (tra XII e XIII secolo) che menziona il bisso di chiara origine sarda presso le corti medioorientali: *Meghillàt Estèr*, con il commento di Rabbi Yesha'Ya da Trani. Siamo ancora qui in un ambito di interscambio palese di merci, beni e persone tra isole del Mediterraneo (Sardegna inclusa), Italia meridionale e coste siro-palestinesi: pp. 297-304.

12 C. Wickham, *Bounding the city*, pp. 61-78; *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, pp. 12-26; C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*; *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, pp. 179-255; *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*; *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille: parallelismi e contrasti*, pp. 5-14; *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, pp. 401-452; *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, 137-148. P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean*

I modelli interpretativi proposti di recente dalla prolifica scuola storiografica anglosassone, riservano un trattamento particolare ai territori insulari: essi sarebbero interconnessi tra loro fin dal II millennio a.C. senza interruzioni, ed avrebbero, costantemente ed in maniera esclusiva, agito da luoghi di redistribuzione di merci e uomini provenienti o diretti sulla terra ferma. Questa ipotesi, affascinante per via del suo carattere atemporale, merita tuttavia di essere messa in causa.

La condizione geografica può essere considerata la sola forza dalla quale dipendono i traffici marittimi o è piuttosto l'uomo che, secondo le sue esigenze, detta i ritmi e disegna la forma e l'estensione delle reti di comunicazione mediterranee? In questo senso, la questione di fondo che tale tesi pone in relazione al Medioevo è: l'insularità può realmente essere considerata sinonimo di "all-round connectivity", o la quantità e la qualità delle connessioni delle isole maggiori del Mediterraneo occidentale furono strettamente legate alle azioni umane?

In alcuni casi, per determinate isole, la storiografia ha già tentato di rispondere a tale questione¹³. Per la Sardegna, per esempio, i primi secoli del Medioevo sono caratterizzati, secondo la maggioranza degli storici, da un isolamento pressoché totale sotto il punto di vista politico, economico e culturale. La rapida rivoluzione del contesto geopolitico mediterraneo che fece seguito alle conquiste islamiche del VII-VIII secolo, avrebbe posto l'isola al di fuori di tutte le reti di comunicazioni mediterranee. La "all-round connectivity" non sembra dunque aver agito per la Sardegna tra l'VIII e il XI secolo. Delle ricerche recenti, tuttavia, hanno permesso di sfumare questo paradigma storiografico e di comprendere che, nonostante l'Islam rivoluzionò indubbiamente il panorama politico, economico e culturale mediterraneo, esso si servì delle isole per dei fini pressoché identici a quelli del suo predecessore, l'impero bizantino. Ciò significa, dunque, che in questo caso la Sardegna non restò isolata a causa degli avvenimenti politici mediterranei; essa fu piuttosto inclusa in reti di comunicazione del tutto nuove rispetto al passato che meritano, perciò, di essere approfondite in quanto tali¹⁴.

History. M. McCormick, *Le origini dell'economia europea; Origins of the European Economy; Where do trading towns come from?*, pp. 41-68.

13 Per la Sicilia ad esempio: A. Nef, L. Arcifa, A. Bagnera, *Archeologia della Sicilia islamica*, pp. 241-274. A. Nef, A. Allaoua, *Al-Idrisi et les Hammûdides de Sicile*, pp. 111-117. A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales*, pp. 79-607. A. Nef, *Anthroponymie et jarā id de Sicilie*. S.C. Davis-Secord, *Sicily and the Medieval Mediterranean: communication networks and inter-regional exchange*: «Potentially all-round connectivity was matched by potentially year-round enterprise. Horden and Purcell, *The Conrupting Sea*, p. 143, contrast this, however, with the conclusion by Abraham Udovitch concerning sea voyages in the southern Mediterranean that "the sailing season was scrupulously observed. Maritime commerce was firmly restricted to the months between April and late September... I have not found a single example of a commercial voyage between Alexandria and North Africa in the eleventh century outside the normal months of the sailing season." Abraham L. Udovitch, *Time, the Sea, and Society*, p. 532. This does not necessarily mean that Ibn Jubayr was uninformed, however. It is possible that the very short trip between western Sicily and North Africa was possible during winter precisely because it was so brief. His own journey to Sicily took him from Acre in October, to Sicily in November, quite late in the season to be on the water».

14 *Rethinking the Mediterranean*, a cura di W. V. Harris; P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo; La Sardegna nella prima età bizantina; Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196; *Martyria*

Il caso sardo in relazione all'impero islamico, invita inoltre a pensare che il controllo politico ed economico del bacino occidentale del mar Mediterraneo non possa prescindere, in epoca medievale, dal controllo dei porti e degli spazi insulari. Le fonti arabe attestano in effetti come l'Islam si dotò di flotte militari fin dai primi anni. È interessante notare che le spedizioni di tali flotte, strumenti essenziali della supremazia marittima musulmana nei primi secoli del Medioevo, ebbero come obiettivi esclusivi, o quasi, le isole del mar Mediterraneo. In altri termini, uno degli imperi medievali più proiettati sul mare come quello islamico, compì un ingente sforzo finanziario per attrezzare ed intrattenere una sua propria forza navale al fine, pressoché esclusivo, di raggiungere le isole del Mediterraneo. In questo senso si potrebbe affermare che esse interpretarono, o furono costrette ad interpretare, un ruolo di vitale importanza per uno dei più grandi imperi dell'epoca.

Si tratta dunque, in primo luogo, di comprendere il ruolo delle Baleari, della Corsica, della Sardegna e della Sicilia, intese nel loro insieme, nella formazione e nell'evoluzione delle reti di comunicazione mediterranee del Medioevo in relazione alle grandi costruzioni politiche dell'epoca, tra cui l'impero bizantino, l'impero islamico, quello carolingio e la Corona d'Aragona. Non solo, a ciò si aggiunge anche la funzione assunta da tali isole nell'origine e nello sviluppo delle grandi potenze navali e commerciali italiane, quali quelle di Genova, Pisa, Napoli, Amalfi e Venezia. L'incrocio dei dati forniti dalle ricerche inquadrato nel progetto di ricerca, fornirà le fondamenta per una prima storia delle isole del maggiori del Mediterraneo occidentale nel Medioevo, oltre che della sola Sardegna; fondamentale sarà inoltre il raffronto con le realtà italo-meridionali differenti ma affini al contempo¹⁵.

Le isole del Mediterraneo occidentale sono descritte, nella letteratura medievale, come le terre dei pirati e dei corsari, dei mercanti e dei guerrieri, del mostruoso,

Sardiniae: i santuari dei martiri sardi. A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna; I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo); Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monte Leone*; A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, pp. 205-255. O. Schena, S. Tognetti, *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*. P.F. Simbula, A. Soddu, *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, Premessa, pp. 9-10. M. Sanna, *La Sardegna, il Papato e le dinamiche delle espansioni mediterranee*, pp. 103-121. F.G.R. Campus, *Storia di un tema: la trasformazione del paesaggio e l'incastellamento in Sardegna*, pp. 47-102. P.F. Simbula, *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, pp. 221-260. E. Basso, *La Sardegna dall'osservatorio ligure (secoli XII-XV)*, pp. 261-286. M. Davide, *Minoranze e forme d'integrazione*, pp. 307-336.

15 L. Carriero, *La città medievale*. G. Acerbo, *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo*. R. Alaggio, *Modelli di gestione del potere signorile nel Salento medievale*, pp. 59-76. *Gli Arabi in Italia*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato. G. Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione del "patrimonio di San Pietro" al tempo di Gregorio Magno*, pp. 25-39. P. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli; riflessioni sugli ultimi tre anni*, pp. 515-523; *Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome*, pp. 231-244; *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries*, pp. 491-510; *Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, pp. 759-784; *Naples: notes on the economy of dark ages city*, pp. 247-259; *Naples, from Roman town to city-state: an archaeological perspective; The "Byzantine" baths at Santa Chiara, Neaples*, pp. 135-146. A. Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, pp. 71-96.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

dell'antico e del meraviglioso. Ad esse i geografi dedicavano delle parti specifiche dei loro lavori, mentre storiografi, poeti e viaggiatori vi ambientavano epiche battaglie ed incantevoli o spaventose scoperte. Per gli storici, gli antropologi ed i geografi dei nostri giorni, ma non solo, le isole sono dei terreni di studio prolifici¹⁶. Strutture sociali talvolta originali, si sviluppano attraverso i secoli in quadri naturali dalle caratteristiche peculiari. Lo studio delle interazioni tra questi due grandi insiemi è di profonda attualità particolarmente nell'ambito degli studi storici. In questo senso, sulla scia dell'opera di Fernand Braudel, la scuola anglosassone ha recentemente proposto dei modelli interpretativi che meritano di essere approfonditi in relazione, precisamente, alle isole mediterranee tra Antichità e Medioevo: il concetto di "all-round connectivity" che percorre tutto il *The Corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, non convince in effetti completamente lo storico medievista. L'idea di un Mar Mediterraneo inteso come mosaico di nicchie ecologiche connesse perpetuamente, benché con leggere momentanee inflessioni attraverso le varie epoche ed avvenimenti, non sembra tener conto di numerosi fattori. Vi furono in effetti tempi, spesso lunghi, in cui il Mediterraneo fu un mare morto, per riprendere una suggestiva espressione di Henri Bresch, o il vasto teatro di lunghe guerre tra imperi che rivoluzionarono il contesto geopolitico modificando inevitabilmente l'entità delle connessioni¹⁷. Ora, le isole possono essere dei campioni eccellenti per cogliere questi momenti di mutamento: esse mostrano l'alternanza tra periodi di isolamento e di apertura ai traffici marittimi e suggeriscono il ritmo su ampia scala delle interruzioni e delle riprese delle connettività mediterranee. Per comprendere a pieno ciò, tuttavia, è necessario che esse si esaminino sotto una nuova prospettiva che le inquadri quali elementi di un unico insieme, o sistema.

È unicamente da questo punto di vista, d'altronde, che è possibile interrogarsi sul ruolo delle isole nella genesi e nell'evoluzione di costruzioni politiche ed economiche di elevata importanza, quali gli Imperi. Lo studio del Medioevo mediterraneo non può dunque più prescindere dalla comprensione delle specificità del suo sistema insulare. Se uno studio di tal genere deve poggiare su analisi regionali, la microstoria, caratteristica peculiare del panorama storiografico, per così dire, insulare, merita tuttavia ormai di essere messa al servizio di una prima storia delle isole del Mediterraneo occidentale tra il VII e il XIII secolo¹⁸.

16 P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée Médiévale*, pp. 17-30; *Corsari e Pirati nei mari di Sardegna*. G. Airaldi, *Pirateria e rappresaglia in fonti savonesi dei secoli XII-XIV*, pp. 67-88. L. Belletto, *Mercanti, pirati e corsari nei mari di Corsica (sec. XIII)*, pp. 171-262. H. Bresch, *Un épisode de la guerre de course: l'échec d'une ambassade sicilienne auprès de Martin, duc de Montblanc*, pp. 137-145; *Course et piraterie en Sicilie (1250-1450)*, pp. 751-757; E. Basso, *Pirati e pirateria a Genova nel Quattrocento*, pp. 327-351; S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo; I corsari barbareschi*.

17 H. Bresch, *Un épisode de la guerre de course*, pp. 137-145; Bresch, *Course et piraterie en Sicilie (1250-1450)*, pp. 751-757; H. Bresch, *La Sicilie et la mer: marins, navires et routes maritimes (XIème-XVème siècle)*, pp. 59-67.

18 F. Braudel, *La terra*, in *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, pp. 11-30. R. Bartlett, *The making of Europe. Conquest, civilization and cultural change (950-1350)*; P. Ditchfield, *La culture matérielle médiévale. L'Italie Meridionale Byzantine et Normande*. M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*. R. Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries*, pp. 216-234. F. Bougard, L. Pani Ermini, *Leopolis-Castrum Centumcellae. Cencelle*, pp. 127-145. M.O.H. Carver, *Arguments in stone*:

Potranno emergere particolari questioni relative ai rapporti intercorsi tra le isole e le grandi potenze politico-economiche dell'epoca focalizzando l'attenzione su tre aspetti principali. Un primo aspetto strategico-militare: le isole del Mediterraneo fornirono durante il Medioevo delle basi strategiche di vitale importanza nel quadro di conflitti tra grandi potenze mediterranee rivali ma il loro ruolo non è stato sufficientemente approfondito dalla storiografia contemporanea. Un secondo aspetto risulta squisitamente politico: i territori insulari furono inclusi tra le regioni di vasti Imperi continentali: interessante l'analisi delle dinamiche politiche, variabili a seconda dei casi e delle epoche, che succedettero alle conquiste militari delle isole. Importante l'analisi dei rapporti intercorsi tra le aristocrazie locali e quelle provenienti da altre regioni, così come sulla genesi delle nuove strutture politiche che si formarono nelle isole sotto il controllo di autorità esterne. Un terzo e fondamentale aspetto riguarderà il dato eminentemente economico: il ruolo delle isole nella formazione dello spazio economico mediterraneo nel Medioevo non è stato a tutt'oggi sufficientemente approfondito. Sebbene l'idea, sempre attuale, di una *route des îles* che collegasse gli estremi opposti del Mediterraneo attraverso una serie di porti insulari localizzati nelle isole principali sia affascinante, essa dev'essere posta al vaglio dei nuovi dati storici ed archeologici¹⁹.

La domanda principale è dunque: cosa è il Mediterraneo e cosa sono le sue isole nel ruolo fondamentale di snodo di merci, uomini, pensieri, idee, persone? Braudel a questa e tante altre questioni prova a rispondere in questo modo:

Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre...un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere. E anche le piante. Le credete mediterranee. Ebbene, a eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontano dal mare...arance, limoni, mandarini...dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi...agavi, aloe, fichi d'India...dall'America... gli eucalipti, che pure portano un nome greco, dall'Australia. E i cipressi, a loro volta, sono persiani...e quante sorprese al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guyana; il mais, messicano; il riso, dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesce, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco»²⁰.

archaeological research and the European towns in the first millennium.

19 M. Quaini, *Inquadramento geostorico del Mediterraneo occidentale*, pp. 332-41; *Catalogna e Liguria nella cartografia nautica e nei portolani medievali*; *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*. V. Borghesi, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*. Ivo, *Una litania geografica italiana del Medio Evo*, pp. 1315-1339. A.L. Sanguin, *La Méditerranée comme mer, comme rout et comme culture d'après les notes d'André Siegfried*, pp. 9-13. P. Balta, *Méditerranée. Défis et enjeux*. G. Corm, *La Méditerranée, espace de conflit, espace de reve*. D. Abulafia, *The Mediterranean in History*.

20 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*. La bibliografia sulla storia del Mediterraneo è sconfinata. Si tengano presente qui solo alcuni dei saggi che hanno segnato la storia di questo prolifico tema storiografico: D. Abulafia: *Il contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, pp. 11-28; *The Mediterranean in History*; *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern communes*; *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*; *Frederick*

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

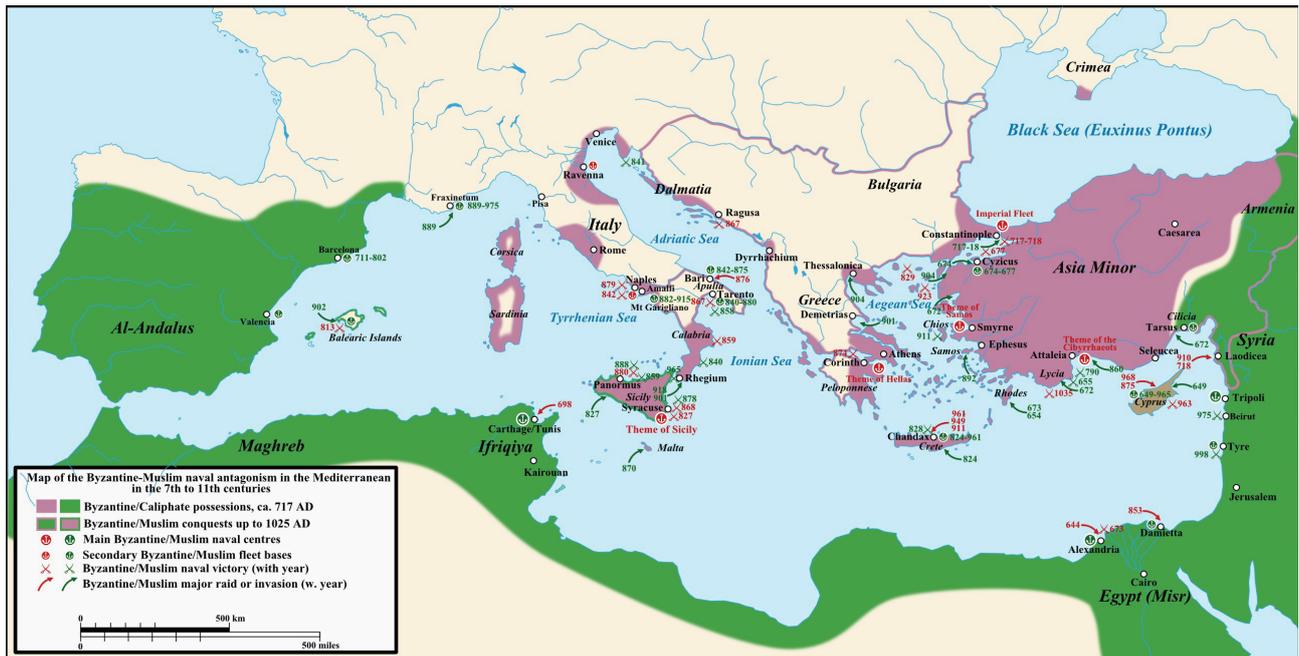


Fig. 1. *Mappa dell'antagonismo bizantino-arabo nel Mediterraneo altomedievale*

II. A medieval emperor; Commerce and Conquest in the Mediterranean (1100-1500); A Mediterranean Emporium: the Catalan Kingdom of Majorca; The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for Dominion; Mediterranean Encounters, Economic, Religious and Political, (1100-1550); En las costas del Mediterráneo occidental. Las ciudades de la Península Ibérica y del reino de Mallorca y el comercio mediterráneo en la Edad Media; The New Cambridge Medieval History, pp. 1198-1300; Medieval Frontiers: concepts and practices; Italy in the Central Middle Ages; The Western Mediterranean kingdoms, 1200-1500: the struggle for dominion.

Leonardo Carrero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

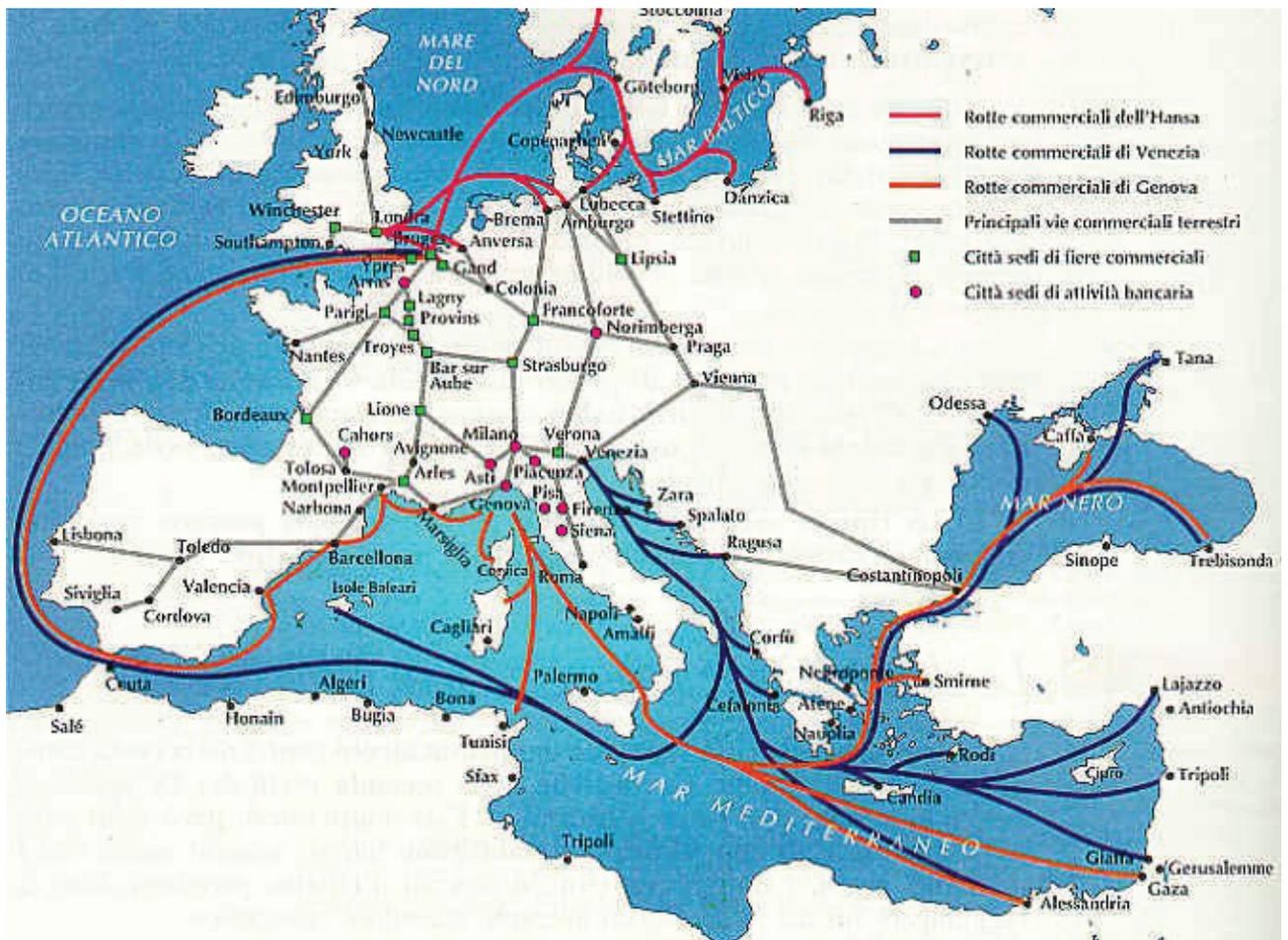


Fig. 2. Rapporti commerciali in Occidente nel XIII secolo

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

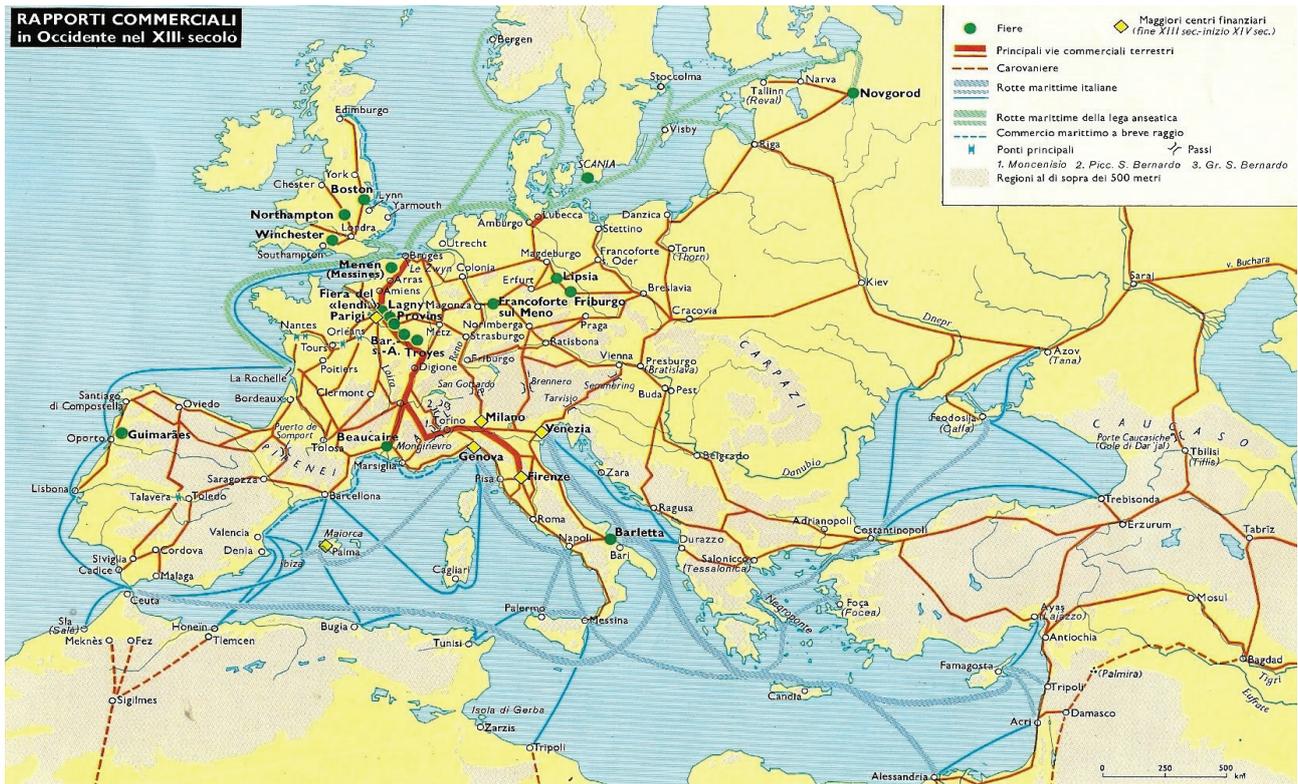


Fig. 3. Rotte e principali porti di interscambio mediterraneo

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
 Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari



Fig. 4. Rotte terrestri dell'Italia meridionale: a via Francigena

**PORTI E APPRODI
DELLE COSTE DELLA SARDEGNA**

Ambiente e portualità nella storia della Sardegna meridionale.

A Cagliari come in pochi altri siti del Mediterraneo è possibile percepire il luogo costruito come sintesi di spazio e tempo, sostrato naturale, ma anche territorio-risorsa dove tutto può essere, ed è stato effettivamente interpretato come occasione di antropizzazione: i colli come ambito privilegiato del controllo territoriale, pianura e lagune come risorse primarie, il doppio golfo come occasione di scambio e relazione con il Mediterraneo²¹.

Nel territorio cagliaritano, l'estensione della città ha alterato e obliterato gran parte delle forme originarie del paesaggio e dei processi naturali, anche se è ancora possibile riconoscere i tratti salienti delle forme del rilievo che hanno guidato l'espansione urbana dalle origini fino ad oggi.

L'ambito è caratterizzato da un complesso sistema paesistico territoriale unitario in cui si riconoscono almeno tre grandi componenti tra loro strettamente interconnesse: il sistema costiero dello Stagno di Cagliari-laguna di Santa Gilla, la dorsale geologico-strutturale dei colli della città di Cagliari e il compendio umido dello stagno di Molentargius, delle saline e del cordone sabbioso del Poetto²².

Le grandi dominanti costitutive di Santa Gilla, di Molentargius, Poetto e dei colli di Cagliari, rappresentano la matrice funzionale e strutturale dell'ambito sulla quale ogni

21 P. F. Simbula, *Il porto nello sviluppo economico della città medievale*, pp. 27-42; *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale*, pp. 17-33; *Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografia e strutture portuali*, pp. 287-307; *Corsari e pirati nei mari di Sardegna nel basso medioevo*; *Gli Statuti portuali di Cagliari (secc. XIV-XVI)*; *Produzione, consumo e commercio di vino nel basso medioevo*, pp. 399-437; *I pericoli del mare: pirati e corsari nelle rotte del Mediterraneo bassomedievale*, pp. 369-402.

22 P. F. Simbula, *Apertura de las rutas comerciales de las flotas italianas hacia el Atlántico*, pp. 207-258; *Fiscalità e demografia nel regno di Sardegna al principio del XV secolo*, pp. 157-188; P.F. *Navigare nel medioevo: aspetti economici e finanziari degli armamenti delle flotte catalano-aragonesi nel XIV secolo*, pp. 491-507; *Note sull'alimentazione a bordo delle navi catalano-aragonesi*, pp. 249-267; *L'alimentazione nei viaggi di Cristoforo Colombo*, pp. 123-135. A. Soddu, *Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, pp. 67-88.

stratificazione paesaggistica si è sviluppata nello spazio e nel tempo.

Un primo sistema è rappresentato dalla dorsale strutturale di Cagliari che, impostata secondo le direttrici tettoniche campidanese nord ovest-sud est e definita dalle colline mioceniche, costituisce la matrice geomorfologica su cui si sviluppa la città. La dorsale costituisce un elemento di separazione fisica tra le zone umide di Santa Gilla e Molentargius e termina in mare in corrispondenza del promontorio di Capo Sant'Elia, condizionando in misura determinante le dinamiche meteomarine e gli equilibri fisico-ambientali delle acque del Golfo.

Ad est si individua la depressione stagnale di Molentargius, a cui afferisce un bacino di alimentazione che si spinge fino ai rilievi collinari di Settimo San Pietro e Sinnai, circoscritto all'estremità meridionale dello sprofondamento del Campidano e che culmina con la falcata sabbiosa del litorale del Poetto. Ad ovest, la vasta zona umida dello Stagno di Cagliari rappresenta tipicamente un sistema di transizione e di interfaccia ambientale tra il dominio continentale, rappresentato dai terreni della pianura campidanese e il settore marino del Golfo degli Angeli.

Il sistema dello Stagno di Cagliari, rappresenta la più vasta zona umida della Sardegna, costituendo il bacino recettore di un esteso sistema idrografico che dal Campidano di Cagliari si estende fino al Sarcidano, a buona parte dell'Iglesiente e al Sulcis, occupando complessivamente una superficie di oltre duemila kmq. Nella vegetazione delle zone umide è possibile riconoscere una seriazione di fasce vegetazionali successive in cui si osserva il graduale passaggio dalle piante alofite a quelle idrofite avvicinandosi all'entroterra.

Nella parte occidentale e orientale del sistema di rilievi si hanno due vaste insenature marine, successivamente degradatesi in lagune e stagni: ad ovest la vasta Laguna di Santa Gilla, ad est gli Stagni di Molentargius e di Quartu. L'insediamento umano rimonta al VII millennio a.C., ma la formazione urbana di Karales risale al VI secolo a.C. sulla sponda orientale della Laguna di Santa Gilla. La città romana si incentrò, invece, nell'area retrostante l'odierna darsena. Con l'altomedioevo il centro abitato si diffuse in diversi poli, di cui il principale divenne Santa Igia, sul luogo della città punica. Con il basso medioevo la fondazione pisana e la successiva (1324) conquista catalana di Castello di Castro diede alla città la configurazione attuale del quartiere di Castello, con le ville sottostanti di Stampace, Lapola e Villanova. Primaria importanza ebbe tra i porti della Sardegna quello di Karales, per la cui definizione topografica risulta prioritaria un'analisi geomorfologica del litorale.

Dopo il grande trauma che vede l'insediamento lagunare dei Giudici messo in crisi e poi distrutto a favore della nuova città pisana duecentesca "sul crinale", si crea il modello del dualismo tra "città di pietra" murata e dominante e "borghi di terra" cerealicoli e subalterni, con numerose eccezioni²³.

23 A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV; I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, pp. 185-208. M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona, I, La Sardegna; Commercio e navigazione nel Medioevo; La città dell'argento: Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo; Medioevo Tirrenico; Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento; Sardegna Mediterranea*.

Tab. 1. Elementi peculiari caratterizzanti la portualità della Sardegna meridionale, segnatamente quella cagliaritana
La vasta zona umida dello Stagno di Cagliari e della Laguna di Santa Gilla, localizzata presso l'estremità più meridionale della piana del Campidano che rappresenta, da un punto di vista geologico-ambientale, un sistema complesso di transizione e di interfaccia, sia fisico che funzionale, tra il dominio continentale delle colmate detritiche e alluvionali plioceniche e quaternarie della fossa tettonica campidanese e il settore marino del Golfo degli Angeli.
La dorsale strutturale delle colline mioceniche di Cagliari, che con la formazione calcareo-marnosa, caratterizzano la matrice geologico-morfologica su cui si sviluppa la città. Le colline individuano gli alti strutturali, impostati secondo le direttrici tettoniche campidanesi da nord-ovest a sud-est, tra le quali s'interpongono depressioni vallive più o meno ampie.
Il complesso territoriale-costiero del Poetto e delle zone umide di Molentargius, impostato all'interno dell'estremità sud-orientale dello sprofondamento tettonico del Campidano che culmina, nel contesto in esame, con la falcata sabbiosa del litorale del Poetto.
I siti di importanza comunitaria: stagno di Molentargius e territori limitrofi, Stagno di Cagliari, Saline di Macchiareddu, Laguna di Santa Gilla, Torre del Poetto, Monte Sant'Elia, Cala Mosca, Cala Fighera.

I porti della costa sud-occidentale della Sardegna.

Il territorio della costa sud-occidentale della Sardegna (in particolare degli attuali Sulcis e Iglesiente) è stato definito dai primi geologi come "l'isola nell'isola" per la sua connotazione geografica ben circoscritta, caratterizzata da un ampio tratto costiero su cui si affacciano i rilievi del massiccio sud occidentale (dal Monte Arcosu al sistema del Marganai-Linas-Arcuentu) e del sistema collinare interno, interrotto nella zona centrale dalla valle del Cixerri e a meridione dalla pianura costiera del Basso Sulcis. La costa è orlata di stagni e prospiciente il *mare interno* delimitato dalle isole di San Pietro e Sant'Antioco.

La concentrazione di mineralizzazioni e di rocce incassanti, la ricchezza di approdi e insenature nonché la presenza di corridoi naturali tra la costa e l'interno, quali la valle del Cixerri, rendono la zona un ambito di grande richiamo ai fini insediativi, come del resto testimonia lo sfruttamento delle risorse senza soluzione di continuità dal III

millennio prima di Cristo²⁴. L'interesse nei confronti di questa regione è confermata anche dall'organizzazione del territorio ai fini difensivi e dalla presenza capillare di insediamenti che le popolazioni hanno posto a presidio del territorio.

A una prima analisi l'ambiente, l'insediamento e le attività economiche del Sulcis e dell'Iglesiente sembrano essere organizzati secondo diversi sistemi di relazioni. Un primo sistema coincide con la regione a sud del fiume Cixerri e si contraddistingue per la centralità nell'ambito delle relazioni isolate poiché costituisce un importante snodo nei collegamenti est-ovest²⁵. Tale sistema si concentra nella pianura del Sulcis ed è costituito da una rete di insediamenti storici a cui si affianca l'edilizia diffusa, capillare sia in pianura che nei rilievi. Notevole è la rete chiesastica di origine altomedievale e medievale che rispecchia, sembrerebbe ancora oggi, l'organizzazione territoriale pisana delle curatorie²⁶.

Un secondo sistema di relazioni ruota attorno al cosiddetto *mare-interno* e coincide con l'area dello stagno di Mulargia. L'area è storicamente legata all'attività portuale e marittima, in particolare all'attività delle tonnare, al commercio del sale e dei prodotti minerari provenienti dall'interno e dagli scali poco più a nord²⁷. Gli insediamenti a continuità di vita sorgono nei punti di facile approdo e in prossimità delle vie di comunicazione costiere, spesso sono protetti su un lato da rilievi e sono prossimi ad aree pianeggianti che consentono di differenziare le attività economiche. Questa è una delle ragioni per cui anche nelle isole minori sono presenti importanti testimonianze legate all'edilizia rurale diffusa.

La zona a nord della valle del Cixerri è un'area poco accessibile a causa dell'orografia che costringe le infrastrutture e gli insediamenti nei fondovalle. Tuttavia ciò non ha rappresentato un ostacolo insormontabile per le società a vocazione mineraria succedutesi fino a tempi recenti. La fascia costiera presenta un ricco patrimonio culturale costituito da porti storici, torri e tonnare cui si affiancano le officine di epoca preistorica, nuragica e gli insediamenti punico-romani, ove produzione e religione spesso si fondono (ecco l'esempio di Antas)²⁸.

Portixeddu, letteralmente *piccolo porto*, nei pressi di Fluminimaggiore utilizzata fin dal periodo romano come approdo naturale per il riparo offerto in caso di maestrale. La presenza romana è documentata dal ritrovamento, presso le dune sabbiose a ridosso

24 E. Atzeni, *La preistoria del Sulcis Iglesiente*, Cagliari 1987. P. Bartoloni, *Le necropoli della Sardegna fenicia*, pp. 117-130; C. Tronchetti, *Le problematiche del territorio del Sulcis*, pp. 260-275. Carbonia e il Sulcis. *Archeologia e territorio*, a cura di V. Santoni.

25 A. Saba, *Querce piegate dal vento*.

26 A. Mastino, P. Bartoloni (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, pp. 1-112. P. Bartoloni, *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*, pp. 140-141. A. Sanna, *Auctoritas episcopale e intolleranza: il caso dei pagani*, tesi di laurea, 2008, pp. 1-176. Il materiale raccolto e organizzato ha costituito la base dell'analisi puntuale della struttura storico-insediativa degli ambiti portuali e costieri in relazione alla compagine territoriale: Anna Maria Colavitti, Alessia Usai, Emanuela Abis, Antonello Sanna.

27 N. Ghiotto, *Nuovi dati sul pavimento in opus sectile del foro di Nora*, 245-255; N. Ghiotto, C. Previato, *La disposizione dei monumenti onorari nel foro di Nora*, pp. 2619-2630. G. Manca di Mores, *Olbia. La ceramica da cucina punica*, pp. 461-469. S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare. Una miniera nella Sardegna contemporanea. L'acqua e il tempo. Prospezioni di archeologia subacquea nelle acque di Gonnessa*, a cura di D. Salvi, I. Sanna.

28 P. Bartoloni, *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*.

della spiaggia, di diciassette scheletri umani (uno dei quali con anelli di ferro alle caviglie) che gli studiosi ritengono appartenenti a cristiani o a schiavi *damnati ad metalla* e impiegati nell'estrazione e fusione dei minerali. Sempre nella zona sono stati rinvenuti canali e tubazioni in piombo lavorato (con sezioni diverse) che hanno fatto pensare a resti di reti idriche di approvvigionamento e di scarico legati ad insediamenti permanenti²⁹.

La baia di Gonnese, situata sul versante sudoccidentale della Sardegna, è esposta frontalmente al vento di maestrale e in senso quasi tangenziale al vento di libeccio. Se il maestrale può dar vita a frequenti e potenti mareggiate con onde poderose sul litorale, anche il libeccio è in grado di generare un forte idrodinamismo sottocosta, difficile da fronteggiare se ci si trova coinvolti a veleggiare in prossimità del litorale. Certamente tale condizione è stata fatale per gli antichi scafi finiti sul fondale della baia, i cui resti testimoniano una lunga frequentazione di questo tratto di mare da parte di marinerie impegnate a trasportare merci ed effettuare traffici e scambi con l'entroterra. Ancora prima degli anni Sessanta era già noto a molti subacquei che nei fondali della baia di Gonnese vi fosse una notevole presenza di reperti archeologici. Purtroppo in tutta l'area si è verificata nel tempo un'incessante asportazione clandestina di anfore, vasellame, macine e bronzi. Solo tra il 1997 e il 1999 la Soprintendenza di Cagliari e Oristano ha effettuato alcune ricognizioni subacquee preliminari di verifica. La ricerca si è concentrata su un'area poco più a sud di *Sa Punta 'e s' Arena*, estesa verso nord est per un kilometro, in direzione Funtanamare, e verso nord ovest per circa 350 m dalla linea di costa.

Le prospezioni hanno consentito l'identificazione e il rilievo, diretto e indiretto, di otto siti di giacitura. Dagli elementi raccolti i siti possono essere considerati almeno parzialmente come aree di giacitura primaria di materiali archeologici riconducibili con

29 A. Scrugli, *Il fluminese*. V. Corrias, *Fluminimaggiore. Villaggio del Feudo Gessa-Asquer 1421-1839; Fluminimaggiore. Metamorfosi di un'economia*; V. Corrias, B. Murtas, B. Pilutzu, *Fluminimaggiore*. S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare: storia, paesaggi, architetture delle miniere. Il parco geominerario storico ambientale della Sardegna*. A. Murtas, B. Murtas, *Quaderni di Storia fluminese 4. Piccole e care miniere: da Gutturu Pala a S'Acqua Bona*. Molteplici sono le testimonianze dei Romani da Cala Domestica a San Nicolò, da Portixeddu a Grugua, dove si pensa che si trovasse *Metalla*. È certo che i Romani avviarono una vera e propria attività mineraria, non solo a livello estrattivo ma anche di fusione, soprattutto del piombo. A partire dal V secolo d.C. l'attività mineraria decrebbe almeno fino all'arrivo dei Pisani, dopo il 1050. Il nome di *Buggerru* (cittadina fondata nel XX secolo) risale tuttavia all'anno 1206 quando fu istituito il confine tra il Giudicato di Cagliari e il Giudicato di Arborea che passava proprio vicino all'attuale abitato. Altri siti di *frontiera* tra i due Giudicati erano le località di Grugua, i monti di Candiazzus e San Nicolò. Le vicende belliche che coinvolsero i territori minerari dal XIV secolo fino a quando l'isola passò a far parte del Regno di Sardegna, non consentirono un mantenimento dell'attività mineraria regolare. Gonnese si sviluppò solo all'inizio del XVII secolo al centro della valle Gutturu Carboni, circondata da colline di modeste altezze. Tuttavia secondo John Day nella sua opera *Villaggi abbandonati in Sardegna*, Gonnese nacque nel 1218 come aggregato rurale di proprietà del giudicato di Cagliari con annessa la chiesetta dedicata a S. Andrea. Nel 1258 il borgo divenne proprietà di Gherardo Donoratico della Gherardesca per poi passare sotto la dominazione dei Pisani. Dal 1323 (anno in cui iniziò la conquista della Sardegna da parte degli Aragonesi) al 1700, sempre secondo Day, Gonnese e altri centri abitati del Sulcis-Iglesiente subirono gravi vicissitudini (carestie, pestilenze, incursioni arabe, depauperamento da parte degli Aragonesi e Spagnoli) che determinarono un decadimento generale e un graduale spopolamento.

buone probabilità a diversi relitti di età repubblicana e imperiale. Una delle principali concentrazioni di reperti riguarda i siti che hanno restituito frammenti di anfore collocabili nei primi decenni del II secolo d.C., atte al trasporto della salsa di pesce. Allo stesso contesto va riferito lo scandaglio in piombo e la pietra a cinque fori. Incerta invece l'attribuzione della macina in pietra che, essendo incompleta, poteva anche far parte della zavorra di un'imbarcazione. Ultimi in ordine di tempo, ma certo più rilevanti come numero di attestazioni e come omogeneità di contesto, i repertiche ben si collocano nei primi decenni del IV secolo d.C. La sequenza degli avvenimenti può dunque riassumersi: il primo deposito riguarda un carico di anfore da vino e forse di stoviglie provenienti dall'Italia meridionale, i cui resti si trovano vicino alla costa. Il secondo deposito è invece relativo a un carico di salsa di pesce e olio proveniente dalla Betica, in Spagna³⁰.

30 D. Salvi, (a cura di), *Gonnesa. L'acqua e il tempo. Prospezioni di archeologia subacquea nelle acque di Gonnesa*. P. Dell'Amico, F. Pallares, *Funtanamare (Cagliari). Il relitto "A"*, pp. 36-37.

I porti della costa ovest della Sardegna: lagune e approdi.

Questa è la zona in cui maggiormente battono i venti di maestrale e potente. Tra il Golfo del Leone e l'isolotto di Mal di Ventre e Capo Mannu i marinai sono costretti a rinforzare gli ormeggi delle proprie imbarcazioni nei porti della Sardegna occidentale. A nord altissima e selvaggia, verso Capo Marrargiu, gradualmente e verso sud più bassa, deserta e accogliente nella zona del Sinis, con le torri di Capo Mannu e gli acquitrini di Is Benas e Sale Porcus³¹.

Distanze fondamentali

Carloforte-Alghero 84 miglia
Mal di Ventre-Alghero 35 miglia
Minorca-Alghero 190 miglia
Antibes-Alghero 190 miglia
Bosa-Alghero 19 miglia
Bosa-Tharros 27 miglia
Carloforte-Tharros 43 miglia

Tab. 2. *Distanze in miglia marine tra i principali approdi della costa della Sardegna occidentale*

Gli studi realizzati da archeologi e storici ci danno una immagine della costa centro-occidentale come area di forte presenza umana in molti periodi della preistoria e della storia della Sardegna: basti pensare alla folta presenza di insediamenti nuragici o alla presenza di quattro città prima cartaginesi e poi romane: Cornus³², Tharros, Othoca, Neapolis³³.

31 La frequenza dei venti nella zona di Capo Caccia in luglio è del 33% da NW e del 10% da SW (con un 10% per il Maestrale tra 5 e 6 Beaufort, ovvero tra 17 e 27 nodi). In gennaio la frequenza del NW si assesta sul 20% ma con un 5% di burrasche tra 7 e 9 Beaufort, ovvero tra 28 e 47 nodi. In estate la zona risulta particolarmente piacevole per l'abbondanza di vento, anche se sotto le alte scogliere questo tende a spegnersi. La costa descritta risulta senza ridossi in caso di forte Maestrale, Ponente e Libeccio. Gli approdi di Alghero, Bosa, Torre Grande e Carloforte sono, quindi, da considerare gli unici validi in queste quasi 90 miglia di costa sarda.

32 Cornus fu fondata dai Cartaginesi alla fine del VI secolo a.C. sul pianoro di Corchinas, una posizione protetta naturalmente e fortificata con mura; la città si estendeva anche sull'altipiano di *Campu 'e Corra*, in cui si trovavano il foro ed altri edifici pubblici. La città doveva essere il centro più importante nel Montiferru (fu definita dallo storico Tito Livio (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, XXIII, 41) come capitale della sua regione), un'area ricca di risorse naturali: boschi, pascoli, terreni fertili, acque abbondanti, ferro; ma oltre ad essere un importante centro agricolo, fondava la sua economia anche sull'artigianato e sui commerci, particolarmente con l'Africa. Cornus ebbe una vita molto lunga: circa 1500 anni, dal periodo punico a quello bizantino.

33 La nascita di Tharros fu precedente, come insediamento fenicio già alla fine dell'VIII secolo a.C. in un'area interessata da precedenti insediamenti nuragici. Dal VI secolo a.C. tutta l'isola è investita

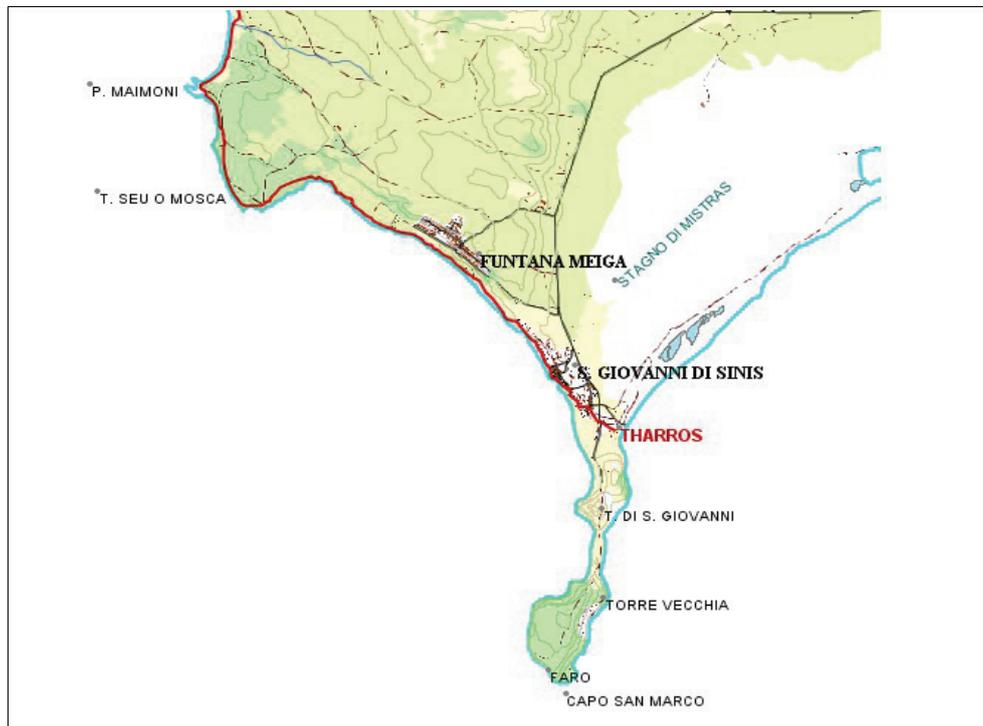


Fig. 5. La penisola del Sinis

Gli ambienti umidi della Sardegna sono un elemento paesaggistico tra i più estesi d'Europa. La zona dell'oristanese ne è ricca: la loro origine è legata prevalentemente alla particolare storia geologica dell'isola. La gran parte degli ambienti umidi sono localizzati nel golfo di Oristano, nel golfo di Palmas e nel golfo di Cagliari, zone coincidenti con ampie depressioni originate dalle modificazioni e movimenti della crosta terrestre. Lungo tutte le coste dell'isola sono distribuite zone umide di minore estensione. L'esercizio della pesca all'interno delle lagune, insieme alla raccolta e alla

dall'interesse territoriale di Cartagine: la città si amplia e diviene una delle città più importanti del Mediterraneo. La posizione del sito spiega la più che millenaria storia della città, posta a controllo delle coste del Sinis e dell'Oristanese e quindi delle due grandi vie naturali di penetrazione verso l'interno, il Campidano verso sudest e la valle del Tirso verso nordest. Prima sede politica del giudicato di Arborea, Tharros non riuscì però a sottrarsi a una irreversibile decadenza fino al suo definitivo e ufficiale abbandono al cadere dell'XI secolo voluto dal Giudice d'Arborea a causa dell'insabbiamento del porto, con il trasferimento della sede arcivescovile e della popolazione verso il sito di Oristano. Nell'alto medioevo sia Cornus che Tharros furono tra i primi centri di diffusione del cristianesimo in Sardegna, con sviluppo di insediamenti paleocristiani importanti. A Cornus l'insediamento di *Columbaris*, sede vescovile; a Tharros il complesso paleocristiano di San Marco nei pressi delle terme settentrionali, di cui restano poche tracce tra cui una vasca battesimale risalente al V-VI secolo d.C. (contemporanea al primo impianto della Chiesa di San Giovanni in Sinis edificata nei pressi della necropoli settentrionale). Anche Tharros fu sede vescovile, inizialmente con la basilica di San Marco, successivamente presso la chiesa di San Giovanni di Sinis.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

caccia, sono state tra le più antiche pratiche di sussistenza nel corso dei secoli. Numerosi sono i ritrovamenti nelle capanne dei villaggi sorti in prossimità dello stagno di Cagliari e delle lagune del Sulcis e dell'Oristanese dove sono state rinvenute vertebre di pesci e gusci di molluschi acquatici, residui dei pasti degli antichi abitanti dell'isola che risalgono al neolitico antico, circa 6.000 anni fa. Testimonianze simili si hanno anche nel nord della Sardegna, dove nei dintorni di luoghi sacri (Monte d'Accoddi e Anghelo Ruju) sono stati scoperti i resti di veri e propri banchetti a base di molluschi bivalvi e di gioielli realizzati levigando e forando i gusci.

Lo sfruttamento delle risorse lagunari si protrae e si affina nel periodo nuragico (XVIII-V secolo a.C.) fenicio e romano (X secolo a.C. - IV secolo d.C.). Risulta che nel periodo romano gli *arsellari*, operanti nelle lagune di Cagliari e Oristano, commercializzassero il loro prodotto in tutta l'isola: molti sono, infatti, i resti di molluschi ritrovati in centri abitati dell'interno, distanti dai luoghi di pesca anche decine di chilometri. A questo periodo risalgono, inoltre, importanti testimonianze artistiche: nell'ipogeo della chiesa di San Salvatore, a Cabras, sono raffigurate scene di pesca con tipiche imbarcazioni di laguna ed è stato inoltre riconosciuto lo schizzo di un "fassoni", imbarcazione di giunchi utilizzata dai pescatori degli stagni dell'Oristanese sino a tempi recenti³⁴.

Durante il periodo del Medioevo le popolazioni locali concentrarono gli sforzi su stagni e lagune locali che continuarono a garantire per secoli produzioni abbondanti e rinomate. L'importanza economica della gestione delle acque interne durante il Medioevo (soprattutto in periodo giudiciale), ha indotto varie forme di regolamentazione e gestione da parte di regnanti e degli ordini religiosi, come testimoniano i registri patrimoniali, laici o ecclesiastici, tenuti per documentarne la proprietà.

Nel periodo giudiciale lo sfruttamento era sottoposto al controllo delle autorità: nel 1237, ad esempio, Pietro II, Giudice di Arborea, accorda ai monaci del monastero di Santa Maria di Bonarcado la libertà di pesca nella peschiera di *Mar 'e Pontis* (Cabras) e nello specchio di mare antistante³⁵.

La storiografia economica ha quasi unanimemente rilevato una sostanziale continuità nella dinamica degli scambi tra il periodo romano imperiale e l'alto medioevo, con una soluzione data dalla "rivoluzione" mediterranea determinata dall'espansione araba. La documentazione sarda relativa al fenomeno permette di confermare puntualmente tale

34 "Su fassoni" è la tradizionale imbarcazione utilizzata nelle lagune dell'Oristanese dai *palamitai* (pescatori che utilizzavano il palamito: lungo cordino sul quale sono inseriti spezzoni di filo portanti ciascuno un amo e la fiocina). Costruita interamente con fieno lacustre, è lunga all'incirca 4 metri e larga 0,90, di forma allungata con la prua più sottile e arcuata verso l'alto. Oltre agli attrezzi di pesca può trasportare al massimo due pescatori ed è condotta con una lunga pertica o con due remi. Questa imbarcazione era utilizzata dai pescatori di Cabras già nel Seicento, ma le sue origini risultano essere molto più antiche, visto che compare raffigurata in alcune iscrizioni murarie di epoca romana. Ogni pescatore costruiva da sé l'imbarcazione nella propria casa o in riva allo stagno, dopo aver ricercato e fatto essiccare le erbe palustri. A. Cannas, S. Cataudella, R. Rossi, *Gli Stagni della Sardegna*. A. Donati, P. Pasini, *La pesca realtà e simbolo, tra tardo medioevo e medioevo*. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*.

35 CSMB, doc. 33, pp. 104-107: «Et fatoli donatione juntamente de su riu Monte, qui est iuntu a sa pisquera de mare Ponte, qui lu narran riu Zenu, qui siat de Sancta Maria de Bonarcadu in perpetuum».

posizione critica: da un lato infatti le indagini topografiche hanno rivelato il continuato utilizzo degli stessi scali portuali attestati sin dal periodo romano, dall'altro i prodotti che componevano in larga percentuale le importazioni a partire dall'alto impero seguitano a mantenere tale posizione almeno fino al VII secolo³⁶. Le fonti rivelano infine la formazione di nuove realtà urbane, come *Aristianis*, città nota per la prima volta nel VII secolo e destinata ad assolvere un ruolo centrale nel Medioevo, quando erediterà la sede arcivescovile e giudiciale da Tharros³⁷.

36 P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, pp. 217-226.

37 L. Pani Ermini, P.G. Spanu, *Aspetti di archeologia urbana: ricerche nel suburbio orientale di Cagliari*, pp. 58-59.



Fig. 6. Ambienti umidi della Sardegna

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
 Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

I porti della costa nord-orientale della Sardegna.

La costa nord-orientale si caratterizza per la particolare asprezza dell'orografia: gli unici approdi sicuri possono considerarsi Olbia, *Coclearia* (San Teodoro), Posada e pochi altri. Riguardo alla strada che attraversava il territorio di Posada, dove probabilmente si trovava *Feronia* o *Portus Luquidonia*³⁸. La prima attestazione documentaria della villa medioevale di Posada è del 1095³⁹. Il suo nome compare in una bolla emanata da papa Urbano II per confermare al monastero di San Vittore di Marsiglia i beni posseduti fuori della Francia. Questo documento è seguito da altre due *confirmationes beneficiorum*, una del 1135 e l'altra del 1218⁴⁰.

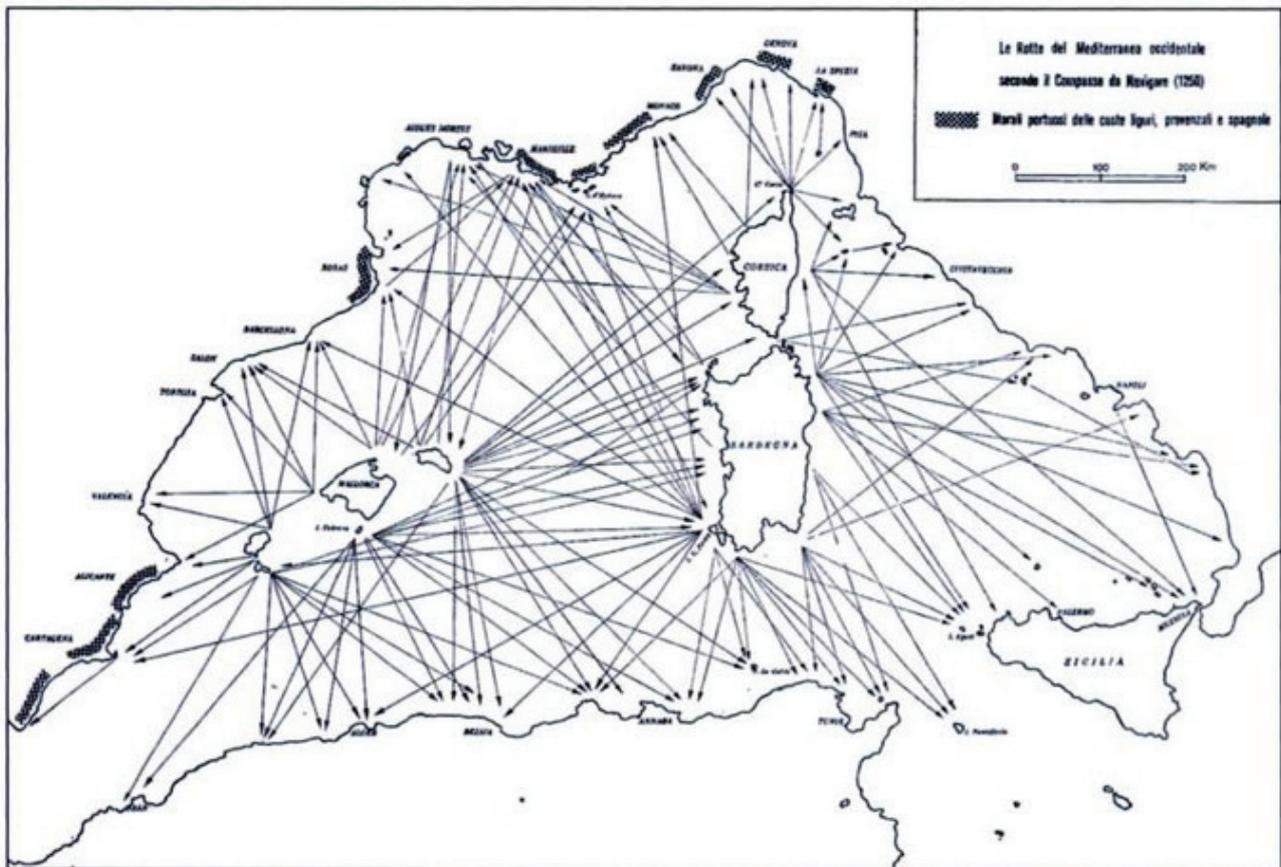


Fig. 7. *Le rotte del Mediterraneo occidentale secondo il Compasso de Navegare (XIII secolo)*

38 P. Meloni, *La Sardegna romana*, pp. 312-353; G. Floris, *Il Castello medioevale della Fava*, pp. 257-297: «Quantunque esistano dubbi sull'identificazione di Portus Luquidonis, quello che appare certo è che la zona posadina rappresentava l'unico punto di passaggio dai territori interni verso il mare».

39 G. Floris, *Il Castello medioevale della Fava*, p. 263. G. Paulis, *I nomi di luogo della Sardegna*.

40 G. Floris, *Il Castello medioevale della Fava*, pp. 263-264.

**PORTI E INFRASTRUTTURE:
PORTI INFRASTRUTTURATI, APPRODI E BANCHINE, SPIAGGE**

Per uno studio degli approdi, dei porti, delle banchine e delle spiagge (utilizzate per a fini commerciali) in uso in Sardegna (e nel Mezzogiorno peninsulare) nei secoli altomedievali e centrali (fino al XII secolo) è necessario confrontare fonti documentarie, narrative, agiografiche e archeologiche (laddove possibile). Il lungo periodo preso in considerazione è stato spesso oggetto del dibattito storiografico relativo alla diminuzione e presunta fine dei traffici inframediterranei. È da considerarsi l'ipotesi di un mai venuto meno perpetuarsi delle comunicazioni marittime, soprattutto in ambito tirrenico, l'area maggiormente presa in considerazione in questo capitolo. A questa lunga continuità di traffici commerciali (seppure con fasi di contrazione ed espansione al suo interno), è da aggiungersi una considerazione relativa all'affermarsi di alcuni centri portuali sugli altri e alla progressiva creazione di una sorta di “gerarchizzazione” degli approdi⁴¹.

Monica Baldassarri, nel suo lavoro sulle strutture portuali e sulle comunicazioni marittime nella Toscana medievale ha espresso alcune teorie che potrebbero essere ritenute valide anche per l'Italia peninsulare di tradizione bizantina, per la Sardegna e la Sicilia⁴²:

«Se guardiamo alla situazione attuale, di certo non mancano studi sulla crisi dell'Impero romano e sul sistema di comunicazioni tardo-antico, con numerosi affondi sul panorama dell'Etruria. nei contributi storici e archeologici degli ultimi decenni, inoltre, si è posta un'attenzione particolare alla situazione costiera toscana in relazione al sistema militare bizantino sia durante le guerre greco-gotiche, che in occasione dell'avanzata longobarda. Tuttavia nel dibattito internazionale che, si può dire ciclicamente, si rinnova sulla “tesi Pirene” e sulle sue implicazioni economiche, sociali e culturali, manca ancora una

41 Non entreremo nel merito di alcuni grandi temi storiografici quali la fine del mondo antico (o la sua lunga decadenza/continuità, la transizione o la rottura con quello medievale, le condizioni che portarono ad una radicale trasformazione dell'economia mediterranea in questo periodo di passaggio e la formazione dell'Europa medievale: M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communication and Commerce AD 300-900*. A. Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*.

42 M. Baldassarri, *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII Secolo)*, pp. 81-116.

rilettura, a eccezione del caso di Pisa, del ruolo degli approdi toscani nel quadro delle comunicazioni mediterranee tra VIII e XIII secolo. In realtà gli ultimi studi condotti sia sulle fonti scritte, che su quelle archeologiche, arricchite da nuovi e importanti ritrovamenti, stanno rivelando elementi originali da tenere in considerazione ai fini di una rinnovata riflessione sui temi di storia mediterranea e marittima più in generale:

– Molte delle strutture portuali in uso nella tarda età imperiale furono impiegate più a lungo di quanto si

fosse creduto in passato: cosa, Vada e ultimamente anche Populonia hanno rivelato importanti fasi di frequentazione databili fino al VII secolo.

– La lettura delle scarse fonti scritte sopravvissute per il periodo tardo-antico e alto-medievale ha messo in evidenza per alcune località maggiori, come Pisa, un legame intimo con il mare che non sembra essersi

spezzato neppure nel periodo della guerra greco-gotica, o della successiva conquista dei Longobardi.

– Gli scavi in molte località costiere o a esse prossime stanno rivelando interessanti fasi insediative di IX-X secolo, caratterizzate spesso dalla presenza di materiali prodotti in area laziale o provenienti dall'arco alpino.

– A partire dal secolo XI la frequenza di vasellame ceramico e vitreo di importazione dalle diverse aree del Mediterraneo non solo a Pisa, ma anche in siti interni della regione, suggerisce la presenza di un sistema di approdi più articolato di quanto creduto in precedenza.

Una rilettura complessiva e l'elaborazione di una sintesi dei dati che sono emersi dalle più recenti ricerche storiche e archeologiche, sia edite che, laddove possibile, inedite, può dunque gettare nuova luce su alcuni aspetti della società alto-medievale in Tuscia e del suo dialettico rapporto con il mare».

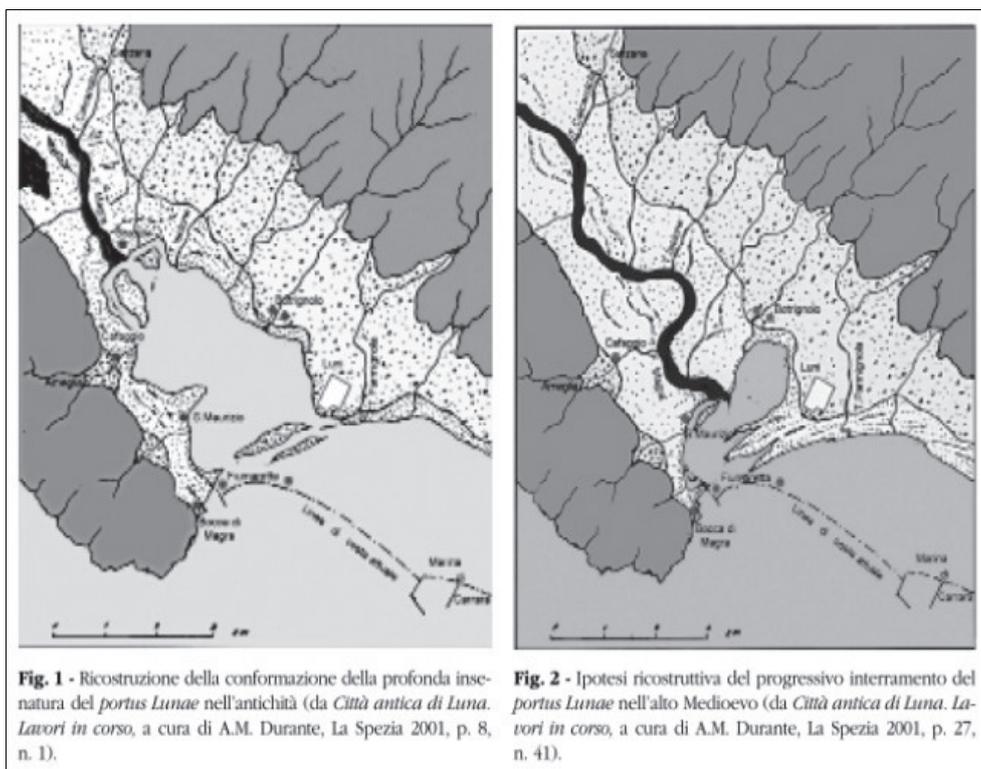


Fig. 6. *Le trasformazioni del porto di Luni nei secoli* (Baldassarri, 2010).

Per l'Italia peninsulare gli indizi di un continuo riutilizzo e adeguamento delle strutture portuali antiche sono emersi sia dalla attenta lettura delle poche fonti documentarie, sia dalle relazioni relative agli scavi archeologici più recenti (solo in minima parte editi).

Napoli è un caso esemplare; la zona portuale coincide con il tratto di mura che va dalla porta del Vulpulo alla porta Calcaria: in questo segmento di mura vi sono cinque chiese (San Pietro al Vulpulo, Santa Maria a Mare, San Tommaso al Porto, Sant'Angelo alla Ventosa e Santa Maria all'Obolo) e due monasteri (San Giovanni Maggiore e Santa Agata al Popolo)⁴³. Le porte sono tre: la porta del Vulpulo, la porta Ventosa e la porta Calcaria. Per completare l'immagine del circuito murario bisogna inoltre dire che addossato all'esterno delle mura sorgeva il complesso portuale della città, diviso in due parti chiamate *Vulpulo* e *Arcina*⁴⁴.

Secondo la ricostruzione topografica del Capasso stretti tra le mura ed il mare, all'altezza della porta Calcaria, erano posti i *fusaria et aquaria*, che erano probabilmente delle piscine o dei rigagnoli di acqua, connessi alla lavorazione del vino e/o del lino. In questa zona, lungo il tratto del "muricino" (*morcinum pictulum*), si trovavano anche le calcare, da cui la porta Calcaria prende nome. Il *canale publicum* si inoltrava in città dal mare sino all'altezza di San Giovanni Maggiore, e pare raccogliesse le acque cittadine. Sempre seguendo questa ricostruzione topografica è possibile individuare, sul lato meridionale delle mura, la presenza di ben otto torri⁴⁵. Riguardo alla porta del Vulpulo abbiamo pochissime notizie: si apprende da un documento del 1085 che la porta era amministrata da Cesario Talarico⁴⁶. Egli infatti intentò causa al monastero di San Sebastiano, retto allora dall'abate Giovanni, figlio del principe di Salerno Guaimario: pretende di avere ogni estate, *pro portatico*, un modio di grano e due congie di vino. Alla fine il monastero risulta vincitore della causa ed è

43 Per la ricostruzione topografica di questo settore della città, come per gli altri, mi sono avvalso della mappa topografica di Napoli prima del *Risanamento* (il riassetto urbanistico operato all'indomani dell'Unità d'Italia, nel 1861). Partendo dalla mappatura di Capasso, *Topografia*, e confrontandola con la recente ricostruzione topografica della Skinner in *Urban communities in Naples*, apparsa nel 1994 nei «Papers of British School at Rome», che ho tuttavia dovuto escludere poiché incompleta, soprattutto per quanto riguarda il settore meridionale della città. Per quanto riguarda invece un discorso generale sui porti della Campania Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, pp. 165-185; De Seta, *Cartografia della città di Napoli*. Riguardo alle vicende del porto di Napoli nel corso del V secolo: Galasso, *Le città campane nell'alto Medioevo*, pp. 20-29. Di grande aiuto larecente sintesi generale sui porti europei dall'Antichità all'alto Medioevo di Augenti, *Città e porti*.

44 Il complesso portuale di Napoli è radicalmente diverso dal modello brillantemente ricostruito per gli emporia continentali da A. Augenti, *Città e porti*, p. 160, come egli stesso afferma (sia per motivi cronologici, che geografici che socio-economici). Tuttavia nell'elenco delle caratteristiche per individuare un emporio (p. 105), emergono una serie di elementi che valgono anche per la città di Napoli: essere un centro a carattere commerciale, essere dotato di un porto, occupare un'area vasta, essere dedito alla produzione artigianale e avere le prove di un commercio a lunga distanza.

45 Capasso, *Topografia*, pp. 174-186; carta topografica. Questa zona della città è del tutto unica nell'intero panorama urbanistico di Napoli e degli altri centri urbani dell'Italia centro-meridionale: *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo*; Staffa, *Scavi nel centro storico*, pp. 201-367; P. Skinner, *Family Power in Southern Italy*; Salerno nel XII secolo; Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale*, pp. 64-70; P. Delogu, *The rebirth of Rome*. Un complesso proto-industriale e commerciale di tal genere pare non avere eguali a Salerno, Benevento, Gaeta, Pescara, Sorrento ma neanche a Roma ed Amalfi.

46 B. Capasso, *Monumenta*, 534, p. 324.

esentato dalla tassa. Della porta Ventosa addirittura abbiamo solo notizie indirette: in un documento del 1129 è menzionata una terra della chiesa di Sant'Angelo detta della porta Ventosa⁴⁷. Capasso sostiene che la porta fu aperta in quel luogo poiché nei pressi si incanalavano le acque marine, e a causa dell'esposizione al vento di scirocco fu chiamata così⁴⁸.

Come già scritto, nel lato meridionale delle mura, fuori dal circuito cittadino, si ergeva un secondo muro, più piccolo, chiamato nelle fonti *moricinum pictulum*, o anche *maricinu vetere*⁴⁹. Sebbene non si abbia certezza di come fosse effettivamente utilizzato, si è tuttavia ipotizzato che, tra i vari usi, fosse servito come riparo per le botteghe che sorgevano tra le mura ed il muricino. Botteghe sorte in strettissima vicinanza alla zona portuale e probabilmente in parte legate allo stesso circuito economico. In un documento del 1110 Giovanni e Pietro Buccatorio concludono con Giovanni, «preclarissimo medico et monacho ven. monasterii Domini et Salvatoris nostri Iesu Christi», un contratto di locazione di ventinove anni in merito ad una terra vacua posta proprio tra il *moricinum pictulum* e le mura cittadine⁵⁰. La parte a nord confina con una delle botteghe del monastero. I due fratelli hanno la possibilità di costruire un edificio a due piani:

«qualiter badit et monstat ipse cantus rectum ante se in ipsa septentrionalis parte usque illu cantum de illa porta maiore qui est in memoratum moricinum et exiet foris in ipsum moricinum in parte orientis et da inde revolbit et badit in da ipsa orientalis parte rectum in memorato cantum de iamdicta porta; ipse vero cantus qui est a parte meridiana, est da intus hec finis que superius dicimus in parte orientis usque in memoratum moricinum, et desuper ipsum moricinum, et da currente ipsa fine que monstat et badit in memoratum cantum de memorata porta maiore in da parte meridie usque at memoratum pariete de memorata ypoteca».

47 B. Capasso, *Monumenta*, 642, pp. 399-400.

48 B. Capasso, *Topografia*, p. 30. Il fatto che nelle fonti appaia molto tardivamente fa presumere che fosse di recente edificazione. Con l'aumento progressivo dell'attività portuale si rendeva necessaria l'apertura di un nuovo varco nelle mura cittadine: convergevano dunque gli interessi dei privati ma anche della *publica potestas*, o di quello che ne restava agli inizi del XII secolo.

49 SS. Severino e Sossio, vol. II, 582, p. 727.

50 B. Capasso, *Monumenta*, 597, pp. 361-362. Il documento è particolarmente interessante per le soluzioni costruttive che vengono realizzate, pur di sfruttare al massimo uno spazio vuoto in una zona della città particolarmente importante per i traffici commerciali e le produzioni di bottega. Il valore del terreno è grandissimo e colpisce anche il fatto che si fosse creata spontaneamente, senza una pianificazione dall'alto, una divisione delle diverse aree della città: alcune a carattere residenziale, altre a carattere produttivo, quello che i moderni urbanisti chiamerebbero "zoning". Il mondo del commercio è strettamente connesso a quello della produzione: A. Augenti, *Città e porti*, pp. 107-132. Che le zone attigue al porto fossero di enorme importanza è testimoniato anche da un documento del 1029: il duca Sergio IV è cacciato da Napoli dalla stessa aristocrazia urbana. Il duca, per riprendere il potere in città, chiede aiuto ai gaetani: in cambio del sostegno militare essi riceveranno una serie di immobili *commercii causa* e importanti sgravi fiscali: CDC, I, CLVI: «nullo dato aut premio vel pretio dari non debeatis non a seniore aut iudices vel a portulano... de quodcumque negotio». C.G. Mor, *Diritti pubblici e privati*, pp. 639-640.

È evidente che anche lo spazio intorno al muricino fosse assediato dagli edifici: questo sembra confermare l'ipotesi di un complesso murario che inglobi a sé tutta una serie di edifici inizialmente estranei alla difesa⁵¹.

Qualche notizia in più si ha sul complesso portuale grazie al dato archeologico. In occasione della costruzione della metropolitana sono stati effettuati alcuni scavi archeologici che hanno permesso di aprire una riflessione sulla fascia costiera di Napoli e le sue trasformazioni edilizie (nei siti delle attuali piazza Municipio, piazza G. Bovio e piazza N. Amore, nella zona sud-occidentale della città). È stato così possibile supporre che la zona tradizionalmente legata all'attività portuale, avesse conosciuto un progressivo insabbiamento ed abbandono. Risale al periodo tra V e VI secolo lo strato di circa un metro di sabbia sopra a quelle che erano state le zone portuali. Ad un abbandono o ad una diversa destinazione d'uso di questa parte della città, si unì lo spostamento del bacino portuale verso sud-est⁵².

Nel sito di piazza Bovio pare che sulla spiaggia recuperata dal mare, a partire dalla seconda metà del VI secolo, sorgesse un quartiere artigianale: le testimonianze archeologiche, sulla base dei contesti ceramici, sembrano individuare quest'attività artigianale per un lasso di tempo molto ristretto tra la seconda metà e la fine del VI secolo⁵³. Vanno considerate prove della frequentazione di questo sito per fini artigianali alcuni pozzetti a pianta circolare per la raccolta delle acque e una canalizzazione fatta di anfore e *spatheia* di scarto. Gli scavi hanno inoltre fatto emergere delle fosse di lavorazione realizzate con materiali di scarto. Il ritrovamento, non lontano, di scarti di lavorazione (provini, frantumi e scorie) suggerisce la presenza di un'attività legata alla produzione del vetro. Infine pare risalire agli inizi del VII secolo una struttura recintata fabbricata con materiali di scarto e riuso, probabilmente ricoperta da tettoie in legno: la presenza di numerosi crogioli e di scorie di ferro sembrerebbe attestare anche un'attività metallurgica. Nella parte sud dello scavo di piazza Bovio è emerso un complesso edilizio di circa 600 mq: gli archeologi sembrano concordare sulla sua data di origine (inizi del VII secolo) e sull'abbandono dell'edificio (avvenuto nel corso del IX secolo, con il successivo reimpiego per fini sepolcrali)⁵⁴. Il complesso era costituito da otto

51 Il caso di Napoli non è certamente unico: si delineano anzi delle caratteristiche comuni in gran parte dei porti mediterranei, soprattutto di orbita bizantina: Ahrweiler, *Les ports Byzantins*, pp. 259-297.

52 *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, pp. 227-228. Lo testimonia anche Procopio di Cesarea che, nel narrare l'assedio di Napoli del 536, afferma che la flotta di Belisario sostò proprio in questa parte della città per sfuggire ai dardi dei Goti. I due porti rintracciabili all'altezza del X secolo, sono chiamati *vulpulo* e *arcina*. L'*arcina*, di fondazione più antica, si sarebbe rivelata non sufficiente per i volumi di traffico commerciale che convergevano in Napoli. L'edificazione del porto del *vulpulo*, ad ovest dell'*arcina* e a est del *castrum lucullanum*, disponendo di uno spazio enormemente maggiore, risolveva le questioni di spazio, grazie anche all'edificazione di numerosi magazzini. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli*, pp. 515-523; *Early medieval amphorae*, pp. 231-244; *Local pottery in Naples* pp. 491-510; *Naples: a case of urban survival* pp. 759-784; *Naples, from Roman town to city-state*.

53 *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, pp. 235-237; S. Gelichi, *Infrastrutture marittime*. La zona, sebbene avesse subito modifiche nell'utilizzazione e brevi periodi di abbandono, comunque fu sempre destinata ad attività di tipo commerciale legate alla presenza del porto.

54 Nel corso dei secoli la pianta subì dei cambiamenti interni e delle aggiunte verso l'esterno, i materiali di costruzione sono per lo più blocchi di tufo giallo napoletano. Si è ipotizzata una destinazione d'uso come magazzini portuali: la posizione felice (l'edificio è posto sul mare nella zona della residenza ducale)

vani e impostato su un grande ambiente centrale; l'edificio era inoltre provvisto di un pozzo circolare per l'approvvigionamento idrico⁵⁵.

L'indagine archeologica si armonizza qui con l'evidenza documentaria: un importantissimo documento, risalente al 1018, infatti, ci dà numerose informazioni sia sulla conformazione del porto, che sull'effettiva amministrazione, da ritenersi un tutt'uno con quella delle porte cittadine. Si tratta di una lite che vede contrapporsi Giovanni Atalarico all'igumeno Pancrazio del monastero dei Santi Sergio e Bacco⁵⁶. Giovanni Atalarico, concessionario per parte ducale dei diritti di riscossione sulle navi in entrata nel complesso portuale, chiede al monastero «ut daretis michis daciones pro partem publicam etiam de illa barca vestra pro illum portum istius civitatis, sicuti dant alias nabidias istius civitatis per consuetudinem, et pars vestra michi illud dare noluit». Egli dunque reclama ciò che per diritto pubblico gli è stato concesso *pro partem publicam*: tutte le navi devono, per consuetudine, pagare un dazio in entrata del porto, dunque è tenuta a ciò anche la barca del monastero. A questo riguardo Cassandro pare non credere all'ipotesi che realmente Giovanni Atalarico riscuota i dazi per conto dell'amministrazione ducale: egli ritiene «si tratti di concessione di un diritto pubblico a una importante famiglia napoletana e che il richiamo alla *pars publica* è fatto unicamente per indicare il titolo giustificativo delle pretese di Giovanni Atalarico»⁵⁷.

Cassandro giustifica questa affermazione col fatto che sono diversi i casi in cui gli amministratori delle porte intentano causa ai monasteri. Si deve tuttavia supporre che in questo caso realmente Giovanni Atalarico avesse riscosso i dazi per conto del duca per due motivi: il primo è che siamo in un periodo, agli inizi dell'XI secolo, in cui il potere ducale in città è ancora molto saldo (a prova di ciò si vedano gli esempi di liti che abbiamo visto riguardo alla porta di Urso: sono tutti molto più tardi). Il secondo è che la dispersione dei redditi pubblici, per ammissione dello stesso Cassandro, a Napoli non fu tanto profonda da decretare un disfacimento del tessuto connettivo statale. Infatti quando, nell'amministrazione delle porte, cominciarono a maturare i contenziosi (nella

fa pensare ad un centro di carattere civile, collegato appunto all'attività portuale. L'attività di stoccaggio delle merci è probabile suscitasse un notevole interesse da parte delle autorità pubbliche, come dimostrato per analoghi casi di città costiere sotto amministrazione bizantina. Si rimanda inoltre a Schmiedt, *I porti italiani*, pp. 172-176; De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, pp. 27-28; Galasso, *Le città campane*, pp. 20-22.

55 È di grande aiuto una comparazione con i risultati degli scavi archeologici condotti nei porti del Nord Europa e del Nord Italia efficacemente sintetizzati in S. Gelichi, *Infrastrutture marittime*, pp. 283-317.

56 Capasso, *Monumenta*, 378, pp. 235-236. Dell'importanza dei porti campani (Napoli, Amalfi, Gaeta) nel corso del X-XI secolo sono pienamente convinti anche V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina*, M. Tangheroni, *Commercio e navigazione*, pp. 94-98, che ricordano l'entusiasmo registrato nelle fonti arabe per i porti di Amalfi e Napoli. McCormick, *Origins of the European Economy*, p. 619, propone una carta dei traffici e dei mercanti che pone il porto di Napoli al centro di una fitta rete di collegamenti.

57 Cassandro, *Il Ducato*, p. 207. Gli inizi dell'XI secolo non sono segnati da un'anarchia generalizzata nei rapporti interni al ducato tra *publica potestas*, aristocrazia ed enti religiosi. Lo dimostra il fatto che le dispute di questo genere sono ancora, a quest'altezza temporale, piuttosto rare. Inoltre la figura del duca rimane fondamentale per la risoluzione di numerose questioni di varia natura giudiziaria. Solamente nell'ultima parte dell'XI secolo si avranno le prime avvisaglie della perdita di importanza della carica ducale. Anche i beni pubblici dati in concessione (porte cittadine, porto, lago di Patria, etc.) mantengono a lungo la memoria ed il vincolo con il potere pubblico.

metà dell'XI secolo) si è di fronte ad una fase successiva rispetto a quella qui presentata. Nella seconda parte dell'XI secolo i concessionari delle porte sono i monasteri, che delegano la reale gestione a singoli privati: qui invece si tratta di una diretta concessione ducale a Giovanni Atalarico⁵⁸.

Siamo dunque in presenza, in questo periodo, di un ulteriore grado di delega dei poteri ducali, che ovviamente rende la situazione più complessa e favorisce una maggiore dispersione dei redditi pubblici. Ma ritorniamo all'analisi del documento: il fatto centrale della questione è che il monastero si rifiuta di pagare i dazi *pro partem publicam*. In merito a ciò l'igumeno presenta, alla presenza dei giudici pubblici, un *firmissimum verbum sigillatum* del duca Giovanni che recita così: «ud nullas daciones daret ipsas vestris nabidias nec partem publicam nec pro comitatus nec pro scoldais aud per alium». Il monastero dunque sembrerebbe essere esonerato dall'onere del *portuaticum*, per stessa concessione ducale. Tuttavia alla fine si giunge ad un accordo: il monastero si impegna a pagare solamente «triticum modium unum at modium iustum et bonum, binum urceum unum et sale medium modium et quatra de ture» per ogni nave che entra nella parte del porto detta «portua de illum bulpulum». Qualora invece le navi entrino nella parte di porto detta Arcina («illa portua de illum arcina et dicitur de illu acquarium») allora il portuatico sarà così composto: un moggio d sale e due quarti d'incenso. Inoltre si decide che le navi che entrano nel Vulpulo, provenienti da Roma, pagheranno «per omnem tassidium» mezzo moggio di sale; quelle provenienti da altri luoghi invece un quarto di incenso; «et alia quatra de ture pertinet at illa portua de illum arcina»⁵⁹.

È evidente che alla base di questo accordo erano delicati equilibri di potere tra enti religiosi, famiglie aristocratiche e potere ducale⁶⁰. In questo periodo tuttavia sembra certo che il duca fosse stato, sopra ogni altro, il detentore della *publica potestas*. Non è un caso che, in una postilla finale del contratto, Giovanni Atalarico fu costretto a mettere nero su bianco la rinuncia a tali dazi, qualora in futuro non avesse più amministrato la riscossione per parte pubblica: «si ego et propriis meis heredibus ipsa portua non detinuerimus, a tunc in memorato vestro monasterio nullum querimus pro

58 La concessione di tratti di mura, di varchi cittadini e di riscossione dei dazi è comunemente vista come prova dell'indebolimento del potere pubblico e di una conseguente frammentazione del potere nelle mani di alcune grandi famiglie aristocratiche ed alcuni grandi enti religiosi. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 899-903; P. Delogu, *I Normanni in città*, pp.188-190; P. Delogu, *Mito di una città meridionale*, p. 140. Mi pare tuttavia, d'accordo con Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, p. 73-74, che ciò sia da leggersi piuttosto all'interno di un'ottica commerciale che spingeva ad usufruire di un ingente fonte di reddito e della possibilità di non pagare i dazi per i propri traffici.

59 Ancora in questo periodo, a Napoli, il massimo che un ente religioso e una grande famiglia aristocratica possono ottenere è l'esonero solo parziale dagli oneri di tipo pubblico. In altri contesti territoriali, come nel principato longobardo di Salerno, la *publica potestas* sembra invece essere più disponibile ad accettare il moltiplicarsi delle concessioni dei beni pubblici, concedendo ad un privato, ad esempio, di aprire autonomamente un varco nelle mura per riscuotere dazi o magari avere la possibilità di non pagarli per i propri traffici. CDCav. VIII, 1292 (1059), p. 108.

60 Sarà bene tenere comunque presente il peso di alcune famiglie legate ai commerci intermediterranei e l'importanza dei porti del basso Tirreno nei traffici tra le due sponde del Mediterraneo: Citarella, *Merchants, markets and merchandise*, pp. 239-284; Lewis, *Mediterranean maritime commerce*, pp. 481-501; Udovitch, *Time, the sea and society*, pp. 503-563.

ipso portuatico».

Si capisce da ciò che, ancora a questa data, sebbene il duca desse in concessione alcune prerogative pubbliche, magari per rafforzare i legami con la classe dominante, tali prerogative erano concesse a scadenza, e non per via ereditaria. Agli inizi dell'XI secolo, il trapasso dei redditi pubblici in mano alle famiglie aristocratiche ed agli enti ecclesiastici è ancora da venire⁶¹.

Il sistema portuale di Napoli sembra possedere una serie di elementi caratteristici degli empori del Nord Europa e dei porti del Mediterraneo. L'antico porto dell'*Arcina*, di fondazione romana, è un segno della continuità che ha contraddistinto l'attività portuale napoletana. Per tutto il corso dell'epoca antica e dell'alto Medioevo rappresentò il fulcro dei commerci urbani. Tutt'intorno all'*Arcina* (e alla successiva integrazione portuale del Vulpulo) erano presenti numerose torri che permisero un'ottima difesa contro i goti, i longobardi e le scorrerie saracene. Il *portus* di Napoli sembra essere un perfetto esempio di porto mediterraneo, di origine romana (che continuò ad essere utilizzato anche successivamente) e ben difeso militarmente: uno di quei porti efficacemente descritti da Schmiedt, da Ahrweiler, McCormick.

A partire dal X secolo il porto si espanse ulteriormente: anche il *castrum Lucullanum* entrò a far parte di questo agglomerato⁶². Il *Lucullanum* però non rappresentò una semplice integrazione del pre-esistente porto napoletano: costituì anzi un elemento fortemente innovativo nel complessivo assetto di questa infrastruttura. Il *castrum* sembra infatti avere tutte quelle caratteristiche descritte da Augenti nella descrizione di un *emporium*: è un centro a carattere commerciale, è direttamente collegato al porto (commercio a lunga distanza), occupa un'area vasta, verte su un'area ad intensa produzione artigianale e sorge al di fuori della città.

I forti elementi di continuità con il passato tardo Antico, che pure vi furono, hanno offuscato gli elementi di radicale innovazione che, a partire dal X secolo, segnarono l'evoluzione dell'intera infrastruttura. Sebbene il paragone diretto tra il complesso portuale di Napoli e gli *emporia* descritti da Augenti non possa essere effettuato senza considerare le oggettive differenze cronologiche e spaziali, il caso di Napoli sembra mettere in connessione due ricostruzioni storiografiche riguardanti le strutture portuali apparentemente inconciliabili.

61 P. Skinner (*Family and Power in Southern Italy*, pp. 61-83) ipotizza per questa zona della città la presenza del complesso palaziale del duca, adducendo una ipotetica corrispondenza dell'urbanistica napoletana con quella amalfitana e gaetana, nonché la mancanza di transazioni tra privati che riguardassero questa zona della città. A mio avviso, non vi sono elementi per sostenere questo: anzitutto se si considerano le transazioni esaminate in questo capitolo si dà prova di un coinvolgimento di privati e di enti religiosi. Inoltre non vi è nessun indizio esplicito che nelle fonti faccia riferimento all'ipotizzato complesso palaziale. È invece innegabile e largamente documentata la presenza preponderante delle attività legate al complesso portuale.

62 L. Carriero, *Il Castrum Lucullanum. Da oppidum a cittadella commerciale*, pp. 279-286

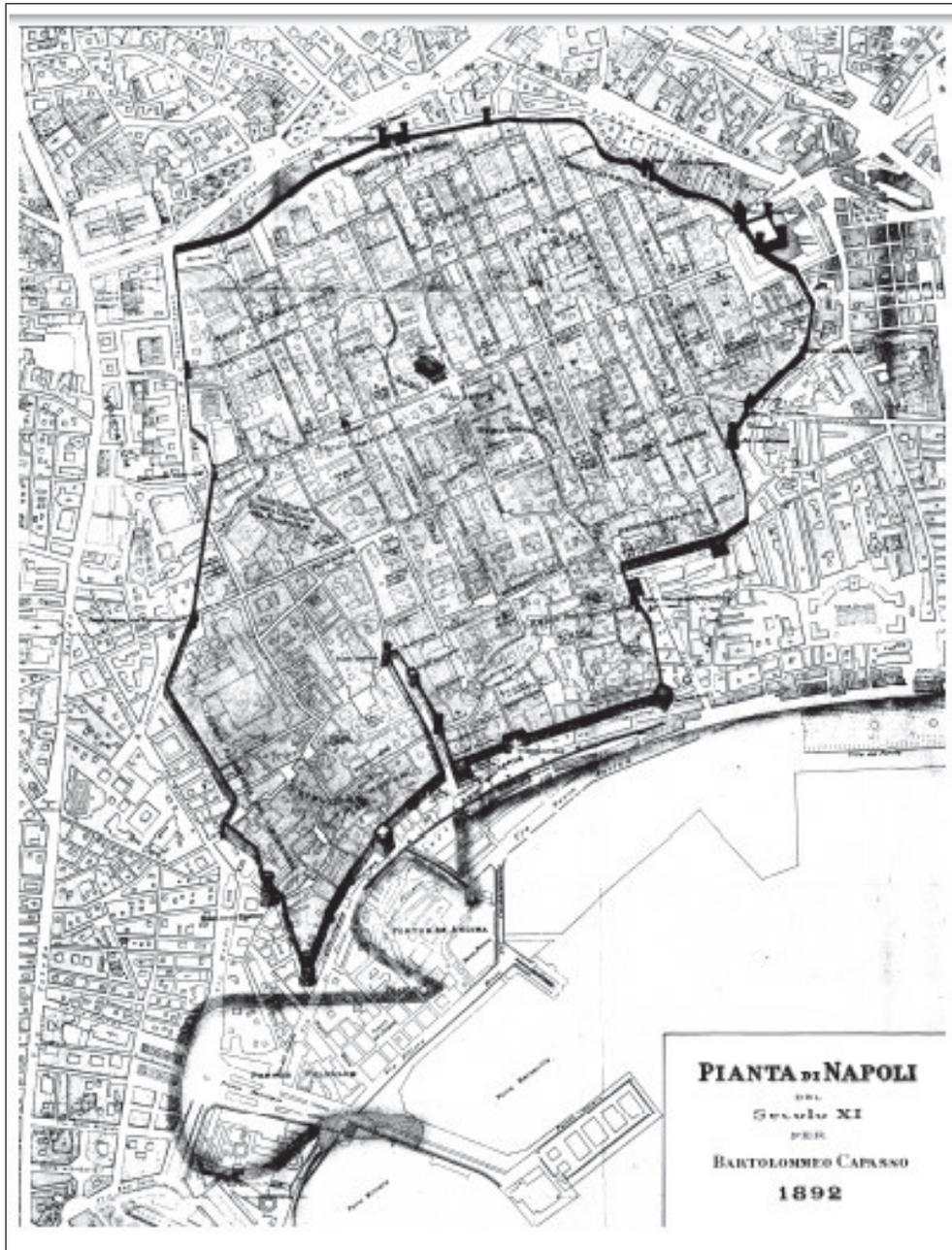


Fig. 7. *L'area portuale di Napoli secondo la linea di costa del X secolo (Capasso, 1895).*

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

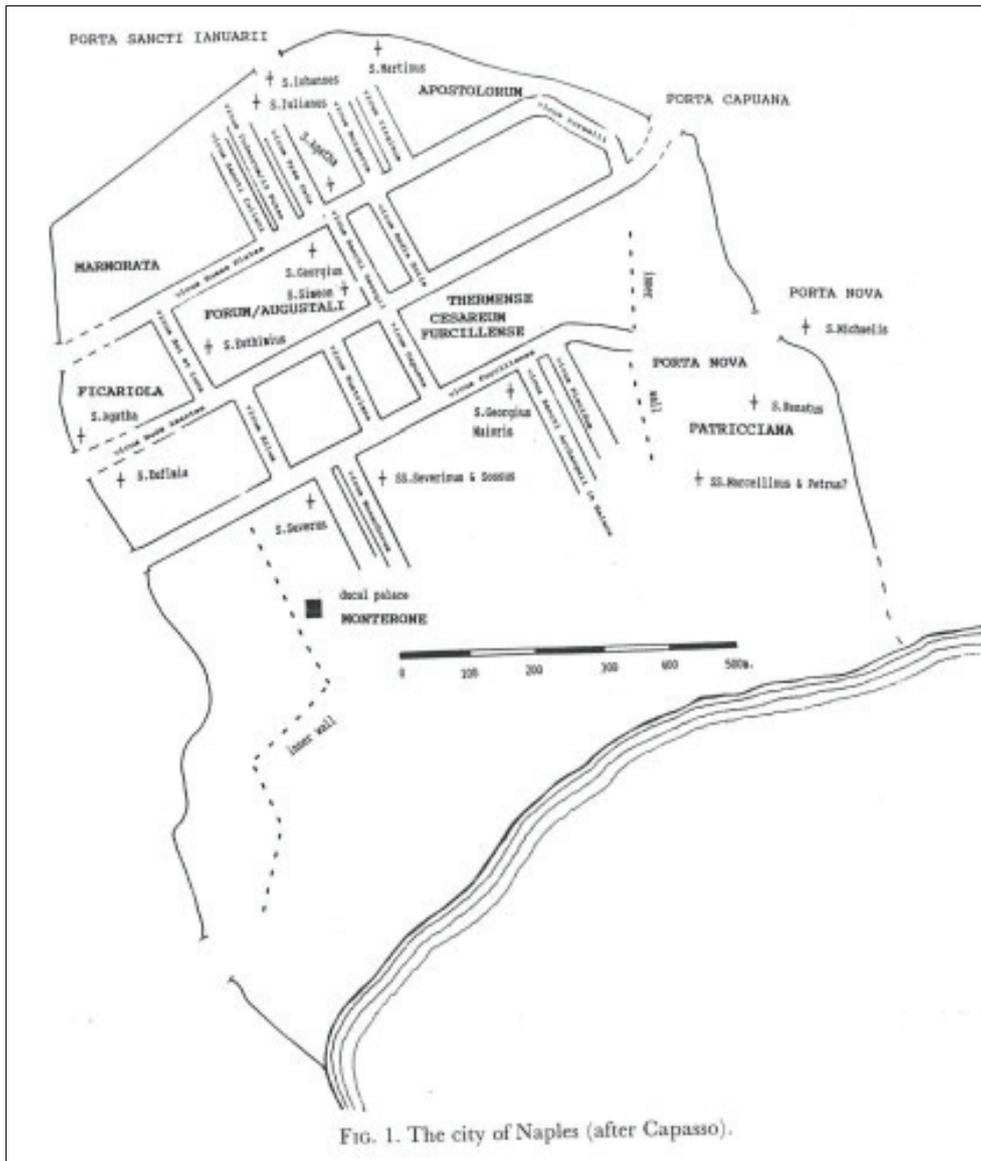


Fig. 8. *L'area portuale di Napoli secondo Patricia Skinner, 1994.*

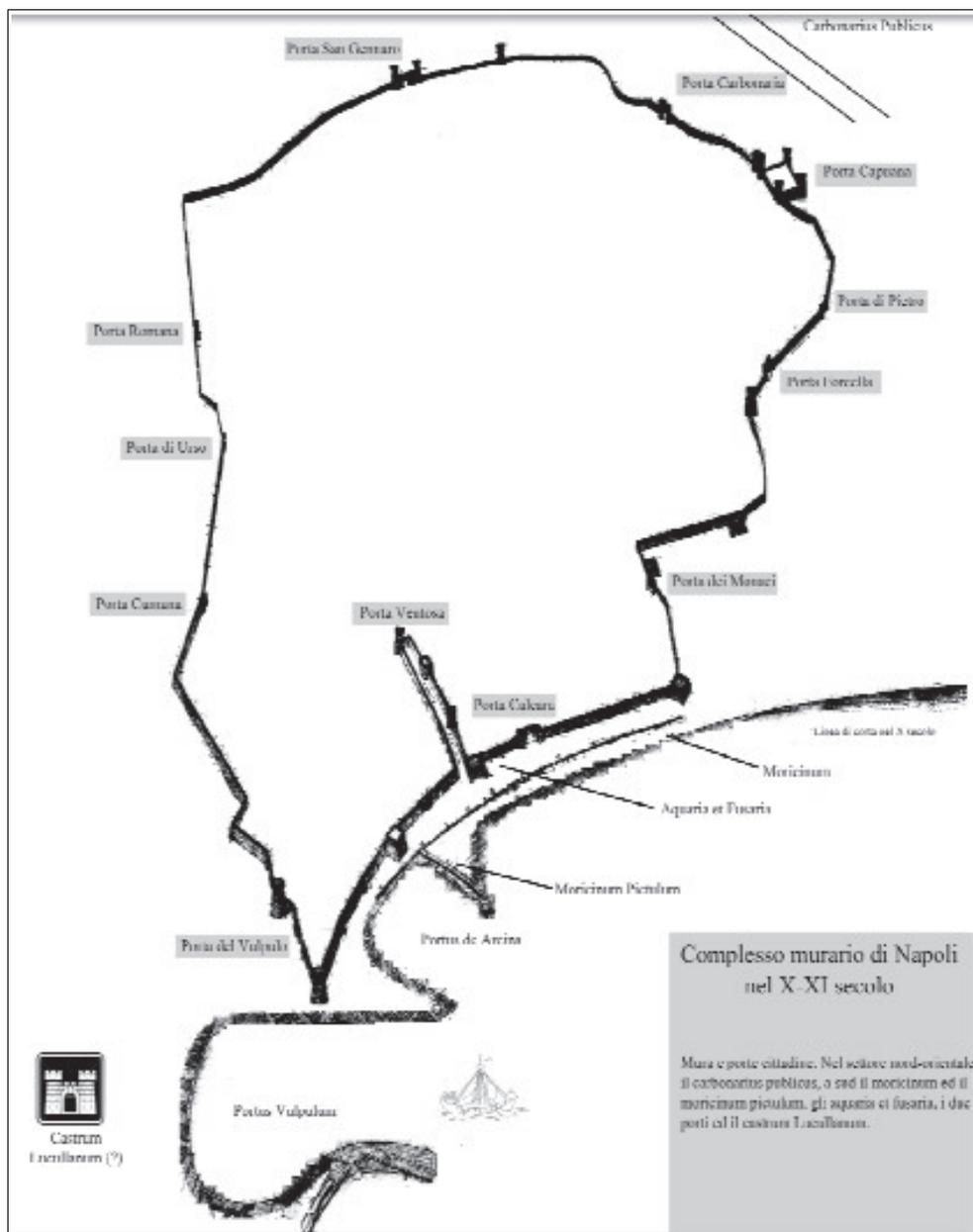


Fig. 9. L'area portuale di Napoli secondo Leonardo Carriero, 2011.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

In Sardegna l'archeologia sta dando nuova linfa alla riflessione storiografica: sono numerose le attestazioni dei traffici commerciali con diverse aree mediterranee fino al pieno VII secolo⁶³. A partire dall'VIII secolo sembrerebbe registrarsi una contrazione dei commerci limitatamente alla sola area tirrenica, con il ritrovamento di numerosi reperti di produzione campana o laziale, veicolati soprattutto da mercanti amalfitani. I ritrovamenti di pietra ollare (nelle aree di Porto Torres, Sassari, Olbia e Cagliari, almeno per tutto il IX secolo), sembrano essere invece maggiormente legati ai commercianti genovesi⁶⁴.

A questo panorama generale fa eccezione, però l'evidenza archeologico-numismatica, che mostra una certa presenza di moneta bizantina e longobarda. Tra queste spiccano ancora le aree di Porto Torres e Sassari e di Cagliari, dove si contano almeno una dozzina di rinvenimenti tra tesoretti e sporadici di nominali bizantini (orientali e siciliani), longobardi e islamici⁶⁵. In particolare per Cagliari questi sembrano provare l'esistenza di contatti con i califfati Ommayadi, Abbasidi e Fatimidi tra gli primi decenni dell'VIII secolo e la fine del X secolo⁶⁶. L'attività delle zecche, sensibilmente ridotta al tempo della guerra greco-gotica (535-553), riprese a pieno ritmo negli anni della "occupazione" bizantina (553-568). Particolarmente abbondante appare la produzione delle officine ravennati, dove, oltre all'oro, furono coniate anche serie in argento (*siliques* e loro frazioni) e in bronzo (*folles* in bronzo da 40 *nummi* e relative frazioni). Particolarmente abbondante appare la produzione delle officine ravennati, dove, oltre all'oro, furono coniate anche serie in argento (*siliques* e loro frazioni) e in bronzo (*folles* in bronzo da 40 *nummi* e relative frazioni).

Sulle monete in bronzo venne inoltre apposta la data di emissione, in ossequio alle

63 D. Rovina, *Ceramica di importazione e produzioni locali dall'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-Sassari)*, pp. 787-796; M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 147-157.

64 L. Carriero, *Il "castrum Lucullanum": da "oppidum" a cittadella commerciale (secoli X-XII)*, pp. 279-286; *La città medievale. Insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo, Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo: il Tirreno meridionale nei secoli X-XII*, pp. 1-10.

65 *Saggio di repertorio dei ritrovamenti di moneta vandala, altomedievale (489-1002) bizantina e islamica in Italia peninsulare e insulare con Corsica, Canton Ticino, Istria Croata*, in, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, a cura di E. Arslan, Spoleto 2005

66 M. Baldassarri, *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII Secolo)*, pp. 97-99. Nota 93: «Sono noti ritrovamenti di almeno 5 fulus Ommayadi, 7 dinar, 1 dirham, 1 fals Abbassidi, 1 dinar Fatimide: A. Saccocci, *Ritrovamenti di monete islamiche in Italia continentale ed in Sardegna (secc. VII-XV)*, in *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica, Atti del II congresso internazionale di numismatica e storia monetale (Padova, 17 maggio 2003)*, Padova 2005, pp. 137-150. Del tutto eccezionale invece appare il tesoro di Balai (Porto Torres) costituito da gioielli, 37 solidi bizantini e 3 dinar Aghlabiti: da ultimo A. Saccocci, *Ritrovamenti di monete*, p. 142. M. Baldassarri, *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII Secolo)*, op. 97-98: «La quantità registrata per adesso non è tale da permettere speculazioni ulteriori sulla ricorrenza e sul genere di queste relazioni, che potrebbero appartenere piuttosto alla sfera politico-militare (McCormick, *Origins of the European Economy*, pp. 386, 515). Sembra interessante, tuttavia, sottolineare che l'unica altra area italiana che ha restituito più di un ritrovamento di monete islamiche per lo stesso torno di tempo è quella di Venezia-Torcello.

disposizioni del governo centrale, che nel 537 introdusse l'obbligo di datare, per convalidarli, tutti i documenti ufficiali dell'impero. Si trattava di una sola convalida necessaria evidentemente solo per la moneta in bronzo, il cui valore facciale, notevolmente superiore a quello reale, aveva bisogno di essere garantito d'autorità emittente⁶⁷.

Impero Romano d'Oriente			
1 - 4	Giustiniano (527 - 565)	27 - 28	Niceforo e Staurace (803 - 811)
5	Giustino II (565 - 578)	29	Leone V (813 - 820)
6 - 7	Maurizio Tiberio (582 - 602)	30 - 31	Michele II e Teofilo (821 - 829)
8	Tiberio Costantino (578 - 582)	32 - 33	Teofilo (829 - 842)
9 - 10	Foca (602 - 610)	34	Teofilo, Michele e Costantino (829 - ante 835)
11	Eraclio (610 - 641)	35	Michele III (842 - 867)
12 - 14	Eraclio con Eraclio Costantino (613 - 638)	36	Basilio I e Costantino (868 - 870)
15 - 16	Eraclio, Eraclio Costantino ed Eraclione (638 - 641)	37	Costantino VII e Romano II (945 - 959)
17	Costante II (641 - 668)	38	Niceforo II (963 - 969)
18	Costante II e Costantino IV (654 - 659)	39	Niceforo II e Basilio II (963 - 969)
19	Costantino IV, Eraclio e Tiberio (674(?) - 680)	40 - 41	Giovanni I (969 - 976)
20	Leonzio (695 - 698)	42	Romano III (1028 - 1034)
21 - 22	Tiberio III (698 - 705)	43	Costantino IX (1042 - 1055)
23	Teodosio III (715 - 717)	44	Costantino X (1059 - 1067)
24	Leone III (717 - 741)	45	Romano IV, con Eudocia, Costante e Michele VII (1068 - 1071)
25	Costantino V e Leone IV (741 - 775)	46	Manuele I (1143 - 1180)
26	Irene (797 - 802)	47 - 48	Giovanni III (1222 - 1254)

Fig. 10. Monete bizantine in Italia peninsulare esposte a Roma presso Palazzo Massimo.

Anche se la Sardegna registra una buona diffusione di ceramica di importazione, soprattutto islamica e italomeridionale (dalla fine dell'XI agli inizi XII secolo), è difficile definire il porto di provenienza e il tragitto compiuto dall'imbarcazione prima del naufragio, e ancor più l'eventuale meta. Si deve inoltre segnalare l'attestazione di un buon numero di relitti con giare islamiche di periodo medievale localizzati soprattutto nella zona settentrionale tra Alghero e Stintino, ed a Sud tra porto Pino e Cagliari (tutte zone, dal punto di vista della navigazione, assai pericolose e spesso causa di numerosi

67 In area romana il ritrovamento continuo di monete e sigilli "bizantini" è caratterizzato da un lunghissimo periodo di continuità, così come dimostrato dalla collezione numismatica di *Palazzo Massimo* a Roma: si va dalla monetazione del VI secolo sotto Giustiniano I (527-565) a quella di Giovanni III (1222-1254) con una lunga continuità d'utilizzo dei vari tipi numismatici. Anche nei periodi più critici della storia della parte orientale dell'impero romano: l'VIII secolo con la progressiva erosione di nevralgici territori dell'impero (Africa, Egitto, Siria); il IX secolo con la disputa iconoclastica e l'ascesa dell'impero germanico d'Occidente; l'XI secolo con le rinnovate tensioni religiose tra est e ovest del Mediterraneo.

nubifragi)⁶⁸. Stando alle ultime riflessioni sulle infrastrutture portuali e varie tipologie di insediamento e inurbamento, così Pinuccia F. Simbula:

«Lo sviluppo portuale nella Sardegna medievale è un tema di notevole rilevanza per il suo stretto rapporto con quello delle città: sono infatti gli insediamenti collegati alle funzioni portuali quelli che nell'isola si svilupperanno in senso urbano. L'incisività esercitata dai traffici marittimi sull'economia locale tra l'XI e il XIV secolo orienta insediamenti e produzioni, fissando i poli di mercato che nel tardo medioevo coincideranno con i porti. Scelte politiche, investimenti e iniziative pubbliche e private concorrono alla loro affermazione e sul lungo periodo segnano il successo insediativo di una selezionata quanto ristretta maglia di città portuali; le uniche, con Villa di Chiesa, la città dell'argento, a raggiungere nell'isola lo statuto municipale⁶⁹.

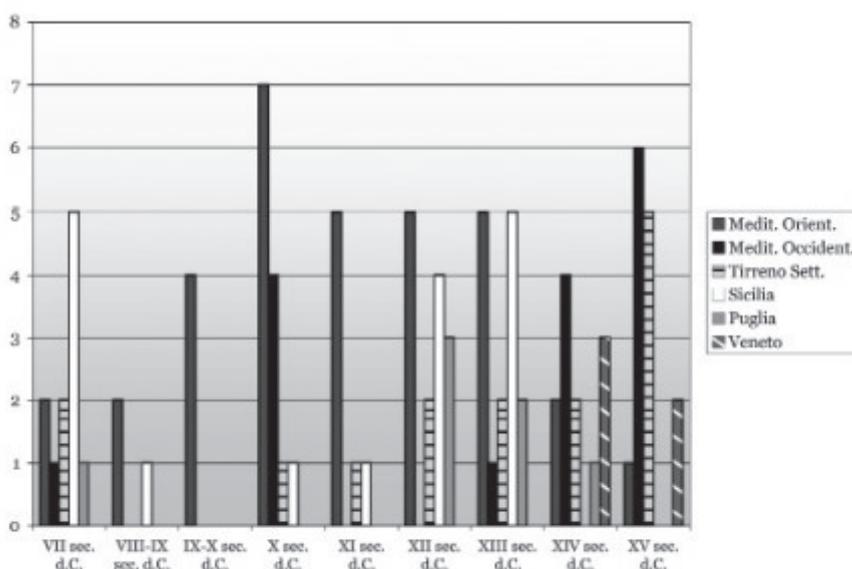


Grafico I - Attestazioni di relitti e giacimenti subacquei nel Mediterraneo tra VII e XV secolo

Fig. 11. *Relitti e giacimenti subacquei nel Mediterraneo tra VII e XV secolo* (Baldassarri, 2010).

68 Relitto di *La Pelosa* a Stintino (Sassari) con tracce dello scafo, ceramica romana di età imperiale e vasellame invetriato medievale. Una verosimile sovrapposizione con relitto di età romana imperiale: A. Boninu, *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, p. 57; A.J. Parker, *Ancient Shipwrecks*, pp. 306-307. La massa monetaria in uso sull'isola è costituita ancora da una minima quantità di monete arabe rinvenute soprattutto a sud (*Fals Hammuditi, dirham e dinar Almohadi*, in Saccocci, *Ritrovamenti di monete*, p. 143, note 18-21), alle quali si aggiungono i denari lucchesi e pavesi in argento e, a partire dal XII secolo, i denari genovesi in mistura che hanno ampia circolazione in tutto il territorio sardo.

69 Sul rapporto tra centri costieri e insediamenti urbani: F.G.R. Campus, *Centri demici minori e città in Sardegna: tra storia e modelli insediativi (secc. XII-XIV)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero e G. Pinto, Cherasco 2009, pp. 319-350; P.F. Simbula, A. Soddu, *Gli spazi dell'identità cittadina tra signori e Corona nella Sardegna medievale, in Identità cittadine e aggregazioni sociali in Italia, secoli XI-XV*, a cura di M. Davide, Trieste 2011, pp. 131-170.

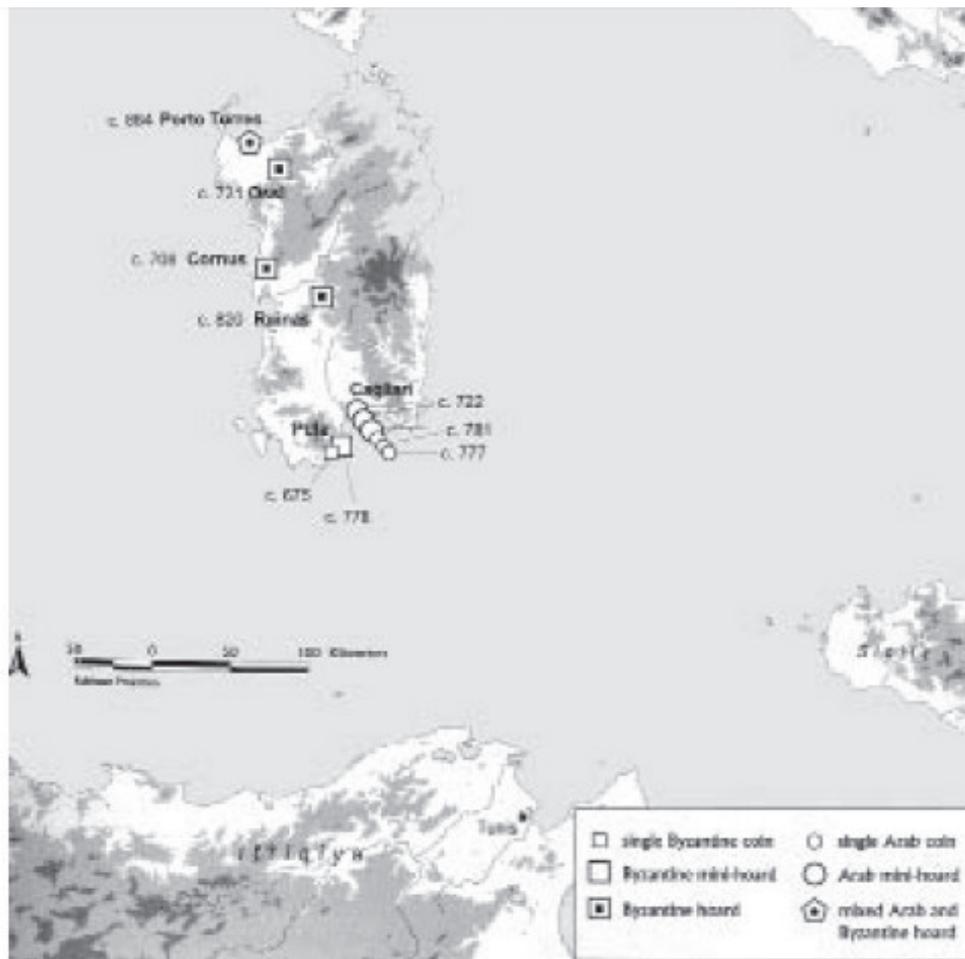


Fig. 6 - Monete bizantine e islamiche databili tra fine VII e fine IX secolo rinvenute in Sardegna (da McCormick, *Origins of the European*, cit. p. 355, carta n. 12.2).

Fig. 12. *Monete bizantine e islamiche in Sardegna* (Baldassarri, 2010).

Nel paesaggio portuale medievale, rispetto a quello dell'età tardo-antica, sono cambiati in maniera eloquente il numero e la dislocazione dei centri urbani ed è evidente la loro polarizzazione sulle coste. In età augustea la Sardegna possedeva da 14 a 16 città costiere e da due a quattro centri interni, contro la mezza dozzina del tardo medioevo, solo parzialmente in rapporto con le aree urbane preesistenti⁷⁰.

Gran parte di questi centri, la cui origine risaliva dall'epoca fenicia all'età romana alto imperiale, ebbe persistenza insediativa tra tardo-antico e alto medioevo. Una prima contrazione si individua tra il IV e il V secolo, con una soluzione di continuità tra VII e XI secolo, quando la ruralizzazione degli abitati investì pienamente la Sardegna⁷¹. Il che non portò necessariamente alla loro scomparsa, ma piuttosto allo spostamento della popolazione residua ai margini del tessuto urbano e per tutti gli insediamenti alla perdita del rango di *civitas*⁷². Alla ruralizzazione non sfuggono le città di antica origine romana e bizantina entrate nell'alto medioevo con il rango di *villas* ("ville", villaggi). E non ne sono esenti le cosiddette "capitali" dei regni giudicali, Cagliari-S. Igia, Tharros-Oristano, Torres-Sassari e Olbia-Civita⁷³.

Nei centri che attraversano i secoli altomedievali sembra possibile cogliere alcuni tratti comuni: Carales (Cagliari), Turrus Libisonis (Torres), Tharros, Bosa e Olbia, nonostante la contrazione dei traffici, grazie al rapporto con il territorio e al ruolo strategico-militare dati dalla persistenza delle funzioni portuali, mantengono una continuità insediativa. Lo stesso nuovo assetto delle diocesi tra la metà dell'XI e il principio del XII secolo, di complessive 18 sedi, ne vede dieci distribuite sulle fasce costiere. Di queste, almeno quattro nel settentrione dell'isola (Bosa, Torres, Ampurias, Civita) e tre nella parte meridionale (Tharros-Oristano, Sulci e Cagliari) si incardinano sui precedenti quadri insediativi, in *civitates* che di città avevano perso rango e funzioni⁷⁴. Fattori tutti alla base della successiva rivitalizzazione degli scali, ma non necessariamente di quella dell'antico abitato: la "ristrutturazione" giudicale sembra infatti operare scelte che privilegiano, da un lato, la rifunzionalizzazione delle aree portuali antiche meglio rispondenti alle esigenze commerciali di una società fortemente rurale che non mostra spiccate proiezioni marittime; dall'altro un rilancio insediativo in connessione topografica con i porti antichi, per quanto non in meccanica sovrapposizione, dove il rapporto, in senso ampio, più che con il vecchio centro è stabilito con l'area portuale.

Una rete di scali organizzati esisteva fin dalla prima età giudicale. Tra l'XI e il XII secolo con i più antichi documenti compaiono le attestazioni di funzionari preposti alla riscossione delle imposizioni doganali nei porti, i *majores de portu*, presenti in tutti e quattro i

70 G. SPANU, *Fortificazioni urbane e sistema difensivo nella Sardegna bizantina*, in *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Genova 2011, pp. 681-710.

71 Come in Plinio e negli *itineraria* antichi, nell'opera dell'Anonimo alla Sardegna sono assegnati complessivamente 18 *oppida*, centri urbani di vario statuto (*coloniae, municipia, civitates stipendiariae*) dei quali vengono esplicitamente nominati Carales, Nora, Sulci, Bitia, Neapolis, Turrus Libisonis, tutti centri costieri e Valentia, unico centro nell'interno Cfr. P.G. SPANU, "Iterum est insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus (Ravennatis Anonymi Cosmographia V, 26)". *Note sulle città sarde tra tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Le città italiane nell'alto medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 589-91.

72 Per un inquadramento del tema e della bibliografia: SPANU, "Iterum est insula", pp. 597-620; P.F. SIMBULA, P.G. SPANU, *Paesaggi rurali della Sardegna tra tardo-antico ed età giudicale*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, a cura di P. Galetti, Spoletto 2012, pp. 665-580.

73 SIMBULA - SODDU, *Gli spazi dell'identità cittadina*, pp. 131-39.

74 P. G. SPANU, *La Sardegna rurale tra l'età tardoantica e l'alto medioevo*, in *Historica et philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di M. G. Sanna, Cagliari 2012, pp. 147-164; R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 178-188.

giudicati⁷⁵. Il panorama dei porti attivi a quest'altezza cronologica è offerto dalla prospettiva tirrenica. I *Costituti dell'Uso* di Pisa del 1160, nel fissare le consuetudini, regolamentano gli interessi nel contratto di prestito marittimo, stabilendo l'entità che il mutuatario era tenuto a corrispondere al prestatore a seconda della distanza da Porto Pisano. Dunque, viaggi venivano comunemente compiuti anche in Sardegna⁷⁶. Seguendo l'enumerazione, compaiono sul lato orientale, risalendo verso le Bocche di Bonifacio fino al golfo dell'Asinara, Orosei, Civita, Ampulia e Torres, inframmezzate dai generici riferimenti agli scali della Gallura e dell'Arcipelago della Maddalena (*tota Bucinaria*). Bosa è l'unico porto indicato sulla costa occidentale, mentre a sud Carali, a fianco all'indeterminato rimando agli scali dell'Arborea.

La genericità è spiegabile con la natura della fonte, per quanto sollevi il dubbio che si tratti del riflesso di un sistema di approdi che conta su un quadro insediato plurale, spazio di convergenza di più ville e nuclei insediativi in cui affiorano le località meglio caratterizzate, capaci di attrarre sul proprio scalo le attività di scambio, anche in virtù della presenza di autorità laiche o religiose. Nell'elenco si colgono alcune caratteristiche ricorrenti, a cominciare dalla comune dislocazione degli abitati, arretrata rispetto al fronte costiero ed eccentrica in rapporto alla topografia dei siti che in antico vi insistevano. Nella quasi totalità, i porti sono ubicati alla foce di fiumi e in prossimità di lagune, ricalcando sotto questo profilo le scelte dei secoli precedenti, senza perdere il rapporto con l'ossatura dello stradario di età romana, rimasto efficiente. Alle spalle, terre pianeggianti o profonde vallate, collegate dai corsi d'acqua ai terminali costieri di raccolta delle produzioni agro-pastorali. E a ben guardare, se quattro delle ville esplicitamente nominate (Civita, Torres, Bosa e Carali) erano di antica fondazione con alle spalle un passato di *civitas*, tutte erano sede di diocesi, compresa Ampurias. Con l'esclusione di Orosei, di probabile fondazione giudiciale, che della vicina villa cattedralizia, Galtelli, era la porta marittima⁷⁷.

Pochi scali a questa altezza cronologica risultano centri abitati di robusta consistenza, perlopiù punti di incontro degli scambi a cui faceva capo un'organizzazione insediativa pulviscolare, costituita da minuscole ville e nuclei abitativi sparsi, che richiama il modello degli empori messo in risalto per altre aree del Mediterraneo da recenti indagini archeologiche, su cui forse occorre riflettere⁷⁸.

75 La più antica testimonianza datata risale al 1082: nell'atto di donazione di San Michele di Plaiano e altre chiese logudoresi, effettuata dal giudice di Logudoro Mariano I a Santa Maria di Pisa, sono ricordati come testimoni Dorgotori Tussia e Stefano Striga, *majores* del porto di Torres: A. ARGOLAS, A. MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna: Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*, in *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Sassari 1996, vol. 2, pp. 162-164.

76 Gli importi per la Sardegna erano così fissati: Dalla Gallura e da Orosei soldi IIII; Da Civita e da tutta *Bucinaria* soldi III ½; Da Ampulia soldi IIII; Dal porto di Torres soldi IIII ½; Da Bosa soldi IIII ½; Dall'Arborea soldi V; Da Cagliari soldi V: *I Costituti della Legge e dell'Uso di Pisa (sec. XII)*, a cura di P. Vignoli, Roma 2003, pp. 230-231. Lo studio giuridico del testo è di C. STORCHI STORTI, *Intorno ai Costituti pisani della legge e dell'uso: secolo XII*, Liguori 1998.

77 SPANU, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, pp. 121-128.

78 AUGENTI, *Città e porti dall'antichità al Medioevo*, Roma 2010. Limitando le annotazioni al nord della Sardegna, i risultati delle campagne di scavo condotte sul versante settentrionale della Sardegna sono di notevole interesse e attestano la continuità insediativa di Santa Filittica: *Santa Filittica a Sorso, dalla villa romana al villaggio bizantino*, a cura di D. ROVINA, Viterbo 2003; D. ROVINA, *L'insediamento di Santa Filittica a Sorso tra età romana e alto Medioevo*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma, 2007, pp.110-123. Sulle vicende insediative della costa a nord-ovest: F.G.R. CAMPUS, "Questo territorio, che confina dalla parte di mezzogiorno a ponente con l'Anglona, dalla parte di maestratale con Castelsardo...": *storia e archeologia del popolamento medievale nella Bassa Valle del Coghinas* in F.G.R. CAMPUS, A. SODDU, *Le origini storiche e culturali di Viddalba, Santa Maria Coghinas, Valledoria*, Sassari 2007. Un primo bilancio delle topografie dei rinvenimenti dei materiali nei

In età giudicale, su queste basi, l'azione del commercio opera la selezione degli abitati portuali più o meno risalenti, dove la preminenza si gioca sia sulla rendita di posizione che sulle funzioni economiche che gli scali sono in grado di richiamare. Non ovunque si coglie con chiarezza, ma per Ampulia e Orosei, gli studi condotti nell'ultimo decennio, delineano con sufficiente nitidezza il processo di affermazione che non pare scindibile dall'essere sede vescovile (Ampurias), o costituire la connessione marittima privilegiata (Orosei).

Ampulia, situata sulla costa settentrionale, in età giudicale è con Torres una delle due principali aree di incontro commerciale, per quanto non si tratti delle località esclusivamente ricordate. Nei documenti ricorrono Santa Filittica e Cedrone, destinazioni di viaggi commerciali più occasionali, sui quali Ampulia si afferma⁷⁹. Nelle carte nautiche circolanti dal Duecento il porto di Longone-Santa Reparata (sulle Bocche di Bonifacio, vicino all'attuale Santa Teresa di Gallura) è costantemente segnalato e più che a una realtà economica, rimanda a una postazione strategica⁸⁰. Le sue fortune furono inscindibilmente legate allo sfruttamento delle cave di granito di Capo Testa: il crollo della domanda imperiale e l'assenza di un retroterra produttivo ne segnarono l'abbandono commerciale. Al contrario, Ampulia, situata alla foce del Coghinas, sede dell'omonima diocesi, era la punta avanzata di un microsistema costituito da un fertile e popolato retroterra di cui rappresentava il terminale commerciale, meta nel XIII secolo di navi liguri e toscane⁸¹. Il nome, dal latino *emporium* o dal greco *empôrion* e le testimonianze materiali dei ruderi che affiorano nel tratto finale del corso del Coghinas, attestano la natura commerciale e la continuità di frequentazione del sito⁸². L'organizzazione insediativa della valle, come ha ben colto Alessandro Soddu, era articolata in ville di diversa consistenza e abitati sparsi, "cellule staccate di un unico sistema" gravitante economicamente sul corso del fiume⁸³. La

contesti di scavo e delle relative provenienze è stato oggetto della tesi di dottorato di L. BICCONE, *Relazioni economiche e commerciali nel Mediterraneo occidentale: l'esempio della Sardegna alla luce di fonti scritte e fonti materiali (secoli IX-XIII)*, Università di Sassari (Ciclo XXI). L'inquadramento generale degli assetti insediativi e dei risultati delle indagini archeologiche per l'età giudicale è in M. MILANESE, *Paesaggi rurali e luoghi del potere nella Sardegna medievale*, «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, pp. 247-258; IDEM, *Archeologia del potere nella Sardegna medievale: la signoria dei Doria*, in IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Chiusdino 2006), a cura di R. Francovich, M. Valenti, Firenze 2006, pp. 287-293.

79 Tra queste località spicca Cedrone, meta di viaggi commerciali dalla Corsica in una decina di documenti del 1239. Il luogo doveva essere di una certa rilevanza: il giudice Barisone III vi aveva un palazzo nel quale furono firmate le convenzioni del 1233 tra Genova e il regno di Torres e il nel 1239 vi era un console del Comune di Genova: in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/2, a cura di D. Puncuh, Roma 1996, doc. 414, pp. 390-392. La localizzazione di Cedrone sulla costa settentrionale è stata proposta convincentemente da A. SODDU, *Le fonti medievali relative alla "Romangia nord-orientale". Revisione degli atlanti di John Day e Angela Terrosu Asole*, in «Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna», 4, Firenze, in (*in c. di s.*). L'ipotesi superata è quella avanzata a suo tempo da C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea. Il comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari 2006, pp. 285-286.

80 Santa Reparata, il punto della Sardegna più vicino alla costa toscana, strategicamente posto all'imbocco dello Stretto, secondo il Solmi era località frequentata dai Pisani prima dell'XI secolo e lo stesso agiotoponimo rimanda all'intitolazione della prima cattedrale di Pisa. Le fonti cronachistiche riportano la notizia di colonne provenienti da Santa Reparata trasportate a Pisa da Cionetto Cionetti a metà del XII secolo: *Breviarium Pisanae Historiae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, rist. Bologna 1972 (Mediolani 1725), t. VI, parte 2, p. 131. Nello scalo si era raccolta la flotta pisana prima di fermarsi a Torres e dirigersi verso le Baleari nel 1113: A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, a cura di M.E. Cadeddu, Nuoro 2001, pp. 248-49.

81 CAMPUS, *Questo territorio*, p. 133 e note 29, 30 e 31.

82 IDEM, pp. 134-135; M. MAXIA, *La diocesi di Ampurias*, Sassari 1997, pp. 37-43

83 SODDU, «Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie»: *traffici*

vicinanza della Corsica e soprattutto lo slancio delle attività commerciali di Bonifacio dopo la conquista genovese del 1195, creano un fiorente mercato interregionale che sul versante logudorese, ancora per buona parte del secolo successivo, si impernia sulla valle del Coghinas e sul suo terminale Ampulia, a costituire uno spazio economico còrso-logudorese «con caratteristiche di distinta individualità rispetto sia alla restante Corsica sia alla restante Sardegna» nel quale si muovono operatori delle due sponde e molti liguri⁸⁴.

Analoghe dinamiche di affermazione si riscontrano nella bassa Gallura per Orosei, in posizione avanzata sul fiume Cedrino rispetto alla sede vescovile di Galtelli. Anche in questo caso si tratta di un porto fluviale, inserito in un'ansa riparata dell'ultimo tratto del fiume che attraversa terre pianeggianti racchiuse alle spalle da una fascia collinare litoranea. Su di essa si distribuiscono gli insediamenti, di cui inizialmente la villa costituiva uno dei riferimenti commerciali. L'affermazione di Orosei sugli insediamenti della piana del Cedrino è da leggere nella prossimità alla sede vescovile e nel rilievo assunto nell'amministrazione giudiciale⁸⁵. L'Opera di Santa Maria di Pisa vi possedeva il patrimonio più cospicuo della Gallura e anche privati cittadini avevano investito in proprietà immobiliari. Casalino di Lamberto nel 1195 vende a Rinaldo, operaio di Santa Maria, un pezzo di terra ereditato dal cognato *in portu de Orosei*⁸⁶. Non può dunque sorprendere la presenza di tale Vivianu *majore de portu* di origine toscana a Orosei nel 1173⁸⁷. Il coinvolgimento di piccoli operatori commerciali sardi è indizio non trascurabile di un ceto mercantile locale partecipe, che giustifica l'intensità dei legami con Pisa e l'importanza degli scambi per la vita dello scalo e dell'area⁸⁸. I traffici disimpegnati dalla fine del XII secolo sono di un certo rilievo rispetto a quelli degli approdi vicini, più occasionalmente ricordati, come Santa Lucia, dove nel 1263, in occasione della visita pastorale, sbarca l'arcivescovo di Pisa Federigo Visconti, diretto a Galtelli⁸⁹.

Il processo di affermazione degli insediamenti di tradizione urbana sembra imboccare sentieri differenti, segnato in maniera più o meno accentuata da un rapporto dualistico tra la città romana e quella dei secoli a cavallo del Millennio. Torres, Bosa, Tharros, Civita e Santa Igia in età giudiciale si pongono in continuità con il passato, per quanto non in diretta correlazione topografica, mantenendo il nesso con l'area portuale. Percorsi non lineari che saranno oggetto di riflessioni più articolate, su cui vale tuttavia la pena soffermarsi, sottolineando con la dovuta prudenza i parallelismi.

Nel Cagliariitano, l'abbandono della *Carales* romana e bizantina aveva dato vita a Santa Igia, nel suburbio della città tardo-imperiale, a nord-ovest del porto romano. Donata dal

commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo, in «Quaderni Bolotanesi», XXXIV (2008), pp. 67-88, (in part. nota 46).

84 CAMPUS, *Questo territorio*, pp. 145-148; G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo*. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici, Sassari, 7-9 aprile 1978, a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, Sassari 1981, vol. II, pp. 124-125. A conferma delle intense attività, la misura di peso utilizzata era il cantaro di Ampulia (i contratti ricordano formaggi pesati *ad iustum cantarium Ampulie*): A. SODDU, "Homines de Bonifacio", p. 73.

85 Nella piana erano localizzati anche i centri di Bibisse, San Leonardo e San Giovanni e all'interno Onifai, Irgoli e Loculi compresi nel Trecento nella giurisdizione di Orosei. ZEDDA, *L'ultima illusione*, p. 284 e 323-24; C. ZEDDA, G. SANTORO, *Libre de la Camerlengia. L'amministrazione di Orosei e della Gallura alla metà del Trecento attraverso la lettura del registro n. 2105 dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (Real Patrimonio)*, Cagliari 1997, p. 90.

86 SOLMI, *Studi storici*, p. 286; ZEDDA, *L'ultima illusione*, pp. 301-302.

87 ARGIOLOS - MATTONE, *Ordinamenti portuali*, pp. 163-164; SOLMI, *Studi storici*, pp. 285-286.

88 Le dinamiche dello sviluppo di Orosei sono ricostruite dettagliatamente da ZEDDA, *L'ultima illusione*, pp. 283-291. Sulle rendite della villa: F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova 1974, pp. 41-43, 76-77.

89 ZEDDA, *L'ultima illusione*, pp. 298-301, ritiene che non si tratti di Santa Lucia di Posada, ma di un Santa Lucia vicino a Orosei.

giudice all'arcivescovo di Cagliari intorno al 1070, ne eredita in breve la cattedra e per l'attrazione esercitata come *civitas* vescovile, tra il XII e il XIII secolo pone le basi per uno sviluppo in senso urbano. Rasa al suolo nel conflitto con Pisa, non conoscerà la maturazione istituzionale che fu possibile per Sassari e che permeerà la stessa Oristano⁹⁰.

La politica di apertura dei giudici alle presenze monastiche e alle realtà tirreniche, consolida la presenza mercantile che se all'interno delle mura di Santa Igia ha i referenti politici, economicamente guarda al porto dove si ritaglia vantaggi e privilegi⁹¹. Nel 1104, grazie alle concessioni e all'esenzione del *teloneo* estivo e invernale, la comunità pisana ottiene un ruolo di superiorità rispetto alle altre, pure presenti, premessa dei futuri sviluppi⁹². Prima della chiusura del secolo, nel porto *de Gruttis*, possiede botteghe e fondaci per le merci, depositi del sale, abitazioni e successivamente anche una chiesa intitolata a Santa Maria, probabile sede dell'organizzazione consolare pisana⁹³. Il porto si rivela essenziale nella vita di Santa Igia, per quanto il congiungimento fisico tra scalo e la capitale giudiciale non avvenga.

Nei casi di Torres e di Tharros ci troviamo davanti a centri che con diverse cronologie e dinamiche cedono le funzioni portuali. Nell'alto medioevo Torres si era probabilmente ripiegata sull'area della necropoli paleocristiana orientale, continuando ad esercitare il controllo del porto⁹⁴. Per quanto la contrazione dei traffici e le trasformazioni economiche avessero inciso sul ridimensionamento insediativo e sulla stessa perdita dello statuto urbano, i dati di scavo dimostrano che Torres non aveva conosciuto il completo collasso⁹⁵. Sede vescovile dall'età tardoantica e del potere laico nel primo periodo giudiciale, oltre che meta di pellegrinaggio devozionale, nella seconda metà dell'XI secolo aveva le risorse per avviare la fabbrica dell'imponente basilica di San Gavino, richiamando maestranze specializzate dall'area toscana⁹⁶. Stando a una fonte tarda, al principio del XII vi era

90 MARTORELLI, *Cagliari in età tardoantica e medievale*, in *Cagliari tra passato e futuro*, a cura di G.G. ORTU, Cagliari 2004, pp. 283-300; EADEM, *Il culto di santa Cecilia a Cagliari nell'altomedioevo. Una testimonianza ignorata*, ArcheoArte (2010), <http://archeoarte.unica.it/>, pp. 85-102; R. PINNA, *S. Igia. La città del giudice Guglielmo*, Cagliari 2010, pp. 127-143. SIMBULA - SODDU, *Gli spazi dell'identità cittadina*, pp. 139-144.

91 Un ruolo di rilievo nell'attivazione di nuove rotte, collegate allo sfruttamento delle saline sarde, ebbero anche i monaci Vittorini di Marsiglia: A. BOSCOLO, *L'Abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958; P.G. SPANU, *I possedimenti vittorini in Sardegna*, in *Committenza, scelte insediative e organizzazione patrimoniale nel medioevo*, a cura di L. Pani Ermini, Spoleto 2007, pp. 245-279.

92 TANGHERONI, *L'economia e la società della Sardegna*, in *Il Medioevo. Dai giudicati agli aragonesi*, a cura di M. Guidetti, Milano 1988, pp. 171-74. Il breve dazionario del 1128 è edito in *I Libri Iurium*, vol. I/1, a cura di A. Rovere, Roma 1992, doc. 3, pp. 9-10.

93 SOLMI, *Studi Storici*, p. 271; F. ARTIZZU, *La Sardegna Pisana e Genovese*, Sassari 1985, p. 155; PINNA, *La città del giudice*, pp. 123-147; P.F. SIMBULA, *Il porto nello sviluppo economico della città medioevale*, in *Cagliari tra passato e futuro*, a cura di G.G. Ortu, pp. 27-28.

94 Per una recente analisi dell'area di San Gavino: L. PANI ERMINI et alii, *Indagini archeologiche nel complesso di S. Gavino a Porto Torres. Scavi 1989-2003*, Roma 2006, *passim*.

95 CASTELLACCIO, *Porto Torres. Da colonia romana a capitale di un regno*, Porto Torres 2010, pp. 55-58, 173-178; L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, p. 318; EADEM, *Antichità cristiana e alto medioevo in Sardegna attraverso le più recenti scoperte archeologiche*, in *La cultura in Italia fra tardoantico e altomedioevo*, Roma 1981, pp. 903- 911. Sulle preesistenze: G. MAETZKE, *Monte Angellu. Le origini della basilica di San Gavino di Porto Torres secondo le testimonianze archeologiche*, Sassari 1989.

96 Su Torres sede vescovile, cfr. TURTAS, *Storia della Chiesa*, pp. 47-82. Per le fasi di costruzione del San Gavino di Torres, la provenienza delle maestranze, le tecniche costruttive e i modelli si rimanda a R. CORONEO, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993, pp. 15-25. Nel X-XI secolo, la presenza di *forum ware* proveniente soprattutto dalle coste tirreniche e dall'area laziale, per Laura Biccione è la conferma di una certa attività di scambio e del perdurare dell'insediamento: BICCIONE,

radicata una florida comunità mercantile pisana, gli *homines da bene et ricos*, ricordati nell'anonima cronaca logudorese⁹⁷. Il declino di Torres come polo insediativo va di pari passo con l'affermazione di Sassari, sorta per iniziale aggregazione di nuclei insediativi sparsi che tra XI e XII secolo si saldano a formare una villa da cui prende corpo nel Duecento il principale polo urbano del settentrione. In questo contesto Sassari assume la guida direzionale dello scalo turritano, convertendolo di fatto nell'avamposto del nascente comune⁹⁸.

Dove Sassari convive con le strutture di Torres, Oristano polarizza all'interno del fiume l'approdo commerciale, superando la policentricità degli scali del golfo. Il processo avviene in un contesto in cui ai cambiamenti delle generali condizioni economiche si somma l'evoluzione geomorfologica del profilo costiero e, posteriormente, l'azione dei giudici di Arborea.

Stando alle importanti acquisizioni delle indagini storico-topografiche e archeologiche condotte da Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca, l'abbandono di Tharros passa per la rifunzionalizzazione altomedievale di un settore periferico della città antica, in correlazione con il porto in crescente difficoltà anche per le modifiche del paesaggio⁹⁹. L'insediamento situato tra le lagune e il Tirso che intercetta il movimento finale della popolazione è invece Oristano, a cui accenna nella prima metà del VII secolo Giorgio Ciprio nella *Descriptio Orbis Romani*. La traslazione della sede diocesana arriva intorno al 1070, implicito riconoscimento dell'irreversibile condizione dell'area tharrensese e nella villa di Oristano si incardinano il potere vescovile e quello giudiciale¹⁰⁰. Dal XII secolo l'apertura al commercio marittimo innesca un processo di crescita in senso progressivamente urbano, sul quale ritornerò più avanti.

In relazione al porto, le fonti, purtroppo tarde e isolate, oltre al *Portus Sancti Marci* e a quello di Neapoli, menzionati come efficace riparo o luogo di sosta per provviste d'acqua e selvaggina, accennano episodicamente nel 1317 al *Portus Cuchusii* e a seguire, con una certa frequenza, al *Barchanyr*, una struttura di approdo all'interno della foce del Tirso, accessibile a imbarcazioni di poco pescaggio¹⁰¹. L'opinione personale è che, almeno per *Neapoli* e *Sanctus Marcus*, si tratti di rade ricercate dalla navigazione come riparo, prive

Relazioni economiche, p. 157

97 Cronaca medioevale sarda. *I sovrani di Torres*, a cura di A. Orunesu e V. Pusceddu, Quartu S. Elena 1993, pp. 38-39.

98 CASTELLACCIO, *Sassari medioevale*, vol. I, Sassari 1996; M. TANGHERONI, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in *Gli Statuti Sassaressi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel medioevo e nell'età moderna*, Sassari 1986, pp. 45-63. Per le dinamiche insediative del territorio, anche alla luce dei dati archeologici recenti, CAMPUS, *Centri demici minori*, pp. 319-340. Il quadro dei dati materiali emersi nelle indagini archeologiche recenti è in *Sassari. Archeologia urbana*, a cura di D. ROVINA, M. FIORI, Sassari 2013.

99 Lo spostamento da Tharros avvenne in modo lento e graduale e le indagini archeologiche di Pier Giorgio Spanu e Raimondo Zucca danno consistenza a un insediamento di età bizantina che ha il suo riferimento nella *civitas* episcopale, da identificare nell'immediato entroterra: P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Da Tarrai polis al portus Sancti Marci. Storia e archeologia di una città portuale dall'Antichità al Medioevo*, in *Tharros Felix 4*, a cura di A. Mastino, P. G. Spanu, A. Usai, R. Zucca, Roma 2011, pp. 15-103; P. G. SPANU, *Civitates Arboreae. I centri urbani del territorio di Oristano*, in *Oristano e il suo territorio*, vol. I, a cura di P. G. Spanu, R. Zucca, Roma 2013, pp. 657-700.

100 SPANU, "Civitates Arboreae". *I centri urbani*, pp. 662-668.

101 SCARPA, *I porti di Aristianis e la commercializzazione delle ceramiche di importazione tra l'età medievale e postmedievale*, in *Naves plenis velis euntes*, a cura di A. Mastino, P. G. Spanu, R. Zucca, Roma 2009, pp. 278-288 e SPANU - ZUCCA, *Da Tarrai polis*, pp. 23-24. Per le attestazioni documentarie: F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, Padova 1961, vol. I, doc. 4, pp. 8-9; vol. II, doc. 21, pp. 52-53; *Procesos contra los Arborea*, voll. II-III, a cura di S. Chirra, Pisa 2003, p. 141.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

degli imprescindibili riferimenti commerciali e fiscali presenti invece nel tratto finale del fiume o della costa in prossimità della foce, dove Oristano fissa il controllo del flusso delle merci e il *portus Cuchusii* sembra convergere. Nel tardo medioevo è questo l'esclusivo porto mercantile, affermatosi sui possibili scali del golfo e orientato verso il fiume dalla forza di attrazione della città.

La riqualificazione del tessuto urbano procede in sintonia con la crescita delle attività economiche. Il rafforzamento delle correnti commerciali liguri, esito non scindibile dal quadro politico, trova riscontro nella concessione del 1188 di un esteso quartiere ai genovesi, sufficiente per l'installazione di 100 botteghe con le relative pertinenze, oltre a una chiesa, il cimitero e le abitazioni necessarie, nella località «qui dicitur portus januensis»¹⁰². Si tratta della ratifica formale dell'occupazione di uno spazio ad alta densità mercantile in via di integrazione col tessuto urbano, attiguo alla cattedrale ed esterno al probabile circuito murario di età bizantina, dove pure la comunità pisana è radicata e negli stessi anni possiede abitazioni e botteghe. Ai primi decenni del XIII secolo la *ruca mercatorum* congiunge la cattedrale, i palazzi dei giudici e la piazza deputata alle compravendite, *Sa Majoria*¹⁰³. Qui si apre la Porta a Mare, orientata verso il fiume e il porto, coronamento a ovest delle mura che alla fine del Duecento avevano ormai inglobato l'intero quartiere, riferimento commerciale del territorio e di comunità mercantili di varia provenienza¹⁰⁴.

La Bosa giudiciale, sulla sponda sinistra del Temo, sorgeva in prossimità della necropoli dove si era ritirata la città bizantina, separandosi dall'abitato romano che non concordemente gli archeologi individuano sulla riva opposta. Le scelte insediative sembrano richiamare quelle di Civita, di Torres e della stessa Carali, per quanto sia prudente attendere i risultati delle ricerche archeologiche in corso¹⁰⁵. Senza aver conosciuto

102 La concessione del 1188 e il rinnovo nell'anno successivo sono editi in P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae, (Historiae Patriae Monumenta, X-XII)*, Torino 1861-1868, vol. I, vol I, CXXV, p. 262; doc. CXXXIII, p. 268. Il peso degli esponenti che trattarono con l'Arborea è altamente indicativo delle strategie di espansione ligure in Sardegna come nella penisola iberica: G. PETTI BALBI, *Governare la città: pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze 2007, pp. 60-62; E. BASSO, *Tra Crociata e commercio: le relazioni diplomatiche fra Genova e i regni iberici nei secoli XII-XIII*, «Medievalismo», 19 (2009), pp. 21-22.

103 MELE, *Oristano capitale giudiciale. Topografia e insediamento*, Cagliari 1999, pp. 49-54.

104 BARATIER, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen Age*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sardi, Centro internazionale di Studi sardi*, Cagliari 1957, pp. 297-342; F. ARTIZZU, *Relazioni commerciali tra la Sardegna e Marsiglia nel secolo XIII*, in «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», 9 (1956), ora in IDEM, *Ricerche sulla storia e le istituzioni della Sardegna medievale*, Roma 1983, pp. 29-38; PISTARINO, *Genova e la Sardegna*, pp. 57-123; L. BALLETO, *Mutui ad interesse dichiarato nel traffico tra Genova e la Sardegna (sec. XIII)*, «Bollettino dell'Associazione Archivio Storico Sardo di Sassari» vol. 3 (1977) p. 98-128; EADEM, *Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in *Civico Istituto Colombiano. Saggi e documenti*, Genova 1981, vol. I, pp. 59-261; EADEM, *Studi e documenti su Genova e la Sardegna nel secolo XIII*, in *Saggi e Documenti*, II, t. II, Genova 1981, pp. 7-246; M. TANGHERONI, *L'economia giudiciale*, in *Oristano e il suo territorio*, Cinisello Balsamo 1990, pp. 119-122; J.-A. CANCELLIERI, *Bonifacio au Moyen Âge*, Ajaccio 1997; F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa nel giudicato arborense*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, a cura di G. Mele, Oristano 2000, pp. 101-109.

105 MASTINO, *Le origini di Bosa*, in *Il IX centenario della cattedrale di S. Pietro di Bosa*, Sassari 1974, pp. 108-112; R. ZUCCA, *Profilo storico di una città fluviale dell'antichità*, in *Archeologia e ambiente naturale: prospettive di cooperazione tra le autonomie locali nel sud dell'Europa*, a cura di A. Mastino, Sassari 1993, pp. 52-55; A. BONINU, *Il periodo romano*, in *Planargia*, a cura di T. Oppes, Cagliari 1994; P.G. SPANU, *La Sardegna bizantina*, pp. 102-104; A. SODDU, F.G.R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia*, in *Suni e il suo territorio*, a cura di A. M. Corda, A. Mastino, Suni 2003, pp. 139-176, in part. pp. 159-161; L. BICCONE, A. VECCIU, *Bosa Bizantina e giudiciale. Nuove riflessioni sulla base*

il completo tracollo, nell'XI secolo Bosa assurge al rango vescovile. In sincronia con la fabbrica del San Gavino di Torres, i giudici logudoresi vi avviano i lavori di costruzione della cattedrale di San Pietro, fulcro dell'abitato¹⁰⁶. Il dispiegamento di risorse suggerisce la ripresa della crescita e del resto, quando si guarda al territorio, la strategia complessa risulta abbastanza chiara. A partire dal XII secolo, sul tessuto produttivo alle spalle, lungo le vallate attraversate dal Temo, si distribuiscono i complessi delle aziende agricole monastiche donate all'ordine cistercense e camaldolese dai giudici e dall'aristocrazia locale, di cui Bosa è l'innesto marittimo¹⁰⁷. Indizio della vivacità economica è il frequente ricordo del nome del suo scalo nella documentazione commerciale del XII e XIII secolo, in relazione alle derrate e alle materie prime e almeno dagli anni trenta del Duecento, alla pesca del corallo¹⁰⁸.

Lo schema sembra ripetersi nella Civita giudicale nei confronti dell'Olbia romana: sede vescovile dal tardo impero, si posiziona eccentricamente rispetto alla città antica e al porto, mantiene la continuità delle funzioni portuali, affievolite drasticamente ma mai del tutto interrotte e mostra fermenti di crescita nell'XI secolo, tangibili nelle opere di costruzione della cattedrale di San Simplicio che si protrarranno al XII¹⁰⁹».

dell'evidenza ceramica, in *Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*. Atti del Convegno (Cagliari, 17-19 ottobre 2012), a cura di R. Martorelli, Cagliari 2013, pp. 353-376; M. MILANESE, *Bosa (Nuoro). Prima campagna di ricerche archeologiche nel castello di Serravalle*, in «Bollettino di Archeologia», 46-48 (1997), pp. 162-165. Nuove informazioni e cronologie ancor meglio definite emergeranno dalla pubblicazione delle successive campagne di scavo condotte nel sito del castello da Marco Milanese.

106 TURTAS, *La Chiesa in Sardegna*, pp. 182-188; CORONEO, *Architettura romanica*, pp. 78-79.

107 Aziende e villaggi risultano dislocati sulle strade di età romana, congiunzione degli insediamenti rurali alle arterie viarie maggiori. L'alta densità abitativa della Planargia, lungo il bacino idrografico del Temo, con una concentrazione nella parte finale del fiume, attestata in età romana, è confermata dalla rete di villaggi che gravitavano sulla città di Bosa (nel complesso circa una ventina di villaggi). Nel tratto finale della valle del Temo, su entrambe le sponde del fiume, erano presenti numerosi edifici ecclesiastici. I segni del rilancio di Bosa si colgono nelle donazioni ai monaci a cominciare da quella del 1112 da parte di Costantino e Marcusa sua moglie, originaria di Bosa, effettuata ai camaldolesi con la concessione della chiesa di San Pietro di Scano e le rendite annesse ricavate dalla riscossione dei diritti di pesca nel fiume (*in su flumen de Vosa*) che potrebbe aver avuto la funzione di rilancio economico del porto. SODDU - CAMPUS, *Le curatorias*, pp. 140-41 e 161.

108 V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, Genova 1936, doc. I, p. 3; BARATIER, *Les relations commerciales*, p. 325.

109 CORONEO, *Architettura romanica*, p. 260. Un altro centro portuale di non semplice localizzazione è Villa Mayor, vicino a Terranova, i cui traffici sono attestati nella documentazione notarile genovese. Per quanto i riferimenti come scalo, che ancora a metà '300 ha una certa vivacità insediativa: l'esame dei documenti pubblicati da Vito Vitale è in ZEDDA, *L'ultima illusione*, pp. 120-121. Per i dati sul popolamento della villa BROWN, *L'Opera di Santa Maria di Pisa, tab. VI*, pp. 185-187.

**VIE DI TERRA E VIE DI MARE: RETI E ROTTE DI SCAMBIO MEDITERRANEO.
L'IMPORTANZA DELLE PICCOLE ISOLE NEI TRAFFICI MEDITERRANEI**

Negli ultimi decenni le strade sono state al centro di nuove e frequenti riflessioni da parte degli studiosi del periodo medievale. Solitamente gli studi tendono a prediligere la ricostruzione del tracciato dei singoli percorsi, cercando di analizzare e cartografare la disposizione degli insediamenti o dei manufatti presenti. L'attenzione, tuttavia, si è rivolta in modo particolare verso l'interpretazione di certi fenomeni quali la diffusione di culture artistiche o del pellegrinaggio, tralasciando altre forme di lettura dei trasporti e la viabilità medievale. Non sono mancati, tuttavia, i contributi di altri studiosi, come gli storici dell'economia e gli storici sociali, che hanno affrontato altre linee di ricerca più consona alla comprensione dei commerci e agli orientamenti del potere nella definizione dello spazio medievale¹¹⁰.

Anche l'archeologia si è occupata dallo studio delle strade, in modo particolare attraverso l'analisi della circolazione della cultura materiale o la ricostruzione dei percorsi stradali all'interno degli studi insediativi. Negli ultimi anni, si è sentita, in ogni modo, la necessità di impostare lo studio della storia delle strade partendo direttamente dallo studio sistematico dei manufatti stradali, con lo scopo di spiegare la storia dei trasporti in età medievale e moderna, l'articolazione dei commerci e i rapporti sociali che intercorrono tra le strutture di potere e le strade¹¹¹.

Per comprendere appieno lo sviluppo di un'economia preindustriale e specificatamente medioevale è di fondamentale importanza analizzare i rapporti economici che intercorrevano tra i centri urbani, le campagne immediatamente adiacenti e le relative reti di comunicazione¹¹². Le strutture ed infrastrutture economiche che regolarono i flussi

110 P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, 2003, pp. 138-140; *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*.

111 T. Mannoni, *Tecniche costruttive delle strade medievali*, pp. 9-12. A. Cagnana, *Archeologia delle strade: finalità di ricerca e metodi di indagine*, p. 83-94; *Scali portuali e antiche vie terrestri*, p. 16-20.

112 Lo stretto legame tra il commercio marittimo e la presenza di un regolare rifornimento delle derrate

dei beni materiali tra campagna, città e porti, non possono non tenere conto dell'importanza dell'approvvigionamento delle derrate alimentari, della fornitura di materie prime alle prime industrie o botteghe cittadine ed infine del sistema di commercializzazione dei beni prodotti.

Comprendere l'indissolubile rapporto tra centri urbani e protourbani e territorio è fondamentale per ricostruire le vicende economiche della Sardegna così come dell'Italia peninsulare. Le fonti italomeridionali testimoniano una grandissima varietà di prodotti della terra confluire verso le principali città¹¹³. I grandi monasteri urbani (Santi Severino e Sossio, Santi Sergio e Bacco, Santi Pietro e Marcellino e Santi Teodoro e Sebastiano a Napoli, tanto per citarne qualcuno, ma anche i grandi monasteri/azienda sparsi per il territorio peninsulare come San Vincenzo al Volturno e l'abbazia di Montecassino, solo per citarne i più importanti) si fanno veicolo principale di questo flusso di materie prime nella direttrice campagne-città. Nonostante le fonti provengano esclusivamente da enti religiosi, è possibile comunque riscontrare che anche i privati furono coinvolti in questo genere di dinamica.

Non esistono confini politici in grado di bloccare il flusso di beni, persone e idee tra aree omogenee e adiacenti. Le derrate alimentari che confluiscono a Napoli, tanto per fare un esempio, oltre a provenire dall'intero Ducato, giungono anche dalle zone di incerta giurisdizione, contese con i Principati longobardi. Numerosi sono i documenti che attestano le quantità di frumento che le campagne riversavano in città. Sia le piccole che le grandi quantità di frumento dovevano essere portate direttamente in città dai contadini, sia che provenissero o no da appezzamenti di terreno vicini al centro urbano. Questo aspetto viene dettagliatamente regolato già nel più insignificante dei documenti di concessione della terra¹¹⁴.

alimentari (ancor meglio se organizzato in forma di annona) è da ritenere come una componente fondamentale dei commerci a piccolo, medio e lungo raggio. McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 109-117, 501-569. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 693-824 mitiga in parte la visione più "ottimistica" di McCormick e, almeno per i secoli altomedievali, propone un sistema di commercio soprattutto di piccolo raggio.

113 Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, pp. 5-73, sostiene che il rapporto tra città e campagna fu differente nelle varie parti d'Italia. Un'effettiva divaricazione tra le esperienze cittadine del centro-nord Italia e del Mezzogiorno vi fu, tuttavia è necessario collocarla temporalmente dopo i secoli X-XI. La datazione offerta da Heers, *La città nel Medioevo*, pp. 107-115, individua nel XII secolo il momento di riappropriazione sistematica delle campagne da parte dei centri urbani. Secondo Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille*, p. 21: «fra tarda antichità e il Mille, il percorso di città e campagna era stato, nei suoi elementi sociali di base, un percorso comune».

114 Capasso, *Monumenta*, 85, pp. 69-70: «Tantummodo omni annuo et in isto stibo responsaticum dare debeant triticum modia trea pro augusto mense, mensurata ad modium iustum, manducaturum tractum paratumque ante regias domus eiusdem». Nel 955 Aligerno, figlio del prefetto Leone, dà ad Angelo, Leone e Bono una terra nella zona del fiume Garigliano *ad responsaticum* per 10 anni. I tre si impegnano a versare ogni anno, nel mese d'agosto, 3 moggi di grano e a portarli direttamente a casa di Aligerno, sebbene la terra si trovi molto più vicina a Gaeta. Allo stesso modo, nel 957, il prete Leone si impegna a versare 10 moggi di grano l'anno al monastero napoletano di Sant'Arcangelo a Baiane, per la concessione di un fondo in terra di Liburia. Sebbene la terra si trovi agli estremi confini del Ducato e sia contesa *a partibus militiae* (l'esercito napoletano) *et a partibus Langobardorum*, anche il prete Leone si assume l'impegno di trasportare gratuitamente il grano fino in città. Capasso, *Monumenta*, 97, p. 75: «Tantummodo ipse Leo et heredes sui eidem abbatisse et posteris suis omni annuo dare et persolvere debeat per augusto mense idest triticum modia 10 bonum, etc. tractum ante regie nominati monasterii gratis». Vi è una differenza marcata tra i sistemi economici e commerciali tra il Mezzogiorno

Lo stesso discorso vale perfettamente anche per la Sardegna (pur tenendo conto della radicale differenza insediativa rispetto all'Italia peninsulare tirrenica): il caso di *Forum Traiani* è emblematico e narra di un luogo di confine (spesso incerto) ma ugualmente centro nevralgico di incontro tra persone di origini differenti, di interessi economici e politici e di infrastrutture militari in grado di assicurare la certezza delle comunicazioni viarie¹¹⁵.

L'obiettivo principale delle persone era quello di accumulare risorse per poi redistribuirle sul mercato (è a mio avviso secondario quanto grande potesse essere il giro d'affari o la mole delle merci trasportate). I vari esempi documentari dimostrano chiaramente come sia i privati che gli enti religiosi cercassero di accumulare le risorse in città, in luoghi sicuri, in castelli, in aziende agricole, in monasteri fortificati, in *horrea*, in porti e luoghi atti allo scambio di tali beni.

È probabile che una parte delle derrate che venivano incamerate dai monasteri e dalle autorità pubbliche fossero utilizzate per il fabbisogno interno. Tuttavia le quantità che sembrerebbero emergere da un'attenta lettura delle fonti, suggerirebbero che una parte dei beni fosse dispensata alla popolazione (per l'Italia peninsulare si può legittimamente parlare di una sorta di servizio annuario semplificato rispetto all'Antichità); la rimanente parte invece commercializzata¹¹⁶.

longobardo e quello bizantino: forme organizzate di trasporto e commercializzazione nelle aree sotto influenza bizantina (Napoli in maniera particolare) non si estinsero neanche nei secoli più oscuri del Medioevo: Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 728-741.

115 F.G.R. Campus, *Castelli e dinamiche dell'insediamento urbano nella Sardegna bassomedievale (XII-XIV secolo)*, pp. 29-62. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, pp. 173-178. A.F. Vacca, *Forum Traiani*, pp. 187-206.

116 In un documento del 971 il grano che deve essere consegnato al monastero napoletano dei Santi Teodoro e Sabastiano, viene fatto portare al *castrum putheolanum*. Capasso, *Monumenta*, 189, pp. 121-122: «Et quodcumque omni anno ibi Deus dederit in quolibet seminato et in arbusto illud ipse Iohannes super se tollere debeat ha nunc et donec in ipsis arboribus, quos ibi pastinaverit, fecerit vinum mustum mundum hornas decem, et dare debeat terraticum, preter de quod ibi seminaverit, medietatem de quantum triticum fuerit seminatum, tractum intus ipsum castrum putheolanum». È evidente che il monastero possedesse all'interno del *castrum* un magazzino adatto alla raccolta delle granaglie. È possibile supporre che il grano concentrato a Pozzuoli non servisse al sostentamento dei monaci (che si trovavano perlopiù a Napoli), ma fosse dispensato agli abitanti del centro fortificato. È molto probabile inoltre che una parte del grano fosse messa in vendita nei mercati cittadini o addirittura imbarcato per il commercio su navi. Per comprendere i sistemi commerciali delle zone costiere bizantine italiane nel corso del Medioevo (fino a tutto il IX secolo) è bene tenere presente che i rinvenimenti archeologici di ceramiche e anfore dimostrano che il commercio a lunga distanza (anche per beni non preziosi, come le derrate alimentari) continuò ininterrottamente dall'Antichità e interconnesse regolarmente queste zone con l'Africa ed il Mediterraneo orientale. P. Arthur, *Early medieval amphorae*, pp. 231-244; P. Arthur, *Naples from Roman town to city-state*, pp. 122-133; P. Arthur, *Local pottery in Naples*, pp. 491-510; L. Pacetti, *La questione delle Keay LII*, pp. 185-208; G. Noyé, *Économie et société*, pp. 212-229; C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, pp. 693-824. Un documento sembrerebbe suggerire che il più prestigioso e grande monastero cittadino (Santi Sergio e Bacco) consumasse mensilmente meno di 5 moggi di frumento. Capasso, *Monumenta*, 367, pp. 227-228. L'igumeno del monastero dei Santi Sergio e Bacco dà in concessione per 4 anni il mulino del luogo detto *Tertium* ad Andrea e Stefano. I due si impegnano, tra le altre cose, a macinare gratuitamente, per il monastero, 5 moggi di grano ogni mese: «Insuper promittunt homni annue dare et atducere per festivitatem S. Marie de augusto mense triticum bonum siccum modia 27. ad modium iustum et in festivitatem S. Sebastiani modia duo de pane bono mundo, et per iovidie sanctum

Il trasporto del grano in città, così come di tutte le altre scorte alimentari provenienti dall'intera Campania ducale, veniva effettuato in due modi: via terra e via mare. I trasporti via terra collegavano le zone dell'interno a Napoli: le merci venivano trasportate mediante piccole carovane che battevano alcune strade antiche, che furono costantemente utilizzate¹¹⁷. La *via Summense*, la *via Nolana* e la *via Lauritana* avevano come fulcro Napoli e si irraggiavano, ad oriente, direttamente all'interno del *Territorium Nolanum* (passando per il *Territorium Plagiense* e lo stesso *Ager Neapolitanus*) per entrare infine nel Principato longobardo di Salerno. La *via Antiqua*, la *via Campana* e la *via Cumana* si congiungevano alla *via Appia* nel settore ad occidente di Napoli, entrando così nella contesa regione della *Liburia*, al confine col Principato longobardo di Capua¹¹⁸.

Ciò non deve affatto stupire il lettore visto che la manutenzione delle opere d'arte e la costruzione di nuove opere, attestata durante tutto il Medioevo, costituisce motivo di orgoglio e prova del controllo sul territorio di propria pertinenza; si impostano inoltre nuove linee infrastrutturali, come ad esempio gli acquedotti per le città importanti, le fontane nelle piazze pubbliche; le vie d'acqua si disegnano secondo un modo medievale, facendo molto spesso tesoro della scienza antica¹¹⁹.

Anche per la Sardegna si possono individuare esempi di viabilità antica continuamente in funzione anche successivamente: un esempio è la *Bia de Casteddu* che univa nel Medioevo Cagliari con Oristano. Per quanto riguarda la viabilità nell'area meridionale dell'isola:

«Nell'area di Cagliari possono essere analizzate alcune scelte effettuate in una fase di riorganizzazione medievale del territorio, che portano a confermare o meno la continuità d'uso dei percorsi periurbani più antichi. La documentazione cartografica storica, nonché la tradizione storiografica locale, indicano come romane una serie di strade dirette verso piccoli centri dal nome-numero, Quartu, Sestu, Settimo, Decimo, collocati sulle principali arterie territoriali. È però evidentemente medievale sia la loro forma urbana, scollegata da strutture abitative o monumentali antiche, sia l'andamento delle strade che vi conducono. A fianco di tale apparato insediativo sopravvive – ridotta al marginale ruolo di viabilità locale e a tratti interrotta - una raggiera di strade rettilinee in uscita dall'area della città antica, sulla quale si dispongono importanti elementi dell'originale armatura territoriale della *Carales romana*»¹²⁰.

similiter alium modium de pane tractum intus memoratum monasterium nec non per omnem mensem macenare promittunt gratis modias 5 de tritico monasterii». Non è da escludere che in questi stessi 5 moggi mensili fosse contenuta la quantità di farina dispensata a fini caritatevoli o anche che lo stesso monastero riscuotesse altri beni da altri mulini sparsi per il territorio. Questo dato, di portata estremamente minore rispetto a quello complessivo del grano in entrata in città, sarebbe la prova della notevole quantità di grano che giaceva nei magazzini di Napoli.

117 La presenza di una abbiente famiglia di origine sorrentina, detta degli *Asinari*, con cospicue proprietà a Napoli e con una serie di interessi legati ad attività commerciali, sembrerebbe confermare un trasporto di merci a medio raggio.

118 Capasso, *Topografia della città di Napoli nell' XI secolo*.

119 M. Cadinu, *Le strade medievali nel territorio periurbano tra continuità con l'antico e ridisegno moderno dei tracciati*, pp. 1-22. E. Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, pp. 481-525.

120 M. Cadinu, *Le strade medievali nel territorio periurbano tra continuità con l'antico e ridisegno moderno dei tracciati*, p. 16.



13/ Tra il tempo della *Karales* romana e la fase del *Castellum Castrum de Kallari*, fondato all'inizio del XIII secolo, la figura del territorio periurbano cambia radicalmente. Nuovi centri dal nome-numero si relazionano al ritracciamento medievale delle antiche vie: per Sestu si unificano le vie "a Karalibus Turrem" e "a Karalibus Olbiam", presto abbandonate; Quartu si colloca sulla nuova strada orientale declassando il primo tratto della "a portu Tibulas Karalis". Verso Decimo, presso l'antico ponte romano, si giunge tramite un nuovo percorso più distante dalle acque lagunari di Santa Gilla.

Fig. 12. Viabilità nella Sardegna meridionale (Cadinu, 2012).

Ancora sulla litoranea occidentale sarda e sui relativi collegamenti costieri: erano sicuramente collegate dalla strada romana litoranea occidentale l'antica *Turrus Libisonis* (Porto Torres), Bosa, *Cornus*, *Tharros*, *Othoca* (Santa Giusta), per poi proseguire verso sud e toccare l'antica *Carales* (Cagliari).

Un miliario stradale romano in arenaria rinvenuto presso San Giovanni di Sinis, riporta il nome della strada: "a *Tharros - Cornus*", mentre all'*Itinerario Antonino* (II-III secolo d.C.) dobbiamo le informazioni sulla distanza che separava *Tharros* da *Cornus* (18 miglia romane, pari a circa 27 chilometri)¹²¹. Della strada restano poche tracce ed il ponte sul Riu Ozzana, mentre per il tracciato intermedio tra le due città vi sono differenti ipotesi. Considerando che in linea d'aria la distanza tra i luoghi di insediamento delle due città è di circa 23 km, doveva trattarsi comunque di un percorso

121 *Itineraria romana*, I, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, pp. 1-85, pp. 86-102.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

molto diretto che tagliava il Sinis diagonalmente superando gli ostacoli costituiti dalle dune di Is Arenas che si addentravano nel territorio per parecchi chilometri, dallo stagno di Cabras e da altri stagni minori. Doveva esistere anche un collegamento costiero tra le due città, passante per l'area di Capo Mannu, nei cui pressi si trovavano importanti saline e dove è stato localizzato dalla ricerca archeologica un importante porto nella Cala Su Pallosu, che probabilmente serviva entrambe le città.

Come si è visto nei documenti analizzati precedentemente, erano gli stessi contadini che portavano nei luoghi di raccolta le materie prime che versavano ai monasteri o ai proprietari terrieri. Talvolta però gli agricoltori non erano in grado di trasportare direttamente i prodotti, e dunque è probabile demandassero ad altri questo compito, naturalmente dietro compenso (alimentando dunque una economia legata al trasporto dei beni). Poteva anche succedere che lo stesso proprietario delle terre dovesse organizzarsi per portare in città le derrate che vari coloni sparsi per un vasto territorio dovevano versargli. In un documento del 993 è l'abate del monastero dei Santi Severino e Sossio a doversi appunto preoccupare del trasporto in città. Unico dovere del colono è quello di conservare diligentemente le scorte di grano e degli altri generi alimentari in attesa della riscossione¹²². Il pagamento deve avvenire in agosto (probabilmente il giorno dell'Assunzione, il 15): l'abate ha sette giorni di tempo per adempiere al ritiro dei beni. Tutti i canoni dovuti ai monasteri napoletani venivano riscossi il 15 di agosto: è presumibile che la concentrazione di queste attività in un unico periodo dell'anno causasse una serie di problemi di organizzazione logistica. Il monastero doveva riscuotere in un breve lasso di tempo le vettovaglie da tutta la Campania. Considerando questa serie di cose sembra impossibile che almeno i monasteri e i proprietari più grandi non si affidassero ai servizi di altre persone. Le strade del Ducato bizantino erano dunque sicuramente utilizzate da coloni e commercianti a breve e medio raggio per assolvere alle esigenze di trasporto delle scorte dalle campagne a Napoli. Ciò non significa tuttavia che le strade fossero in ottimo stato di conservazione o che portare le merci via terra fosse privo di rischi¹²³. Soprattutto per le zone della *Liburia* e al "confine" con i Principati di Salerno e Capua. Le fonti stesse parlano di possibili razzie da parte dei nemici longobardi, ma anche di confische da parte della milizia napoletana¹²⁴. A partire dai primi decenni dell'XI secolo anche i Normanni si manifesteranno periodicamente con razzie e depredazioni¹²⁵.

122 Capasso, *Monumenta*, 281, p. 174: «Tantummodo pro augusto mense pro terraticum dare debeat tritici modias duas et fabas modium unum... Vinum vero a palmentum per sex uncias dividere debeant... Insuper portionem suam abbas traere faciat, set ipse colonus illam serbare debeat in suis organeis per dies set».

123 Che il viaggio via terra non fosse un piacere è un fatto riconosciuto dagli uomini del Medioevo e dagli storici contemporanei: McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 445-455; Leighton, *Transport and Communication*.

124 La formula *defensare a partibus militie (napoletana) et a partibus langubardorum*, ricorre in molti documenti e sembra non tenere conto della differenza tra una razzia ad opera della milizia ducale o longobarda.

125 Proprio la *Liburia* è una delle zone più esposte alle incursioni normanne: B. Capasso, *Monumenta*, 478, pp. 292-293: «Ubi vero Domino placuerit et illi maledicti Normannis exierint de Liburie ut ipse ricollisserit terras de Liburias»; 483, pp. 294-295; 528, pp. 321-322; 541, pp. 326-327. SS. *Severino e*

Le banchine sparse per il territorio, le spiagge, le piccole isole, i monasteri isolati lungo le coste deserte costituivano un'ottima alternativa alla via terrestre di trasporto delle derrate. Ritroviamo questi piccoli approdi in diverse parti del Ducato. Collegavano, oltre Napoli, anche terre coltivate, monasteri isolati, *castra* e piccoli centri abitati¹²⁶. In un documento del 1017 il monastero di San Salvatore *Insula Maris*, nei pressi del centro fortificato di Pozzuoli, concede a Gregorio figlio di Pietro (residente un tempo in *loco Patruschanum* ma ora abitante a tutti gli effetti del *castrum*) diversi appezzamenti di terra siti nel *territorio puteolano*. Il colono ha l'obbligo di consegnare all'abate ogni anno grano, miglio e vino: egli ha inoltre la facoltà di portare questi prodotti direttamente all'interno del *castrum* di Pozzuoli (dove evidentemente il monastero possedeva un magazzino), oppure di trasportarli gratuitamente alla riva, nei pressi della *plagia de obserara*, dinnanzi all'isola del monastero¹²⁷. È assai probabile che nella *plagia de obserara* fosse presente un molo, un punto d'attracco che collegava la terraferma al monastero. Anche se in posizione così periferica rispetto a Napoli, possiamo comunque immaginare che al monastero facessero capo numerosi traffici, considerando che San Salvatore *Insula Maris* è uno dei più importanti cenobi del Ducato, con numerose proprietà in tutta la Campania e nella stessa Napoli¹²⁸. È inoltre da tenere presente che anche l'isola di Procida e l'isola di Ischia facevano parte del

Sossio, vol. II, 904, pp. 967-968. E. Cuozzo, *Quei maledetti Normanni*. Ed è proprio la documentazione a suggerire una via di trasporto alternativa a quella terrestre: la via marittima. In un documento del 959 Sabatino, figlio di Pietro, concede a due coloni un pezzo di terra sito *in loco qui nominatur Giniolo ad S. Iohannem a Tuducculum*, non distante dal fiume *Risina*, a pochi km da Napoli. I due coloni hanno l'obbligo di versare a Sabatino la metà del raccolto e del vino prodotto. Una postilla del contratto rivela che il trasporto in città veniva effettuato mediante delle barche: qualora una tempesta non avesse permesso il trasporto delle derrate direttamente a Napoli, i beneficiari della terra avrebbero avuto l'obbligo di conservare debitamente le scorte per poi rimetterle in mare con la bonaccia. Capasso, *Monumenta*, 104, p. 79: «*Verum si tempestas fuerit maris ita ut medietas vini capere non possit, teneantur dicti debitores tenere dictum vinum in organeis eorum usque quo faciat bonaccia*». Questo esempio aiuta a comprendere quale dovesse essere l'importanza dei trasporti e dei commerci via mare. Se infatti anche il raccolto di una terra non distante da Napoli veniva preferibilmente trasportato su barca, allora si comprende come la quantità di merci che solcavano le acque della costa campana fosse nel totale rilevante. Sembrerebbe dunque che la costa dell'intera Campania fosse costellata di una fitta rete di approdi: su queste strutture verteva un commercio di piccolo raggio che alimentava direttamente il fabbisogno della città di Napoli (ma anche delle altre città rivierasche) e probabilmente concentrava nell'unico vero porto di tutta la zona le risorse in eccedenza che prendevano in parte la via dell'esportazione.

126 L'intera Campania, e non solo il ducato napoletano, è caratterizzata (nei secoli X-XII) da una fitta rete di piccoli e piccolissimi porti ed empori commerciali. Lorè, *L'aristocrazia salernitana*, pp. 73-74; Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, pp. 90-95; Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara*, pp. 70-71. Anche in altre parti d'Europa è attestato un fitto scambio di merci: Wickham, *Bounding the city*, pp. 77-78.

127 Capasso, *Monumenta*, 375, pp. 232-233: «*Omni annuo per estate dare terraticum idest tritici modia 7 et quartas 7 et media, et alia 7 modia et quartas 7 et media sive de ordeo sive de mileo, quale ipsum monasterium voluerit, bonum tractum usque intus ipsum castellum (Pozzuoli) vel ad ripas maris... Promittit insuper tota bindemmia vendemmiare ad suum expendium... et portionem monasterii promittit conservare in organeis suis usque in dies tres et postea trahere usque ad plagia de obserara gratis*».

128 Capasso, *Monumenta*, 38, pp. 41-42; 39, p. 43; 40, p. 43; 44, pp. 45-46; 57, pp. 52-53; 81, pp. 70-71; 248, p. 155; 254, pp. 159-160; 301, pp. 185-186; 351, p. 215; 375, pp. 232-233; 384, p. 239; 396, p. 247; 434, p. 272; 458, pp. 282-284; 459, p. 284; 460, p. 284; 483, pp. 294-295; 493, p. 298; 494, pp. 298-299; 496, p. 299; 504, p. 302; 522, p. 314; 533, p. 323; 597, pp. 361-362; 657, pp. 409-410.

Ducato, e ospitavano un certo numero di abitanti e qualche monastero. Il monastero di Sant'Angelo di Procida ad esempio possedeva diversi immobili a Napoli: non è improbabile che esistesse un collegamento piuttosto intenso tra le isole e la città¹²⁹. Un altro approdo (detto esplicitamente *portus* nelle fonti) si trova nel *loco Sabiana*, in territorio Cimitirensis: sebbene *Sabiana* non fosse un centro di particolare importanza, i documenti attestano che esso sorgeva nei pressi di una *via publica*, detta di *S. Iasone*, in comunicazione con un'altra *via publica*, che la congiungeva a *Parcaranum*. Nei pressi di *Sabiana* inoltre si trovava un antico fossato pubblico, probabilmente parte di un più ampio sistema di fortificazione¹³⁰. Il monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio possedeva nella zona diverse proprietà: è assai probabile che parte dei censi dovutigli venivano convogliati in città proprio mediante piccole imbarcazioni che collegavano il *portus* di *Sabiana* a quelli di Napoli¹³¹. È dagli stessi documenti di ambito urbano che troviamo le prove di un intenso traffico di granaglie in entrata ed in uscita (sia via terra che via mare) su piccola e media distanza.

I monasteri cittadini, abbiamo visto, erano gli enti che facevano convogliare in città le quantità più grandi di grano: sono proprio i monasteri a cercare di divincolarsi, nel corso del tempo, dall'onere della tassa di *portaticum*. Sull'ingresso di merci in città (attraverso le varie porte) infatti gravava una tassa, detta appunto *portaticum*, che consisteva solitamente in un moggio di grano ed due *congia* di vino. Solo nel 1085 il monastero di San Sebastiano sarà esentato, in seguito ad un pubblico giudizio, dal pagamento della tassa¹³². Anche le merci che entravano in città via mare erano soggette al pagamento di una tassa, detta *portuaticum*. A Napoli, come visto in precedenza, esistevano due porti, a cui corrispondevano un sistema di tassazione differente¹³³. Anche il fattore di provenienza delle merci influiva sul pagamento del dazio. Grano, vino ed altre risorse venivano esatte dal concessionario della riscossione per conto dell'autorità ducale: ciò valeva anche per i più eminenti monasteri cittadini, che riuscirono a divincolarsi da questo onere solamente negli ultimi anni del ducato, con il proliferare delle autorità private di quartiere.

129 Capasso, *Monumenta*, 408, p. 257.

130 Capasso, *Monumenta*, 594, p. 360: «*Petrus humilis abbas monasterii Ss. Seberini et Sossii... promittit Astavile et Petro seu Ademari quamque Boni Iohannes... abitoribus de loco qui nominatur Sabiana, et ad illu portu, territorio Cimitirensis, propter integra una petia de terra de integrum campum maiore monasterii posito in memorato loco iuxta illu fossatu betere publici... coherentem sibi ab uno latere est bia publici qui nominatur de S. Iasone... et de alio latere est alia via publici que vadit ad Parcaranum*».

131 Capasso, nella sua ricostruzione topografica del ducato, pone *Sabiana* nei pressi di Nola (nel *territorium Nolanum*): Non si tratta della stessa *Sabiana* del documento: anzitutto perché la *Sabiana* individuata dal Capasso si trova nei pressi della *via nolana* e della *via lauritana* e non nella via pubblica che porta a *Parcaranum*.

132 Capasso, *Monumenta*, 534, p. 324: «*Caesarius Talarico petebat a d. Iohanne abbate filio q. Guaimari principis Salernitani rectore monasterii S. Sebastiani per estatem grani modium unum et vini congia duo pro portatico ad illa porta, que dicitur de illo vulpulo. Et tandem iudicatum fuit quod dictum monasterium non tenetur ad dictum portaticum*».

133 Capasso, *Monumenta*, 378, pp. 235-236. Nelle città di Capua, Salerno e della Puglia la riscossione delle tasse veniva data in concessione ai privati (con esiti amministrativi diversi): Delogu, *I Normanni in città*, pp.188-190. Un complesso sistema di tassazione dei beni in entrata in città (basato sul controllo dei varchi nelle mura) è attestato, per questo periodo fino al XIII secolo, in diverse città del Mediterraneo, oltre a quelle della Penisola: Bensch, *Barcelona and its Rulers*.

**LA RETE PORTUALE TIRRENICA:
GERARCHIZZAZIONE DELLE INFRASTRUTTURE E SPECIALIZZAZIONE DEI TRAFFICI.**

I temi economici e sociali dell'area italo-meridionale e della Sardegna nei secoli X-XIII rappresentano il nucleo della ricerca. Nonostante l'abbondanza di studi relativi a questi argomenti, si presenta la necessità di ulteriori indagini soprattutto grazie al moltiplicarsi degli interrogativi sollevati dalla storiografia più recente e ai risultati emersi dalla ricerca archeologica. Da ciò emergerebbe un quadro di forte integrazione socio-economica tra le aree del Tirreno meridionale appartenenti alla sfera d'influenza bizantina; il progressivo affermarsi dei caratteri peculiari dei vari territori generò un divaricamento di interessi e tipologie di sviluppo differenti ma integrate¹³⁴.

È necessario focalizzare l'attenzione sull'asse tirrenico meridionale che verte sulle aree della Sardegna e del Mezzogiorno peninsulare. Tale scelta è dettata dalla duplice necessità di gettare luce sulle dinamiche di territori finora studiati solo singolarmente e riportare al centro dell'attenzione del dibattito storiografico punti di vista e modelli di sviluppo ritenuti finora marginali. Il Tirreno costituisce l'elemento con il quale le diverse aree entrarono reciprocamente in comunicazione, scambiarono merci, influenzarono modelli politici, sociali ed economici. Il periodo che va dal X al XIII

134 Per quanto riguarda un primo approccio a queste tematiche (Sardegna) segnalò solo una minima bibliografia limitatamente ai contributi più recenti: A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudiciale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, pp. 205-255; *Economia e società nella Sardegna signorile (XIII-XIV)*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale; Incastellamento in Sardegna*. P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale*, pp. 17-33; P.F. Simbula, *I pericoli del mare: pirati e corsari nelle rotte del Mediterraneo bassomedievale*, pp. 369-402; *Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografia e strutture portuali*, pp. 287-307; *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, pp. 221-260. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo; La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, pp. 57-72; *Le fonti per i martiri sardi*, pp. 177-196. F.G.R. Campus, *Castelli e dinamiche dell'insediamento urbano nella Sardegna bassomedievale (XII-XIV secolo)*, pp. 29-62; *Storia di un tema: la trasformazione del paesaggio e l'incastellamento in Sardegna*, pp. 47-102. F. Alias, *L'organizzazione fiscale del regno di Sardegna*, pp. 153-206. Per il Tirreno meridionale: L. Carriero, *La città medievale. Insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo; Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo: il Tirreno meridionale nei secoli X-XII*, pp. 1-10; *Dark Earth, rifiuti urbani e uso delle acque a Napoli tra X e XII secolo*, pp. 433-458. A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XI secolo)*, pp. 105-127.

secolo risulta essere sufficientemente ampio per individuare le tendenze generali che caratterizzarono lo spazio preso in considerazione e allo stesso tempo costituisce un nucleo temporale piuttosto omogeneo. Le isole, i porti e le reti di scambio (di beni, persone e idee) costituiscono l'ottica privilegiata con cui si intende indagare i fenomeni relativi all'insediamento urbano e rurale, all'evoluzione produttiva ed economica, alla formazione delle élite e alla stratificazione sociale, con particolare riferimento a tutto quel mondo gravitante attorno agli interessi economici e commerciali e facente capo alle infrastrutture portuali.

Per ricostruire le strutture e infrastrutture portuali dei principali approdi del Mediterraneo occidentale, indagare le merci e i principali vettori di scambio nel Tirreno meridionale, individuare gli esponenti dei ceti mercantili, focalizzando l'attenzione sui maggiori operatori, è fondamentale delineare un quadro d'insieme del profilo sociale di questi personaggi, facendo particolare attenzione alle dinamiche di formazione del ceto di questi uomini d'affari, le loro relazioni con il potere politico, gli scambi di beni e capitali con altri esponenti dello stesso ceto ed infine gli intrecci tra interessi e famiglie. Collegare lo sviluppo urbanistico, sociale ed economico delle città isolate a quello delle altre città mediterranee permette di ricreare la fitta rete di scambio di merci e persone.

Nel capitolo è mia intenzione focalizzare l'attenzione sulla parte della ricerca relativa allo sviluppo della rete portuale e sul sistema delle rotte del Tirreno meridionale. Verranno analizzati sinteticamente le infrastrutture dei porti campani (Napoli, Amalfi, Gaeta, Salerno) e di quelli sardi (Cagliari, Oristano, Torres, Terranova). Per fare ciò si compareranno fonti documentarie e fonti archeologiche che ne metteranno in evidenza differenze e analogie insediative. Di fondamentale importanza sarà inoltre considerare le produzioni con vocazione all'esportazione (con i relativi apparati proto-industriali). Da ultimo verranno ricostruite le rotte privilegiate atte a veicolare i vari beni prodotti. I risultati della ricerca non potranno che essere parziali poiché in fase di delineamento; proprio in virtù di ciò si auspica che lo scambio scientifico e il confronto con altri giovani medievisti possa essere foriero di sviluppi e considerazioni che costituiscano uno stimolo per l'arricchimento della ricerca.

Il primo dato fondamentale da tenere presente è la differenza radicale tra tipologie di insediamento maggiormente diffuse in Sardegna ed in Italia peninsulare tra i secoli X e XII. La Sardegna si presenta con un panorama urbano enormemente semplificato rispetto all'Antichità o allo stesso alto Medioevo. La parte meridionale della penisola italiana, di contro, registra un mantenimento sostanziale della maglia urbana antica ed il metro della "continuità" (seppur all'insegna del cambiamento fisiologico del modo di vivere la città) nella lettura dei fenomeni insediativi del Medioevo centrale (secoli X-XII) è da preferirsi per quest'area¹³⁵.

135 Il dibattito su continuità/rottura dell'assetto urbano tra tardo Antico e alto Medioevo è sconfinato; solo alcuni fondamentali riferimenti: L. Carriero, *La città medievale*, pp. 18-26. G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*. C. La Rocca, *Dark ages a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, pp. 31-78.

Roma continua ad essere la più grande città del Mediterraneo occidentale cristiano: passa dal milione di abitanti del II secolo d.C., ad una stima oscillante tra i 700 mila e il milione di abitanti nel V secolo d.C. Il numero si attesta intorno alle 650 mila unità negli anni a cavallo tra il sacco della città da parte dei Visigoti, nel 410 d.C., e quello operato dai Vandali nel 455 d.C. È la cosiddetta guerra greco-gotica (535-553 d.C.) che fa attestare il numero degli abitanti di Roma tra le 30 e le 40 mila unità: cifra che rimarrà stabile fino a tutto il X-XI secolo¹³⁶. L'Urbe rappresenta un caso di insediamento del tutto peculiare con una popolazione a macchia di leopardo (tipica anche di altre città del nord della penisola) in uno spazio enorme, quello all'interno delle mura aureliane (19 km circa di lunghezza), capace di ospitare fino al milione di abitanti del periodo augusteo. A ciò deve aggiungersi un ampliamento del circuito murario, nel corso del IX secolo, a protezione dell'area del colle Vaticano: le cosiddette "mura leonine" o "passetto" (5 km)¹³⁷.

136 *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma 1949, Vol. XXIX, p. 659; A. Giardina, *Roma antica*, p. 92; R. Krautheimer, *Rome, Profile of a City*, p. 4; A.H.M. Jones, *Il Tramonto del Mondo Antico*, pp. 341-342; F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, I, p. 278.

137 B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*, pp. 30-57.

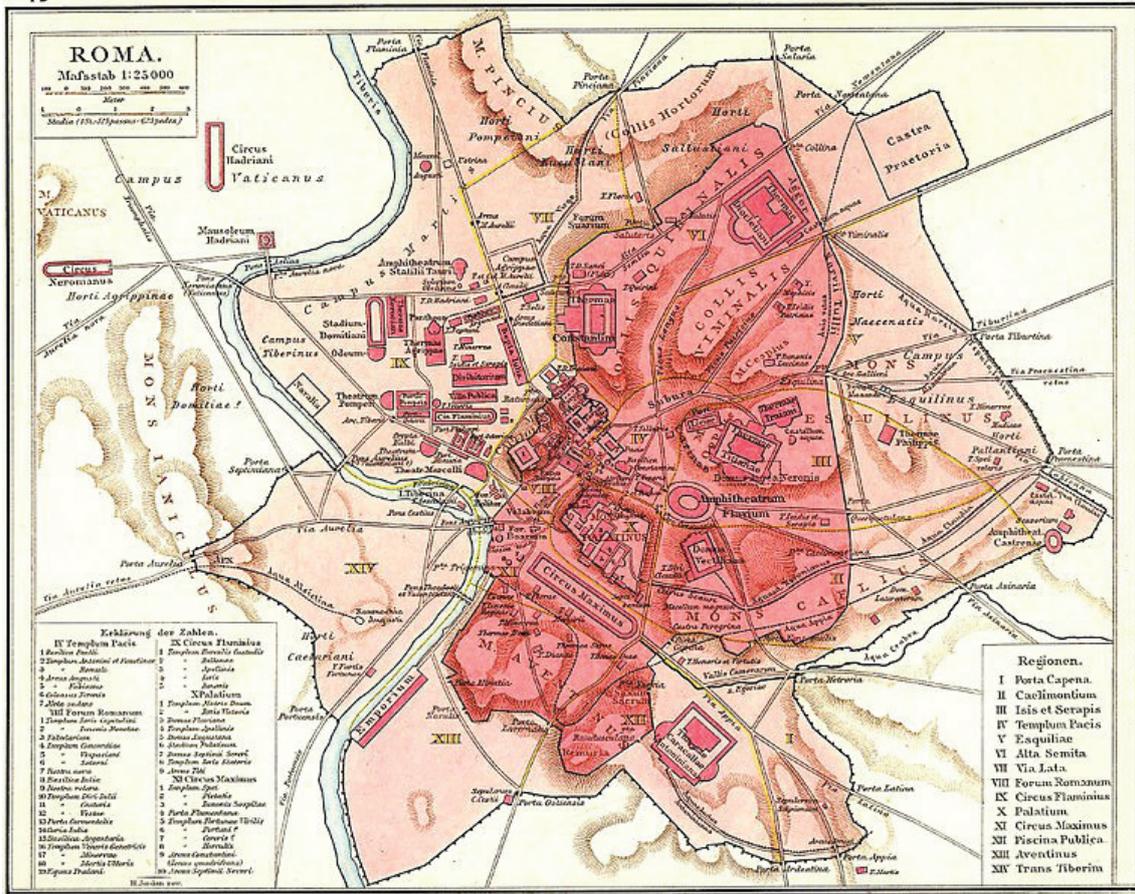


Fig. 13. Perimetro urbano di Roma antica.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

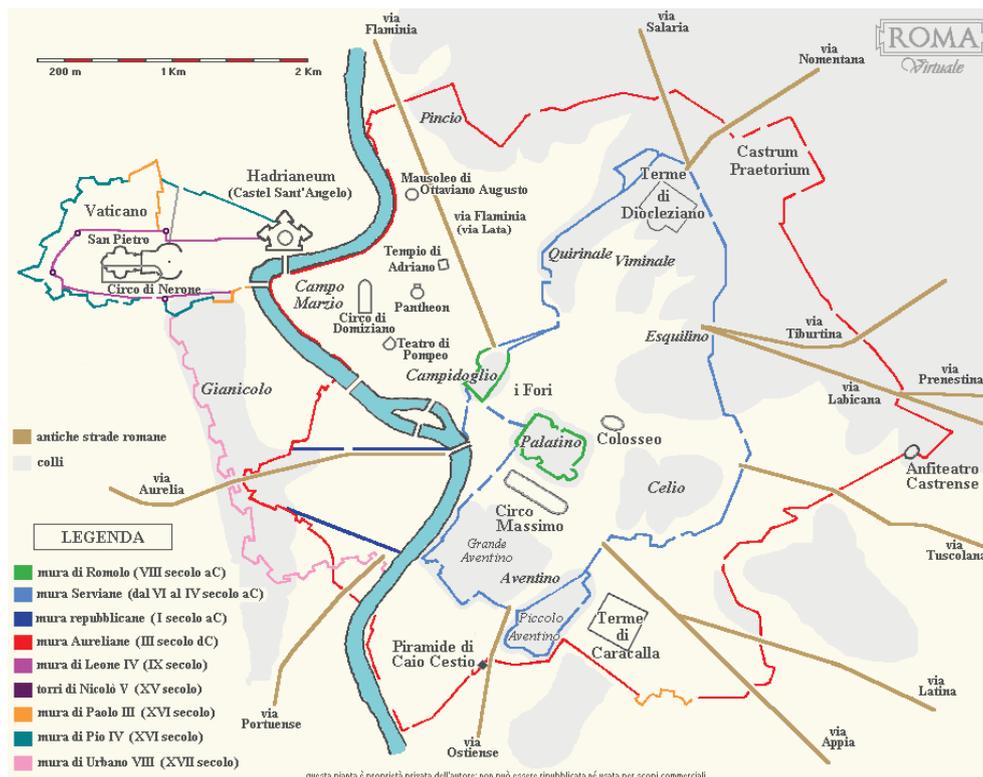


Fig. 14. Perimetro urbano di Roma medievale.

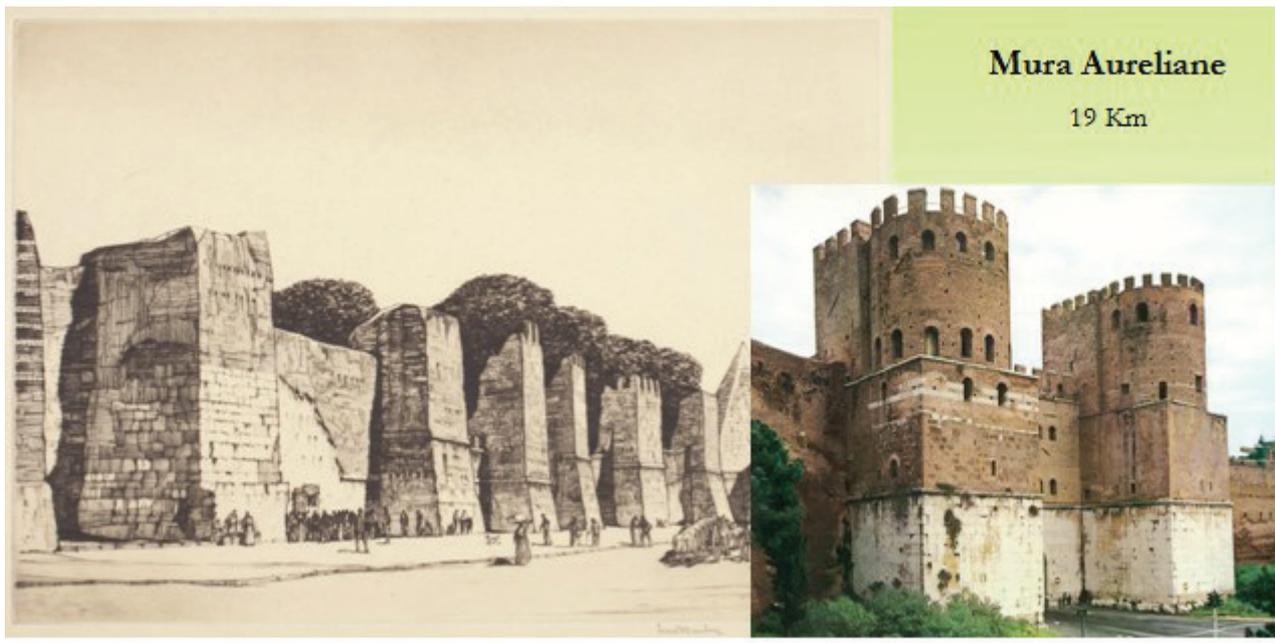


Fig. 15. Mura aureliane.

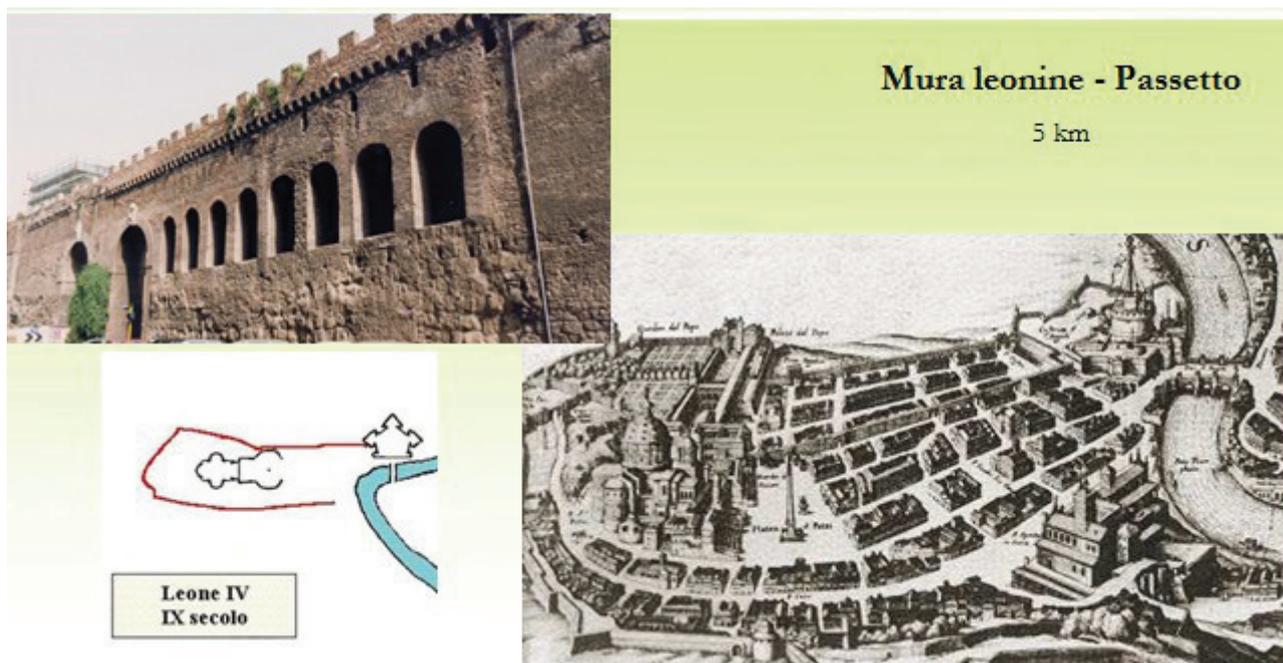


Fig. 16. Mura leonine.

Un modello di insediamento urbano differente è quello di Napoli, a tutto il X secolo la seconda città dell'occidente mediterraneo cristiano per popolazione (con una stima di abitanti che oscilla tra le 15 e 20 mila unità): si tratta di una città con un perimetro urbano esteso circa 5 km, edifici sviluppati in altezza e una densità abitativa piuttosto elevata, con scarsi elementi di degrado urbano e forti indizi di lunga continuità insediativa dal tardo Antico a tutto il Medioevo¹³⁸. La città si caratterizza inoltre per un sofisticato sistema di raccolta, distribuzione e smaltimento delle risorse idriche; per produzioni proto-industriali ed artigianali esportate in tutto il Mediterraneo; per un sistema portuale esteso e in rete con altre importanti realtà portuali (Amalfi, Sorrento, Salerno, Gaeta, Roma); per una complessità e stratificazione sociale interna in grado di assicurare una domanda di beni di lusso; ed infine per uno stretto legame politico e culturale con l'Oriente bizantino¹³⁹.

La Sardegna rappresenta un caso di insediamento radicalmente differente rispetto agli esempi finora fatti: si tratta di un vasto territorio con una maglia urbana, nel X e XI secolo, notevolmente semplificata rispetto i secoli VI e VII, e con un abitato diffuso nel territorio, rarefatto, scarsamente popolato e gravitante (oltre ai relativamente pochi centri urbani sopravvissuti) intorno alle sedi di diocesi e ai più importanti monasteri cassinesi, camaldolesi, vallombrosani, vittorini e cistercensi¹⁴⁰. Anche per quanto riguarda le infrastrutture portuali si registra (sia dal punto di vista archeologico - almeno stando ai dati finora ottenuti - sia dal punto di vista documentario) una scarsa presenza di impianti stabili e imponenti. Si deve supporre che gran parte degli scali fosse costituito da semplici banchine in legno, approdi che utilizzavano molto spesso le spiagge e i litorali più riparati e nei pressi di centri di produzione, senza necessariamente la presenza di installazioni atte ad ospitare navigli in sede stabile. Una ricostruzione di questo genere sembra essere presente anche nelle zone maggiormente urbanizzate del Tirreno meridionale: sono infatti pochissimi i porti che vantano, ancora nei secoli X-XII, infrastrutture significative.

Roma, Gaeta, Amalfi, Napoli e Sorrento sono gli approdi più significativi, presenti anche nelle descrizioni dei geografi arabi dell'epoca¹⁴¹. In un tratto di costa di circa 300 km (quello che va appunto da Roma a Salerno) le fonti registrano una ventina fra porti veri e propri e approdi di vario genere¹⁴². Tuttavia solo alcuni di questi

138 B. Capasso, *Topografia*; Kreutz, *Before the Normans*; Arthur, *Naples, from Roman town to city-state; Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, pp. 759-784. Casi simili di abitato ad alta densità sono costituiti anche dalle città di Salerno (2,6 km di cinta muraria) e Benevento (3,1 km di cinta muraria), sede di due importanti entità statuali longobarde e tra le maggiori città, per dimensioni, del Mezzogiorno.

139 L. Carriero, *La città medievale; Dark Earth, rifiuti urbani e uso delle acque a Napoli tra X e XII secolo*, pp. 433-458; *Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo: il Tirreno meridionale nei secoli X-XII*, pp. 1-10; *Sistemi di approvvigionamento idrico pubblico e privato. Il caso di Napoli nei secoli X-XII*, pp. 48-57.

140 R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila. La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI- XIII*. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*.

141 Ibn Idrisi, *Libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano.

142 Ibn Idrisi, *Libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano: Astura, Anzio, Circello, Terracina, Gaeta, Garigliano, Savone, Volturno, Patria, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Napoli, Stabia, Sorrento, Positano,

sono dotati di infrastrutture tipiche dei porti più complessi. Molto spesso si trattava, come detto, di semplici scali o spiagge che costituivano il punto di snodo e di smercio delle produzioni di un territorio. Monaci, coloni, contadini, artigiani, servi e aristocratici (in determinati periodi dell'anno) facevano convogliare in uno di questi “centri di raccolta e smistamento merci” il surplus delle loro produzioni e auspicabilmente lo immettevano in una rete commerciale via mare.

Poteva trattarsi di un commercio anche di piccolo o piccolissimo raggio: la costa tirrenica meridionale, ma anche quella sarda, era costellata di piccolissimi ormeggi che tutti insieme muovevano un pulviscolo di beni e prodotti della terra. Nelle fonti documentarie troviamo attestato questo genere di commercio numerose volte: nel 959 il latifondario Sabatino concede a due coloni un pezzo di terra in un luogo chiamato Giniolo (a pochissimi chilometri dalla città e dal porto di Napoli) in cambio di metà del raccolto e del vino; i prodotti sono da trasportarsi necessariamente (per contratto) in città via mare. Anche in caso di tempesta, i due coloni hanno l'obbligo di attendere la bonaccia e solo dopo immettere le merci nel circuito commerciale attraverso piccole imbarcazioni¹⁴³.

Si doveva trattare di una fitta rete commerciale che muoveva, nel suo complesso, grandi quantità di merce e le convogliava da isole minori, piccoli approdi, monasteri, aziende agricole isolate e semplici spiagge, verso i porti principali, dotati di infrastrutture e votati all'esportazione e ai commerci di più ampio respiro. Le derrate alimentari, e soprattutto i cereali e le granaglie in generale, il vino, il pescato, le materie prime quali legno e bitume e pozzolana (nel caso del Tirreno campano) e il lino costituivano le principali voci di movimenti commerciali a piccolo e piccolissimo raggio.

Erano pochi i porti dotati di infrastrutture e in grado di immagazzinare e convogliare merci in ambito tirrenico: Roma, Gaeta Amalfi e Salerno erano forse gli unici (tra la ventina di scali menzionate nelle fonti) in grado di soddisfare una domanda di più ampio raggio¹⁴⁴. Anche nei commerci di più ampio raggio le derrate alimentari, il sale, il lino, le materie prime come il legname erano le voci più importanti di scambio.

Amalfi, Vietri, Salerno.

143 B. Capasso, *Monumenta*, 104.

144 Ne *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, 3, p. 9-10, si fa esplicito riferimento al mercato del sale monopolizzato da mercanti romani, gaetani, napoletani, salernitani e amalfitani. Lanfranco Gabo e Azo determinano l'ammontare della tassazione dovuta dai mercanti forestieri che trasportano sale a Genova: «Honines vero habitantes a Luna usque ad Romam debent dare per unum quemque denarios sex, Romani per unumquemque denarios decem et octo, Gaietani denarios duodecim, Neapolitani denarios XVIII, Amalfitani denarios XVIII, Salernitani denarios decem et octo».



Fig. 17. *Commerci a piccolo raggio nella Baia di Napoli.*

Anche per quanto riguarda la Sardegna sono attestati dei commerci di piccolo e medio raggio, soprattutto nelle fonti di tipo agiografico: Corsica, porti e approdi nell'area dell'antica *Turris Libisonis*, porti dell'oristanese, del cagliaritano e dell'area di *Terranova* erano apparentemente legati da un traffico di merci, che per quanto “marginale”, doveva investire gli interessi di operatori locali e forestieri¹⁴⁵.



Fig. 18. *Commerci a piccolo e medio raggio tra Corsica e Sardegna (Legenda Sancti Saturni).*

Per quanto riguarda la Sardegna, ciò che emerge dalle fonti è una vera e propria gerarchizzazione delle infrastrutture portuali che passa attraverso l'amministrazione pubblica: in una lite giudiziaria (da porsi cronologicamente a cavallo tra XII e XIII secolo) tra i testimoni dell'atto appare il preposto dell'amministrazione del porto Mariano de Barca (*Mariane de Barca maiore de portu*)¹⁴⁶. L'amministratore del porto (*maiore de portu*) era talvolta legato da vincoli di dipendenza giuridica anche con alcuni enti religiosi (che in un qualche modo influivano direttamente, attraverso questi burocrati specializzati, sulle questioni relative alla gestione degli scali): è

145 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*; F. Pinna, *Una testimonianza del culto*, pp. 329-346. Molti di questi traffici sono attestati nella coeva agiografia di San Saturnino.

146 CSMB, 85, pp. 140-141: «Ego Ormannu priore de Bonarcadu, faço recordatione pro sus fiius de Luxuri Melone, in ki mi kertavat iudice Barusone d'Arbaree. Kertavatimi Comida Bais ki fuit armentariu suo. Et ego bingi in corona de iudice in su colletoriu de Gerkedu. Testes: Comida de Serra fiiu de donnigellu, curadore de Miili, et Gunnari de Lacon de Lella et Comida Fronteacuça et Orçoco Sakellu et Mariane de Barca maiore de portu. Custos bi furunt kerra binki in corona sua».

questo il caso di Pandolfino, preposto all'amministrazione del porto, che viene ceduto dal priore del monastero di Santa Maria di Bonarcado al giudice di Arborea¹⁴⁷.

Il porto (e la gestione delle sue infrastrutture) diventa per i Genovesi la testa di ponte per ribadire l'egemonia sul giudicato di Arborea nel tardo XII secolo; così, nel 1186, Agalburza, giudicessa di Arborea, promette a Guglielmo Tornello console del comune di Genova, ogni sicurezza per terra e per mare ai Genovesi nel suo regno. Si obbliga inoltre a far guerra ai Pisani, di vettovagliare le navi genovesi, ma soprattutto di fornirgli spazi adeguati per le abitazioni (adiacenti all'area portuale) e per l'esercizio della mercatura¹⁴⁸.



Fig. 19. *Commerci a medio raggio nel Mar Tirreno.*

Corsica, Sardegna, Tirreno settentrionale e meridionale sembrano continuamente legati da rapporti commerciali lungo tutto l'arco del Medioevo, seppure si considerano alcuni periodi di contrazione e decadenza dei traffici. Anche nella *Passio Passio Sancti Ephysii* (la cui stesura sarebbe da collocarsi cronologicamente tra

147 CSMB, 110, pp. 160-161: «Terico Melone fuit servum de iudice et ego petivillu; et ipse pro honore sua dedimillu. Et ego deilli ad Pandulfinu, maiore de portu, ·C· masclos et ·II· baccas, pro iudice. Testes: donnu Comida de Martis, archipiscobu d'Arboree, et donnu Comida Bais piscobu d'Usellos, donnu Mariane Çorraki piscobu de Terralba. Dessos liberos: donnu Barusone de Serra de Senuski et Comida de Lacon Fronteacua et Comida de Lacon Pees et Orçoco Sabiu et Barusone Sportella et Barusone de Serra fiu de donna Bera et Comidade Lacon de lana et Goantine de Martis et Troodori Seke et Pandulfinu maiore de portu. Custos sunt testimonios et totu logu, in co furunt cun iudice in Bonarcadu in su biidoriu.».

148 Tola, CDS, 117, pp. 256-257.

X e XI secolo) sembrerebbero essere presenti indizi e continui riferimenti a tratte terrestri e marine (largamente attestate anche in campo archeologico) che mettevano in comunicazione la Sardegna con l'area italomeridionale e fanno esplicito riferimento a battaglie realmente accadute¹⁴⁹. La tratta terrestre Garigliano-Campania e quella marina tra porti campani (Gaeta soprattutto) e Sardegna sono presenti nelle vicende fantastiche della vita di sant'Efisia, e lasciano trasparire una coscienza dell'autore saldamente legata alla realtà coeva. A ciò deve aggiungersi anche un commercio di portata mediterranea che, grazie agli stretti rapporti politici e culturali intercorsi tra Mezzogiorno, Sicilia e Sardegna con Bisanzio e con il Medio Oriente islamico, è da ritenere continuo. Sono numerose le attestazioni materiali rinvenute nei più recenti scavi archeologici (in gran parte inediti)¹⁵⁰.

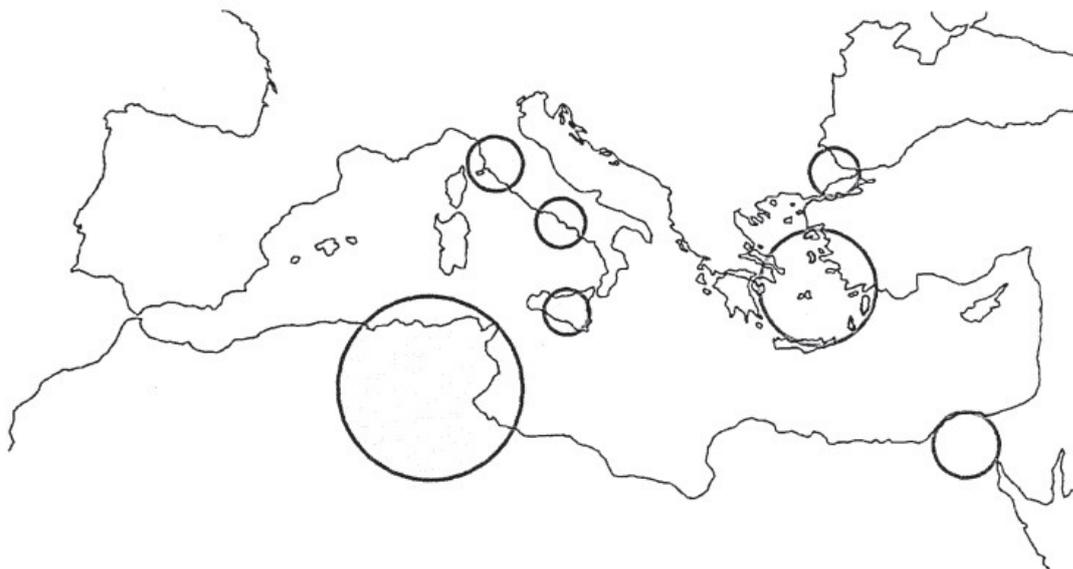


Fig. 204 - Carta del Mediterraneo con le aree di produzione delle merci importate in Sardegna nell VI e VII secolo. Le differenti dimensioni dei cerchi indicano l'entità delle importazioni.

Fig. 20. *Rinvenimenti archeologici in Sardegna e aree di contatto con l'isola.*

149 P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae*.

150 M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, pp. 149-159. M. Milanese, L. Biccione, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*, pp. 113-121. M. Milanese, L. Biccione, D. Rovina, P. Mameli, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna nord-occidentale*, pp. 201-217.



Fig. 21. Via Francigena e tratte commerciali terrestri nell'Italia meridionale.

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII.*
 Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

BIBLIOGRAFIA

- D. Abulafia: *Il contesto mediterraneo e il primo disegno delle due Italie*, in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia Centro-Settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (100-1350)*, a cura di Giuseppe Galasso, pp. 11-28
- D. Abulafia, *The Mediterranean in History*, London 2003
- D. Abulafia, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge, 1977
- D. Abulafia, *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, Cambridge, 1987
- D. Abulafia, *Frederick II. A medieval emperor*, London, New York 1988
- D. Abulafia, *Commerce and Conquest in the Mediterranean (1100-1500)*, Cambridge, 1993
- D. Abulafia, *A Mediterranean Emporium: the Catalan Kingdom of Majorca*, Cambridge, 1994
- D. Abulafia, *The Western Mediterranean Kingdoms, 1200-1500. The Struggle for Dominion*, Cambridge, 1997
- D. Abulafia, *Mediterranean Encounters, Economic, Religious and Political, (1100-1550)*, Cambridge, 2000
- D. Abulafia, *En las costas del Mediterráneo occidental. Las ciudades de la Península Ibérica y del reino de Mallorca y el comercio mediterráneo en la Edad Media*, Barcelona, 1997
- D. Abulafia, *The New Cambridge Medieval History*, vol. 5, Cambridge, 1999, pp. 1198-1300
- D. Abulafia, *Medieval Frontiers: concepts and practices*, Cambridge, 2002

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- D. Abulafia, *Italy in the Central Middle Ages*, Cambridge, 2004
- D. Abulafia, *The Western Mediterranean kingdoms, 1200-1500: the struggle for dominion*, London-New York 1997
- G. Acerbo, *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo. Evoluzione storica e consistenza attuale della produzione del consumo e del commercio, politica agraria e commerciale*, Milano 1934
- L. Agus, *Affreschi di Galtelli, esegesi iconografica e iconologica*, «Sardegna Antica», 30, 2006, pp. 37-40
- H. Ahrweiler, *Les ports Byzantins (VII^e-XII^e siècles)*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 259-297
- G. Airaldi, *Pirateria e rappresaglia in fonti savonesi dei secoli XII-XIV*, «Clio», X, 1974, pp. 67-88
- R. Alaggio: *Modelli di gestione del potere signorile nel Salento medievale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 118-1, 2006, pp. 59-76
- H. Ahrweiler, *Byzance et la mer. La marine de guerre, la politique et les institutions maritimes de Byzance aux VII^e-XV^e siècles*, Paris 1966
- I. Ait, *La Sardegna dall'osservatorio romano: importazioni via mare nel XV secolo*, in *La Sardegna nel Medieteraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 287-306
- F. Alias, *L'organizzazione fiscale del regno di Sardegna*, in *La Sardegna nel Medieteraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 153-206
- F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, 1954
- M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1933-1939
- M. Amerise, *Il battesimo di Costantino il Grande: storia di una scomoda eredità*, Stuttgart, 2005
- Ammiano Marcellino, *Le Storie di Ammiano Marcellino*, a cura di A. Selem, Torino, Utet, 1976
- L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio, (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 1788)*, a cura di R. Pilone, Roma 1999
- Gli Arabi in Italia*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979
- M. Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891
- G. Arnaldi, *Anastasio bibliotecario*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, pp. 25-37
- G. Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione del "patrimonio di San Pietro" al tempo di Gregorio Magno*, «Studi Romani», XXXIV, 1986, pp. 25-39
- P. Arthur, *Edilizia residenziale di età medievale nell'Italia meridionale: alcune evidenze archeologiche*, in *Edilizia residenziale tra IX-X secolo : storia e archeologia*, a cura di P. Galetti, Firenze 2010, pp. 17-44
- P. Arthur, *Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge», 103, 199, pp. 759-784

- P. Arthur, *Naples, from Roman town to city-state: an archaeological perspective*, London 2002
- P. Arthur, *The transition from late antiquity to the early Middle Ages in southern Italy*, «Journal of Roman Archaeology», 22, 2005, pp. 825-827
- P. Arthur, *Un gruppo di ceramiche alto medievale da Hierapolis (Pamukkale, Denizli), Turchia Occidentale*, «Archeologia Medievale», XXIV, 1997, pp. 531-540
- P. Arthur, G. Fiorentino, A. M. Grasso, M. Leo Imperiale, *La Storia nel Pozzo. Ambiente ed economia di un villaggio bizantino in Terra d'Otranto*, Lecce 2011
- P. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli; riflessioni sugli ultimi tre anni*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 515-523
- P. Arthur, *Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome*, in «Papers of British School at Rome», LXI, 1993, pp. 231-244
- P. Arthur, *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries*, in L. Sagui, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 491-510
- P. Arthur, *Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», 103, 1991, pp. 759-784
- P. Arthur, *Naples: notes on the economy of dark ages city*, in *Papers in Italian Archaeology*, IV (BAR S 246), Oxford 1985, pp. 247-259
- P. Arthur, *Naples, from Roman town to city-state: an archaeological perspective*, London 2002
- P. Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara, Naples*, in J. De Laine, D. E. Johnston, *Roman Baths and Bathing, Part 1: Bathing and Society*, «Journal of Roman Archaeology», XXXVII, 1999, pp. 135-146
- E. Atzeni, *La preistoria del Sulcis Iglesiente*, Cagliari 1987
- A. Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 71-96
- A. Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma 2010
- F. Babudri, *Testi Nicolaiani del Salernitano*, «Japigia», 16, 1945, pp. 58-66
- M. Bacci, *San Nicola. Il grande taumaturgo*, Roma-Bari 2009
- M. Baldassarri, M. Giorgio, *La ceramica di produzione mediterranea a Pisa tra XI e fine XIII secolo: circolazione, consumi ed aspetti sociali alla luce dei recenti scavi urbani*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi e M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 35-52
- M. Baldassarri, *Strutture portuali e comunicazioni marittime nella Toscana medievale alla luce della fonte archeologica (VIII-inizi XIII Secolo)*, in *I porti della Toscana nei secoli*, a cura di G. Petralia, Pisa, 2010, pp. 81-116.
- P. Balta, *Méditerranée. Défis et enjeux*, Paris 2000

- R. Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley*, in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S. Loseby, Aldershot 1996, pp. 216-234
- G. Barone, U. Longo, *La santità medievale*, Roma 2007
- P. Bartoloni, *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*, Sassari, 2009
- R. Bartlett, *The making of Europe. Conquest, civilization and cultural change (950-1350)*, London 1993
- P. Bartoloni, *Le necropoli della Sardegna fenicia*, in *El mundo funerario. Actas del III Seminario Internacional sobre Temas Fenicios (Guardamar del Sagra, 3 a 5 mayo de 2002)*, a cura di A.G. Prats, Alicante 2004, pp. 117-130
- E. Basso, *La Sardegna dall'osservatorio ligure (secoli XII-XV)*, in *La Sardegna nel Medieterraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 261-286
- E. Basso, *Pirati e pirateria a Genova nel Quattrocento*, in *La storia dei Genovesi*, Genova 1991, XI, pp. 327-351
- B. Beaujard, F. Prévot, *Il culto dei santi in Occidente*, in *Storia del Cristianesimo. Religione, politica, cultura. Vol. III. Le chiese d'Oriente e d'Occidente (432-610)*, Roma, 2002, pp. 1001-1009
- L. Belletto, *Mercanti, pirati e corsari nei mari di Corsica (sec. XIII)*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova 1978, pp. 171-262
- F. Benente, *La ceramica di importazione dal Mediterraneo tra X e XIV secolo. Aggiornamenti e dati di sintesi per la Liguria*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi e M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 53-70
- D. Bertolotti, *L'Italia descritta e dipinta con le mie isole di Sicilia, Sardegna, Elba, Malta, Eolie*, Torino 1837
- G. Bianchi, *Architetture e ceramiche. Ambienti tecnici e strategie politiche di Pisa nel contado maremmano in età medievale*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi e M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 71-84
- L. Biccione, P. Mameli, D. Rovina, *La circolazione di ceramiche da mensa e da trasporto tra X e XI secolo: l'esempio della Sardegna alla luce di recenti indagini archeologiche e archeometriche*, in *Atti del IX Congresso Internazionale Association Internationale pour l'Etude des Céramiques Médiévales Méditerranéennes, Venezia 23-28 novembre 2009*, Firenze, 2012, pp. 122-128
- E. Blasco Ferrer, *Storia linguistica della Sardegna*, Tubinga 1984
- M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1998
- S. Boesch Gaiano, *Il culto dei santi. Filologia, antropologia e storia*, «Studi Storici», I, 1982, pp. 119-137
- A. Boninu, *Notiziario dei rinvenimenti subacquei lungo la costa della Sardegna centro-settentrionale*, «Archeologia subacquea», 3, Supplemento a «Bollettino d'arte», 37-38, 1987, pp. 55-62
- S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1984

- S. Bono, *Corsari nel Mediterraneo*, Milano 1993
- V. Borghesi, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1976
- A. Boscolo, *Le fonti della storia medioevale*, Sassari 1964
- F. Bougard, L. Pani Ermini, *Leopolis-Castrum Centumcellae. Cencelle: trois ans de recherches archéologiques*, in *Castrum 7. Zones côtières littorals dans le monde Méditerranéen au Moyen âge: de-fense, peuplement, mise en valeur*; Roma-Madrid 2001, pp. 127-145
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Milano 1987
- F. Braudel, *La terra*, in *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, a cura di F. Braudel, Milano 1985, pp. 11-30
- H. Bresch, *Un épisode de la guerre de course: l'échec d'une ambassade sicilienne auprès de Martin, duc de Montblanc*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXVI, 1970, pp. 137-145
- H. Bresch, *Course et piraterie en Sicilie (1250-1450)*, «Annuario de Estudios Medievales», 10, 1980, pp. 751-757
- H. Bresch, *La Sicilie et la mer: marins, navires et routes maritimes (XIème-XVème siècle)*, in *Les hommes et la mer dans l'Europe du nord-ouest de l'antiquité à nos jours*, Villeneuve d'Asq, 1986, pp. 59-67
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998
- R. Brown, *The Sardinian condaghe of S. Michele di Salvenor in the Sixteenth Centurv*, «Paper of the British School at Rome», LI, 1983, pp. 248-257
- M. Cadinu, *Le strade medievali nel territorio periurbano tra continuità con l'antico e ridisegno moderno dei tracciati*, in *Archeologia delle strade. La viabilità in età medievale: metodologie ed esempi di studio a confronto*, a cura di E. De Minicis, Roma, 2012, pp. 1-22
- A. Cagnana, *Archeologia delle strade: finalità di ricerca e metodi di indagine*, «Archeologia dell'Architettura», 1, 1996, p. 83-94
- A. Cagnana, *Scali portuali e antiche vie terrestri*, in F. Varaldo (a cura di), *Porti antichi. Archeologia del commercio*, Genova, 1996, p. 16-20
- Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956
- A. O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977
- A. O. Citarella, *Merchants, markets and merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mer-cati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (Spoleto, 23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993, pp. 239-284
- Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005
- La civiltà giudiciale in Sardegna nei secoli XI- XIII. Fonti e documenti scritti*, Sassari 2002
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, I-III, Montecassino, 1887- 1967

Codex Diplomaticus Cavensis, I-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiano, S. De Stefano, Napoli-Milano-Pisa, 1873-1893; IX-X, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984-1990

Costantine Porphirogenitus, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravcsik e R. H. Jenkins, Budapest 1949

Costantino Porfirogenito, *De Thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952

F.G.R. Campus, *Castelli e dinamiche dell'insediamento urbano nella Sardegna bassomedievale (XII-XIV secolo)*, in *Identità cittadine ed élites politiche e economiche in Sardegna tra XIII e XV secolo*, a cura di G. Meloni, P.F. Simbula, A. Soddu, Sassari, 2010, pp. 29-62

F.G.R. Campus, *Storia di un tema: la trasformazione del paesaggio e l'incastellamento in Sardegna*, in *La Sardegna nel Medieteraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 47-102

A. Cannas, S. Cataudella, R. Rossi, *Gli Stagni della Sardegna*, Cagliari, 1998

F.C. Casula, *L'altra faccia della storia*, Sassari 2015

F.C. Casula, *S'istòria de Sardinna*, Sassari 20047

F.C. Casula, *Eleonora regina del regno di Arborèa*, Sassari 2004

S. Cavaciocchi (a cura di), *Schiavitù e servaggio nell'economia europea secc. XI-XVIII. Atti della quarantacinquesima settimana di studi (14-18 aprile 2013)*, Firenze 2014

B. Capasso (a cura di), *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, I (Napoli 1881), Iii (Napoli 1885), Iii (Napoli 1892)

B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVI, 1891, pp. 832-862

B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895

R. Caprara, *Le chiese rupestri medievali della Sardegna*, Nuovo bullettino archeologico sardo», 3, 1986, pp. 251-277

Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio, a cura di V. Santoni, Oristano, 1995

M.O.H. Carver, *Arguments in stone: archaeological research and the European towns in the first millennium*, Oxford 1993

L. Carriero, *Il "castrum Lucullanum": da "oppidum" a cittadella commerciale (secoli X-XII)*, «Verbum Analecta Neolatina», XII/2, pp. 279-286

L. Carriero, *La città medievale. Insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo*, Raleigh, 2012

L. Carriero, *Dark Earth, rifiuti urbani e uso delle acque a Napoli tra X e XII secolo*, «Società e Storia» 145, 2014, pp. 433-458

L. Carriero, *Un modello di trasporto e accumulo delle derrate alimentari nell'alto Medioevo: il Tirreno meridionale nei secoli X-XII*, «Storia del Mondo», 70, 2013, pp. 1-10

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- L. Carriero, *Sistemi di approvvigionamento idrico pubblico e privato. Il caso di Napoli nei secoli X-XII, in Medioevo in formazione. I giovani storici e il futuro della ricerca*, Livorno 2013, pp. 48-57
- G. Casalis, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1849
- P. Casanova, "Fonti", in *Manoscritti e lingua Sarda*, a cura di C. Tasca, Elmas, 2003
- B. Caseau, *La trasmissione nel rito costantinopolitano*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, II, Roma 2013, pp. 333-345
- G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967
- G. Cavallo, *Le tipologie della scrittura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1988, pp. 467-516
- C. Cerchiai, *Iconografia e semiologia dei simboli nel contesto marinaro del primitivo cristianesimo*, in *La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. Manodori, Roma, 1992, pp. 243-258
- F. Cherchi Paba, *La chiesa greca in Sardegna. Cenni storici - Culti - Tradizioni*, Cagliari 1963
- F. Cherchi Paba, *La Repubblica teocratica sarda nell'alto Medioevo: 727-1054*, Cagliari 1971
- P. Chiesa, *Le traduzioni dal greco: l'evoluzione della scuola napoletana nel X secolo*, «Mittelateinisches Jahrbuch», 24-25, 1989-1990, pp. 73-74
- G.G. Cicco, *La Longobardia meridionale e le relazioni commerciali nell'area mediterranea: il caso di Salerno*, «Reti medievali», X, 2009, pp. 59-87
- G. Cioffari, *San Nicola di Bari*, Cinisello Balsamo 1997
- F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Verona 1984
- Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, a cura di C. Baudi di Vesme, Torino 1877
- G. Colombini, *Dai Cassinesi ai Cistercensi: il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudicale (XI-XIII secolo)*, Cagliari 2012
- L.G.M. Columella, *L'Arte dell'agricoltura e Libro sugli alberi*, Torino, 1977
- G. Coppola, *La politica religiosa di Giuliano l'apostata*, Bari 2007
- G. Corm, *La Méditerranée, espace de conflit, espace de reve*, Paris 2001
- R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Nuoro 1993
- R. Coroneo, *Arte in Sardegna dal IV alla metà dell'XI secolo*, Cagliari 2011
- R. Coroneo, *Chiese romaniche della Sardegna. Itinerari turistico-culturali*, Cagliari, 2005
- R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica*, Milano 2004

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- R. Coroneo, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000
- V. Corrias, *Fluminimaggiore. Villaggio del Feudo Gessa-Asquer 1421-1839*, Elmas, 1996
- V. Corrias, *Fluminimaggiore. Metamorfosi di un'economia*, Cagliari, 2003
- V. Corrias, B. Murtas, B. Pilutzu, *Fluminimaggiore*, Fluminimaggiore, 2004
- P. Corrias, S. Cosentino (a cura di), *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002
- P. Corsi, *La "vita" di san Nicola e un codice della versione di Giovanni diacono*, «Nicolaus», VII, 1989, pp. 359-380.
- S. Cosentino, *Storia dell'Italia Bizantina, VI-XI secolo: da Giustiniano ai Normanni*, Bologna 2008
- S. Cosentino, P. Corrias (a cura di), *Ai confini dell'impero: storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002
- Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, XXII, Ravenna 1975, p. 300
- Costantino Porfirogenito, *De cerimoniis aulae byzantinae*, II, XLVIII, in *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, CXII, col. 1276
- N. Criniti, *Costantino: piissimus imperator?*, «Ager veleias», 8, 10, 2013, pp. 1-19
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925
- B. De Gaiffier, *Hagiographie et historiographie*, in *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970, pp. 369-377
- P. Dell'Amico, F. Pallares, *Funtanamare (Cagliari). Il relitto "A"*, «Bollettino di numismatica», 2001, pp. 36-37
- M. Davide, *Minoranze e forme d'integrazione*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 307-336
- S.C. Davis-Secord, *Sicily and the Medieval Mediterranean: communication networks and inter-regional exchange*, Indiana 2007
- J. Day, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese: dal secolo XI al secolo XIV*, Torino 1987
- J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Torino 1987
- J. Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento*, Parigi 1973
- J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia (a cura di), *La Sardegna medioevale e moderna*, Torino 1997
- H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine*, «Analecta Bollandiana», 57, 1939, pp. 6-64
- H. Delehaye, *Les Origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1933

- R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953
- P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari 1978, pp. 188-190
- P. Delogu, *The rebirth of Rome in the 8' and 9' centuries*, in *The rebirth of towns in the west. AD 700-1050. London 1986*, London 1988, pp. 32-42
- S. Del Lungo, *Bahr 'as Shâm. La presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'alto medioevo*, Oxford 2000
- O. Demus, *L'arte bizantina e l'Occidente*, Torino 2008
- C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969
- P. Diaconus, *Historia langobardorum*, VI 48, in *MGH scriptores*, Hannover 1978
- P. Ditchfield, *La culture matérielle médiévale. L'Italie Meridionale Byzantine et Normande*, Roma 2007
- Dizionario biografico degli italiani*, edito a partire dal 1960, Torino
- Dizionario di medicina*, Roma 2010 (http://www.treccani.it/enciclopedia/ematemesi_%28Dizionario-di-Medicina%29/ consultato il 19/11/2014)
- R. D'Oriano, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in *L'Africa Romana*, Sassari 2002, pp. 63-74
- A. Donati, P. Pasini, *La pesca realtà e simbolo, tra tardo medioevo e medioevo*, Cagliari 1999
- G. Dore, *Gosos e Ternuras*, Nuoro 1983
- C. Ebanista, *Domenico Mallardo e l'archeologia cristiana in Campania*, «Campania Sacra. Rivista di storia sociale e religiosa del Mezzogiorno», 40-41, 2009-2010, pp. 161-226
- A. Ehrhard, *Der Marmorkalendar in Neapel*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 11, 1934, pp. 119-150
- Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma 1949
- Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino*, a cura di L. Franco, Milano 2010
- V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984
- V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978
- L. Fanin, *Dio, il mare e gli uomini*, Verona 2008
- A. Feniello, J.M. Martin, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XI secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 123 (2011), 1, pp. 105-127
- A. Ferrua, *Note sul testo del "Calendario Marmoreo" di Napoli*, «Miscellanea liturgica», 1, 1948, pp. 135-167

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- A. Ferrua, *Il Calendario Marmoreo di Napoli*, «La Civiltà Cattolica», 99, 1948, pp. 53-61
- B. Figliuolo, P.F. Simbula (a cura di), *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei: atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 14-16 maggio 2011: dedicato alla memoria di Ezio Falcone*, Amalfi 2014
- V. Fiocchi Nicolai, *Avamposto missionario in Sardegna*, «L'Osservatore romano», giovedì 25 settembre 2014
- G. Floris, *Il Castello medioevale della Fava*, Tesi di dottorato
- G. Fois (a cura di), *San Basilio e la Sardegna tra culti, storia e tradizioni*, Cagliari 2006
- P. Fois, *La Sardaigne et l'Islam (VIIe-XIe siècles ap. J.C.)*, Tesi di dottorato sostenuta il 26 ottobre 2012 sotto la direzione di Prof. Christophe Picard. Université Paris I-Panthéon Sorbonne (France).
- C. Four, *Merchants, monks and medieval Sardinian Architecture*, in *Studies in the Archeology of the Medieval Mediterranean*, Leiden 2010, pp. 93-114
- C. Frugoni, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli (Dal «Prologus» dell'arciprete Leone al «Romanzo di Alessandro»)*, «Annuario della Scuola Specialistica per Archeologia e Biblioteconomia dell'Università di Roma», IX, 1969, p. 161-171
- G. Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age», 107, 1995, pp. 77-97
- J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu' à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904
- S. Gelichi, *Infrastrutture marittime nell'alto medioevo: una prospettiva archeologica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 283-317
- N. Ghiotto, *Nuovi dati sul pavimento in opus sectile del foro di Nora (Ca)*, in C. Angelelli, F. Rinaldi (a cura di), *Atti del XIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Monastico (Canosa di Puglia, 21-24 febbraio 2007)*, Tivoli, 2008, 245-255
- N. Ghiotto, C. Previato, *La disposizione dei monumenti onorari nel foro di Nora*, in J. González, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca (a cura di), *L'Africa romana, Atti del XVII Convegno di studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006)*, Roma, 2008, pp. 2619-2630
- A. Giardina, *Roma antica*, Milano 2002
- S.D. Goitein, *Mediterranean Society: The Jewish Communities of the Arab Worlds As Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza*, Los Angeles, 1968
- S.D. Goitein, Mordechai Akiva Friedman, *India Traders of the Middle Ages: Documents from the Cairo Geniza*, Leiden, 2011
- D. Gonthier, C. Le Bas, *Analyse socio-économique de quelques recueils de miracles dans la Normandie du XI^e et XII^e siècle*, «Annales de Normandie», 24, 1974, pp. 3-36
- F. Graus, *Volk, Herrscher und Heiliger im Reich der Merowinger: Studien zur Hagiographie der*

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

Merowingerzeit, Prague, 1965

F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1972

J. Gualle, *Papie sanctuarium*, Pavia 1505

F. Guidetti, *Iconografia di Costantino. L'invenzione di una nuova immagine imperiale*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, II, Roma 2013, pp. 185-200

E. Guidoni, *L'architettura delle città medievali. Rapporto su una metodologia di ricerca (1964-74)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes Année», 1974, 86/2, pp. 481-525

A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1996

M. Hobart, M.F. Porcella, *Bacini ceramici in Sardegna*, in *Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1993, pp. 139-160

P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, New Jersey, 2000

C. Hülsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927

Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di A. e L. Vitale Brovarone, Torino, 2007

Ibn Idrisi, *Il Libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo 2012

A. Ive, *Una litania geografica italiana del Medio Evo*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1914, 48, pp. 1315-1339

Itineraria romana, I, *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, a cura di Otto Cuntz, Stutgardiae, 1929 (rist. anast. 1990), pp. 1-85, pp. 86-102

C.W. Jones, *San Nicola. Biografia di una leggenda*, Roma-Bari 1978

A.H.M. Jones, *Il Tramonto del Mondo Antico*, Bari 1972

R. Krautheimer, *Rome, Profile of a City*, Princeton 1980

B. Kreutz, *Before the Normans*, Philadelphia 1991

C. La Rocca, *Cristianesimi*, in *Storia Medievale*, Roma 1998, pp. 113-139

C. La Rocca, *Dark ages a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 31-78

J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Enciclopedia*, Torino, 1978, pp. 38-48

I Libri Iurium della Repubblica di Genova, a cura di D. Puncuh, Genova, 1996

F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984, pp. 327-338

C. Leonardi, *L'agiografia latina dal tardoantico all'alto medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardoantico*

Leonardo Carrero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

e altomedioevo, II, Roma 1981, pp. 643-659

C. Leonardi, *I modelli dell'agiografia latina dall'epoca antica al Medioevo*, in *Il passaggio dal mondo antico al Medioevo. Da Teodosio a Gregorio Magno*, Roma 1980, pp. 435-476

A. Lewis, *Mediterranean maritime commerce: A.D. 300-1100 shipping and trade*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 481-501

Libellus in defensione Stephani episcopi, in *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia quae partim nunc primum, partim iterum typis vulgantur*, a cura di B. Capasso, II, 2, Napoli 1892, pp. 341-344

G. Lilliu, *Ceramiche stampigliate altomedievali in Sardegna*, «Nuovo Bullettino Archeologico Sardo», 4, 1987-1992, pp. 171-255.

U. Longo, *Come angeli in terra. Pier Damiani, la santità e la riforma del secolo XI*, Roma 2012

U. Longo e G.M. Varanini (a cura di), *Intervista ad André Vauchez*, «Reti Medievali Rivista», 15, 1, 2014, pp. 346-388

V. Lorè, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, Salerno 2004, pp. 61-102

G. Lugli, *Foro Romano e Palatino*, Roma 1966

F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984, pp. 327-338

P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995

P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano, 2003

D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947

P. Mameli, *Archeometria*, in M. Milanese, L. Biccone, P. Mameli, D. Rovina, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna nord-occidentale*, «Albisola», XXXVIII, Firenze 2006, pp. 201-217

G. Manca di Mores, *Olbia. La ceramica da cucina punica*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea, Atti del Convegno internazionale di studi (Olbia, 12-14 Maggio 1994)*, Sassari 1996, pp. 461-469

P. Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012

P. Maninchedda, A. Murtas (a cura di), *Il condaghe di San Michele di Salvennor*, Cagliari 2003

T. Mannoni, *Tecniche costruttive delle strade medievali*, in *La viabilità tra Firenze e Bologna nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, Bologna, 1992, pp. 9-12

R. Martorelli, *Status quaestionis e linee di ricerca sull'età bizantina in Sardegna: la cultura materiale*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, Oristano, 2012, pp. 73-94

A. Mastino, P. Bartolo (a cura di), *Storia della Sardegna antica*, Nuoro, 2009

Leonardo Carrero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- A.S. Mazzocchi, *Il vetusto calendario napoletano nuovamente scoperto*, Napoli 1744-68
- J. Mazzoleni, *San Nicola di Bari e Napoli, nel culto, nell'arte e nelle fonti documentarie*, «Archivio storico pugliese», 40, 1987, pp. 3-24
- P. Merci, *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro, 2001
- S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare. Una miniera nella Sardegna contemporanea*, Cagliari, 2007
- M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008
- M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001
- M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, J. Henning, pp. 41-68
- A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1929
- G. Mele, *San Lussorio nella storia: culto e canti: origini, Medioevo, età spagnola*, in G. Mele (a cura di), *Santu Lussurgiu: dalle origini alla "Grande Guerra"*, Nuoro 2005, pp. 3-43
- G. Meloni, *L'origine dei giudicati*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, A. Mastino, G.G. Ortu, Roma-Bari 2002, pp. 1-32
- P. Merci (a cura di), *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, Nuoro 2001
- Meghillàt Estèr, commento di Rabbi Yesha'Ya da Trani, note dell'ed. Wertheimer, Commentary on Prophets and Hagiographa*, The Institute for Editing and Publishing Books and Manuscripts, Gerusalemme, 5738, vol. III, introduzione a cura di Alberto Moshe Somekh, 2005, pp. 297-304
- P. Meloni, *La Sardegna romana*, Sassari, 1990
- S. Mezzolani, A. Simoncini, *Sardegna da salvare: storia, paesaggi, architetture delle miniere. Il parco geominerario storico ambientale della Sardegna*, Nuoro, 2007
- M. Mignozzi, *Dal Profeta ai Magi: storia di una migratio iconografica in età paleocristiana*, in «*Vetera Christianorum*», 47 (2010), pp. 99-116
- M. Milanese, *Ceramiche d'importazione in Sardegna tra IX e XIII secolo*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi e M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 149-159
- M. Milanese, L. Biccone, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*, in *Studi e ricerche sul villaggio medievale di Geridu. Miscellanea 1996-2001*, a cura di M. Milanese, Firenze 2004, pp. 113-121
- M. Milanese, L. Biccone, D. Rovina, P. Mameli, *Forum Ware da recenti ritrovamenti nella Sardegna nord-occidentale*, in *Atti del XXXVIII Convegno internazionale della ceramica (Savona 2005)*, Albisola

2006, pp. 201-217

M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, *Storia dell'Emilia Romagna*, Roma-Bari, 1999

M. Montanari, M. Baruzzi, *Porci e porcari nel medioevo*, Bologna, 1981

M. Montanari, *Campagne medioevali*, Torino, 1984

M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979

M. Montanari, *Gusti del Medioevo. I prodotti, la cucina, la tavola*, Roma-Bari 2012

M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, 1988

C. G. Mor, *Diritti pubblici e privati a terra nell'Europa occidentale*, in *La navigazione Mediterranea nell'alto Medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 623-649

A. Murtas, B. Murtas, *Quaderni di Storia fluminese 4. Piccole e care miniere: da Gutturu Pala a S'Acqua Bona*, Fluminimaggiore, 2000

M. Napoli, *La città*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967-69

A. Nef, L. Arcifa, A. Bagnera, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in, *Histoire et archéologie de l'Occident musulman (VII-XV siècles). Al-Andalus, Maghreb, Sicile*, Toulouse, 2012, pp. 241-274

A. Nef, A. Allaoua, *Al-Idrisi et les Hammûdides de Sicile: nouvelles données biographiques sur l'auteur du Livre de Roger*, «Arabica», 48, pp. 111-117

A. Nef, *Conquêtes et reconquêtes médiévales: la Sicile normande est-elle une terre de réduction en servitude généralisée?*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 12, 2000, pp. 79-607

A. Nef, *Anthroponymie et jarā id de Sicilie: une approche renouvelée de la structure sociale des communautés arabo-musulmanes de l'île sous tes normands*, in *L'Anthroponymie: documents et histoire sociale des mondes mederruneens médiévaux*. A cura di M. Bourin. J.M. Martin, F. Menant, Roma 1996

G. Noyé, *Économie et société dans la Calabre byzantine (IV-XI siècle)*, in «Journal des savants», 2000, pp. 209-280

D. Obolensky, *The Byzantine commonwealth: Eastern Europe, 500-1453*, New York 1971

C. Oppo, *Il santuario di San Lussorio a Forum Traiani. Alcune note sulla chiesa bizantina*, in *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, a cura di R. Martorelli, Cagliari 2002, pp. 169-186

A.M. Orselli, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura latina cristiana*, Bologna, 1965

G.G. Ortu, *La Sardegna dei giudici*, Nuoro 2005

G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968

L. Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. Sagui, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 185-208

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- L. Pani Ermini, P.G. Spanu, *Aspetti di archeologia urbana: ricerche nel suburbio orientale di Cagliari*, Oristano, 1992
- C. Parisi Presicce, *L'abbandono della moderazione. I ritratti di Costantino e della sua progenie*, in *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, a cura di A. Donati, G. Gentili, Cinisello Balsamo 2005, pp. 138-155
- A.J. Parker, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, «BAR International Series», 580, Oxford, 1992
- A.J. Parker, *Stratification and contamination in ancient Mediterranean shipwrecks*, «International Journal of Nautical Archaeology», 10/4, 1981, pp. 309-335
- E. Patlagean, *Agiografia bizantina e storia sociale*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. Boesch Gajano, Bologna 1976
- G. Paulis, *I nomi di luogo della Sardegna*, I, Sassari, 1987
- A. Pertusi, *Contributi alla storia dei "temi" bizantini nell'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto 1959, pp. 495-517
- F. Pinna, *Una testimonianza del culto di San Simplicio nel territorio di Luogosanto (Olbia-Tempio)*, «Theologica & Historica. Annali della pontificia facoltà teologica della Sardegna», XX, 2011, pp. 329-346
- P. Pergola, *Le sedi episcopali della Sardegna paleocristiana*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 86, 2010, pp. 353-410
- G. Petralia, *Santi e mercanti nel Mediterraneo latino medievale: note diacroniche*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 89-110
- F. Pinna, *Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda Antichità e Medioevo*, Cagliari 2008
- G. Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, in *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di G. Pinto, R. Greci, G. Todeschini, Roma 2005, pp. 5-73.
- G. Piras, *I Santi venerati in Sardegna*, Cagliari 1959
- A. Pisuddi, *Architetti e muratori nell'età giudiciale in Sardegna. Fonti d'archivio ed evidenze monumentali tra l'XI e il XIV secolo*, Tesi di dottorato
- G. Pollio, *Il culto e l'iconografia di san Nicola a Roma*, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, a cura di M. Bacci, Milano 2006, pp. 137-144
- Poteri religiosi e istituzioni: il culto di San Costantino imperatore tra Oriente e Occidente*, a cura di F. Sini, P. Onida, Torino 2003
- La preghiera del marinaio. La fede e il mare nei segni della Chiesa e nelle tradizioni marinare*, a cura di A. Manodori, Roma, 1992

- A. Premoli, *Medioevo e presenza monastica*, «Sardegna antica. Culture mediterranee», VI, 1997 pp. 7-11
- S. Puggioni, *Le pitture della chiesa rupestre di Sant'Andrea Priu: note sull'iconografia del Cristo benedicente*, tesi di laurea 2006/2007
- S. Puggioni, *Pitture medievali in Sant'Andrea Priu di Bonorva*, «Sardegna Antica», 33, 2008, pp. 32-35
- F. Putzu, *I Santi Lussorio, Cesello e Camerino. Martiri di Sardegna*, Cagliari 1932
- M. Quaini, *Catalogna e Liguria nella cartografia nautica e nei portolani medievali*, in *Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (14-19 ottobre 1969)*, Bordighera, 1974
- M. Quaini, *Inquadramento geostorico del Mediterraneo occidentale*, in *Rotte e porti del Mediterraneo dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente. Continuità e innovazioni tecnologiche e funzionali*, a cura di L. De Maria, R. Turchetti, pp. 332-41
- M. Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, pp. 41-62
- Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007
- M. Rassu, *Le strutture territoriali del Regno d'Arborea*, Cagliari 1995
- C. Renzi Rizzo, *Pisa e il Mediterraneo nell'ultimo trentennio del X secolo*, in *Pensare/classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi e M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 171-182
- C. Renzi Rizzo, *La Toscana e il mare nelle fonti scritte dei secoli VIII-XI*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie*, Pisa, 2011, p. 59-80
- La resurrezione dei corpi nella cultura bizantina: giornate di studio, Cassino, Roma, 13-14 aprile 2000*, a cura di Angelo Molle, Roma 2001
- Rethinking the Mediterranean*, a cura di W. V. Harris, Oxford 2005
- P. Romanelli, *Per Jonas Nordhagen, S. Maria Antiqua*, Roma, 1999
- R. Roncioni, *Delle istorie pisane libri XVI*, a cura di F. Bonami, «Archivio storico italiano», VI (1844)
- D. Rovina, *Ceramica di importazione e produzioni locali dall'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-Sassari)*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Saguì, Firenze 1998, pp. 787-796
- D. Rovina, *Importazioni minori in Sardegna tra VI e X secolo: pietra ollare e ceramica a "vetrina pesante"*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, Oristano, 2012, pp. 192-216
- P. Ruinart, *Atti sinceri. De primi martiri della chiesa Cattolica*, III, Roma 1778
- C. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino 1927

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

A. Saba, *Querce piegate dal vento*, Cagliari, 2003

A. Saccocci, *Ritrovamenti di monete islamiche in Italia continentale ed in Sardegna (secc. VII-XV)*, in *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica, Atti del II congresso internazionale di numismatica e storia monetale (Padova, 17 maggio 2003)*, Padova 2005, pp. 137-150

La sacra Bibbia, Città del Vaticano 1992

Saggio di repertorio dei ritrovamenti di moneta vandala, altomedievale (489-1002) bizantina e islamica in Italia peninsulare e insulare con Corsica, Canton Ticino, Istria Croata, in, *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, a cura di E. Arslan, Spoleto 2005

G. Sainati, *Diario sacro pisano*, Torino 1898

Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004

A. Salvagni, *Monumenta epigraphica christiana saec. XIII antiquiora IV, I*, Napoli 1943

E. Salvatori, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Amalfi 2014, pp. 385-410

D. Salvi, I. Sanna, a cura di, *L'acqua e il tempo. Prospezioni di archeologia subacquea nelle acque di Gonnese*, Cagliari, 2000

A.L. Sanguin, *La Méditerranée comme mer, comme rout et comme culture d'après les notes d'André Siegfried*, in A.L. Sanguin, *Mare Nostrum*, Paris, 2000, pp. 9-13

A. Sanna, *Auctoritas episcopale e intolleranza: il caso dei pagani*, tesi di laurea, Sassari, 2008

M. Sanna, *La Sardegna, il Papato e le dinamiche delle espansioni mediterranee*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di P.F. Simbula, A. Soddu, Trieste 2013pp. 103-121

R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'alto medioevo*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 64-70

H. Saradi, *Cursing in the Byzantine notarial acts: a form of warranty*, «Byzantina», 17, 1994, pp. 441-533

La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale, a cura di P.F. Simbula, A. Soddu, Trieste 2013

D. Scano, *Codice delle relazioni diplomatiche fra la Santa Sede e la Sardegna*, Roma, 1940

O. Schena, S. Tognetti, *La Sardegna medievale nel contesto italiano e mediterraneo (secc. XI-XV)*, Milano 2011

M. Schipa, *La romanità di Napoli Medievale*, in *Atti del III Congresso nazionale di studi romani*, Bologna 1935

M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di*

Leonardo Carrero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

Salerno, Bari 1923

M. Schipa, *Storia del ducato napoletano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16-19, 1891-95

G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 129-258

A. Scrugli, *Il fluminese*, Sassari, 1992

F. Segni Pulvirenti, A. Sari, *Architettura tardogotica e d'influsso rinascimentale*, Nuoro, 1994

R. Serra, *In figura Christi. Storie della salvezza nella pittura e scultura romaniche in Sardegna*, in *Studi in onore di Ottorino Alberti*, Cagliari, 1998, pp. 121-141

S. Settis, C. Frugoni, *Historia Alexandri elevati per griphos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973

P.F. Simbula, *L'alimentazione nei viaggi di Cristoforo Colombo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 17, 1992, pp. 123-135

P.F. Simbula, *Apertura de las rutas comerciales de las flotas italianas hacia el Atlántico*, in *Navegacion marítima del Mediterráneo al Atlántico*, a cura di A. Malpica Cuello, La Nao, Granada, 2001, pp. 207-258

P.F. Simbula, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna nel basso medioevo*, Cagliari, 1994

P.F. Simbula, *Gli Statuti portuali di Cagliari (secc. XIV-XVI)*, Cagliari, 2000

P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée médiévale*, «Médiévales», 47, 2004, pp. 17-33

P.F. Simbula, *Fiscalità e demografia nel regno di Sardegna al principio del XV secolo*, in *XV Congreso Internacional de Historia de la Corona de Aragon, Jaca 1993*, Zaragoza, 1996, pp. 157-188

P.F. Simbula, *Navigare nel medioevo: aspetti economici e finanziari degli armamenti delle flotte catalano-aragonesi nel XIV secolo*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24, 1995, pp. 491-507

P.F. Simbula, *Note sull'alimentazione a bordo delle navi catalano-aragonesi nel Basso Medioevo*, in *I er Colloqui d'Història de l'Alimentació a la Corona d'Aragó*, Lerida 7-9 novembre 1990, Lerida 1995, pp. 249-267

P.F. Simbula, *I pericoli del mare: pirati e corsari nelle rotte del Mediterraneo bassomedievale*, in «*Viaggiare nel Medioevo*» VII Convegno di Studi della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato 15-18 ottobre 1998, Pisa, 2000, pp. 369-402

P.F. Simbula, *Il porto di Cagliari nel Medioevo: topografia e strutture portuali*, in *Dal mondo antico all'età contemporanea. Studi in onore di Manlio Brigaglia*, Roma, 2001, pp. 287-307

P.F. Simbula, *Il porto nello sviluppo economico della città medievale*, in *Cagliari tra passato e futuro*, a cura di G.G. Ortu, Cagliari 2004, pp. 27-42

- P.F. Simbula, *Produzione, consumo e commercio di vino nel basso medioevo*, in *La vite e il vino. Storia e Diritto, Atti del convegno internazionale di studi, Alghero 28-31 ottobre 1998*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P. F. Simbula, Roma 2000, pp. 399-437
- P.F. Simbula, *Cagliari nella Sardegna tardomedievale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, Trieste 2013, pp. 221-260
- P. Skinner, *Family Power in Southern Italy. The duchy of Gaeta and its neighbours, 850-1139*, Cambridge 1995
- P. Skinner, *Noble families in the duchy of Gaeta in the tenth century*, «Papers of British School at Rome», LX, 1992, pp. 353-377
- P. Skinner, *Room for tension: urban life in Apulia in the eleventh and twelfth centuries*, «Papers of British School at Rome», LXVI, 1998, pp. 159-176
- P. Skinner, *Urban communities in Naples, 900-1050*, «Papers of British School at Rome», LXII, 1994, pp. 279-299
- P.F. Simbula, *Îles, corsaires et pirates dans la Méditerranée Médiévale*, «Médiévsles», 47, 2004, pp. 17-30;
- P.F. Simbula, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari, 1993
- A. Soddu, *Economia e società nella Sardegna signorile (XIII-XIV)*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tardomedievale*, Trieste, 2013
- A. Soddu, *Homines de Bonifacio non possunt vivere non euntes ad partes Sardinie: traffici commerciali fra Corsica e Sardegna nel XIII secolo*, «Quaderni Bolotanesi», XXXIV (2008), pp. 67-88
- A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005
- A. Soddu, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, «Giornale Storico della Lunigiana e del territorio Lucense», LIV, n. 1-4 (2003), 2004, pp. 185-208
- A. Soddu, *Incastellamento in Sardegna. L'esempio di Monteleone*, Raleigh 2014
- A. Soddu, *I páperos ("poveri") nella Sardegna giudicale (XI-XII secolo). Eredità bizantine, echi carolingi, peculiarità locali*, «Acta Historica Archaeologica Mediaevalia», 29 (2008), 2009, pp. 205-255
- A. Soddu, *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medioevale: Oschiri e i distretti di Ogianu e Monteacuto*, in *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, a cura di G. Meloni e P.G. Spanu, Sassari 2004, pp. 117-132
- A. Soddu, *La signoria dei Doria in Sardegna e l'origine di Castelgenovese*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone e A. Soddu, Roma 2007, pp. 235-267
- A. Soddu, *Prima di Alghero. Ipotesi sul toponimo porto Conte e una nota su S. Imbenia*, «L'Alguer», XXV, 143, 2012, pp. 4-7.
- A. Soddu, *Sulla localizzazione dell'abbazia cassinese di S. Pietro di Nurki*, «Sacer», Vol. 6 (6), 2009, p. 101-123

- A. Soddu, S. De Santis, *Signorie monastiche nella Sardegna medievale: il priorato camaldolese di S. Nicola di Trullas*, in *Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari*, a cura di P.G. Spanu, Vol.1, 2009, p. 353-378
- A. Soddu, G. Strinna (a cura di), *Il condaghe di San Pietro di Silki*, Nuoro 2013
- A. Soddu, P. Crasta, G. Strinna, *Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa*, «Bollettino di Studi Sardi», III, 3, Sassari, 2010, pp. 22-39
- A. Solmi, *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, Firenze 1905
- A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917
- P.G. Spanu, R. Zucca, *I sigilli bizantini della Σαρδηνία*, Roma 2004
- P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano, 1998
- P.G. Spanu, R. Zucca, *Nuovi documenti epigrafici della Sardegna bizantina*, in F. Cenerini, P. Ruggeri (a cura di), *Epigrafia romana in Sardegna, Atti del I convegno di studio (Sant'Antioco, 14-15 luglio 2007)*, Roma 2008, pp. 147-172
- A.F. Spada, *I gosos di San Costantino*, «Diritto e Storia», IV, 2005
- A.F. Spada, *Storia della Sardegna cristiana e dei suoi santi. Il primo millennio*, Oristano 1994
- A.F. Spada, *Tradizioni ecclesiastiche e culto costantiniano in Occidente. Il culto di Costantino nei secoli VII-XIII e la sua sopravvivenza fino a oggi*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, II, Roma 2013
- P.G. Spanu, *La Cristianizzazione dell'ambiente rurale in Sardegna*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno*, Cagliari 1999, pp. 485-496
- P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998
- P.G. Spanu, *La Sardegna nella prima età bizantina: alcune note d'aggiornamento*, in *Forme e caratteri della presenza bizantina nel Mediterraneo occidentale: la Sardegna (secoli VI-XI)*, Oristano, 2012, pp. 57-72
- P.G. Spanu, *Le fonti per i martiri sardi*, in *Insulae Christi: il cristianesimo primitivo in Sardegna, Corsica e Baleari*, a cura di P.G. Spanu, Oristano 2002, pp. 177-196
- P.G. Spanu, *Martyria Sardiniae: i santuari dei martiri sardi*, Oristano, 2000
- A. Staffà, *Scavi nel centro storico di Pescara: primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 201-367
- Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1984
- Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967
- G. Strinna, M. Vidili (a cura di), *I 900 anni della basilica della SS. Trinità di Saccargia. Atti del convegno*

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- di Saccargia (Codrongianos). 15 dicembre 2012, Sassari 2015
- J. Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini. La religione nel Medioevo*, Roma 1981
- E. Susi, *Geografie della santità. Studi di agiografia umbra mediolatina (secoli IV-XII)*, Spoleto 2008
- M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della Corona d'Aragona, I, La Sardegna*, Cagliari, 1981
- M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, 1996
- M. Tangheroni, *La città dell'argento: Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985
- M. Tangheroni, *Politica, commercio, agricoltura a Pisa nel Trecento*, Pisa, 1975
- M. Tangheroni, *Medioevo tirrenico: Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa 1992
- M. Tangheroni (a cura di), *Pisa e il Mediterraneo: uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici*, Pisa 2003
- M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica : Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli-Pisa 1989
- M. Tangheroni, *Sardegna mediterranea*, Roma 1983
- Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX-XI siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma 1991
- G. Tessier, *Diplomatique*, in C. Samaran, *L'histoire et ses méthodes*, in *Encyclopédie de la Pléiade*, XI, Paris 1961
- Tito Livio, *Ab Urbe condita*, a cura di G. Reverdito, E. Pianezzola, Milano 1994
- P. Tola, *Codex diplomatims Sardiniae*, Torino 1861-1868
- Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974
- C. Tronchetti, *Le problematiche del territorio del Sulcis in età romana*, in *Carbonia e il Sulcis, Archeologia e Territorio*, a cura di V. Santoni, Oristano 1995, pp.C. Tronchetti, *Le problematiche del territorio del Sulcis*
- R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999
- R. Turtas, *I Giudici sardi del secolo XI, da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle 'Genealogie Medioevali di Sardegna'*, in «Studi Sardi», XXXIII, 2003, pp. 211-275
- A. L. Udovitch, *Time, the sea and society: duration of commercial voyages on the Southern shores of the Mediterranean during the High Middle Ages*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 503-563
- A.F. Vacca, *Forum Traiani*, in *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, a cura di R. Martorelli, Cagliari, 2002, pp. 187-206

- A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989
- M.J. Viguera, F. Corriente (a cura di), Ibn Hayyan, *Cronica del califa 'Abdarrahman III An-Nasir entre los años 912 y 942. (al Muqtabis V)*, Zaragoza 1981
- M. Viridis (a cura di), *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, Nuoro 2003
- A. Vuolo, *Una testimonianza agiografica napoletana: il "Libellus miracolorum s. Agnelli (sec. X)*, Napoli 1987
- A. Vuolo, *Vita et translatio s. Athanasii neapolitani episcopi. (BHL 735 e 737). Sec. IX*, Roma 2001
- M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, 1960-64
- B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*, «Papers of British School at Rome», XLVII, 1979, pp. 30-57
- C. Wickham, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 12-26
- C. Wickham, *Bounding the city: concepts of urban-rural difference in the West in the Early Middle Ages*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 61-78
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005
- C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 179-255
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000
- C. Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille: parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 5-14
- C. Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 401-452
- C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, «Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale dell'Università di Siena», 5, Firenze 1985
- G. Zaccagnini, *Il santorale pisano nei calendari liturgici dei secoli XII e XIII*, in *Profili istituzionali della santità medievale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati e G. Rossetti, Pisa 2008, pp. 35-63
- G. Zaccagnini, *Schede agiografiche*, in *Devozione e Culto dei Santi a Pisa nell'iconografia a stampa*, a cura di S. Burgalassi, G. Zaccagnini, Pontedera 1997
- A. Zanella, *Storia dei Longobardi*, Milano, 1991
- G. Zanetti, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari, 1968

M. Zedda (a cura di), *Passio Sancti Luxorii Martyris*, Firenze 2006

R. Zucca, *Le iscrizioni latine del martyrium di Luxurius (Forum Traiani-Sardinia)*, Oristano 1988

R. Zucca, *Forum Traiani alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in *Il Suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni, Atti del III convegno sull'archeologia tardo-romana e altomedievale in Sardegna*, Taranto, 1989, pp. 125-143

R. Zucca, *Fordongianus (Oristano). Località San Lussorio*, in «Bollettino di Archeologia», 3, 1990, pp. 141-142

R. Zucca, *Martyrium Luxurii*, in *La Sardegna paleocristiana tra Eusebio e Gregorio Magno. Atti del Convegno Nazionale di studi*, Cagliari 1999, pp. 515-523

BIBLIOGRAFIA II

- Al-Idrisi, *Geografia de España*, a cura di R. Dozy, M. J. Goeje, Valencia 1974
- B. Capasso, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di R. Pilone, Salerno 2008
- Capitularia Regum Francorum*, I, LXXIV.6, a cura di A. Boretius, Hannover, 1883
- Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956
- Codex Diplomaticus Cajetanus*, I-III, Montecassino, 1887- 1967
- Codex Diplomaticus Cavensis*, I-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiano, S. De Stefano, Napoli-Milano-Pisa, 1873-1893; IX-X, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984-1990
- Costantine Porphirogenitus, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravcsik e R. H. Jenkins, Budapest 1949
- Costantino Porfirogenito, *De Thematibus*, a cura di A. Pertusi, Città del Vaticano 1952
- G. T. Dennis, *Three byzantine Military treatises*, Washington 1985
- Gregorius Turonensis, *Libri Historiarum*, B. Krusch, W. Levison, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum*, Hannover 1951, III.19
- Ibn Hawqal, *Book of the Routes and the Kingdoms*, in R. Lopez, I. Raymond, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, London 1955
- Ibn Khurradadhbih, *Description du Maghreb et de l'Europe au III^e -IX^e siècle*, a cura di M. Hadj-Sadok, Algeri 1949
- Idrîsî, *La première géographie de l'Occident*, a cura di H. Bresc, A. Nef, Parigi 1999
- L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio, (Archivio di Stato di Napoli, Monasteri Soppressi, vol. 1788)*, a cura di R. Pilone, Roma 1999
- Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, a cura di B. Capasso, I (Napoli 1881), Iii (Napoli 1885), Ilii (Napoli 1892)
- Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta Publica Imperatorem et Regum*, a cura di L. Weiland, Hanover 1893
- Monumenta Germaniae Historica, Epistolae*, VII, a cura di E. Caspar et al., Monaco 1978

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

Pacum Sicardi, in *Monumenta Germaniae Historica, Leges*, IV, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1868, pp. 216-221

Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino, a cura di I. Giorgi, U. Balzani, Roma 1897

Regii neapolitani Archivii Monumenta, I, III, IV, a cura di M. Baffi et al., Napoli 1845-54

C. Vetere, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, 3 voll., Salerno 1996-2006

G. Acerbo, *L'economia dei cereali nell'Italia e nel mondo. Evoluzione storica e consistenza attuale della produzione del consumo e del commercio, politica agraria e commerciale*, Milano 1934

H. Achelis, *Die Katakomben von Neapel*, Leipzig 1936

L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008

G. W. Adams, *The Suburban Villas of Campania and their Social Function*, Oxford 2006

J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Roma 1980

H. Ahrweiler, *Les ports Byzantins (VII -XII siècles)*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo* (Spoleto, 14-20 aprile 1977), Spoleto 1978, pp. 259-297

R. Alaggio: *Modelli di gestione del potere signorile nel Salento medievale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 118-1, 2006, pp. 59-76

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1933-1939

A. R. Amarotta, *Vita breve di un casale longobardo (Fonti, secolo XI)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXV, 1986, pp. 210-217

L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989), Spoleto 1990

P. Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997

J. Andreau, *Les financiers romains entre la ville et la campagne*, in *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique. Actes du Colloque (Aix-en-Provence, 11-12 Mai 1984)*, a cura di P. Leveau, Aix-en-Provence 1985

B. Andreolli, *Coloni, dipendenti e giustizia signorile: una verifica in base alla contrattualistica agraria nell'Emilia altomedievale*, pp. 33-50

B. Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia altomedievale*, in «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», V, 1977, pp. 7-18

B. Andreolli, *Gestione e misurazione dell'acqua nell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 384-429

B. Andreolli, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 175-220

L. R. Angeletti, *Usi terapeutici delle acque nella trattatistica medica della tarda antichità (secoli IV-VII d.C.)*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 821-864

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- Gli Arabi in Italia*, a cura di F. Gabrieli, U. Scerrato, Milano 1979
- Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G. P. Brogiolo, Modena 1984
- Gli Archivi di Stato italiani*, Bologna 1944
- P. Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1980
- M. Armellini, C. Cecchelli, *Le chiese di Roma*, Roma 1942
- G. Arnaldi, *L'approvvigionamento di Roma e l'amministrazione del "patrimonio di San Pietro" al tempo di Gregorio Magno*, «Studi Romani», XXXIV, 1986, pp. 25-39
- G. Arnaldi, *Le origini del patrimonio di San Pietro*, in AA. VV., *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, VII/2), Torino 1987, pp. 3-147
- M. Arnoux, *Les moulins à eau en Europe occidentale (IXe-XIIe siècle). Aux origines d'une économie institutionnelle de l'énergie hydraulique*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 693-746
- P. Arthur, *Archeologia urbana a Napoli; riflessioni sugli ultimi tre anni*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 515-523
- P. Arthur, *Early medieval amphorae, the duchy of Naples and the food supply of Rome*, in «Papers of British School at Rome», LXI, 1993, pp. 231-244
- P. Arthur, *Local pottery in Naples and northern Campania in the sixth and seventh centuries*, in L. Sagui, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 491-510
- P. Arthur, *Naples: a case of urban survival in early medieval ages?*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 103, 1991, pp. 759-784
- P. Arthur, *Naples: notes on the economy of dark ages city*, in *Papers in Italian Archaeology*, IV (BAR S 246), Oxford 1985, pp. 247-259
- P. Arthur, *Naples, from Roman town to city-state: an archaeological perspective*, London 2002
- P. Arthur, *The "Byzantine" baths at Santa Chiara, Naples*, in J. De Laine, D. E. Johnston, *Roman Baths and Bathing, Part 1: Bathing and Society*, «Journal of Roman Archaeology», XXXVII, 1999, pp. 135-146
- A. Augenti, *I ceti dirigenti romani nelle fonti archeologiche (secoli VIII-XII)*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 71-96
- A. Augenti, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma 2010
- A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo. Archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996
- A. Augenti, *Il Palatino nell'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 659-691

R. Balzaretto, *Cities, Emporia and Monasteries: Local Economies in the Po Valley*, in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S. Loseby, Aldershot 1996, pp. 216-234

S. J. B. Barnish, *Pigs, Plebeians, and Potentes: Rome's Economic Hinterland, c. 350-600 A.D.*, «Papers of British School at Rome», LV, 1987, pp. 157-183

Bartolommeo Capasso, *Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005

I. Belli Barsali, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo. (Atti del 5 Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo, Lucca, 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto 1973, pp. 461-552

J. M. Bennett, *Sisters and Workers in the Middle Ages*, Chicago 1989

S. P. Bensch, *Barcelona and its Rulers, 1096-1291*, Cambridge 1995

V. J. F. Benton, *Trotula, women's problems and the professionalization of medicine in the middle ages*, «Bulletin of the History of Medicine», 1985, LIX, pp. 30-53

A. Bertelli, A. Guiglia Guidobaldi, P. Rovigatti Spagnoletti Zeuli, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX*, «Rivista dell'istituto nazionale di archeologia e storia dell'arte», XXIII, XXIV, 1976-7, pp. 95-172.

O. Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del sec. VIII*, «Archivio della Società romana di Storia patria», 70, 1947, pp. 1-145

O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941

A. Binetti, *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 19-57

M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973

M. Bloch, *I re taumaturghi*, Roma-Bari 2001

M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma 1994

G. P. Bognetti, *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*, in *Storia di Milano*, IV, pp. 671-708

G. P. Bognetti, *Problemi di metodo ed oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente. VI Settimana di Studi sull'Alto medioevo (Spoleto 1958)*, Spoleto 1959, 59-87

F. Bologna, *Momenti della cultura figurativa nella Campania medievale*, in G. Pugliese Caratelli, *Storia e civiltà della Campania, il medioevo*, Napoli 1993

K. E. Børresen, *Natura e ruolo della donna in Agostino e Tommaso*, Roma 1979

F. Bougard, L. Pani Ermini, *Leopolis-Castrum Centumcellae. Cencelle: trois ans de recherches archéologiques*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde Méditerranéen au Moyen âge: de-fense, peuplement, mise en valeur*; Roma-Madrid 2001, pp. 127-145

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- K. Bowes, *Houses and Society in the Later Roman Empire*, Londra 2010
- M. A. Bragadin, *Le navi, loro strutture e attrezzature nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 389-412
- F. Braudel, *La terra*, in *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, a cura di F. Braudel, Milano 1985, pp. 11-30
- H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age – Temps Modernes», LXXXIV, 1972, pp. 55-127
- G. P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993
- G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel nord Italia*, in *La ceramica invetriata tardo-antica e alto-medievale in Italia, (Atti del Seminario Certosa di Pontignano Siena, 23-24 febbraio 1990)*, Firenze 1992
- G. P. Brogiolo, *Brescia. La città tra tarda antichità e altomedioevo: la crescita della stratificazione*, in *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G. P. Brogiolo, Modena 1984
- G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998
- F. E. Brown, *The Roman Baths*, in *The Excavations at Dura-Europos*, a cura di M. I. Rostockzeff, New Haven 1936, pp. 84-106
- T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, London 1984
- C. Bruun, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Helsinki 1991
- D. Bullough, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, «Papers of British School at Rome», XXXIV, 1966, pp. 82-130
- M. Buora, *Le mura medievali di Aquileia*, in *Aquileia e le venezie nell'alto Medioevo*, «Antichità Altoadriatiche», 32, 1998, pp. 335-362
- Byzantium. An introduction to East Roman Civilization*, a cura di N. H. Baynes, H. S. L. B. Moss, Oxford 1961
- M. Cagiano de Azevedo, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974, pp. 641-677
- M. Cagiano de Azevedo, *Esistono una architettura ed una urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa, Atti del Convegno, (Roma 1971)*, Roma 1974, pp. 1-41
- M. Cagiano de Azevedo, *Gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella "Historia Langobardorum"*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi (Udine 1969)*, Udine 1970, pp. 73-89
- M. Cagiano de Azevedo, *Laubia*, «Studi Medievali», X/2, 1967
- F. Calcaterra, *Gli agrumi nella storia del Meridione: origidi una colturani, sviluppo e peripezie*, Roma 1986
- P. Cammarosano, *Città e campagna prima del Mille: un percorso comune*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 1-24

- B. Capasso, *Il 'Pactum' giurato dal duca Sergio ai napoletani*, in , «Archivio Storico Province Napoletane», IX, 1884, pp. 319-333, 530-562, 710-742.
- B. Capasso, *Pianta della città di Napoli nel secolo XI*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVI, 1891, pp. 832-862
- B. Capasso, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli 1895
- A. Carile, *Gerarchie e caste*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo (Spoleto, 3-9 aprile 1997)*, Spoleto 1998, pp. 123-176
- S. Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel Medioevo centrale: parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 15-42
- L. Carriero, *La città medievale: insediamento, economia e società nei documenti napoletani del X secolo*, Relaiigh 2009
- M. O. H. Carver, *Arguments in stone: archaeological research and the European towns in the first millennium*, Oxford 1993
- M. O. H. Carver, *The age of Sutton Hoo. The Seventh century in North-Western Europe*, Woodbridge 1992
- S. Casartelli Novelli, *Il simbolo dell'acqua di vita*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 931-1028
- J. Caskey, *Stealm and Sanitas in the Domestic Realm*, «Journal of the Society of Architectural Historians», LVIII, 1999, pp. 170-195
- G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967
- A. Castagnetti, *La "campanea" e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 137-174
- M. Castelfranchi Falla *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008
- A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Milano 1948
- E. Castiglioni, *Il castum tardo antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, «Archeologia Medievale», XIX, pp. 279-368
- C. Cattaneo, *Modificazioni dello stato di salute indotte dalla vicinanza a corsi d'acqua: studio su popolazioni medievali*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 805-820
- G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2006
- G. Cherubini, *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234
- G. Chiodi, *Conflitti per l'uso delle acque nella Milano del XII secolo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 505-582
- N. Christie, *Urban defence in later roman Italy*, «Papers of the Fourth Conference of Italian Archaeology», II, 1991, pp. 185-199
- Il Chronicon di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte*, a cura di G. Zucchetti, (Fonti per la storia d'Italia, 33-34), Roma 1920
- N. Ciavolino, U. Dovere, *Corso di aggiornamento in archeologia cristiana e storia della chiesa: l'insula dell'episcopio di Napoli*, Napoli 1991
- F. Ciccaglione, *Le istituzioni politiche e sociali dei ducati napoletani*, Napoli 1892

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- N. Cilento, *Centri urbani antichi scomparsi e nuovi nella Campania*, in *Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale*, Palermo 1976
- N. Cilento, *La chiesa di Napoli nell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967, pp. 641-735
- A. O. Citarella, *Il commercio di Amalfi nell'alto Medioevo*, Salerno 1977
- A. O. Citarella, *Merchants, markets and merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (Spoleto, 23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993, pp. 239-284
- Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005
- Città e campagna nei secoli altomedievali. (Spoleto 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009
- La città ritrovata. Archeologia urbana a Genova. 1984-1994*, Genova 1996
- R. Coates-Stevens, *Gli impianti ad acqua e la rete idrica urbana*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rom», LX-LXI, 2002, pp. 135-153
- S. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento (Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'alto medioevo)*, Spoleto 2003
- S. Collavini, *"Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998
- Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi. Napoli (scavi 1983-1984)*, a cura di P. Arthur, Lecce 1994
- Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987
- I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997
- G. Coniglio, *Gli Archivi dei monasteri soppressi napoletani nell'Archivio di Stato di Napoli*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX, 1959, pp. 103-144
- E. Cortese, *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 621-647
- E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007
- A. Cortonesi, *La vigna nell'Europa mediterranea (secoli VI-XI)*, in *Olio e vino nell'alto Medioevo (Spoleto 20-26 aprile 2006)*, Spoleto 2007, pp. 213-254
- L. Cracco Ruggini, *Alimentare i cittadini*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 25-59
- L. Cracco Ruggini, *Terre e acque: città e campagne fra antichità e medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali. (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 95-121
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925
- E. Cuozzo, J. M. Martin, *Il particolarismo napoletano altomedievale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge», 107, 1995, pp. 7-16
- E. Cuozzo, *"Quei maledetti Normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989

Cura Aquarum in Campania. Proceeding of the 9th International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region, a cura di N. de Haan, G. Jansen, 1996

N. Daniel, *Gli arabi e l'Europa nel Medioevo*, Bologna 1981

I danni di guerra subiti dagli Archivi italiani, in *Notizie degli Archivi di Stato*, Roma 1950

A. de Franciscis, *Le recenti scoperte in Santa Chiara e la topografia di Napoli romana*, «Archeologia Classica», VI, 1954, pp. 277-283

D. Degrassi, *L'economia artigiana*, Roma 1996

DeLaine, Johnson, *Roman baths and bathing: proceedings of the first international conference on Roman baths held at Bath, England, 30 March - 4 April 1992*, Portsmouth 2000

P. De Leo, *Il Constitutum Constantini, compilazione agiografica del secolo VIII. Ricerche sui falsi medioevali*, Reggio Calabria 1974

S. Del Lungo, *Bahr 'as Shâm. La presenza musulmana nel Tirreno centrale e settentrionale nell'alto medioevo*, Oxford 2000

P. Delogu, *Il ducato di Gaeta dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994

P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo, nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 7-29

P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 257-308

P. Delogu, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario*, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993.

P. Delogu, *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II/2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986

P. Delogu, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Longobardia*, a cura di S. Gasparri, P. Cammarosano, Udine 1990

P. Delogu, *Mito di una città meridionale. (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977

P. Delogu, *Alle origini della "tesi Pirenne"*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 100, 1995-1996, pp. 297-325

P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977)*, Bari 1978, pp. 188-190

P. Delogu, *The rebirth of Rome in the 8' and 9' centuries*, in *The rebirth of towns in the west. AD 700-1050. London 1986*, London 1988, pp. 32-42

E. De Minicis, *Smaltimento dei rifiuti urbani in età medievale: riflessioni su un panorama archeologico europeo*, in *Atti delle giornate di studi sulle città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca (Modena, 15-16 marzo 2001)*, Milano 2003, pp. 48-59

M. Del Treppo, *Terra Sancti Vincencii. L'abbazia di San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, Napoli 1968

S. De Renzi, *Storia documentata della scuola di Salerno*, Napoli 1857

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- G. B. De Rossi, *La Roma sotterranea cristiana descritta e illustrata*, Roma 1864-77
- C. De Seta, *Cartografia della città di Napoli*, Napoli 1969
- J. P. Devroey, *La céréaliculture dans le monde franc*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 221-257
- C. Diehl, *La civiltà bizantina*, Milano 1962
- G. Duby, *Donne nello specchio del Medioevo*, Roma-Bari 1995
- G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari-Roma 1970
- G. Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Bari 1975
- G. Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 197
- G. Duby, *Il potere delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1996
- C. Du Cange, *Glossarium mediae et infirmae latinitatis*, Graz 1883-1887
- Early medieval towns in western Mediterranean (Ravello, 21-24 september 1994)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996
- Elenco dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli bruciati dai tedeschi il 30 settembre 1943 nella Villa Montesanto presso San Paolo Belsito in Commissione Alleata. Sottocommissione per i Monumenti, belle Arti e Archivi. Rapporto finale sugli Archivi*, Roma 1946, pp. 76-81
- E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1986
- L. Ermini Pani, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 383-429
- L. Ermini Pani, *Evoluzione urbana e forme di ruralizzazione*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali* (Spoleto 27 marzo – 1 aprile 2008), Spoleto 2009, pp. 669-670
- V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984
- V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978
- M. Falla Castelfranchi, *L'edificio battesimale: architettura, ritualità, sistemi idraulici*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 1173-1236
- C. Fea, *Sopra le Terme Taurine, il tempio di Venere a Roma, il Foro di Domiziano e d'Augusto*, Roma 1821
- A. Feniello, *Un aspect du paysage napolitain au Moyen Age: les bains dans la ville du Xe au XIIe siècle*, «Médiévales», XLIII, 2002, pp. 72-81
- J. Ferluga, *Mercati e mercanti fra Mar Nero e Adriatico: il commercio nei Balcani dal VII all'XI secolo*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area Euroasiatica e l'area Mediterranea* (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 443-498
- Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*, Ferrara 1992
- B. Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali ed attività economiche (secc. X-XI)*, in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», VI, 1979-1980, pp. 210-217
- B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32, 1, 1991, pp. 25-38
- W. A. Fischel, *The economics of zoning laws. A property rights approach to American land use control*, Londra 1985

- S. Floridia, *Agrumi (hesperides). Storia degli agrumi dal XV secolo a.C. ai giorni nostri*, Catania 1933
- R. Fossier, *La femme dans les sociétés occidentales*, in *Actes du Colloque "La femmedans les civilisations des X^e-XII^e siècle"*, Parigi 1977
- M. Foucault, *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*, Torino 1969
- A. Frugoni, *La biblioteca di Giovanni III duca di Napoli (Dal «Prologus» dell'arciprete Leone al «Romanzo di Alessandro»)*, «Annuario della Scuola Specialistica per Archeologia e Biblioteconomia dell'Università di Roma», IX, 1969, p. 61
- M. Fuiano, *Napoli nel Medioevo. (Secoli XI-XIII)*, Napoli 1972
- M. Fuiano, *Napoli normanna e sveva*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967, pp. 411-518
- V. Fumagalli, *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 579-617
- V. Fumagalli, *"Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 95-107
- V. Fumagalli, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del Medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 19-54
- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino 1976
- F. Gabrieli, *L'Islam e l'Occidente nell'alto MEDioevo*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964)*, Spoleto 1965, pp. 15-35
- M. Galante, *Il giudice a Salerno in età normanna*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 46-60
- G. Galasso, *Le città campane nell'alto Medioevo*, in «[Archivio](#) storico per le provincie napoletane», LXXVII, pp. 20-29
- G. Galasso, *L'eredità municipale del ducato di Napoli*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age», 107, 1995, pp. 77-97
- D. Gallina, *Il doppio cunicolo parallelo dell'acquedotto di Mompiano (Brescia)*, in *In binos actus lumina*, Ravenna 2002, pp. 137-151
- M. Gallina, *Potere e società a Bisanzio. Dalla fondazione di Costantinopoli al 1204*, Torino 1995
- G. Garzella, *La viabilità medievale nel territorio pisano: materiali e prospettive per una ricerca*, in *La via Francigena e il basso Valdarno. Vie di terra e d'acqua nel medioevo fra l'Elsa e il mare. Prospettive della ricerca e primi risultati. Atti del Seminario di studi, Pisa 4 dicembre 1996*, Pontedera 1998
- G. Garzella, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990
- J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands*, Paris 1904
- S. Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 567-600
- S. Gelichi, *Igiene e smaltimento dei rifiuti*, in *Ferrara prima e dopo il Castello: testimonianze archeologiche per la storia della città*, a cura di S. Gelichi, Ferrara 1992, 66-98

S. Gelichi, *Infrastrutture marittime nell'alto medioevo: una prospettiva archeologica*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 283-317

S. Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e Ricerca in Italia*, Roma 1997

S. Gelichi, *L'eliminazione dei rifiuti nelle città romane del Nord Italia tra Antichità e Alto Medioevo*, in *Sordes urbis. La eliminacion de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 13-23

S. Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early medieval towns in western Mediterranean (Ravello, 21-24 september 1994)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 67-76

A. Giardina, *Modi di scambio e valori sociali nel mondo bizantino (IV-XII secolo)*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea (Spoleto, 23-29 aprile 1992)*, Spoleto 1993, pp. 523-586

E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Torino 1967

La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997

F. Gorla, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente: organizzazione giudiziaria*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli V-VIII). Settimane di studio CISAM, XLII (Spoleto, 7-13 aprile 1994)*, Spoleto 1995, p. 259-336

R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del Medioevo*, Milano 1968

E. Greco, *L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi*, in G. Pugliese, *Neapolis, Atti del 25 convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1986, 201-202, pp. 250-251

M. Greenhalgh, *Spolia in fortifications: Turkey, Syria and North Africa*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998)*, Spoleto 1999, pp. 785-935,

R. Grégoire, *Theofano. Una bizantina sul trono del Sacro Romano Impero*, Milano 1986

F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, Roma 1940

P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1999

P. Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 487-529

C. Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed Età Moderna*, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna», 24, 2009

A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina*, Bari 1976

A. Guillou, *Il matrimonio nell'Italia bizantina*, in *Il matrimonio nella società altomedievale (Spoleto, 22-28 aprile 1976)*, Spoleto 1977, pp. 869-886

H. Günther, *Porticus Pompeji*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XLIV, 1981, pp. 358-398

W. Haas, *Holz und Architektur*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. (Atti dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 261-280

G. Halsall, *Settlement and social organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge, 1995

Leonardo Carrero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- G. Halsall, *Social Change around 600 AD: an Austrasian perspective*, in M. O. H. Carver, *The age of Sutton Hoo. The Seventh century in North-Western Europe*, Woodbridge 1992, pp. 265-278
- G. Halsall, *Towns, societies and ideas: the not-so-strange case of late Roman and early Merovingian Metz*, in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, Aldershot 1996, pp. 235-261
- L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter, Die Loslösung Italiens vom Oriente*, Gotha 1903, pp. 285-288
- H. W. Haussig, *A history of Byzantine Civilization*, Londra 1971
- J. Heers, *La città nel Medioevo in Occidente. Paesaggi, poteri e conflitti*, Milano 1995
- D. Herlihy, *Donne, terra e famiglia nell'Europa medievale*, in *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. Pereira, Bologna 1981, pp. 23-37
- Histoire et culture dans l'Italie Byzantine*, a cura di A. Jacob, J. M. Martin, G. Noyé, Roma 2006
- R. Hodges, *Dark age economics. The origin of Towns and trade, AD 600-1000*, London 1982
- Hodges, *Emporia, Monasteries and the Economic Foundation of Medieval Europe*, in *Medieval Archaeology. Paper of the 17th Annual Conference of the Center for Medieval and Renaissance Studies*, a cura di C. L. Redman, New York, 1989, pp. 57-72
- R. Hodges, *Henri Pirenne and the Question of Demand in the 6th Century*, in *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, pp. 3-14, Leiden-Boston-Köln 1998
- R. Hodges, D. B. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the origins of Europe*, London 1983
- R. Hodges, *The Anglo-Saxon achievement*, London 1989
- R. Hodges, J. Mitchell, *San Vincenzo al Volturno. The Archaeology, Art and Territory of an Early Medieval Monastery*, «British Archaeological Reports», 252, Oxford 1985
- C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927
- M. J. Hughes, *Women Healers in medieval Life and Literature*, New York 1943
- A. Iacobini, «*Hoc elementum ceteris omnibus imperat*». *L'acqua nell'universo visuale dell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008
- Idee sulla donna nel Medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, religiosi, sociali e letterari della condizione femminile*, a cura di M. C. De Matteis, Bologna 1981
- I. Imberciadori, *Vite e vigna nell'alto medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 307-342
- Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, a cura di M. G. Stasolla, Bologna 1983
- G. C. M. Jansen, *System for the disposal of waste and excreta in Roman cities. The situation in Pompeii, Herculaneum and Ostia*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 37-49
- W. Johannowsky, *Problemi archeologici napoletani con particolare riferimento alle zone interessate dal Risanamento*, in D. Russo, *La città di Napoli dalle origini al 1860*, Napoli 1960
- D. E. Johnston, *Roman Baths and Bathing, Part 1: Bathing and Society*, «Journal of Roman Archaeology», XXXVII, 1999, pp. 135-146
- P. J. Jones, *L'Italia agraria nell'alto medioevo. Problemi di cronologia e di continuità*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 57-92

- P. J. Jones, *La società agraria medievale all'apice dello sviluppo. L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, I, Torino 1976, pp. 412-526
- H. Kirchner, *Archeologia degli spazi irrigati medievali e le loro forme di gestione sociale*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, , pp. 471-504
- A. O. Koloski-Ostrow, *Finding social meaning in the public latrines*, in *Cura Aquarum in Campania. Proceeding of the 9th International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region*, a cura di N. de Haan, G. Jansen, 1996, pp. 79-86
- B. Kreutz, *Before the Normans*, Philadelphia 1991
- P. O. Kristeller, *The school of Salerno, its development and its contribution to the history of learning*, «Bulletin of the History of Medicine», 1945, XVII, pp. 138-194
- C. La Rocca, “*Castrum vel potius civitas*”. *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 545-554
- C. La Rocca, *Dark ages a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, «Archeologia Medievale», XIII, 1986, pp. 31-78
- A. Lehmann, *Il lavoro delle donne*, in *Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. Pereira, Bologna 1981, pp. 37-46
- A. C. Leighton, *Transport and Communication in Early Medieval Europe*, New York 1972
- J. Lestocquoy, *Administration de Rome et diaconies du VII siècle*, «Rivista di archeologia cristiana», VII 1930, pp. 261-295
- A. Lewis, *Mediterranean maritime commerce: A.D. 300-1100 shipping and trade*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 481-501
- R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983
- W. Liebeschuetz, *Rubbish disposal in Greek and Roman cities*, in *Sordes urbis. La eliminacion de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 51-61
- Z. von Lingenthal, *Geschichte des griechisch-römischen Rechts*, a cura di M. San Nicolo, Aalen 1955
- Z. von Lingenthal, *Jus Graeco-Romanum*, Lipsia 1886
- A. Lizier, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale (Studii su documenti editi dei secoli IX-XI)*, Palermo 1907
- P. Llewellyn, *The Popes and the Constitution in the Eight Century*, «English Historical Review», CI, 1986, pp. 42-67
- F. Loescher, *Storia del reddimento romano delle bagasce*, Lipsia 1707
- R. S. Lopez, *Il commercio dell'Europa medievale: il Sud*, in *Storia economica Cambridge*, II, a cura di M. M. Postan, P. Mathias, Torino 1982
- R. S. Lopez, *The evolution of land transport in the Middle Age*, in «Past and Present», IX, 1956, pp. 17-29
- R. S. Lopez, I. Raymond, *Medieval Trade in the Mediterranean World*, London 1955
- R. S. Lopez, *Quaranta anni dopo Pirenne*, in *La navigazione mediterranea dell'alto Medioevo*, Spoleto 1977, pp. 15-31

- V. Lorè, *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, Salerno 2004, pp. 61-102
- G. A. Loud, *L'attività economica dei monasteri nel principato di Salerno durante il XII secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 310-336
- S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990
- Lusuardi Siena, *Considerazioni sul reimpiego dei manufatti nell'alto Medioevo: dagli oggetti d'uso ai preziosi*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998)*, Spoleto 1999, pp. 751-783
- F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, a cura di G. Galasso, Torino 1984, pp. 327-338
- F. Luzzati Laganà, *Le firme greche nei documenti del Ducato di Napoli*, in «Studi Medievali» 23, 2, 1982, pp. 729-752
- K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco*, Napoli 1994
- P. Magdalino, *Church, bath and "diakonia" in medieval Constantinople*, in *Church and People in Byzantium*, Birmingham 1990
- J. L. Maier, *Le baptistère de Naples et ses mosaïques: étude historique et iconographique*, Freiburg 1964
- D. Makowiecki, *Animals in the landscape of the medieval countryside and urban agglomerations of the Baltic Sea countries*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 427-443
- D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947
- D. Manacorda, *Il tempio di Vulcano in Campo Marzio*, in «Dialoghi di Archeologia», ser. III, VIII, 1990, pp. 35-51
- D. Manacorda, F. Marazzi, E. Zanini, *Sul paesaggio urbano di Roma nell'alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 635-657
- T. Marasovič, *Il palazzo di Diocleziano*, Zagabria 1967
- F. Marazzi, *L'abbazia di San Vincenzo al Volturno e i rapporti con le sue proprietà fra VIII e X secolo. Direzioni di ricerca per la definizione di un paesaggio altomedievale*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 255-273
- F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno tra VIII e IX secolo: il percorso della grande crescita. Una indagine comparativa con le altre grandi fondazioni benedettine*, in *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di P. Delogu, F. Marazzi, Monteroduni 1996, pp. 41-93
- G. Marchetti Longhi, *Theatrum et Crypta Balbi, Turris Pertundata e Balneum de Cintisi (Topografia antica e medievale di Roma)*, in *Rendiconto Pontificia Accademia di Archeologia*, XVI, Roma 1940, pp. 225-307
- N. F. Marcos, *La Gehena de Jerusalén: geografía histórica y geografía mítica*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 3-11
- M. Martín-Bueno, I. Reklaityte, *L'acqua nella Spagna del Medioevo: elemento primordiale per tre ambienti culturali diversi*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 - 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 201-244

- C. A. Mastrelli, *Polimorfismo nel lessico dell'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007), Spoleto 2008, pp. 43-94
- F. Maurici, *Le difese costiere della Sicilia (secoli VI-XV)*, in *Castrum 7. Zones côtières littorales dans le monde Méditerranéen au Moyen âge: defense, peuplement, mise en valeur*; Roma-Madrid 2001, pp. 177-204
- M. S. Mazzi, *Salute e società nel medioevo*, Firenze 1978
- J. Mazzoleni, *Fonti per la storia della Chiesa distrutte nell'incendio dell'Archivio di Stato di Napoli nel settembre 1943*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», I, 1947
- J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal secolo X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, I, Napoli 1974
- M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008
- M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001
- M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*, in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, J. Henning, pp. 41-68
- Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la region de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993
- R. Meneghini, *Edilizia pubblica e riuso dei monumenti classici a Roma nell'alto medioevo: l'area dei templi di Apollo Sosiano e Bellona e la diaconia di S. Angelo in Pescheria*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 51-57
- R. Meneghini, R. Santangeli Valenzani, *Sepulture intramurane a Roma tra VI e VII secolo*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario*, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993, pp. 89-111
- D. M. Metcalf, *The Beginnings of Coinage in the North Sea Coast-lands: a Pirenne-like Hypothesis*, in B. Ambrosiani, H. Clarke, *The Twelfth Viking Age*, Stoccolma 1994, pp. 196-214
- M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979
- M. Montanari, *Gli animali e l'alimentazione*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 619-671
- M. Montanari, *Il sapore dell'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 779-804
- C. G. Mor, *Diritti pubblici e privati a terra nell'Europa occidentale*, in *La navigazione Mediterranea nell'alto Medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 623-649
- G. Musca, *L'emirato di Bari. 847-871*, Bari 1967
- M. Nallino, *Un'inedita descrizione araba di Roma*, «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», XIV, 1964, pp. 295-309
- M. Nallino, *Mirabilia di Roma negli antichi geografi arabi*, in *Studi in onore di Italo Siciliano*, Firenze 1966, pp. 875-893
- M. Napoli, *La città*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967-69
- Né Eva né Maria. Condizione femminile e immagine della donna nel Medioevo*, a cura di M. Pereira, Bologna 1981

- J. Nicod, *Utilisation antique et reutilisation de quelques sources Karstiques dans le domaine méditerranée*, in *L'eau au Moyen Age*, Aix-en Provence 1985
- G. Nicolaj, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 347-379
- T. F. X. Noble, *The Transformation of the Roman World: Reflections on Five Years of Work*, in *East and West: Models of Communications*, a cura di E. Chrysos, I. Wood, Leiden-Boston-Köln, 1999, pp. 259-277
- P. J. Nordhagen, *The Frescoes of John VII (A.D. 705-707) in S. Maria Antiqua in Rome*, in *Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia*, Spoleto 1968, pp. 95-98
- G. Noyé, *Économie et société dans la Calabre byzantine (IV-XI siècle)*, in «Journal des savants», 2000, pp. 209-280
- Nuove fonti per la medicina salernitana del secolo XII*, «Rassegna storica salernitana», XVIII, 1957, pp. 61-75
- D. Obolensky, *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe 500-1453*, London 1971
- L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964)*, Spoleto 1965
- A. M. Orselli, *I monaci tardoantichi in dialogo con l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 1323-1380
- G. Ortalli, *Gli animali nella vita quotidiana dell'alto medioevo: termini di un rapporto*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 1389-1444
- J. Osborne, *Death and burial in sixth-century Rome*, «Echos du Monde Classique», XXVII, 1984, pp. 291-299
- G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968
- Pacetti, *La questione delle Keay LII nell'ambito della produzione anforica in Italia*, in L. Sagui, *Ceramica in Italia*, Firenze, 1998, pp. 185-208
- S. Palmieri, *Degli archivi Napoletani. Storia e tradizione*, Bologna 2002
- G. Panazza, G. P. Brogiolo, *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988
- F. Panero, *Schiavi, servi e homines alterius nelle città e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli IX-XII)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 897-973
- L. Pani Ermini, *Condurre, conservare e distribuire l'acqua*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 383-428
- L. Pani Ermini, *I mosaici campani anteriori a Giustiniano*, in *L'Art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux*, Roma 1978
- L. Pani Ermini, *Renovatio murorum tra programma urbanistico e restauro conservativo: Roma e il Ducato romano*, in *Committenti e produzioni artistico-letterarie nell'alto Medioevo occidentale*, Spoleto 1992, pp. 500-523
- U. Pannuti, *Intorno alla cosiddetta "Testa Carafa" del Museo Nazionale di Napoli*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», LXXXV, pp. 129-157
- T. Paroli, *L'acqua come elemento tra vita e morte nella cultura germanica medievale*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 1237-1322

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- L. Paroli, *La ceramica invetriata tardoantica e medievale nell'Italia centro-meridionale*, in L. Paroli (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, pp. 33-64
- G. Pasta, *Zooning in Usa. Processi, strutture ed impatto nello stato di New York*, Pisa 1999
- A. Pastore, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna 2006
- A. Patetta, *Gli ospedali di Pisa. Sanità e assistenza nei secoli XI-XV*, Pisa 2001
- E. Patlagean, *Les armes et la cité de Rome du VII au IX siècle et le modèle européen des trois fonction sociales*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», LXXXVI, 1974, pp. 25-62
- P. Peduto, *La Campania*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994, pp. 279-298
- P. Peduto, *La turris maior di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 345-352.
- G. B. Pellegrini, *Attraverso la toponomastica urbana medievale in Italia*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974, pp. 401-499
- G. B. Pellegrini, *Terminologia agraria medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente (Spoleto, 22-28 aprile 1965)*, Spoleto 1966, pp. 605-661
- A. Pertusi, *Contributi alla storia dei "temi" bizantini nell'Italia meridionale*, in *Atti del III Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medio Evo*, Spoleto 1959, pp. 495-517
- G. Petralia, *A proposito dell'immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in «Storica», 1995, pp. 38-88
- G. Petralia, *Modelli del cambiamento per l'Italia altomedievale. Note per una discussione*, «Bollettino Storico Pisano», 2005, 74, pp. 467-477
- G. G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006
- M. J. Pinet, *Christine de Pisan, 1364-1430*, Parigi 1927
- G. Pinto, *I rapporti economici tra città e campagna*, in *Economie urbane ed etica economica nell'Italia medievale*, a cura di R. Greci, Roma-Bari 2005, pp. 5-73
- H. Pirenne, *La città del Medioevo*, Roma-Bari 1985
- H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari 1996
- S. Poncini, *Orticoltura redditizia*, Milano 1981
- E. Pontieri, *Introduzione*, in R. Filangieri, *Scritti di paleografia, diplomatica, Archivistica ed erudizione*, Roma 1970
- E. Pozzi, *Napoli antica*, Napoli 1985
- A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991. Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXXV*, Roma 1992
- A. Pratesi, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, Catania, 1987, pp. 137-168
- M. C. Profumo, *Archeologia nelle Marche: ambito medievale (1996-1999)*, in *Scavi medievali in Italia. 1996-1999*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 98-101

- L. Provero, *Terre e case dell'aristocrazia: distribuzione sul territorio e usi sociali (secoli VIII-XI)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp. 843-865
- M. Pucci, *Il territorio rurale, in Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, p. 278-309
- G. Pugliese, *Neapolis, Atti del 25 convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1986
- G. Pugliese, *Storia e civiltà della Campania, il medioevo*, Napoli 1993
- The rebirth of towns in the west. AD 700-1050. London 1986*, London 1988
- Regimen Sanitatis. Flos medicinae Scholae Salerni*, a cura di A. Sinno, Milano 1987
- T. Reuter, *The Medieval Nobility*, Oxford 1979
- J. Rich, *The city in late Antiquity*, London 1992
- S. Rigaud, *Les idées féministes de Christine de Pisan*, Neuchâtel 1911
- U. Rizzitano, *Gli Arabi in Italia*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto Medioevo (Spoleto 2-8 aprile 1964)*, Spoleto 1965, pp. 93-115
- Rodríguez-Almeida, *Roma, una città self-cleaning*, in *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000, pp. 123-127
- M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, Firenze 1933
- H. Roth, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilenwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973
- M. Rotili, *Città e territorio in Campania*, in *Città campane fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2005, pp. 29-60
- B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli 1973
- C. Russo Mailler, *Il ducato di Napoli*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- C. Russo Mailler, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli 1981
- L. Saguì, "Balnea" medievali: trasformazione e continuità dalla tradizione classica, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi. 5. L'edra della Crypta Balbi nel Medioevo (XI-XV secolo)*, Firenze 1990, pp. 98-116
- Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004
- J. M. Sansterre, *Jean VII (707-707): idéologie pontificale et réalisme politique*, in *Rayonnement grec: Hommages à Charles Delvoye*, Bruxelles 1982, pp. 377-388
- R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'alto medioevo*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale (Pisa 29-31 maggio 1997)*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 64-70
- San Vincenzo al Volturno 1: Excavations and Survey 1980-1986*, a cura di R. Hodges, Londra 1993
- San Vincenzo al Volturno 2: Excavations and Survey 1980-1986*, a cura di R. Hodges, Londra 1995
- San Vincenzo al Volturno. La vita quotidiana di un monastero altomedievale*, a cura di F. Marazzi, Campobasso 2006

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, a cura di P. Delogu, F. Marazzi, Monteroduni 1996
- G. Sarton, *Introduction to the History of Science*, Baltimore 1927-1945
- M. Schipa, *La romanità di Napoli Medievale*, in *Atti del III Congresso nazionale di studi romani*, Bologna 1935
- M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari 1923
- M. Schipa, *Storia del ducato napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 16-19, 1891-95
- O. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Parigi 1884
- G. Schmiedt, *I porti italiani nell'alto medioevo*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 129-258
- K. Schmid, *The structure of the nobility in the earlier middle ages*, in T. Reuter, *The Medieval Nobility*, Oxford 1979
- P. J. Schuler, *Die Bevölkerungsstruktur der Stadt Freiburg im Breisgau im Spätmittelalter. Möglichkeiten und Grenzen einer quantitativen Quellenanalyse*, in *Voraussetzungen und Methoden geschichtlicher Städteforschung*, a cura di W. Ehbrecht, Colonia-Vienna 1979
- Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia*, a cura di M. Bellomo, Catania, 1987
- A. A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984
- A. A. Settia, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991
- A. A. Settia, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyè, Firenze 1994, pp. 57-69
- S. Settis, *Tribuit sua marmora Roma: sul reimpiego di sculture antiche*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 309-317
- S. Settis, C. Frugoni, *Historia Alexandri elevati per grifhos ad aerem. Origine, iconografia e fortuna di un tema*, Roma 1973
- P. Skinner, *Daughters of Sichelgaita*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 119-133
- P. Skinner, *Women in Medieval Italian Society, 500-1200*, London 2001
- P. Skinner, *Family Power in Southern Italy. The duchy of Gaeta and its neighbours, 850-1139*, Cambridge 1995
- P. Skinner, *Noble families in the duchy of Gaeta in the tenth century*, «Papers of British School at Rome», LX, 1992, pp. 353-377.
- P. Skinner, *Room for tension: urban life in Apulia in the eleventh and twelfth centuries*, «Papers of British School at Rome», LXVI, 1998, pp. 159-176
- P. Skinner, *Urban communities in Naples, 900-1050*, «Papers of British School at Rome», LXII, 1994, pp. 279-299
- W. C. Schneider, *Animal laborans. Das Arbeitstier und sein Einsatz in Transport und Verkehr der Späntike und des fruehen Mittelalters*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 457-578

- A. Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze 1933
- Sordes urbis. La eliminacion de residuos en la ciudad romana. Actas de la reunión de Roma (15-16 de noviembre de 1996)*, Roma 2000
- E. Sori, *La città e i rifiuti: ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001
- P. Squatriti, *I pericoli dell'acqua nell'alto Medioevo italiano*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12-17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 583-629
- P. Squatriti, *Water and society in early medieval Italy, AD 400-1000*, Cambridge 1998
- A. Staffa, *Scavi nel centro storico di Pescara: primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di "Ostia Aterni-Aternum"*, «Archeologia Medievale», XVIII, pp. 201-367
- F. R. Stasolla, *Pro labandis curis. Il balneum tra tarda Antichità e Medioevo*, Roma 2002
- F. R. Stasolla, *Tra igiene e piacere: thermae e balnea nell'alto medioevo*, in *L'acqua nei secoli altomedievali (Spoleto, 12 – 17 aprile 2007)*, Spoleto 2008, pp. 873-930
- La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena, 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1994
- Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1994
- Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1984
- Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1967.
- La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici, Atti del Seminario*, Roma 1992, a cura di L. Paroli, P. Delogu, Firenze 1993
- M. Tangheroni, *Aspetti del commercio dei cereali nei paesi della corona d'Aragona. La Sardegna*, Pisa 1981
- M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari 1996
- Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX-XI siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Roma 1991
- La terra di San Vincenzo archeologia e storia della valle del Volturno nel medioevo*, a cura di F. Marazzi, Campobasso 2006
- S. Tolkowski, *Hesperides: a history of the culture and use of citrus fruits*, London 1938
- Topografia urbana e vita cittadina nell'Alto Medioevo. XXI Settimana di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1973)*, Spoleto 1974
- P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia, Annali 6, Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 3-63
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Roma 1973
- S. Tougher, *The reign of Leo VI. Politics and people*, Leiden-New York-Köln 1997
- Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S. Loseby, Aldershot 1996
- A. Toynbee, *Constantine Porphyrogenitus and his world*, London 1973
- W. Treadgold, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford 1997
- F. Trinchera, *Degli Archivi napoletani*, Napoli 1955

Leonardo Carriero, *Isole porti e reti di scambio. Città, società e commerci mediterranei nei secoli X-XII*.
Tesi di dottorato in Scienze dei Sistemi Culturali, Università degli studi di Sassari

- A. L. Udovitch, *Time, the sea and society: duration of commercial voyages on the Southern shores of the Mediterranean during the High Middle Ages*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo (Spoleto, 14-20 aprile 1977)*, Spoleto 1978, pp. 503-563
- A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967
- G. Viale, *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Milano 1994
- P. Verdier, *Woman in the Marginalia of gothic manuscripts and related works*, in *The Role of Women in the Middle Ages*, New York 1976
- P. Veyne, *Vie de Trimalcion*, in «Annales ESC», XVI, 1961, pp. 213-247
- G. Vigarello, *Le Propre et le sale: l'hygiène du corps depuis le Moyen Âge*, Paris 1985
- J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, 1974
- G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto Medioevo*, in *Il matrimonio nella società alto-medievale (Spoleto, 22-28 aprile 1976)*, Spoleto 1977, pp. 633-700
- G. Vitolo, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale. Secoli IX-XII*, Salerno 1990
- G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale. Il codice della confraternita di Santa Maria di Montefusco. (sec. XII)*, Roma 1982
- G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo. (Atti delle settimane giornate normanno-sveve, Bari, 1989)*, pp. 159-185
- G. Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, in «Benedictina», 21, 1974, pp. 90-95
- R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo*, Milano 1968
- O. von Hessen, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano 1978
- B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages: Public Building in Northern and Central Italy 300-850*, Oxford, 1984
- B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall*, «Papers of British School at Rome», XLVII, 1979, pp. 30-57
- B. Ward Perkins S. Gibson, *The surviving remains of the Leonine Wall. Part II: the Passetto*, «Papers of British School at Rome», LI, 1979, pp. 222-239
- B. Ward Perkins, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, in *The rebirth of towns in the west. AD 700-1050. London 1986*, London 1988
- B. Ward Perkins, *Urban Continuity?* in *Towns in Transition. Urban evolution in late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie, Aldershot 1996, pp. 4-17
- C. Wickham, *Bounding the city: concepts of urban-rural difference in the West in the Early Middle Ages*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto 2009, pp.61-78
- C. Wickham, *City society in twelfth-century Italy and the example of Salerno*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura. Atti del convegno internazionale*, a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno 2004, pp. 12-26
- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005

- C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI). Settimane di studio CISAM, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996)*, Spoleto 1997, pp. 179-255
- C. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti: tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000
- C. Wickham, *Nobiltà romana e nobiltà italiana prima del Mille: parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 5-14
- C. Wickham, *Pastoralism and Underdevelopment in the Early Middle Ages*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto, 7-13 aprile 1983)*, Spoleto 1985, pp. 401-452
- C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, «Quaderni dell'insegnamento di archeologia medievale dell'Università di Siena», 5, Firenze 1985
- F. Yegül, *Bath and Bathing in Classical Antiquity*, New York 1992
- H. Zug Tucci, *Le derrate agricole: problemi materiali e concezioni mentali della conservazione*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo. Atti (dal 30 marzo al 5 aprile 1989)*, Spoleto 1990, pp. 865-905